



proteo
Annali

ESSERE COLTI PER ESSERE LIBERI

Proteo • Anno xxv - Iscrizione Tribunale di Roma n°458/96 del 9/10/1998
Poste Italiane Spa - Spedizione in abb. postale 70% DCB Roma



EDIZIONI EFESTO

Rivista a carattere scientifico di analisi delle dinamiche economico-produttive e di politiche del lavoro



A cura del Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali (CESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)





ABBONAMENTI

ABBONATEVI E FATE ABBONARE COMPAGNI,
AMICI, STUDIOSI, GRUPPI, BIBLIOTECHE, CENTRI STUDI

Gli abbonati avranno diritto a ricevere
in omaggio i quaderni e il materiale
di riflessione scientifica che il CESTES
produrrà nel corso dell'anno

**A richiesta verranno applicate condizioni
di favore per l'abbonamento a disoccupati,
lavoratori precari, detenuti e studenti**

Abbonamento annuo ordinario	€ 15,00
estero	€ 30,00
sostenitore	€ 60,00

Arretrati €15,00 a fascicolo

VERSAMENTI

Numero di conto corrente postale **98776008** intestato

Centro Studi Trasformazioni Economico-sociali (CESTES) - PROTEO

Via Dell'Aeroporto n.129 - 00175 Roma

Vi chiediamo cortesemente di specificare la causale del versamento,
indicando molto chiaramente nome, cognome, indirizzo, c.a.p., città
e di informarci al più presto dell'avvenuto abbonamento ai recapiti sottoelencati,
per garantire l'invio tempestivo della rivista.

Tel.06 76.28.275/6 - Fax 06 76.28.233
email: info@cestes.usb.it — cestes@tin.it
www.proteo.usb.it



SOMMARIO

ESSERE COLTI PER ESSERE LIBERI

DA UNA CITAZIONE DI **JOSÉ MARTÍ**

- pag.5 **Lorenzo Giustolisi, Rita Martufi, Luciano Vasapollo**
Cultura e formazione
- pag.11 **Rita Martufi**
Il profit state non muore mai
- pag.63 **Roberto Montanari**
Competizione internazionale
Accelerazione dei processi,
riduzione dei diritti dei lavoratori
e trasformazioni delle forme lavoro
- pag.77 **Alessandro Giannelli**
L'Unione Europea e la modifica
delle funzioni della Stato
Implicazioni politiche e sociali
- pag.111 **Fabrizio Tomaselli**
Alitalia nuovamente
banco di prova per il sindacato
- pag.123 **Luigi Marinelli**
Storia, identità e metodo
per il sindacato di classe
- pag.175 **Mirella Madafferi**
Mediterraneo, un mare
di culture e di amicizia
tra i popoli
- pag.193 **Luciano Vasapollo**
Le catene globali del valore
per dominare paesi,
lavoratori e le nostre vite
- pag.199 **Lorenzo Giustolisi**
Marx per delegati (e militanti).
A proposito del *Marx*
di Roberto Fineschi
[recensione a cura di]



Numero 10/2021

Rivista a carattere scientifico, di analisi delle dinamiche economico-produttive e di politica di lavoro

A cura del Centro Studi Trasformazioni Economico-sociali (CESTES) e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

DIRETTORE RESPONSABILE
Sergio CARARO

DIRETTORE SCIENTIFICO
Luciano VASAPOLLO

**COMITATO DI REDAZIONE
E PROGRAMMAZIONE**
Rita MARTUFI (dirett. Redazione)
Antonio ALLEGRA
Nazareno FESTUCCIA
Michele FRANCO
Massimo GABELLA
Lorenzo GIUSTOLISI
Luigi MARINELLI
Paola PALMIERI
Emidia PAPI
Luciano VASAPOLLO

CONSIGLIO SCIENTIFICO EDITORIALE

Luciano VASAPOLLO	Italia
Antonio ALLEGRA	Italia
Joaquin ARRIOLA	Spagna
Guglielmo CARCHEDI	Olanda
Efrain ECHEVARRIA	Cuba
Ivonne FARAH	Bolivia
Henrike GALARZA	Paesi Baschi
Lorenzo GIUSTOLISI	Italia
Remmy HERRERA	Francia
Fernando MARTINEZ	Italia
James PETRAS	Stati Uniti
Marina ROSSI	Italia
Alejandro VALLE	Messico
Henry VELTMAYER	Canada

Iscrizione Tribunale di Roma n°468/98 del 9/10/1998

Sped. in abb. postale Art.2 comma 20/c L.662/96 Filiali di Roma

Redazione e Amministrazione

Via Dell'Aereoporto n°129 - 00175 Roma • tel e fax 06.7628275/6 - www.cestes.usb.it - cestes@usb.it

I numeri arretrati della rivista sono disponibili su www.proteo.usb.it - www.usb.it - www.cestes.usb.it



ISBN 978-88-3381-301-1 dicembre 2021

Edizioni Efesto - Via Corrado Segre n°11 - 00146 Roma - info@edizioniefesto.it - tel. 06.5593548

Gli articoli scritti da collaboratori della rivista, per poter essere pubblicati su PROTEO, sono sottoposti al giudizio di esperti referes per l'approvazione. Le traduzioni, sempre autorizzate dagli autori, sono a cura del Comitato di Redazione e Programmazione e quando indicato di collaboratori della rivista. Comunque, gli articoli ospitati su PROTEO non necessariamente esprimono il punto di vista del Consiglio Scientifico Editoriale né quello del Comitato di Redazione e Programmazione della rivista stessa, sia nei suoi singoli componenti sia complessivamente. Gli articoli dei collaboratori, che ringraziamo vivamente, vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso la pluralità di informazione e della riflessione scientifica, il dibattito politico-economico e socio-culturale in merito all'interpretazione e alle modalità attuative dei processi di trasformazione che investono la società contemporanea.

La **Redazione** chiede che l'invio degli articoli, sottoposti anonimamente al vaglio dei referes, siano composti seguendo il metodo di citazione di Harvard, per cui l'autore citato va inserito nel testo seguito da parentesi tonde che comprendono la data di pubblicazione del testo ed il numero della pagina richiamata. La bibliografia va inserita pertanto ai piedi dell'elaborato. Le citazioni brevi (2-3 righe) vanno comprese tra virgolette caporali («...»), quelle lunghe vanno staccate dal testo e scritte in corpo minore senza virgolette. Eventuali citazioni contenute nei brani citati vanno tenute tra virgolette alte ("..."). Eventuali omissioni dai testi citati vanno indicate con tre puntini tra parentesi quadra é [...].20

CULTURA E FORMAZIONE

CESTES PROTEO

*«Cultura non è possedere un magazzino ben fornito di notizie,
ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita,
il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini [...]».*

Antonio Gramsci

Lorenzo Giustolisi, Rita Martufi, Luciano Vasapollo



Questa rivista e l'elaborazione che ne è alla base hanno da sempre cercato di svolgere una funzione all'interno del sindacato e del mondo del lavoro. Fornire strumenti di analisi, di lettura e di intervento nel presente, costruire un punto di vista avanzato, decifrare le dinamiche, spiegarne le cause profonde, costituiscono i principi guida del nostro lavoro.

A lungo, in questo Paese, svolgere un lavoro politico-culturale ha proceduto di pari passo con un sentire e un sapere collettivo che nella realtà trovava una bussola per orientare la lotta di classe; quel lavoro aveva dei referenti chiari, e dalla realtà ricavava stimoli e legittimità, restituendoli sotto forma di analisi e di concezione del mondo. Oggi questo circolo virtuoso è interrotto o quantomeno per nulla scontato. Chi produce sapere, chi elabora, chi si propone di fare della teoria non fine a se stessa ma strettamente collegata alla prassi, deve porsi qualche problema in più, pena il rischio di parlare al vento, di non avere più una funzione reale.

Questo perché la controffensiva del capitale, da almeno trent'anni a questa parte, è una controffensiva economica, politica, di lotta di classe dall'alto, ma trova nello strumento culturale non la sua carta vincente – perché anche la sua egemonia è in crisi – ma certamente l'elemento che priva la classe lavoratrice largamente intesa, il nostro blocco sociale, di concetti, parole, idee e coscienza per credere possibile la trasformazione del mondo.

Non si tratta di un processo assoluto e definitivo, come la nostra esperienza di crescita e rafforzamento come organizzazione sindacale e come area politica dimostra, ma anche noi dobbiamo fare i conti con uno sfilacciamento delle categorie di base della grammatica politica e conflittuale. Dobbiamo insomma

sapere che l'eredità non è al sicuro, che la trasmissione non si produce da sola, che parlare ai soggetti più consapevoli o fare diventare consapevoli quelli che non lo sono, non è l'ultimo dei compiti che abbiamo di fronte. Diremo dopo come intendiamo farlo, in che modo questo numero di Proteo vuole contribuire al compito.

Prima, in questa introduzione, vorremmo soffermarci ancora un attimo sul concetto di **cultura**, intesa da noi in termini gramsciani e non in termini di studio puramente divulgativo, quantitativo e certificato dalle compatibilità di sistema.

Oggi anche all'interno delle scuole e delle università si è passati da una comunicazione sociale, o comunque di massa, ad un linguaggio più specifico: quello aziendale e tecnicistico (“credito” e “debito formativo”, ad esempio). Questo perché si cerca di mercificare il linguaggio utilizzato dagli studenti futuri lavoratori trasformandoli, seguendo le logiche del pensiero unico, in veri e propri clienti. Ed è quello che già negli anni 2000 Alessandro Mazzone, nel libro *Comunicazione Deviante*¹, cercava di anticipare e che noi (Luciano Vasapollo insieme a Rita Martufi) riaggiorniamo nel 2018 in *Comunicazione deviante. Gorilla ammaestrati e strategie di comando nella nuova catena del valore*. Una tematica che rimanda inevitabilmente al pensiero gramsciano che già parlava della comunicazione e propaganda fascista mirata ad «*ammaestrare il gorilla*».

Oggi, nella continuazione di base del servilismo delle menti, dobbiamo far sì che questi “gorilla” invece di farsi ammaestrare cerchino una loro identità, un proprio percorso, e creino una nuova modalità per la costruzione di un'unità di classe e del lavoro nella sfera non soltanto della produzione di-



retta ma anche in quella della distribuzione, dei servizi, delle tecnologie, della scienza.

Attraverso la messa a produzione della comunicazione, si sperimentano **nuove modalità per la gestione del controllo delle menti**, ovvero per costruire un lavoratore tipo che risulti essere sul piano produttivo e ideologico un subalterno agli interessi del Modo Di Produzione Capitalistico (MPC). Quest'attacco culturale e massmediatico, si va ad inserire nel **contesto di piena crisi globale** aumentando la sua dimensione, già grave, nel conflitto di classe, nel conflitto militare, nel conflitto economico, sociale e ambientale.

Dal momento che anche il **settore della cultura, della formazione, dell'istruzione** sarà totalmente inserito nelle **logiche di profitto** tipiche del MPC si arriverà a creare sempre più il servilismo del capitale intellettuale omologato; la conoscenza e i saperi diventano dunque comunicazione (deviata) che viene inserita nel plusvalore. Infatti l'attuale fase di mondializzazione capitalista si caratterizza per l'uso intensivo della scienza e della tecnologia inserite però nella sola ottica della produzione capitalistica per il profitto. Questo per giungere a un'implementazione della **conoscenza come fattore produttivo** fondamentale e come **elemento di vantaggio competitivo**.

Viene proposta dall'alto una **neutralizzazione della scienza** per arrivare a negare questi conflitti e le contraddizioni che muovono la cultura e la storia stessa. Non vogliamo con ciò opporci allo sviluppo della scienza, che deve continuare il suo libero cammino per non rimanere intrappolata nell'uso e nel controllo politico capitalista ed essere quindi utilizzata con lo scopo unico di estrapolare profitto, bensì sosteniamo che il suo utilizzo deve continuare a vi-

vere in funzione della ricerca di risoluzioni ai bisogni collettivi. Mino Carchedi, importante studioso marxista, sostiene che: «contrariamente a quanto proposto dai sostenitori di nozioni quali “la Nuova Economia”, o “la Società dell'Informazione” o “la Società dei Servizi”, che presumibilmente sarebbero basate sul potere e sulla creatività del lavoro mentale, la stragrande maggioranza dei **lavoratori mentali non sono produttori indipendenti**, liberi di creare teorie, scienze, tecniche etc. Piuttosto, essi **sono soggetti al dominio del capitale**. Più precisamente, sono i capitalisti che decidono quali creazioni mentali devono essere prodotte dai lavoratori mentali e i lavoratori mentali non solo devono produrre quanto loro richiesto ma sono anche assoggettati al controllo e alla sorveglianza dei capitalisti (o chi per loro) e quindi alle nuove e vecchie forme di dominazione menzionate più sopra. Per esempio, il lavoro mentale, come quello materiale, è assoggettato a continue ondate d'innovazioni tecnologiche e ristrutturazioni che, tendenzialmente, dequalificano le mansioni dei lavoratori mentali [...]»².

C'è bisogno, dunque, che si formino **nuovi soggetti di classe in un nuovo blocco sociale**, che in un contesto storico e politico in cui si cerca di indottrinare cultura e conoscenza, agiscano in nome della storia e della trasformazione sociale e intellettuale. Bisogna lavorare per escludere dal dominio culturale l'impostazione antidemocratica del pensiero unico, andando a riconsiderare e rivalorizzare il cosiddetto lavoro mentale, a carattere sociale, riaffermando il ruolo prezioso e principale che la cultura popolare e di classe ha sempre svolto, dal dopoguerra fino ai giorni nostri.

Nonostante sia evidente che il MPC abbia fallito sul piano del conflitto capitale-lavoro e capitale-ambiente, e nella



gestione delle contraddizioni a ciò correlate, vediamo che continua invece a guadagnare terreno tramite una **continua comunicazione deviante**, utilizzando strumenti che sono nati dal più recente sviluppo tecnologico e che si sono inseriti nel dossier delle “armi capitaliste”. Il MPC si serve dunque dei *mass media* come arma distruttiva e distorsiva del sapere; pertanto, dobbiamo riappropriarci della scienza, dei libri, della storia, della filmografia e dei saperi popolari, per non cadere nell’oblio dell’omologazione *mainstream*.

Questa premessa ci porta al nostro volume. Provare a spiegare come è stato costruito e a chi è rivolto risulta a questo punto più semplice. Ci siamo detti che il lavoro di formazione doveva partire intanto al nostro interno, fornire a una nuova generazione di militanti, ma non solo ad essa, la famosa cassetta degli attrezzi, allargare e accrescere il numero dei soggetti consapevoli in grado di tradurre l’analisi del presente in parole chiare, concetti comprensibili nel corpo a corpo quotidiano con colleghi di lavoro che avvertono malessere, difficoltà ma magari non riescono a vedere come stiano sulla stessa barca di tanti altri, senza immaginare la possibilità di superare la propria dannata vicenda personale e sentirsi parte di qualcosa di più grande che può dare forza, organizzazione e prospettiva a ciò che mi può fare stare meglio.

Abbiamo pensato a un gruppo formazione di USB in stretta correlazione e tendenzialmente coincidente con una “redazione” di Proteo, che raccolga quelli che in altri ambiti si chiamano “bisogni formativi” e produca insieme al Cestes la formazione adeguata su temi generali e specifici. Nella tradizione del movimento operaio questa operazione ha avuto un nome ben preciso, quello di

“scuola quadri”. Non dobbiamo avere paura di pensare in questi termini, ma non dobbiamo avere neanche la rigidità di pensare una formula fissa che da sola risolve la questione. Il compito che ci siamo dati è di costruire una struttura che pensi a questo tema e si assuma pienamente la sua realizzazione, che passa, ben inteso, dal riconoscimento sostanziale e non solo formale da parte di tutte le articolazioni della organizzazione, in uno scambio proficuo e costruttivo di idee e pratiche.

È chiaro che questo lavoro non nasce oggi, tanti cicli importanti di formazione hanno attraversato prima la RdB e oggi USB. Oggi occorre dare organicità a quel lavoro, tornare a portarlo nelle sedi sindacali e nei luoghi di lavoro, aprirlo a una serie di soggetti che se non sono ancora pronti o disponibili a un ingresso nel nostro progetto, siano comunque disponibili a pezzi significativi di strada comune. Il mondo della cultura, del sapere, della produzione intellettuale ha sempre meno libertà di espressione ed è sempre più riproduttore di pensiero dominante. Esiste un pezzo che si inizia a rendere conto di questo fatto, e può trovare in noi una sponda seria e una solidità organizzativa e progettuale che altrove non esiste più.

Andando ancora di più al concreto, di che parla questo numero? Esso raccoglie gli interventi che hanno caratterizzato il ciclo di formazione che negli ultimi mesi ha prodotto una serie di appuntamenti seminariali e che intendiamo riprodurre a una platea di delegati e attivisti sempre più larga, e che potenzialmente abbraccia ogni lettore di queste pagine.

I quattro blocchi comprendono l’intervento di Luigi Marinelli, che ripercorre in maniera non autocelebrativa o



con lo sguardo rivolto al passato la storia dell'organizzazione in rapporto all'evoluzione del quadro storico, che dalla fine degli anni '70 ad oggi non ha vissuto solo una evoluzione, ma ha dovuto adattarsi e ripensarsi su cambi di fase, se non di salti storici veri e propri; quello di Rita Martufi sulla lettura dei dati strutturali e della rappresentazione plastica della crisi di accumulazione del capitale; proseguendo poi con il tema, per noi centrale, dell'Unione Europea e del suo rafforzamento, e delle conseguenti fratture che essa produce nella struttura istituzionale e nella funzione dello Stato; entrando, con il pezzo di Roberto Montanari, nel merito delle trasformazioni produttive e del cambio di paradigma che lo sviluppo tecnologico e scientifico sta imprimendo all'organizzazione del lavoro.

A questi quattro blocchi si aggiunge il contributo di Fabrizio Tomaselli, che racconta la vicenda Alitalia e che non è una semplice appendice, ma una sorta di sintesi di tutti i temi citati pocanzi, come concretizzazione violenta dell'impatto che su un settore strategico hanno le dinamiche di trasformazione che sono al centro di questo volume.

Completano il volume due interventi di Mirella Madafferi e Luciano Vasapollo. Il primo sul Mediterraneo, come mare di culture e di amicizia tra i popoli; il secondo sulle catene del valore internazionali. Si chiude con una recensione ad un recente volume su Marx che riflette sulla base teorica delle categorie di sfruttamento e di lotta di classe, fornendo spunti che possono e devono trovare spazio nel bagaglio dei delegati e degli attivisti sindacali.

È ovvio che questo numero non è l'enciclopedia del presente, né pretende di esserlo, e in particolare alcuni temi rimangono fuori per scelta, con l'intenzione di dedicargli molto presto un

focus di approfondimento. Pensiamo al tema dello smart working chiaramente, che della trasformazione nei rapporti come nelle modalità di lavoro, è la forma visibile. Ma pensiamo anche al tema della autonomia differenziata, che del cambiamento del quadro istituzionale e dell'assetto dello Stato, potrebbe essere l'elemento più dirimpente.

Anche su questo abbiamo intenzione di tornare a brevissimo. Il Cestes negli ultimi anni ha ampliato in maniera significativa il suo raggio di azione. Da anni svolgiamo un ruolo importante nella formazione dei docenti e del personale ATA delle scuole, impegnandoci in corsi che hanno spaziato su vari argomenti, dalla questione dell'inclusione a quella della critica dei nuovi modelli di insegnamento basati sulle competenze, dalla questione della sicurezza sul lavoro, passando attraverso tematiche trasversali come quella della presenza degli alunni stranieri nelle scuole italiane, o quella delle mafie e delle organizzazioni criminali all'interno del tessuto sociale e produttivo nel nostro paese e in particolare nelle regioni settentrionali.

Non si tratta di fare un elenco ma di mostrare praticamente come il lavoro del Centro studi possa intrecciarsi fecondamente con le tematiche dei settori e delle categorie lavorative, per avanzare proposte che arrivino ad affrontare questioni generali come quelle della fiscalità, delle assunzioni nel quadro di trasformazione della Pubblica amministrazione, fino alle proposte sulle politiche economiche e industriali. Una capacità di intervento complessivo su una base di riforme strutturali che abbiamo strumenti e capacità di proporre in maniera credibile e scientificamente fondata.

Il lavoro di formazione proseguirà, attraverso delle presentazioni di questo



volume, per il quale rilanciamo l'auspicio tradizionale, a partire da un piano di spinta e di programmazione più strutturato: che diventi argomento di discussione tra tutti noi, che ne possiamo ricavare tutti idee e stimoli, che il lavoro di formazione e di aggiornamento, di crescita di nuovi quadri, non sia relegato a obiettivo accessorio in mezzo alle tante, forse troppe, mansioni di ogni

giorno, ma sia un principio che informa tutta l'attività e produca crescita, di numeri complessivi certo, se volgiamo davvero essere "di massa", ma anche di soggetti che il peso numerico acquisito siano in grado di farlo diventare organizzazione, conflitto e avanzamento reale per la società.

NOTE

¹. MAZZONE A. (2000), *Comunicazione Deviante*, Media Print.

². «Proteo», http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=341



IL PROFIT STATE NON MUORE MAI

Cara Democrazia. Siamo stanchi di aspettare
Ivano Fossati

Rita Martufi



1. INTRODUZIONE: CRISI SISTEMICA CON CRISI PANDEMICA

Dall'estate 2007, quando si verificò il crollo del mercato del credito mondiale con la crisi dei subprime, abbiamo assistito a un rigenerato interventismo statale in tutti i paesi a capitalismo maturo, indirizzato però, non al rilancio della produzione e dell'occupazione a pieno salario e dei pieni diritti nell'economia reale, ma al salvataggio del sistema bancario e finanziario privato. Tali operazioni, che puntavano a ridare ossigeno al sistema bancario, innalzarono pesantemente il deficit dei paesi centrali, sia per l'entità delle somme impiegate, sia per la diminuzione degli introiti fiscali, dovuta alla decelerazione degli investimenti produttivi causati dalla riduzione del credito alla produzione, che di fatto bloccava i processi di crescita dell'accumulazione capitalista.

Nell'ambito delle transazioni finanziarie, la globalizzazione e la deregolamentazione dei mercati finanziari hanno determinato una crescente mobilità dei capitali contribuendo all'esplosione delle diverse crisi finanziarie e aggravando l'instabilità dei sistemi economici.

Attualmente il capitale finanziario accumulato supera più di cinque volte il valore della produzione annuale dell'Eurozona; per questo, nel tentativo di attuare una maggiore ed efficiente regolazione del sistema finanziario è stata teorizzata l'introduzione di uno strumento per limitare la mobilità dei capitali, mediante la proposta di una Tobin Tax.

Si tratterebbe di una tassa da applicare a tutti i mercati finanziari internazionali, cosa che rende molto difficile la sua applicazione. La sua imposizione unilaterale, infatti, da parte di un paese potrebbe incentivare gli operatori fi-

nanziari a lasciare quel Paese per stabilirsi in un altro dove le transazioni non vengono tassate. In una lettera del 2011, un migliaio di economisti esortava i paesi ad adottare una Tobin Tax internazionale, poiché introducendo dei tassi molto bassi, dello 0,05% o meno, questa tassa potrebbe aumentare le entrate di centinaia di miliardi di dollari l'anno e frenare l'eccessiva speculazione finanziaria.

Ogni anno circa 20 miliardi di utili prodotti in Italia vengono trasferiti nei paradisi fiscali soprattutto europei. Roma perde così oltre sei miliardi di tasse l'anno. Ciò accade proprio trasferendo i capitali in paesi con più bassa tassazione, anche grazie ai processi di delocalizzazione di cui si servono ampiamente le multinazionali.

Le disequaglianze presenti nel nostro paese sono in parte sostenute dall'alta tassazione salariale dei lavoratori dipendenti e pensionati che non corrisponde però, come possiamo vedere più avanti, a un investimento successivo sul Welfare (per niente universalistico), ma serve invece a recuperare risorse che lo Stato non consegue attraverso altri mezzi quale il recupero dell'evasione /elusione fiscale.

Con la crisi del Coronavirus, la finanziarizzazione dell'economia acuisce la crisi pandemica che stiamo vivendo. Se la prima grande caduta della globalizzazione si è verificata nel 2008 con lo scoppio incontrollato di bolle speculative legate ai subprime, adesso la crisi che si manifesta è data dall'impossibilità di realizzare la libera circolazione di merci, persone (lavoro), e capitale. Si tratta di una prospettiva di recessione ancora più dura della prima perché si fonda su una paura che non si limita alla comunità, pur estesissima, dei mercati finanziari come nel 2008. Ora la paura



è davvero globalizzata perché corre attraverso la rete, i social, i media che arrivano ovunque e, soprattutto, non sono né governabili, né veritieri. I titoli tossici della crisi del 2008 erano gestiti da istituzioni e da soggetti parzialmente definibili e regolabili; oggi la paura è globale e pare pertanto in grado di indurre la paralisi delle forme dell'economia contemporanea.

Lo svuotamento del sistema sanitario pubblico non è che il prodotto dei continui tagli alla sanità pubblica in favore del privato che, insieme al disinvestimento nella ricerca e nell'Università, si è tradotto in carenza di personale medico-sanitario, senza contare che sono migliaia gli operatori sanitari precari, sottopagati e con tutele minime, ad essere impegnati per l'emergenza COVID-19 che patiscono la mancanza dei macchinari quali i respiratori, nonché del materiale sanitario di base e la carenza dei posti letto in terapia intensiva.

Oggi la sanità italiana ci presenta il conto, un conto salatissimo che stiamo pagando con la vita di migliaia e migliaia di persone. Tra le misure adottate dal governo italiano emergono le medesime disuguaglianze sociali e occupazionali, anche in un periodo di pandemia la povertà non è democratica, pertanto i poveri sono sempre più poveri e ricchi sempre più ricchi.

Mentre l'Italia e la maggior parte dei paesi del Mondo imponevano il lockdown ai cittadini e a molte imprese, i grandi colossi della e-commerce hanno raddoppiato i loro profitti. La Bloomberg Billionaires Index, una classifica giornaliera delle persone più ricche del mondo, ha indicato chi rispetto allo scorso anno sta guadagnando di più. Al primo posto figura il gigante di Amazon, che ha visto le sue azioni in Borsa salire fino a 145 miliardi di dollari, 30 in più dello scorso anno. Mentre i lavora-

tori, i piccoli imprenditori e i commercianti sono stati privati degli strumenti necessari per sopportare questa crisi, il capitale transnazionale agisce in totale libertà, fedele solo alla legge del mercato. La crisi sanitaria sta aggravando le disuguaglianze sociali e di reddito, lo Stato si piega di fronte alle pretese della classe dominante, elargisce concessioni e agevolazioni in tempi da record alle imprese competitive, mentre milioni di famiglie e di lavoratori sono lasciati soli.

Le risposte arrivate dai Decreti Cura Italia, Rilancio Italia, ecc., inadeguate e obbedienti alle politiche dell'UE, hanno ripercorso l'impostazione liberista, in cui le banche e le imprese continuano a determinare l'economia politica e dove è la competizione a stabilire chi sono i sommersi e chi sono i salvati. In definitiva, rimaniamo prigionieri del paradigma neoliberista. Non solo, anche nell'esecutivo Draghi la linea scelta è quella dettata dagli industriali e della finanza, che hanno richiesto e ottenuto già molte cose: sconti fiscali, CIG, FIS, fondi e soldi statali; tutto senza alcun controllo pubblico. Scelte politiche che si dispiegheranno con maggiore effetto nell'attuazione nel Piano Nazionale di Resilienza e Ripresa (PNRR), sottoposto alle condizionalità della Commissione Europea, come vedremo in seguito nella parte ad esso dedicato.

Siamo di fronte alla solita formula che ci è stata surrettiziamente propinata in questi anni: privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite.

Ancora prima della pandemia, sia come CESTES-Proteo, sia come USB, abbiamo rivendicato, tramite convegni, analisi e manifestazioni nazionali, la necessità dell'intervento pubblico con funzione d'indirizzo, controllo e programmazione della politica economica. Abbiamo sempre sottolineato la



necessità di svincolarci dalle politiche liberiste, che hanno condotto a decenni di privatizzazioni. A questo proposito, vorremmo ricordare le vertenze Alitalia e ILVA – quest’ultima svenduta ad Arcelor Mittal – che sono state al centro delle tre giornate di mobilitazione nazionale, a novembre del 2019, a Taranto e che hanno visto la partecipazione degli operai delle maggiori industrie del paese. In questa sede, è uscita con forza la richiesta dell’intervento pubblico in economia. Noi ci opponiamo al modello liberista perché non solo genera disuguaglianze intollerabili dal punto di vista etico e morale, ma anche perché non è in grado di affrontare situazioni di crisi, che d’altronde esso stesso produce in continuazione. La pandemia di SARS-CoV-2, ne ha reso evidente il completo fallimento.

C’è voluta la catastrofe del Coronavirus per riportare all’ordine del giorno – del dibattito pubblico e dell’agenda politica – l’autentico disastro sociale prodotto dalla lunga stagione di privatizzazioni, dismissioni, esternalizzazioni e depauperamento del patrimonio industriale ed infrastrutturale del nostro paese. Una sequenza che ha pesantemente segnato il corso economico del capitalismo italiano almeno negli ultimi 25 anni, provocando non solo una deregolamentazione del lavoro e dei diritti, ma anche un peggioramento della quantità e della qualità dell’offerta dei servizi pubblici ed essenziali.

Infatti, è datato 1993 – all’epoca del governo Amato – l’avvio della strategia che ha portato lo Stato a ritirarsi dall’economia. In ossequio ai dettami del neoliberismo, dove tutto deve essere lasciato alla gestione della cosiddetta mano invisibile del mercato. Il fallimento di una siffatta teoria economica è sotto gli occhi di tutti, con un’Italia in piena devastazione economica e sociale.

Abbiamo vissuto un’intera fase della storia economica in cui i più autorevoli e famigerati soggetti finanziari come Société Générale, Rothschild, Crédit Suisse, JP Morgan, Goldman Sachs (ossia la cupola dei poteri forti del capitalismo internazionale) hanno fatto ‘il bello ed il cattivo tempo’ cannibalizzando la struttura industriale italiana, dettando le condizioni della sua svendita, con le conseguenti politiche anti-operaie da applicare verso i lavoratori interessati da questi processi e imponendo la linea di condotta da seguire la quale – seppur con approcci differenziati – è stata supinamente accettata ed applicata dal susseguirsi dei vari esecutivi di governo nel corso di questi decenni. Abbiamo sempre evidenziato nei nostri studi e interventi che l’attuale Unione Europa è segnata da un drammatico “vuoto di democrazia”, aggravato dal fatto che dietro le politiche economiche imposte dalla “dittatura dell’euro”, c’è un vero e proprio massacro sociale, dai precari alla classe media, per il “bene della finanza”.

I fondi del Recovery Fund saranno utilizzati per favorire l’uscita dell’Italia dalla pandemia con una più moderna e adeguata strutturazione a partire dagli investimenti in spesa sociale? O si tratta, come noi pensiamo, di investimenti indirizzati alla riconversione produttiva di una quarta rivoluzione industriale incentrata su forme più sofisticate ma più pesanti dello sfruttamento del lavoro, del lavoro negato, dello stesso non lavoro nel vivere sociale quotidiano? E allora ecco una proposta minima di programma da parte di chi lo sfruttamento lo vive ogni giorno direttamente sulla propria pelle con lacrime e sangue. Nasce l’urgente necessità di rilanciare un progetto di sovranità popolare di classe in cui le politiche economiche si rivolgano ai bisogni materiali diretti e



immediati dei lavoratori. dei disoccupati e dei senza casa.

È sufficiente guardare alle poche aziende italiane sopravvissute allo smantellamento dell'IRI, e che costituiscono un tessuto industriale fatto di siderurgia, meccanica, energia, chimica, ma anche di logistica. Ci si riferisce ai cosiddetti campioni ENI, SAIPEM, ENEL, LEONARDO, (ex FINMECCANICA) e FINCANTIERI.

Ebbene queste ultime, in funzione dei processi di ricomposizione della borghesia transnazionale europea e non solo, potranno evolvere verso una funzione di comando e controllo con il riassorbimento di altri grandi imprese, oppure, se i rapporti di forza saranno sfavorevoli, potranno diventare 'terra di conquista' da parte di multinazionali straniere, le quali già adesso non trovano nessuna resistenza da parte della politica. Del resto il consumarsi di alcune vicende simbolo degli ultimi anni - Alitalia, Ferrovie, Sip/Telecom e Ilva in primis - ha riproposto uno scenario economico in cui vige, unicamente, la logica del profitto a tutti i costi, l'abbandono di ogni parvenza di clausola sociale, l'assenza di una qualsivoglia forma di programmazione con un'idea di sviluppo generale utile per la collettività e il trionfo del feroce totem ultraliberista della "centralità del mercato".

Il conflitto sociale e la forza del movimento operaio crescevano nella seconda metà del 900 e contro questa forza il grande capitale nazionale e transnazionale, e quindi anche gli Stati Uniti, hanno giocato in Italia l'arma del terrorismo e del fascismo. Ricordiamo la stagione delle stragi impuniti, i tentativi di colpo di Stato. Non c'è un capitalismo buono e uno cattivo. Il capitalismo usa i suoi strumenti in funzione dei rapporti di forza. Quando i rapporti di forza

erano favorevoli per i lavoratori il capitale ha dovuto concedere le nazionalizzazioni e lo Stato sociale, ma, una volta sconfitto il movimento operaio, ha operato una 'normalizzazione' cancellando tutte le conquiste strappate attraverso decenni di lotta. Il tutto è avvenuto in una congiuntura politica dove i processi di centralizzazione e concentrazione dei settori più forti della borghesia continentale (annidati attorno al nocciolo duro dell'Unione Europea) hanno favorito e spinto le dinamiche di spoliamento, ridimensionamento e declassamento dell'economia dell'Italia in direzione di una generale svalorizzazione della forza lavoro e della sua qualità salariale, normativa e professionale.

Un processo scientificamente pianificato che è Stato funzionale alla nuova divisione del lavoro e delle sue filiere lungo tutta l'Eurozona, in un contesto oggettivo di accelerazione di tutti i fattori della competizione internazionale tra blocchi e potenze globali.

2. CRISI E OCCUPAZIONE, NUOVO MONDO DEL LAVORO

Il "nostro" sistema produttivo è in buona parte controllato da multinazionali che hanno la sede all'estero o sono del tutto straniere, oppure è stato ridotto alla funzione di sub fornitore, vincolandosi in maniera subordinata alle economie "forti", come quella tedesca. Questo crea non solo degli scompensi e delle criticità, perché non è in grado di rispondere alle necessità del paese, ma pone anche una seria ipoteca per il futuro: il "nostro" sistema produttivo, così come è strutturato, è disarmato di fronte alla competizione globale, la quale sarà resa ancora più aspra dalla pandemia che stiamo vivendo.

Il fallimento delle politiche neoliberiste, portate avanti delle classi dominanti



europee per conto dei grandi poteri economici transnazionali, risulta più che mai evidente con l'esplosione dell'emergenza sanitaria da Coronavirus. Queste politiche hanno avuto come risultato, la disintegrazione degli apparati industriali e del tessuto sociale di diverse economie europee, tra cui l'Italia. L'emergenza sanitaria in corso aggrava gli effetti negativi della recessione economica già in atto e deteriora le condizioni di vita dei popoli e dei lavoratori. Si può affermare che l'emergenza Coronavirus, non rappresenta altro che la punta dell'iceberg di un sistema profondamente contraddittorio e asimmetrico.

L'unica opportunità rimasta a paesi come la Spagna, il Portogallo o l'Italia – e in parte anche la Francia – per riequilibrare il proprio conto estero è... salari più bassi. “Condannati per sempre”, perché la riduzione salariale è il miglior modo per far sì che investimenti inefficienti in termini internazionali ottengano guadagni nello spazio nazionale, cioè per accumulo e concentrazione di capitale in settori a bassa produttività. A questo proposito è stata veramente sconcertante la richiesta della multinazionale FCA, ex FIAT, di poter accedere a un prestito di 6,3 miliardi di euro, previsto dal decreto «Rilancio», e godere della SACE come garante; ciò che sembra assurdo è la pretesa dei finanziamenti della multinazionale nei confronti della Cassa Depositi e Prestiti e della sua missione di sostentamento e garanzia verso le aziende italiane che mirano a espandersi, o meglio riprendersi, dopo la crisi pandemica. FCA non è più una PMI italiana, bensì una multinazionale che ha portato gran parte delle sue attività industriali all'estero, perché ha trasferito la sua sede legale in Olanda e paga le tasse (ovviamente minori rispetto quelle italiane) in Gran Bretagna.

Una richiesta in cui si nasconde una

minaccia occupazionale nei confronti dei lavoratori delle aziende italiane di FCA. I 6,3 miliardi ricevuti da Intesa Sanpaolo permetteranno alla multinazionale una divisione dei dividendi pari alla somma di 5,5 miliardi, insomma altro che solidarietà sociale in tempo di crisi: la solidarietà c'è, ma solo verso gli azionisti dell'azienda¹.

Meglio sarebbe accettare la sfida e nazionalizzare gli impianti FCA in Italia e magari riconvertire finalmente alcune produzioni obsolete. Vorremmo che questi stabilimenti iniziassero a sfornare auto elettriche a prezzi accessibili, autobus ecologici e treni piuttosto che vecchie autovetture che inquinano².

Questi avvenimenti fanno riflettere anche sul ruolo e sul maggiore controllo che dovrebbero assumere CDP e SACE, e soprattutto tenendo conto dell'esempio di KfW tedesca, di eliminare la componente S.p.A e farle diventare istituti di diritto pubblico che possano più efficacemente affrontare e aiutare le vere aziende in difficoltà.

L'aumento della produttività grazie all'ausilio delle nuove tecnologie deve tradursi in una riduzione di tempi di lavoro necessario per produrre una determinata merce. Si può parlare di progresso solo quando i benefici del cambiamento tecnologico non sono privatizzati, ma socializzati all'intera collettività e ai lavoratori. L'aumento della produttività derivante dall'uso delle moderne tecnologie dovrebbe tradursi in meno tempo di lavoro e più tempo liberato a parità di salari, condizioni e diritti, offrendo ai lavoratori migliori condizioni in termini di qualità della vita e salute, utilizzando quel tempo anche per permettere alle persone di coltivare i propri interessi e passioni, promuovendo anche la formazione libera della persona. Nel corso dei decenni si è perseguita la via contraria, ne è un chiaro



esempio l'imitazione del modello americano delle aperture h24 dei supermercati, o le aperture 365 giorni l'anno dei centri commerciali con il continuo ricorso a forme contrattuali atipiche.

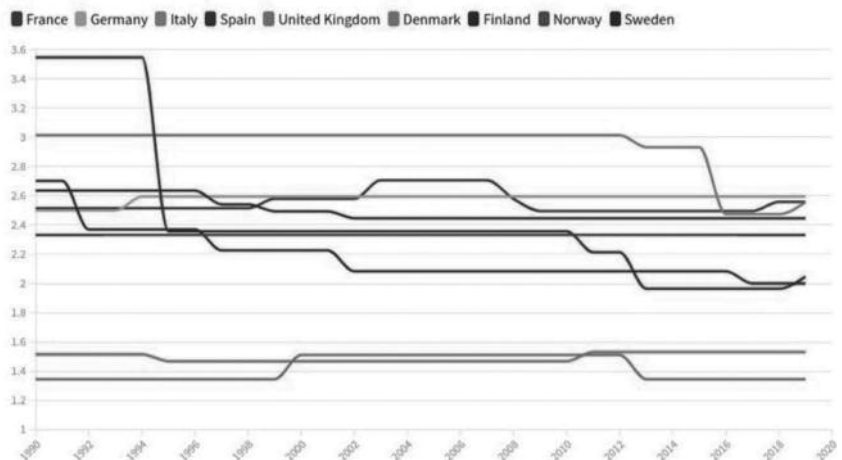
Quello che attualmente l'emergenza COVID-19 ha fatto inoltre emergere, sono i problemi strutturali di una società sull'orlo del collasso, in cui la presenza di strutture istituzionali sane e socialmente compatibili, poteva tenere sotto controllo l'epidemia che all'opposto, ha aperto ai nostri occhi una serie di "rivelazioni" riguardo disfunzioni pregresse: da una sanità pesantemente sottofinanziata, al caos istituzionale dovuto al regionalismo, al problema dei lavoratori precari e finti autonomi, fino al vero e proprio sfruttamento nei campi. Lo Stato oggi giorno però, non riesce più a proteggere i propri cittadini e assicurare diritti fondamentali costituzionali come il diritto al lavoro (grafico successivo).

Dopo la crisi del 2008 vi è stata l'esplosione dei contratti a breve termine, il lavoro a tempo parziale, l'arrivo di contratti a zero ore, il falso lavoro autonomo, la perdita di velocità nella con-

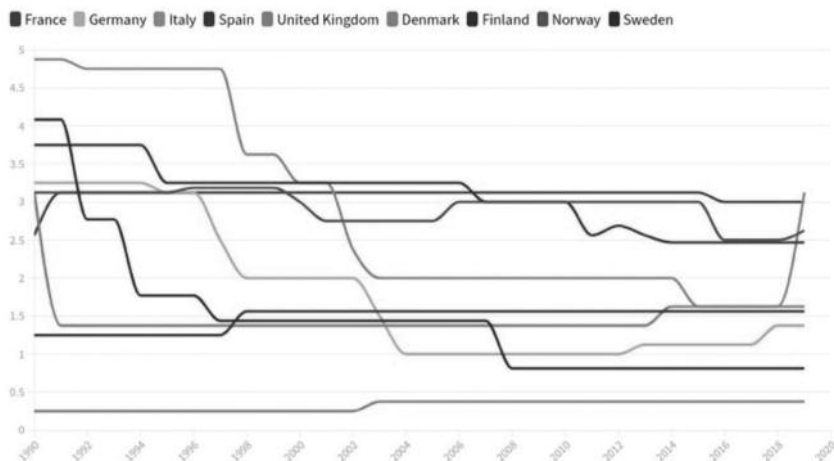
trattazione collettiva dove datori di lavoro, grandi aziende e liberali etichettano questi lavori come forme di lavoro innovative e "atipiche", invece di dire quello che sono veramente: precarie. Queste forme di lavoro precario hanno portato ad un aumento della quota di profitti nelle economie nazionali a scapito della quota di salari. Lo sviluppo del lavoro non retribuito, l'intensificazione del lavoro e il dominio del capitale finanziario hanno reso i mercati più instabili, ridotto la domanda solvibile e indebolito gli investimenti: tutto questo fondamentali per il nostro tempo (transizione ecologica, sviluppo regionale, metropolizzazione...) nelle mani di agenti privati in breve tempo. Da allora, tutti pagano per garantire buoni tassi di profitto speculativo per i più ricchi invece di costruire un futuro collettivo sostenibile. Le proposte coniugano la lotta per il riconoscimento (dei cittadini senza accesso alla rappresentanza collettiva dei loro interessi) con la lotta per la redistribuzione (cambiamento del modello economico in cui la precarietà è un mezzo di sfruttamento eccessivo) e del lavoro precario³.

FIGURA 1

Rigidità della tutela del lavoro - licenziamenti individuali e collettivi (contratti regolari)



FONTE [brunoleoni.it/il-mercato-del-lavoro](https://www.brunoleoni.it/il-mercato-del-lavoro)

FIGURA 2 Rigidità della tutela del lavoro – contratti temporanei


FONTE [brunoleoni.it/il-mercato-del-lavoro](https://www.brunoleoni.it/il-mercato-del-lavoro)

La condizione attuale di Germania, Italia e Francia è molto simile mentre la rigidità è maggiore se confrontata alla Spagna e ai Paesi scandinavi.

Nel quarto trimestre 2020 la situazione pandemica influenza ancora i dati del mercato del lavoro ed anche il PIL subisce una contrazione del -1,9% rispetto al trimestre precedente e del -6,6% rispetto al quarto trimestre 2019.

Se si analizzano le tendenze si rileva che l'occupazione è ancora in calo (-414 mila unità, -1,8% rispetto al quarto trimestre 2019) e riguarda sia gli occupati a tempo pieno sia quelli a tempo parziale (per questi ultimi l'incidenza del part time involontario raggiunge il 65,2% ossia un +1,3 punti). Il tasso di occupazione è del 58,2% e pur se in lieve aumento rispetto al terzo trimestre 2020 è ancora al di sotto di quasi un punto percentuale se confrontato al quarto trimestre 2019 (-0,8%).

Le imprese hanno accresciuto il ricorso alla cassa integrazione, che arriva a 92,5 ore di Cig ogni mille ore lavo-

rate⁴. A ciò si aggiunge che la percentuale di disoccupazione arriva al 9% con un aumento di +0,2 punti mentre la disoccupazione giovanile aumenta e si attesa al 29,7% (+0,3 punti). Il tasso di occupazione diminuisce in un anno, di 0,9 punti percentuali⁵.

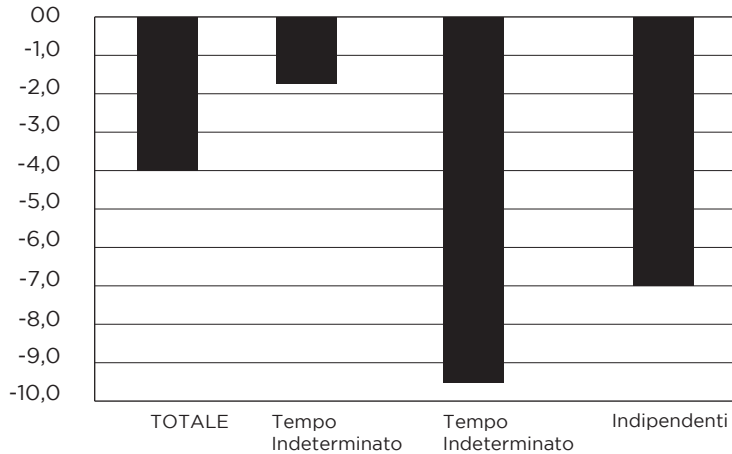
Va considerato che la crisi del Covid ha colpito maggiormente i lavoratori a tempo determinato e i lavoratori autonomi.

Il grafico mostra infatti che da febbraio 2020 a marzo 2021 i lavoratori a tempo determinato sono diminuiti del -9,4% e gli autonomi del -6,6%.



GRAFICO 1⁶

La crisi ha colpito di più i lavoratori temporanei e indipendenti
(Italia, var.% febbraio 2020 - marzo 2021)

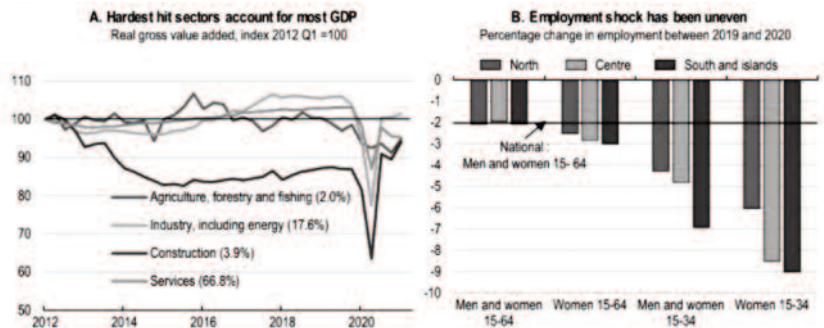


FONTE Elaborazione CSC su dati ISTAT. Rilevazione sulle Forze Lavoro

A conferma di quanto detto il grafico seguente mostra come l'impatto del COVID abbia peggiorato la situazione dei lavoratori più vulnerabili.

GRAFICO 2⁷

L'impatto della pandemia da Covid-19 è stato diffuso ma i più vulnerabili ne hanno sofferto maggiormente



A seguito dell'esplosione della crisi sanitaria, diversi paesi ma anche singole aziende stanno adottando degli strumenti per affrontare la ripresa delle attività produttiva. In Italia, la proposta di

ridurre l'orario di lavoro a parità di salario si prefigge di fronteggiare la ripresa a pieno regime delle attività produttive, riducendo l'ipotesi reale di licenziamenti e di una ripresa dei contagi.



GRAFICO 3^B



Le donne: tra le categorie più esposte

Le donne non hanno pari opportunità di poter intraprendere una carriera lavorativa. Il sovraffollamento degli asili pubblici e la mancanza di un sistema di welfare familiare non permettono alle donne di poter occupare una posizione lavorativa degna di questo nome.

La pandemia ha sicuramente peggiorato la situazione delle donne, che si sono ritrovate più esposte dal punto di vista economico, familiare e sanitario. Considerando che i dati delle Nazioni Unite ci dicono che mentre il 94% degli



uomini tra i 25 e i 54 anni ha un lavoro solo il 63% delle donne nella stessa fascia di età ha un'occupazione. A ciò si aggiunge la differenza salariale di genere che vede in Europa una differenza media nello stipendio del 15%.

Se si guarda all'Italia l'Istat rileva che nel mese di dicembre 2020, si è avuta una diminuzione degli occupati di 101.000 unità, di cui 99mila donne.

Un fenomeno che si ritrova, sebbene con numeri un po' meno estremi, anche leggendo l'andamento dell'anno intero; degli oltre 440.000 occupati in meno registrati in Italia in tutto il 2020, il 70% è rappresentato da donne. Va comunque detto che l'emergenza sanitaria ha solo accresciuto le disuguaglianze che già caratterizzavano la struttura sociale dell'Italia pre-pandemica. Le donne, che già prima si differenziavano per più bassa occupazione, salari più limitati, contratti più precari e che molto più raramente ricoprono ruoli nelle posizioni

aziendali dirigenziali, oggi sono le prime a subire gli effetti della crisi.

Le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e della ricchezza hanno prodotto pesanti conseguenze a livello mondiale. Che il divario tra ricchi e poveri si sia molto allargato in Europa e, in particolare, nel nostro paese ce lo ricordano numerosi studi e ricerche statistiche. La disuguaglianza in Italia non si riduce: il reddito totale delle famiglie più abbienti continua a essere molto maggiore rispetto a quello delle famiglie più povere.

Nel 2020, i dati ISTAT confermano che sono in condizione di povertà assoluta oltre due milioni di famiglie (7,7% del totale da 6,4% del 2019) e circa 5,6 milioni di persone (9,4% da 7,7%). Dopo il miglioramento del 2019, nell'anno della pandemia la povertà assoluta è cresciuta arrivando al livello più elevato dal 2005 (inizio delle serie storiche).

TABELLA 1

Povertà assoluta: i numeri chiave

Anni 2019/2020 (a), stime in migliaia di unità e valori percentuali

PRINCIPALI INDICATORI	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA										Italia	
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Sud		Isole		2019	2020
	2019	2020	2019	2020	2019	2020	2019	2020	2019	2020		
Famiglie povere (valori assoluti)	420	577	306	366	242	290	470	545	236	230	1.674	2.007
Persone povere (valori assoluti)	1.092	1.607	768	947	663	788	1.452	1.616	619	643	4.593	5.602
Incidenza della povertà assoluta familiare (%)	5,8	7,9	6,0	7,1	4,5	5,4	8,5	9,9	8,7	8,4	6,4	7,7
Incidenza della povertà assoluta individuale (%)	6,8	10,1	6,6	8,2	5,6	6,6	10,5	11,7	9,4	9,8	7,7	9,4
Intensità della povertà assoluta familiare (%)	20,2	18,6	19,9	17,3	18,1	16,1	21,6	21,3	20,4	17,9	20,3	18,7

(a) Per le variazioni statisticamente significative (ovvero diverse da 0) tra il 2019 e il 2020 si veda il Prospetto 18 in allegato.

FONTE https://www.istat.it/it/files//2021/06/REPORT_POVERTA_2020.pdf

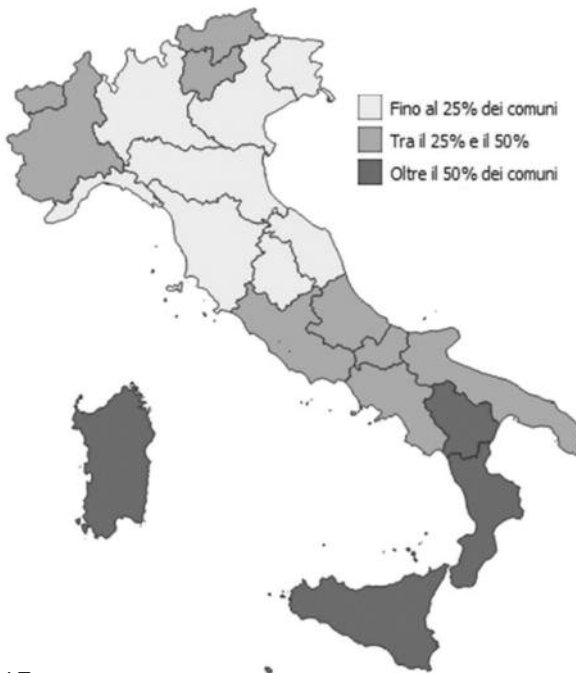


Il contesto della crisi del Coronavirus ha evidenziato maggiormente le differenze e le contraddizioni del sistema capitalistico, in cui continuano a prevalere gli interessi della classe dirigente nostrana nella rincorsa al profitto e nella preminenza della produzione.

Ne è da esempio la pressione esercitata da Confindustria affinché le industrie riaprissero nonostante la media italiana dei settori attivi nel pieno lockdown appare più della metà, come vediamo nel seguente grafico.

GRAFICO 4¹⁰

Comuni in cui la quota di addetti a settori "attivi" è superiore alla media italiana (55.7%) per regione - % sul totale dei comuni della Regione



FONTE ISTAT

Il caso italiano, con l'apertura dell'economia dopo il lockdown, mostra ancora risultati inadeguati nella difesa pubblica, intesa come salvaguardia del benessere collettivo. Dunque le misure di contrasto all'epidemia sono state dettate non dal rispetto del diritto alla salute delle lavoratrici e dei lavoratori, e dei cittadini tutti, ma dalla volontà di profitto delle imprese e dall'impossibilità del SSN di tenere botta ai ricoveri a

causa dei ripetuti tagli, definanziamenti e assenza di prevenzione. L'INAIL ha inoltre riconosciuto il Coronavirus come infortunio sul lavoro solo se il contagio avviene per l'appunto nel luogo in cui si svolge la propria mansione. Un diritto riconosciuto a lavoratori che per anni hanno visto tagliare la spesa in settori come la pubblica amministrazione in generale, ma nella sanità in particolare. Queste, infatti, sono le persone che si



sono fatte carico della responsabilità e del rischio della pandemia consentendo di affrontare la situazione di criticità sociale nonostante da anni siano ferme le assunzioni, senza che sia stato realizzato il turnover necessario, lasciandoli vivere in perenne emergenza con salari indegni indegni¹¹. La crisi sanitaria, sociale ed economica causata dalla pandemia, la diminuzione dei livelli di attività economica hanno provocato effetti avversi sul reddito e sul potere d'acquisto e sulla spesa per consumo.

Confindustria continua a sostenere la sua battaglia di politiche alla rincorsa del profitto attraverso sgravi, elargizioni a fondo perduto, detrazioni, indennizzi, senza vincoli e controlli dello Stato – già concessi nel decreto «Rilancio» e seguenti, cercando di assicurarsi una protezione penale dalla responsabilità di mettere in sicurezza le lavoratrici e i lavoratori. Da Confindustria è partito un feroce attacco proprio alla circolare INAIL n. 13/2020, nel riconoscere la tutela infortunistica nei casi accertati di infezione da Coronavirus (SARS-CoV-2) in occasione di lavoro. L'attacco punta a una vera e propria rivendicazione per avere completo controllo e indipendenza di decisione sulle condizioni e sull'organizzazione del lavoro, mo-

strandolo apertamente l'insofferenza verso ogni regola di tutela dei lavoratori e di restrizione del proprio libero agire a causa dei controlli dalla parte dello Stato, a cui però, si continuano a chiedere sussidi ed assistenza economica¹².

3. WELFARE UNIVERSALE PER I NUOVI BISOGNI

3.1 Sanità

Negli ultimi decenni il calo della disponibilità di posti letto è il risultato di politiche di contenimento della spesa pubblica. La spesa per il sistema sanitario nazionale e l'istruzione hanno subito numerosi tagli in seguito alla difficile situazione italiana all'interno delle politiche di austerità europee. In questi anni sanità e istruzione hanno avuto la funzione di riserve da cui attingere invece di considerare tali comparti come funzionali allo sviluppo sociale della nostra comunità.

Il mancato investimento nel progresso sanitario e scolastico è stato preso in esame dal rapporto GIMBE sul defianziamento del SSN italiano, che analizza come nel decennio 2010-2019 siano stati sottratti alla sanità pubblica, attraverso tagli e aggiustamenti, 37 miliardi di euro¹³.

GRAFICO 5¹⁴

Targli alla sanità (Miliardi di euro)



I tagli maggiori sono quelli relativi alle manovre finanziarie successive la crisi del 2008, che hanno reso il settore sanitario un deposito di ricchezza facilmente riducibile per altri scopi. La Fondazione Gimbe calcola che il grosso dei tagli sia avvenuto tra il 2010 e il 2015 (governi Berlusconi e Monti), con circa 25 miliardi di euro trattenuti dalle finanziarie del periodo, mentre i restanti 12 miliardi sono serviti per l'attuazione degli obiettivi di finanza pubblica tra il 2015 e il 2019 (governi Letta, Renzi, Gentiloni, Conte).

Nel pieno dell'esplosione dell'epidemia COVID-19, tutti sembrano indicare l'esistenza di un serio pericolo di insufficienza di strutture e macchinari, un punto che trova tutti d'accordo su come il SSN risulti inadeguato ad affrontare la situazione.

Questo declino non è altro che il risultato di un disegno politico ed economico ben preciso, comunemente definito come austerità, ossia il processo di privatizzazioni e riduzione della spesa pubblica portato avanti dai governi di tutti i colori degli ultimi trent'anni, sotto la spinta del processo di integrazione europea, e la cui realizzazione ha subito una violenta accelerazione a partire dalla crisi scoppiata nel 2008.

Il sistema sanitario è insufficiente perché i tagli sopra riportati hanno ridotto il personale medico e infermieristico, i posti letto, i macchinari e i servizi, all'interno di un più ampio progetto politico che sta disintegrando lo Stato sociale per favorire l'accumulazione di profitti dei "soliti" pochi.

Non ci stupisce che, in questi giorni, coloro che hanno favorito, messo in pratica e promosso l'austerità siano in evidente imbarazzo e provino a nascondere le loro responsabilità storiche e politiche, sviando l'attenzione, dall'au-

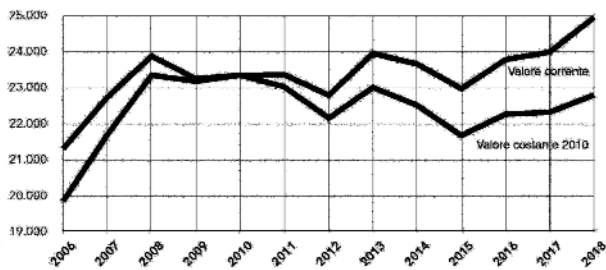
sterità a qualche altra presunta causa del declino del sistema sanitario nazionale.

Quest'atteggiamento dettato dalla vergogna davanti all'incapacità italiana ad affrontare l'emergenza sanitaria con risorse adeguate porta a non ammettere i sacrifici chiesti alla popolazione in termini di abbassamento delle prestazioni e di aumento dei ticket, né ad ammettere quelli chiesti a medici ed infermieri che hanno visto, nel tempo, la riduzione del proprio salario per garantire una spesa sanitaria sempre più ridotta e per favorire l'acquisto di tecnologie e farmaci sempre più dispendiosi¹⁵, oltre che per foraggiare la sanità privata.

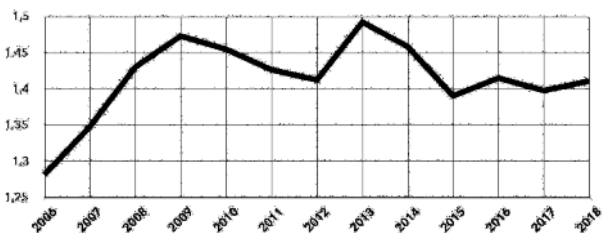
Ma perché vengono tagliate le spese del sistema sanitario nazionale e non quella per gli armamenti?

GRAFICO 6¹⁶

Spese militari ultime tre legislature (milioni di €.)



Percentuale PIL spese militari ultime tre legislature



FONTE Millex



Dal rapporto Milex¹⁷ del 2018, trapiamo i dati sui i costi pubblici relativi agli armamenti, in particolare agli aerei F35, alle spese per l'adesione dell'Italia alla NATO, ai costi nascosti delle missioni (Mission Need Urgent Requirement) e ai costi complessivi delle missioni in Afghanistan (8 miliardi) e in Iraq (3 miliardi). Secondo i dati dell'indagine, nel 2018 il budget del ministero della Difesa è Stato pari a 21 miliardi di euro, circa il 1,2% del PIL: un aumento del 3% in un anno, dell'1% rispetto all'ultima legislatura e del 18% se confrontato con le ultime tre legislature. Ad aumentare sono state anche le spese per gli armamenti: 5,7 miliardi nel 2018, una crescita del 7% in un anno e dell'88% se paragonato alle ultime tre legislature. Nel 2018 i contributi del Ministero dello Sviluppo Economico all'acquisto di nuovi armamenti sono stati di 3,5 miliardi di euro: un aumento del 30% rispetto all'ultima legislatura e del 115% rispetto alle ultime tre legislature.

Gli interventi nella spesa sanitaria nel 2019 risultano invece pari a 115.448 milioni, con un tasso di incremento dell'1,4% rispetto al 2018. Tale aumento è principalmente dovuto agli oneri per il rinnovo contrattuale della dirigenza sanitaria medica e non medica, oltre all'onere di competenza vi ricadono anche i costi degli arretrati previsti per gli anni 2016-2017 e 2018.

La spesa sanitaria prevista per il 2020 è di 119.556 milioni, con un tasso di crescita del 3,6% rispetto all'anno precedente.

Nel 2021 si prevede che la spesa sanitaria cresca ad un tasso dell'1,3%; nel medesimo anno il PIL nominale crescerebbe del 6,1%. Conseguentemente, il rapporto fra la spesa sanitaria e PIL, dopo l'incremento registrato nel 2020 (+7,2%), collegato in larga parte agli interventi connessi all'emergenza sanitaria, registrerà nel 2021 una diminuzione attestandosi al 6,9%.

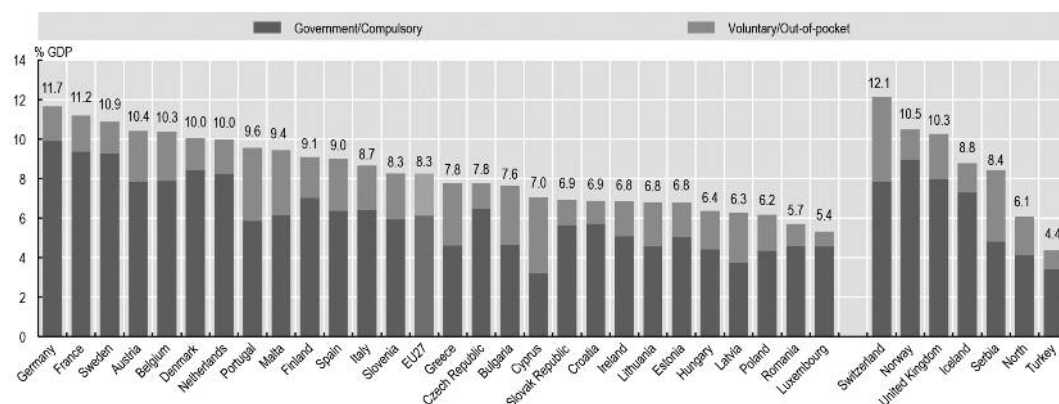
TABELLA 2

Previsioni spesa sanitaria 2020-2021

	2020	2021
Spese sanitarie	119,556	121,083
In % PIL	7,2	6,9
Tasso di variazione in %	3,6	1,30

GRAFICO 7¹⁸

Spesa pubblica sanitaria in percentuale PIL



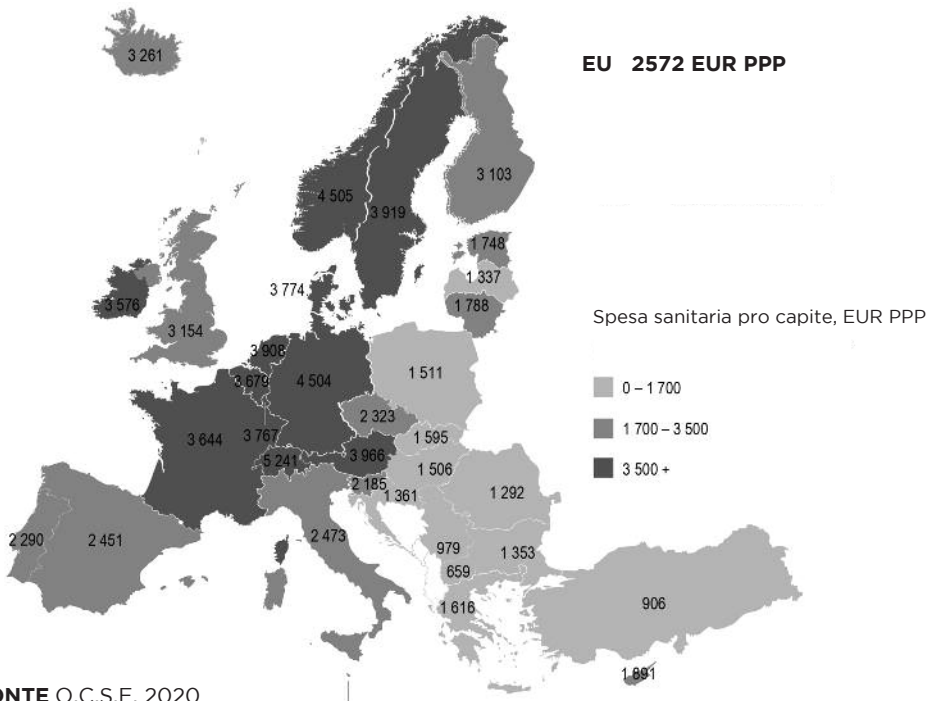
FONTE O.C.S.E. 2020



Se guardiamo invece alla spesa sanitaria pro capite il nostro paese stabilisce valori pari a 2.473,00 euro per ciascun cittadino, mentre la media E.U. è pari a

2.572,00 euro; la differenza con gli altri paesi europei è evidenziata dai numeri: Germania (4.504,00 euro), Francia (3.644,00 euro) e Svizzera (5.241,00 euro)¹⁹.

GRAFICO 8 Spesa sanitaria pro capite



FONTE O.C.S.E. 2020

Nessun investimento è stato fatto nel nostro Paese sulla prevenzione primaria, sulla medicina territoriale e sull'integrazione socio assistenziale, formando un comparto ospedaliero basato sulle "eccellenze" in cui il 90% della Riabilitazione è concentrata in mano ai privati. Il decreto Rilancio ¹²⁰ all'art.24 stabilisce l'esclusione del saldo IRAP 2019 (imposta regionale sulle attività produttive) e dell'acconto 2020 per imprese e lavoratori autonomi con un volume di ricavi e compensi non superiori a 250 milioni di euro, cedendo così alle pressioni di Confindustria che ne chiedeva non la so-

spensione ma la cancellazione totale. Ma se L'IRAP insieme all'IRPEF costituisce la voce principale di finanziamento della sanità a livello regionale, come verrà compensato il mancato introito?

La coincidenza delle concessioni di finanziamenti sanitari attraverso il MES ammonta a 36 miliardi, quindi, è chiaro che si pensi ad una copertura dell'abolizione dell'IRAP attraverso il fondo europeo di stabilità. Allo stesso tempo le grandi imprese con il decreto "rilancio" incassano una grande quantità di risorse a fondo perduto come chiede-



vano insistentemente e sulla sanità non ci sarà nessun cambiamento di rotta²¹.

3.2. Scuola e formazione

Un ulteriore tassello dell'abbattimento dello Stato sociale è l'attacco al comparto dell'istruzione, cosa già risaputa, anche grazie a ricerche che confermavano quello che è sotto gli occhi di tutti: la scuola dell'autonomia scolastica, la scuola dei tagli e del dimensionamento scolastico, la scuola competitiva e "orientata al lavoro" ha perso gran parte della sua capacità di appianare le disuguaglianze sociali e familiari, contribuendo invece ad aumentarle²².

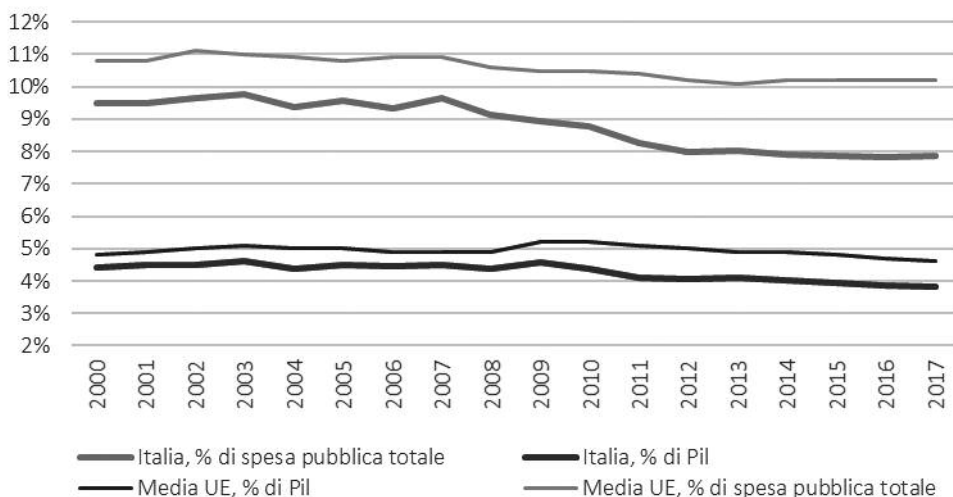
Secondo la Relazione di monitoraggio del settore dell'Istruzione e della Formazione 2018²³ della Commissione Europea, la media della spesa UE in per-

centuale del PIL è passata dal 4,9% del 2014 al 4,7% del 2017. Analizzando i dati della spesa pubblica dei Paesi UE nel settore, è possibile individuare che tra le aree di spesa pubblica di ciascuno Stato UE, quella dedicata alla spesa per Istruzione si è distinta nel tempo come serbatoio da cui prelevare finanziamenti, scelta in linea con le politiche europeiste neoliberali più attente al «rigore del pareggio dei bilanci degli Stati Membri, alla competitività mondiale, che non ad assicurare condizioni di vita e di lavoro dignitose per tutti».

Così la divaricazione tra ricchi e poveri aumenta sempre di più, segno evidente dell'importante arretramento della politica in tema di giustizia sociale, di redistribuzione dei redditi e della ricchezza²⁴.

GRAFICO 9

Spesa pubblica in istruzione (Italia e media UE)²⁵



FONTE Elaborazione Osservatorio CPI su dati ISTAT e Eurostat

Oltre ad essere al quarto posto per abbandoni scolastici, un ulteriore allarmante dato relativo all'Italia è il fatto che

la terza quota più elevata di giovani che non lavora, non studia e non frequenta un corso di formazione (i cosiddetti



NEET) tra i Paesi dell'OCSE: il 26% dei giovani di età compresa tra 18 e 24 anni è NEET, rispetto alla media OCSE del 14%. Circa l'11% dei 15/19enni sono NEET, quota che si triplica per i 20/24enni, raggiungendo il 29% per le donne e il 28% per gli uomini nella classe d'età d'inizio della transizione verso l'istruzione terziaria e il mercato del lavoro.

Sebbene il livello d'istruzione sia più alto tra le donne, il tasso di giovani NEET aumenta fino al 37% per le donne di età compresa tra i 25 e i 29 anni e scende al 26% per gli uomini della stessa corte²⁶. Anche nell'anno 2020 la percentuale di giovani in possesso di un titolo di studio terziario²⁷ resta molto inferiore rispetto alla media europea (27,8% a fronte di un 40%).

Anche nel 2020, i giovani che non lavorano e non studiano sono 2 milioni e 100 mila con una incidenza sulla relativa popolazione di oltre il 23%; va evidenziato che questa condizione ha valori maggiori nelle donne (25,4%) rispetto agli uomini (21,4%).

Se consideriamo l'istruzione come parte dello Stato sociale, i paesi nordici ancora una volta si distinguono come sostenitori relativamente precoci di un'educazione universale. La Danimarca è stata la prima, con la Legge sull'istruzione pubblica del 1814, a introdurre 7 anni di istruzione obbligatoria e ha obbligato tutti i comuni a istituire scuole elementari (in Italia bisogna aspettare la Legge Coppino del 1887).

Il Coronavirus ha evidenziato le enormi contraddizioni prodotte da anni di tagli sul settore dell'istruzione pubblica, ponendo al centro un tassello complesso: la digitalizzazione, che ha fatto emergere, anche in questo comparto, le diseguaglianze esistenti. Il sistema scolastico ha trasferito la didattica online, attivando modalità di apprendimento a distanza e allestendo

un ambiente di lavoro in progress con webinar di formazione, contenuti multimediali per lo studio e link a piattaforme certificate. Ma docenti, alunni e le famiglie stesse non erano pronti al grande salto nel digitale. Secondo i dati Istat 2018, una famiglia italiana su quattro non dispone di accesso alla banda larga da casa. Il divario tra il Trentino (la regione in testa alla classifica) e il Molise (in ultima posizione) è di ben 15 punti in termini di copertura.

L'Italia presenta infatti una situazione molto differenziata in cui una famiglia italiana su 4 non dispone dell'accesso a internet, nonché il problema della competenza e comprensione del digitale dovuto all'età di genitori e docenti, rimasti indietro rispetto alla veloce digitalizzazione del nostro secolo e non accompagnati in modo adeguato da mezzi e formazione per affrontare la nuova didattica a distanza. Il nostro paese è inoltre al ventiquattresimo posto fra i 28 Stati membri dell'Ue nell'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società²⁸ (Desi 2019) della Commissione europea. È invece in buona posizione, sebbene ancora al di sotto della media Ue, quando si parla di connettività e offerta. Al contrario, se si guarda la situazione dei servizi pubblici digitali, tre persone su dieci non navigano abitualmente in rete e più della metà della popolazione non possiede competenze digitali di base.

La scuola, per tutti questi motivi, è stata una delle istituzioni più coinvolte nel decreto "Cura Italia". Il ministero dell'Istruzione, si legge, nell'ambito del Fondo per l'innovazione digitale e la didattica laboratoriale, dedica 10 milioni di euro per consentire alle istituzioni scolastiche statali di dotarsi di piattaforme e di strumenti digitali utili per l'apprendimento a distanza, o di potenziare quelli già in dotazione; 70 milioni



di euro per mettere a disposizione degli studenti meno abbienti, in comodato d'uso, dispositivi digitali individuali così da fruire delle piattaforme e accedere alla rete; 5 milioni di euro per formare il personale scolastico su metodologie e tecniche per la didattica a distanza²⁹.

Sulle competenze digitali del corpo docente, va sottolineato che esse non sono uniformemente distribuite; in media il 47% dei docenti delle scuole italiane utilizza con frequenza quotidiana strumenti digitali nello svolgimento delle proprie attività didattiche a fronte di un 5% che invece non li utilizza mai. È importante sottolineare che il concetto di strumenti digitali va inteso in senso ampio, per cui non si fa riferimento alla sola connessione a internet, seppure elemento fondamentale, ma anche a qualsiasi supporto (dispositivo) innovativo il cui funzionamento può avvenire anche off line (lavagne digitali, utilizzo di software offline, ecc.). In particolare, nelle scuole dotate di una connessione a banda ultra-larga, la media dei docenti che utilizza tutti i giorni strumenti digitali nella didattica sale al 51%³⁰. Ne risulta dunque una dicotomia presente nelle scuole italiane dal momento che una metà dei docenti utilizza quotidianamente strumenti digitali a fronte di un'altra metà che, invece, li utilizza in maniera sporadica.

I numeri evidenziano la difficoltà di fornire una corretta formazione digitale, e si incrociano con i dati che riguardano la disponibilità di una banda decente nelle strutture. Una delle possibili ragioni di questa netta divisione a metà, come emerso anche dall'indagine OECD TALIS 2013, è da ricercare nel livello di competenze digitali del corpo docente e dalle materie che non necessitano di una didattica interattiva. Inoltre, bisogna ricordare che i lavoratori della scuola registrano i salari più bassi

d'Europa con il conseguente mancato riconoscimento sociale, legato anche alla percentuale di femminilizzazione del settore. Una situazione di questo tipo sicuramente non incoraggia i lavoratori ad aggiornarsi costantemente. La situazione sopra descritta ci parla con chiarezza di una scuola per certi aspetti arretrata ma anche di uno Stato che non investe neppure in senso prettamente capitalistico sulle proprie forze produttive.

3.3. Due modelli a confronto: Welfare scandinavo e Welfare italiano

Volendo evidenziare la disomogeneità che caratterizza il Welfare nei paesi dell'Unione Europea, possiamo mettere a confronto due sistemi, quello italiano e quello riferito ai paesi del nord Europa, sostanzialmente agli opposti. Il secondo ha sviluppato, più di ogni altro, un carattere universalistico anche per quanto riguarda le indennità di malattia e maternità che in Svezia e Finlandia sono concesse anche a chi non è presente sul mercato del lavoro.

In Italia invece non solo il sistema di protezione sociale si è sviluppato più tardi, insieme al processo di industrializzazione, ma ha attuato un welfare di tipo occupazionale collegato cioè alla posizione lavorativa dell'individuo e allargato a membri della famiglia di chi è inserito nel mercato del lavoro. In materia sanitaria è stato introdotto il principio di tutela universalistica solo nel 1978 con l'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale oggi drasticamente ridimensionato da continui tagli e dalle sovvenzioni alla sanità privata.

Malgrado ciò il nostro sistema è caratterizzato da un elevato "particolarismo" sia sul versante delle erogazioni che su quello del finanziamento.

La crisi che nell'ultimo ventennio ha colpito questi sistemi protettivi, ha in-



dotto i diversi paesi a interventi di riforma. I paesi scandinavi hanno teso a salvaguardare la dimensione universalistica dei loro sistemi, realizzando congiuntamente buoni risultati sul piano dell'efficienza del sistema economico-produttivo, dei saggi di sviluppo e della competitività internazionale, al contrario invece di quello che è avvenuto nelle altre nazioni dell'Unione Europea. Le preoccupazioni relative al costo delle politiche sociali e alle conseguenze che da esse discendono stanno indirizzando alcuni settori politici e della scienza sociale a riprendere in considerazione il principio della selettività per definire le condizioni di bisogno e di reddito per l'accesso alle prestazioni di base, una scelta indirizzata allo scopo preciso di contenere la spesa³¹.

Nel nostro paese la quota di PIL assorbita dai rischi "vecchiaia" e "reversibilità" è più elevata che negli altri sebbene appaia molto sottodimensionato il comparto "previdenza integrativa". Al contrario la spesa a tutela dei rischi connessi alla "famiglia", alla "disoccupazione", alla "maternità", alla "formazione" e alla "casa" è significativamente bassa e, in alcuni casi, del tutto insignificante. La seconda distorsione italiana riguarda invece le categorie occupazionali in quanto si registra un forte divario tra le prestazioni previste per il lavoro regolare (pubblico impiego e imprese private) e quelle riguardanti gli altri lavoratori e i non occupati.

Non è presente neppure uno schema di reddito minimo garantito per chi è sprovvisto di mezzi. Il primo aspetto della differenziazione dei due modelli riguarda la progressiva depoliticizzazione del dibattito su questo argomento per il fatto che il welfare, dall'essere cavallo di battaglia delle grandi socialdemocrazie europee dopo la Seconda guerra mondiale, attual-

mente vede molti di questi stessi partiti (ad esempio Labour Party e Partito socialdemocratico tedesco) intervenire per ridurne la portata e i costi.

Il secondo aspetto riguarda il progressivo mutare della struttura dei bisogni che connotava quella "questione sociale" nata con la società industriale e di cui le assicurazioni obbligatorie prima, i sistemi di welfare poi, avevano costituito una risposta. Al di là dell'orizzonte della società industriale s'incominciano a delineare i segni di una "nuova questione sociale" caratterizzata da una diversa struttura dei rischi e dei bisogni e da numerose rivendicazioni di cui sono portatori soggetti sociali in crescente misura differenti da quelli tradizionali³².

Welfare State è un concetto di governo in cui lo Stato svolge un ruolo chiave nella protezione e nella promozione del benessere economico e sociale dei suoi cittadini. Si basa sui principi delle pari opportunità, di equa distribuzione della ricchezza, e sulla responsabilità pubblica per coloro che non possono avvalersi del minimo necessario per la conduzione di una vita dignitosa.

Lo Stato sociale comporta un trasferimento di fondi dallo Stato ai servizi forniti (ad es. assistenza sanitaria, istruzione, ecc.), così come direttamente ai singoli individui. È finanziato attraverso la tassazione redistributiva. Esso presenta le seguenti caratteristiche:

1. Assistenza sanitaria: un rapporto dell'Organizzazione per la gestione della salute nel 2010 ha dichiarato che in tutti i paesi nordici, l'80% della spesa media per l'assistenza sanitaria proviene da fonti pubbliche. I sistemi sanitari nordici sono finanziati tramite il fisco, basati e amministrati localmente, con ogni cittadino che ha pari accesso ai servizi.



2. Istruzione: i programmi d'istruzione occupano un posto chiave nel funzionamento di qualsiasi Stato sociale. Come registrano gli indicatori OCSE 2012, i paesi nordici si collocano in testa alla media OCSE in termini di spesa pubblica per l'istruzione che si attesta al 5,8% punti percentuali in rapporto al PIL.

3. Fiscalità: dal momento che il governo dipende dai fondi pubblici per la realizzazione di diversi programmi di assistenza sociale, le aliquote fiscali, soprattutto quelle personali, sono relativamente più elevate rispetto ad altre economie europee e dell'OCSE. L'aliquota fiscale media mondiale è del 31,37%, quella europea del 32% e quella dell'OCSE del 41,58%. Nei paesi nordici, tuttavia, le aliquote fiscali sono più elevate con la Danimarca al 55,56%, la Finlandia al 51,25%, l'Islanda al 46,22%, la Norvegia al 47,2% e la Svezia al 57%6. Politiche come la tassazione redistributiva infatti sono volte a promuovere una maggiore protezione dei settori più deboli della società.

4. Programmi di pensionamento e indennità di disoccupazione: qualsiasi persona che è attivamente alla ricerca di un impiego nelle economie nordiche ha diritto a determinate indennità giornaliere che variano da paese a paese. I salari di disoccupazione sono in alcuni casi addirittura superiori al salario minimo di base dell'economia. L'importo della pensione, invece, dipende dal tempo che il cittadino ha vissuto nel paese, dal salario o dallo stipendio guadagnato durante il suo periodo di lavoro, il numero di persone a carico.

In un mondo in cui le disuguaglianze sono in crescita e aumentano di pari passo con l'aumento del reddito, diventa di fondamentale interesse affermare un concetto di Welfare universalistico.

L'aumento dell'efficienza dei servizi pubblici può svolgere un ruolo importante nell'evitare future carenze fiscali. Il settore pubblico si è naturalmente adeguato alle mutate circostanze di vincoli fiscali e dell'ambiente macroeconomico. La grande svendita dei beni aziendali, attraverso rilevanti processi di privatizzazione delle proprietà del governo in tutta l'UE negli anni '80 e '90, come abbiamo precedentemente detto per il caso italiano, è stata una dinamica innescata dalla necessità di coprire i disavanzi di bilancio.

Un'altra dimostrazione pratica dal punto di vista economico, a favore dell'universalismo, è come ciò aiuta a stabilizzare gli effetti dei cicli di business in periodi di recessione: le famiglie guadagnano meno a causa dei tagli salariali, ma meccanismi come la tassazione progressiva garantiscono una spesa familiare contenuta nei confronti dello Stato.

Allo stesso tempo però, i benefici pubblici non subiscono variazione, lasciando le singole unità economiche in condizioni migliori rispetto dove vi sia assenza o addirittura il venir meno dei diritti sociali universali. In poche parole, il modello economico nordico si basa sull'idea di una società più egualitaria.

Il regime di "tassazione redistributiva" nei paesi nordici sostiene maggiormente i lavoratori a basso salario attraverso un modello di welfare maggiormente efficiente. Nell'attuale momento di crisi pandemica, il modello universalistico offre l'esempio di come affrontare le recessioni, e di come uno Stato interventista possa garantire una socialità dignitosa ai suoi cittadini e lavoratori, nella loro salvaguardia.

4. PRIVATIZZAZIONI

La politica economica in questi ultimi trent'anni favorisce sempre più scelte



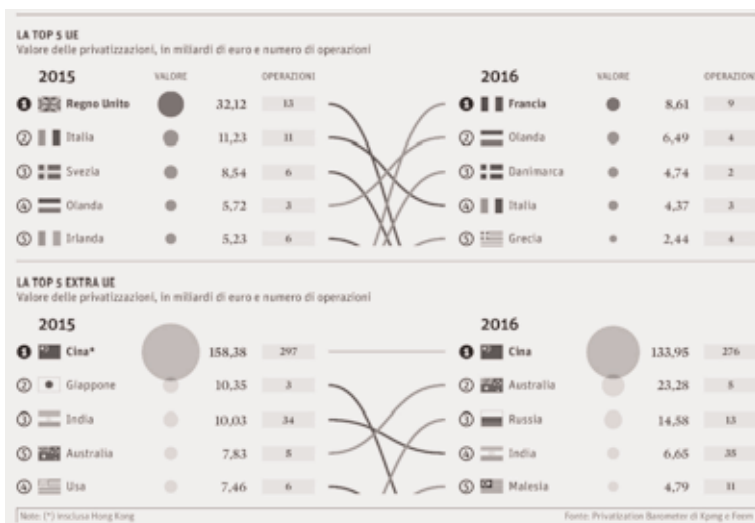
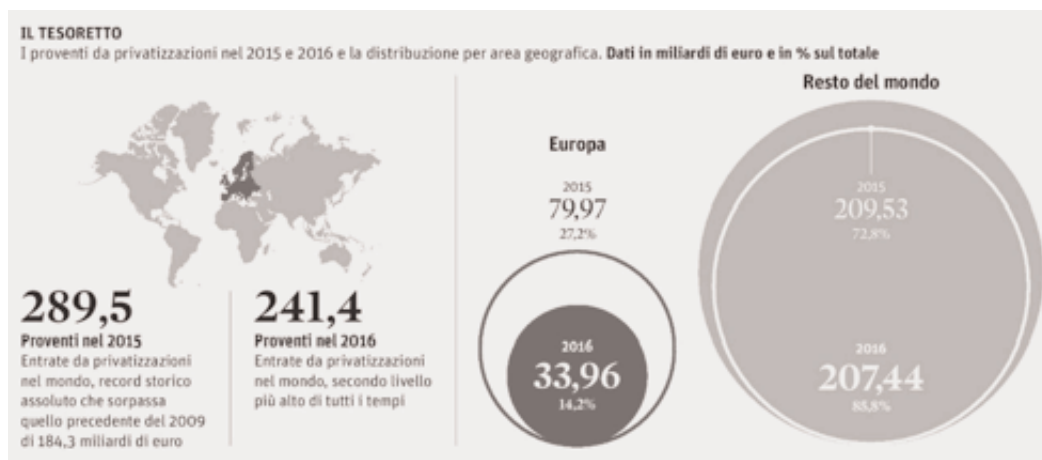
monetarie e neoliberali, lasciando intatte le cause profonde che provocano gli squilibri della struttura produttiva e inasprando il deficit commerciale.

Il fenomeno delle privatizzazioni, che ha caratterizzato questi ultimi anni, si è manifestato nei vari paesi, con diversi approcci e diverse intensità. Il processo di privatizzazione che ha investito la maggior parte dei paesi ha prodotto dei rilevanti cambiamenti nella gestione delle ex imprese pubbliche che hanno cominciato a essere amministrate con stili tipici privatistici, soprattutto in settori particolari quali quelli dei servizi pubblici compresi i servizi sociali quali

istruzione, formazione, assistenza, sanità, previdenza.

L'anno 2015 ha registrato una crescita del 74% rispetto al 2014 delle entrate da privatizzazioni nel mondo, arrivando a raggiungere un nuovo record di oltre 289,5 miliardi di euro, che differisce da quello di 184,3 miliardi del 2009. Guida le operazioni di privatizzazione senza dubbio la Cina, che nel biennio 2015-2016 ha effettuato 573 operazioni per oltre 292 miliardi di euro ossia.

GRAFICO 10 Il bilancio a livello mondiale



La Cina, che ha realizzato il maggior numero di privatizzazioni nel mondo, mostra una tendenza costante di tale trend. Anche la Turchia ha realizzato un pluriennale programma di privatizzazione focalizzato soprattutto alla cessione dell'energia elettrica, delle molte aziende di Stato e di infrastrutture che potrebbero essere privatizzate. L'India dal suo canto, continua a seguire un intenso processo di privatizzazioni così come anche il Giappone e la Russia. Quest'ultima ha grandi progetti per continuare il suo programma di dismissione a lungo termine; Si consideri che tra il 2013 del 2014 La Russia ha realizzato 9,93 miliardi di euro con la vendita delle partecipazioni in alcune banche e in altre società.

Come abbiamo già descritto, il fenomeno delle privatizzazioni delle imprese statali permette dei guadagni solo relativamente favorevoli, in quanto limitati

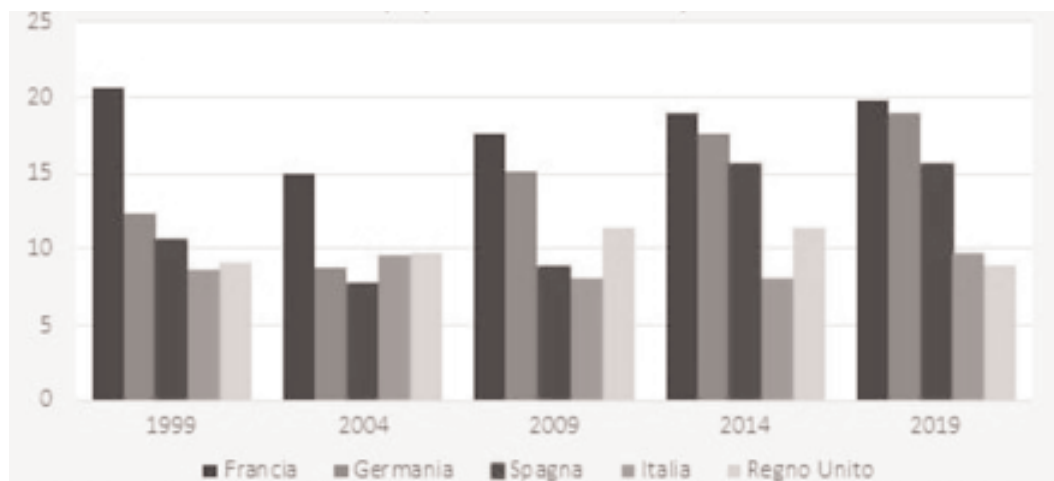
all'anno di percezione dei suddetti ricavi, quindi, tale processo, non può considerarsi una ricchezza costante nel tempo. Per questo, la nostra proposta contiene un ritorno alle nazionalizzazioni che permettono dei proventi costanti nel tempo, gestiti dall'autorità statale e quindi a vantaggio della popolazione

I rapporti dell'Eurostat mostrano che il nostro Paese ha un valore delle partecipazioni pubbliche molto meno sviluppato di quello francese, tedesco e spagnolo e più vicino a quello britannico.

Dal 1999 al 2019 il valore delle partecipazioni pubbliche rispetto al Pil nel nostro Paese è sempre stato al di sotto dello stesso dato per Francia, Germania, Spagna (con l'eccezione dell'anno 2004), come si vede nel grafico seguente.

GRAFICO 11

Valore delle partecipazioni pubbliche (in percentuale di PIL)³³



FONTE Elaborazioni CPI su dati Eurostat e Banca Mondiale.
Il dato francese del 2019 è basato su dati 2018



5. PRODUZIONE INDUSTRIALE

L'industria italiana è stata colpita dallo shock del Coronavirus in una fase di debolezza del ciclo economico che si protrae ormai dalla seconda metà del 2018, per effetto del deterioramento del contesto internazionale e dunque del contributo della domanda estera, la principale fonte di crescita della produzione nazionale negli ultimi anni.

Il dilagare della pandemia prima nel nostro Paese e poi nel resto dell'Europa e nel Nord-America pone una pressione senza precedenti, almeno in tempi di pace, sulla capacità di resilienza della manifattura italiana, schiacciata contemporaneamente da un crollo della domanda interna - già strutturalmente debole - causato dal blocco di gran parte delle attività economiche nel territorio nazionale e da quello, sfasato temporalmente ma ineludibile, della domanda estera. A essere in gioco non è solo la tenuta della manifattura, ma anche quella sociale ed economica dell'intero Paese e delle sue prospettive di rilancio una volta terminata l'emergenza sanitaria. Occupazione diretta e indiretta: alla fine del 2019 la manifattura impiegava direttamente poco meno di 4 milioni di individui, corrispondenti al 15,5% circa degli occupati in Italia.

Se a questi si sommano anche i lavoratori impiegati in attività di supporto

alla produzione industriale, che il Centro Studi Confindustria stima in ulteriori 5 milioni di individui, l'occupazione che direttamente e indirettamente dipende dalla manifattura raggiunge il 35% del totale, ossia più di un lavoratore su tre. In alcuni comparti, come la ricerca e sviluppo o l'agricoltura, si stima che siano oltre due terzi i lavoratori che dipendono dalla domanda attivata dalla manifattura nazionale³⁴.

Nel primo trimestre 2020 il cambiamento della produzione industriale è di -5,4% congiunturale (da -1,4% nel quarto 2019). La produzione invece, considerata al netto del differente numero di giornate lavorative, retrocede in marzo del 9,0% in confronto allo stesso mese del 2019; in febbraio si è ridotta del 4,7% sui dodici mesi.

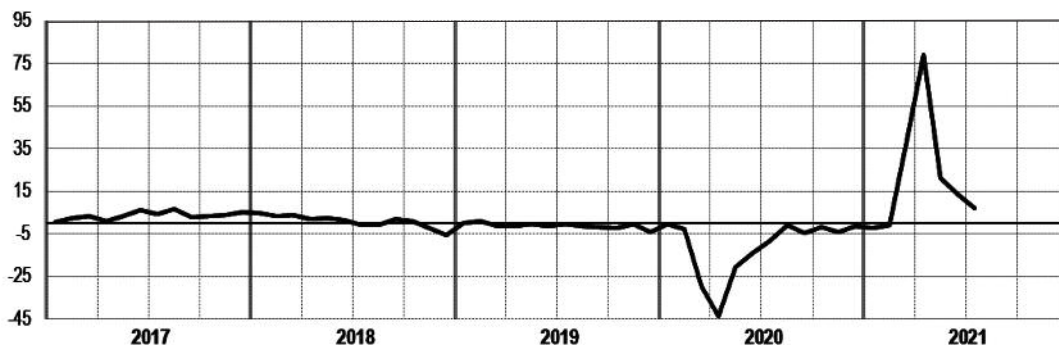
Nel gennaio 2021 l'ISTAT rileva che la produzione industriale nella media del trimestre novembre-gennaio 2021 ha avuto una flessione dell'1,7% rispetto ai tre mesi precedenti. Nella media del quarto trimestre la flessione è dello 0,8% rispetto al trimestre precedente.

A luglio 2021 sempre l'ISTAT stimava che l'indice destagionalizzato della produzione industriale crescesse dello 0,8% rispetto a giugno.

GRAFICO 12

Produzione industriale. Variazioni percentuali tendenziali.³⁵

Gennaio 2017 - Luglio 2021, dati corretti per gli effetti del calendario (base 2015=100)



Per fare un esempio dell'importanza delle nazionalizzazioni dei settori strategici, possiamo notare come le privatizzazioni, che hanno interessato settori come quelli dell'energia elettrica, non abbiano portato alcun beneficio in termini di costi. L'Italia si ritrova ai vertici dei prezzi per l'elettricità fornita alle industrie rispetto gli altri paesi OCSE.

Con l'emergenza del Coronavirus, inoltre, si è visto come il mancato controllo dello Stato abbia fatto prevalere gli interessi delle aziende farmaceutiche, le quali, per fare profitto, hanno speculato su mascherine e test sierologici. Il libero mercato ha le sue regole e la speculazione, specie se c'è di mezzo la salute e le emergenze sanitarie, è vietata a tutti i livelli. La notizia preoccupante è che questo è successo anche nelle farmacie e per i loro canali di approvvigionamento. Ad esempio, la fake news sui metodi per prevenire l'infezione da COVID-19 che riguardava la vitamina D ha solo fatto aumentare i profitti delle farmacie, ancora una volta, perché ha fatto andare a ruba qualsiasi cosa contenesse questa vitamina

Il caso Amazon

La nazionalizzazione deve inoltre aprirsi ai nuovi settori per salvaguardarne anche i lavoratori, uno tra questi è proprio quello relativo alla logistica; l'emergenza Coronavirus e la crisi economica provocata dall'interruzione di molte attività industriali e commerciali si stanno traducendo in una drammatica impennata del numero di disoccupati e di lavoratori ridotti in povertà, negli Stati Uniti come altrove.

Non per tutti l'ondata della pandemia ha significato però miseria e disperazione. Anzi, gli eventi delle ultime settimane sono stati un'autentica fortuna per una parte molto ristretta di privilegiati, a cominciare da Jeff Bezos,

fondatore e numero uno di Amazon, e uomo più ricco del pianeta.

La reclusione forzata di centinaia di milioni di persone in tutto il mondo ha fatto schizzare gli ordini sulla più nota piattaforma di commercio on-line, fino a registrare una media di acquisti pari a circa 11 mila dollari al secondo. Questo vero e proprio boom, dall'inizio dell'anno ha fatto aumentare del 20% il prezzo delle azioni di una compagnia che ha oggi un valore di mercato di oltre 1.100 miliardi di dollari, praticamente uguale al PIL dell'Indonesia, cioè un paese di quasi 270 milioni di abitanti. Amazon, dal mese di marzo 2020 ha assunto 100 mila nuovi dipendenti e prevede di impiegarne altri 75 mila a breve per rispondere all'esplosione di ordini.

Una simile quantità di denaro, generata di fatto da un'epidemia devastante, non ha prevedibilmente cambiato il modello imprenditoriale di Amazon, basato in sostanza sullo sfruttamento di una forza lavoro sottopagata e costretta a subire regole rigidissime.

Al contrario, l'impatto del Coronavirus sulle modalità di lavoro nella compagnia di Bezos ne ha accentuato le aberrazioni, mettendo i dipendenti a serio rischio di contagio. Nei magazzini di Amazon in tutto il mondo sono state numerose le manifestazioni di protesta contro le scarse misure di sicurezza adottate per l'impatto del COVID-19. Ufficialmente, sarebbero 74 gli impianti della compagnia nei quali si sono già registrati casi di contagio, anche se, a giudicare dalle segnalazioni dei lavoratori, il numero potrebbe essere almeno il doppio³⁶.

Amazon nell'anno dell'emergenza Coronavirus rispetto al 2019 in Europa ha raddoppiato i profitti; MF-Milano Finanza, scrive che il colosso USA è passato da 981 milioni a oltre 2,2 miliardi di euro (+124%), circa il 12% dei profitti



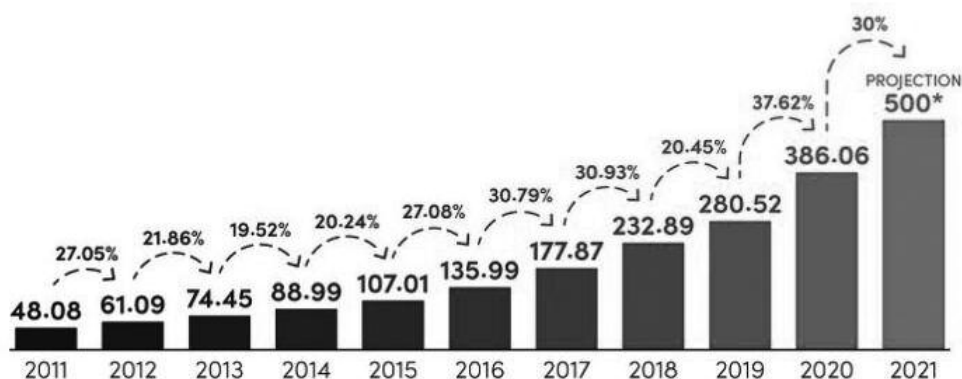
realizzati a livello globale³⁷. Nel 2020 i ricavi di Amazon sono aumentati del 38% rispetto all'anno 2019 (386 miliardi di dollari quest'anno). Va detto inoltre che l'aumento dei ricavi previsto per il 2021 di oltre il 30% è dovuto anche al forte impatto della logistica.

“La logistica è una grande sfida per qualsiasi rivenditore e Amazon non fa eccezione”... ha commentato il cofon-

datore di Trackr, Ernestas Petkevicius. Ad oggi, il marketplace totalizza circa 200 milioni di visitatori al mese, mentre si prevede che le iscrizioni a Prime (pari a 142,5 milioni nel 2020) raggiungano quota 153,1 milioni entro il 2022. In aggiunta, come accennato sopra, la piattaforma sta incrementando il numero dei suoi venditori di circa 1 milione al mese³⁸.

GRAFICO 13

Ricavi netti annuali dal 2011 al 2021 (in miliardi di dollari Usa)³⁹



Il caso di Amazon e di Jeff Bezos non è ovviamente un'eccezione, ma la regola in un sistema che sfrutta qualsiasi evento, anche il più letale come una pandemia, per dirottare verso il vertice della piramide sociale ricchezze sottratte al resto della comunità. Non solo però, mettendo a rischio la salute dei dipendenti, ma anche dei corrieri stessi che hanno rischiato la loro salute per consegnare beni non di prima necessità.

A tale proposito, la recente apertura del nuovo centro Amazon a Colferro ci fa riflettere. L'azienda prevede di creare 500 posti di lavoro a tempo indeterminato entro tre anni dall'avvio dell'attività. Nel Lazio, lo stabilimento si aggiunge ai centri logistici Amazon già presenti, in cui l'azienda ha creato oltre 1.200 posti di lavoro a tempo indeter-

minato: un centro di distribuzione a Passo Corese (Rieti), tre depositi di smistamento a Roma Magliana, Roma Settecamini e Pomezia (Roma), e un centro di distribuzione urbano Prime Now a Roma⁴⁰.

Il caso Ilva

L'Ilva è il frutto avvelenato della privatizzazione dell'IRI, è l'ennesimo regalo concesso al capitalismo italiano, superprotetto e foraggiato con la connivenza dei governi che non riescono a preservare neanche settori strategici della produzione industriale. Le modalità sono sempre le stesse, ricerca del profitto nello sfruttamento selvaggio dell'ambiente e nell'imposizione di condizioni di vita e di lavoro pesantissime con il ricatto del posto di lavoro, tra l'al-



tro in una città del sud del paese. In Italia la difficile situazione ambientale legata alle attività industriali dell'Ilva di Taranto è nota da tempo. Già nel 1990 il governo italiano aveva dichiarato la provincia di Taranto una zona ad «alto rischio di crisi ambientale». Le emissioni inquinanti dell'Ilva sono state oggetto negli anni di diverse azioni di fronte all'autorità giudiziaria, alcune delle quali ancora in corso, per inquinamento, disastro ambientale doloso e colposo, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, sversamento e getto di sostanze pericolose e inquinamento atmosferico.

Le emissioni inquinanti del sito produttivo hanno causato negli ultimi decenni la morte di un numero molto elevato di operai e di abitanti della città pugliese. Molti di loro però, per paura dell'impoverimento e di perdere anche questa estrema possibilità di sopravvivenza hanno accettato di lavorare con pericolo di vita per paura di perdere anche questa estrema possibilità di sopravvivenza⁴¹.

Lo stabilimento Ilva rappresenta il 75% dell'economia cittadina e ha una funzione strategica nazionale, quindi, non può essere lasciato in mano ai privati ma deve essere nazionalizzato perché solo in questo modo si può garantire la produzione e la messa a norma degli stabilimenti.

Se la città di Taranto vive una condizione di vero e proprio disastro ambientale, è evidente che l'intervento, una volta riportato nel pubblico lo stabilimento dell'Ilva, deve avere lo spessore, le risorse e la continuità della bonifica del territorio e del risarcimento del danno subito dai cittadini.

Si tratta di impedire al privato di appropriarsi di settori strategici della pro-

duzione industriale, di disporre a piacimento di intere città o comunque di parti sostanziali del paese, di disporre della salute e della vita di cittadini inermi e ricattati dalla necessità di lavorare e sopravvivere.

Il piano Taranto è un documento per la riconversione economica, sociale ed ecologica dell'area di Taranto che prevede la chiusura del polo siderurgico ed il risanamento dei territori ad opera dei suoi stessi lavoratori, e di quelli dell'indotto reimpiegati nelle bonifiche. L'applicazione di Piano Taranto a livello nazionale può diventare strumento per la crescita economica di tutto il Paese⁴².

Riconvertire l'Ilva potrebbe essere l'occasione di un rilancio del Sud Italia, aumentando l'occupazione, la salvaguardia dell'ambiente e soprattutto la salute delle persone. Sarebbe un segnale di riconversione industriale verso tecnologie utili e necessarie.

L'elemento importante si rivela essere senz'altro la nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, dell'energia e dei trasporti, che non solo potrebbero essere forniti a un prezzo giusto, ma allo stesso tempo potranno portare le risorse per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine che permetta di creare le condizioni affinché milioni di disoccupati nei paesi della periferia Europea mediterranea comincino a produrre ricchezza sociale nel minor tempo possibile

Bisogna indicare delle soluzioni in grado di invertire la rotta, proponendo un cambiamento di paradigma in favore dell'intervento dello Stato in economia che consideri irrinunciabili gli obiettivi di egualitarismo e di assistenza, che si riassumono abitualmente nell'espressione dello Stato garante del benessere sociale; che affidi all'intervento pubblico una funzione fondamentale nella con-



dotta economica. È assolutamente irrinunciabile invertire il flusso delle risorse, dal capitale verso lo Stato e la società, dalle rendite finanziarie verso i salari diretti e indiretti. Questo cambio radicale nella politica economica può stimolare le risorse necessarie in una prima fase per iniziare un vasto programma di rilancio e di miglioramento della qualità della vita. Bisogna capire questo nesso indissolubile fra mutamenti delle linee dello sviluppo e ruolo locale e centrale dell'industria pubblica e dell'economia pubblica in genere.

I brevetti

Non è possibile identificare un settore produttivo della conoscenza separato dal resto di tutte le altre attività produttive e di erogazione dei servizi. I brevetti affondano le loro radici in tutti i fattori, perfino quelli organizzativi e istituzionali, in quanto, attraverso la brevettabilità, il Capitalismo internazionale determina la competizione internazionale fra settori, fra aziende, tra multinazionali e fra Paesi creando in tal guisa una vera e propria economia della conoscenza. Appare lampante questo processo nei nuovi settori quali quelli della logistica, della nuova catena del valore, della distribuzione, delle piattaforme nelle quali si usa la telematica della conoscenza.

Il lavoro mentale è un nuovo strumento del controllo del capitale. Quelle che una volta erano attività intellettuali super pagate, o meglio pagate, vengono ora messe nella catena del valore e della crescita economica a lungo termine. In una società basata sul modo di produzione capitalistico in cui prevale il c.d. capitale intangibile e immateriale quindi il capitale della comunicazione, dell'informazione, della conoscenza, la produttività totale dei fattori non viene più estratta dai fattori tradizionali, bensì

dal cervello messo a produzione. Un fattore importante della nostra società consiste nel fatto che si accelera la velocità della diffusione della conoscenza, attraverso la comunicazione, attraverso l'informazione, attraverso l'uso produttivo bestiale a fini solo di profitto dei brevetti.

Parlando di quanto sta accadendo ora con la pandemia bisogna sempre porsi la questione: quanti hanno scommesso da mesi su quale sarà il vaccino più efficiente e quindi, che incremento di valore fittizio si darà ai titoli di una determinata multinazionale? Il Capitalismo misura da sempre il contenuto della sua ricchezza a partire dal tempo di lavoro, e quindi tenta in ogni modo di conservarlo, per raggiungere l'accumulazione, l'auto-accrescimento.

Questo perché se la conoscenza è frutto di un investimento sociale nella cultura, in apprendimento, in formazione, in ricerca, allora significa che la conoscenza e, quindi anche i brevetti, sono patrimonio intangibile dell'umanità. In questo scenario internazionale l'economia della conoscenza genera un nuovo paradigma, un paradigma tecnico-economico e finanche di civiltà.

6. SISTEMA TRIBUTARIO

Il sistema tributario dovrebbe assicurare che, alle fasce di reddito più elevate, venga imposta una tassazione proporzionale rispetto alle fasce di reddito più deboli. Inoltre, le entrate fiscali derivanti dalla tassazione progressiva permettono di finanziare i servizi per la collettività, di cui beneficiano in più larga misura le fasce di reddito più basse. Alla luce del quadro di cui sopra, emerge la necessità di ripristinare il principio della progressività delle imposte e la sua funzione redistributiva sancita nella carta costituzionale per



combattere le disuguaglianze sociali e di reddito. Spostare il peso del carico fiscale dai lavoratori a basso reddito o i pensionati, verso i capitali e i profitti privati, permetterebbe di allargare le entrate fiscali e redistribuire il flusso delle risorse a favore dei servizi pubblici come istruzione, sanità, ricerca e sviluppo, politiche attive per il lavoro al fine di aumentare l'occupazione, diminuire le asimmetrie di reddito e combattere l'esclusione sociale.

Una possibile via, per riequilibrare l'impatto delle imposte, è rappresentata dall'introduzione di un'imposta patrimoniale, trasferendo il carico fiscale su altre basi imponibili, come i patrimoni mobiliari e le grandi ricchezze finanziarie facendo salvi i risparmi accumulati in anni di lavoro o come le prime case. In Italia, nel corso degli ultimi decenni si è assistito a un crescente appiattimento del principio costituzionale (Art 53. Cost.) della progressività delle imposte.

Nell'ambito dell'IRPEF si è passati dai 32 scaglioni di reddito (dal 10% al 72%) del sistema fiscale del 1974 agli attuali 5 scaglioni (dal 23% al 43%). La tassazione grava maggiormente sui redditi da lavoro dipendente e sulle pensioni mentre è diminuita la pressione fiscale sui redditi da capitale e sulle imprese. Occorre pertanto una profonda revisione delle aliquote e degli scaglioni di reddito al fine di ritornare allo spirito che ispirò l'introduzione in Costituzione dell'art.53.

Sul fronte IRES, in vent'anni dal 2000 al 2020 si è passati da un'aliquota del 37% a 27,5%. La Legge di Stabilità del 2016 ha disposto poi un ulteriore abbassamento dell'aliquota al 24%. Il sistema tributario italiano, pertanto, è sempre meno equo e sempre meno progressivo, gravante sui lavoratori dipendenti e autonomi e sui pensionati. A ciò si aggiunge il peso sempre maggiore as-

sunto nel regime fiscale dalle imposte indirette e in primis all'IVA, un'imposta regressiva che impatta nominalmente nella stessa misura sui redditi più bassi come su quelli più alti e la cui applicabilità, proprio nell'ottica costituzionale, dovrebbe essere relegata ai beni di lusso e non necessari, escludendola dai beni di prima necessità.

Ad aggravare la crisi della progressività fiscale hanno contribuito i processi di globalizzazione e di delocalizzazione in corso da tempo. La crescente competizione internazionale tra paesi aggrava la concorrenza al ribasso da parte delle economie avanzate, determinando effetti devastanti sui diritti sociali e del lavoro e sulla normativa fiscale. La liberalizzazione dei capitali ha determinato un'accelerazione dei processi di delocalizzazione, andando a generare una pressione sui governi nazionali, che per favorire e attrarre investimenti, sono stati indotti a introdurre delle condizioni fiscali sempre più vantaggiose a favore del capitale e delle grandi multinazionali. Un sistema fiscale sfavorevole alle imprese agevola i processi di delocalizzazione delle produzioni. Lo Stato che subisce questo processo in termini di disoccupazione e diminuzione del gettito fiscale, è spinto a diminuire le aliquote sul capitale che si traducono in una diminuzione del gettito fiscale, cui si risponde aumentando le imposte sui lavoratori.

Gli Stati nel tentativo di limitare la diminuzione delle entrate fiscali e riconquistare un certo grado di competitività sul mercato estero, sono portati ad abbassare le aliquote su quella parte imponibile delle plusvalenze, rendite finanziarie e reddito di impresa. In Italia, una parte consistente dei percettori di redditi da capitale più elevati, gode di una tassazione privilegiata, favorita dall'introduzione di imposte cedolari



secche sui dividendi, sulle plusvalenze azionarie, gli interessi sui titoli, tassati al 26% e gli affitti di immobiliari al 21%.

È ineludibile, riguardo questo punto, la necessità di tassare finalmente in modi diversi il capitale, fino a giungere anche alla tassazione dell'innovazione tecnologica, caricando gli stessi oneri gravanti sulla forza lavoro che va a sostituire, effettuando degli appropriati controlli attraverso un'anagrafe patrimoniale ed una efficiente anagrafe tributaria. Già nel 2017, il comparto tecnologico trainato dai cinque colossi dell'hi-tech (Google, Microsoft, Apple, Facebook e Amazon) ha superato la soglia dei 3mila miliardi di dollari di capitalizzazione cumulata, un valore di poco superiore al Pil della Francia.

Per comprendere il peso delle Big aziende del web, si prenda in esame il rapporto presentato da Mediobanca, in cui si riporta che circa la metà dell'utile, al lordo delle imposte, dei colossi del Web gode in alcuni Paesi di una fiscalità agevolata. Ciò si è tradotto in un accumulo di risparmio fiscale totale tra il 2014 e il 2018 di oltre €49 mld. A livello italiano nel 2018 alcune filiali dei giganti del WebSoft, a fronte di un fatturato di oltre €2,4 mld, hanno versato al fisco italiano solo €64 mln, e 39 milioni di sanzioni.

Tutto ciò permetterebbe far recuperare ai settori meno abbienti della popolazione, i lavoratori, composti da occupati e non occupati, quella ricchezza sociale da loro stessi prodotta e realizzata e che si è sostanziata nel tempo in quegli incrementi di produttività che sono andati fino ad oggi ad esclusivo vantaggio del capitale.

7. INNOVAZIONE TECNOLOGICA

L'innovazione tecnologica e la sempre più rapida adozione di moderni si-

stemi di automazione da parte delle aziende per velocizzare la produzione potrebbero determinare degli effetti negativi sul fronte dell'occupazione. I progressi ottenuti nell'ambito delle ICT, della robotica, dell'intelligenza artificiale e delle nuove tecnologie digitali stanno mettendo in discussione il dogma secondo cui il progresso tecnologico aumenta la ricchezza di un Paese e il benessere dei suoi cittadini. Il World Economic Forum ha stimato che l'innovazione tecnologica in corso potrà avere l'effetto di ridurre l'occupazione mondiale di circa 5,1 milioni di unità⁴³. Diversi studi⁴⁴ hanno esaminato quali sono i settori maggiormente a rischio automazione, sottolineando che il grado di automazione potenziale dipende dal tipo di industria e dal tipo di attività svolta. Tra i settori maggiormente esposti a un alto grado di robotizzazione, figurano le attività da lavoro fisico, circa il 59% dell'industria manifatturiera potrebbe essere automatizzato.

Si può parlare di progresso tecnologico se l'introduzione delle nuove forme di automazione, è concepita come un sostegno al lavoro dell'uomo, atto a ridurre i tempi di lavoro nei processi produttivi. Spesso però, la tecnologia ha indotto la classe dominante ad adottare delle pratiche che contribuiscono al progressivo deterioramento delle condizioni di lavoro, sempre più precario e sottoposto a regole stringenti, a tal punto da determinare la quasi totale sostituzione del lavoro umano. La crescente complessità delle mansioni da svolgere, dovuta appunto all'introduzione di nuove tecnologie necessita di essere accompagnata da un maggiore sforzo in termini di investimenti, nei settori della ricerca, dello sviluppo e della formazione. In Italia vi è una carenza oggettiva di competenze, secondo il report OECD Skill for jobs Italy 2018⁴⁵



essa ha registrato degli squilibri nell'ambito delle competenze con un fabbisogno insoddisfatto di figure tecniche, scientifiche e ingegneristiche. Dal rapporto emerge che circa il 40% dei lavoratori non sono compatibili con le qualifiche del loro impiego. Secondo l'economista Ocse Andrea Garnero⁴⁶, l'Italia soffre il "mancato" salto nell'innovazione tecnologica del suo tessuto imprenditoriale. Ciò è riconducibile ai bassi investimenti in Ricerca&Sviluppo che vedono l'Italia seppur in lieve miglioramento, indietro rispetto alla media UE. Secondo i Dati Istat⁴⁷, nel 2017 la spesa per R&S intra-muros è aumentata del 2,7% a prezzi correnti e incide in percentuale sul Pil dell'1,38%, registrando un lieve incremento di +0,01 punti percentuali rispetto al 2016.

Tra gli effetti negativi dell'automazione tecnologica, si nota un disallineamento tra aumento della produttività e crescita dei posti di lavoro.

La produttività cresce grazie alle nuove tecnologie, ma questa non è seguita da aumenti salariali e/o da una riduzione delle ore lavorate. La proposta di una tassazione che vada a colpire la tecnologia, caricando gli stessi oneri sociali che si applicano al lavoro che va a sostituire, può rappresentare un sistema per redistribuire quella ricchezza che viene invece sottratta ai lavoratori. L'idea è di tassare più pesantemente il capitale e gli utili delle imprese derivanti dalla digitalizzazione e di redistribuire le entrate fiscali generate ai lavoratori. Il gettito fiscale derivante dalla tassazione permetterebbe di investire quelle entrate anche in programmi e corsi di aggiornamento delle competenze per quei lavoratori occupati e no, di quei settori a rischio automazione. Con il progresso tecnologico aumentano le esigenze nell'ambito della formazione, tuttavia, maggiori investimenti nel si-

stema formativo permettono di fronteggiare l'evoluzione della domanda di lavoro.

La connessione tra miliardi di oggetti attraverso Internet - internet delle cose - consente di generare e utilizzare big data (informazioni di enorme abbondanza, dettagliate e disponibili in tempo reale) nel ciclo produttivo e postvendita con impatti su logistica, fidelizzazione dei consumatori, erogazione di servizi aggiuntivi, riduzione dei consumi energetici fino al 40% secondo gli studi più ottimistici.

Una fase così innovativa apre la competizione globale soprattutto tra le grandi multinazionali, uscite dalla crisi pandemica ancora più forti, mentre le PMI, centro del nostro sistema economico, sono state ridotte sempre di più per la mancanza di finanziamenti ed aiuti per combattere la crisi. Non a caso i paesi su cui l'industria 4.0 risulta più solida sono i medesimi a capo di grandi multinazionali.

Per l'Europa, la Germania rimane il punto di riferimento. Secondo Boston Consulting Group, l'applicazione di Industry 4.0 può muovere fino all'1,1% di Pil tedesco e 400mila nuovi posti di lavoro, determinando nei prossimi 15 anni un incremento della produttività tra il 5 e l'8%

L'industrializzazione avanzata e la digitalizzazione della produzione sono ancora più difficili dal momento che le PMI registrano un calo soprattutto con l'avvento delle grandi imprese e dopo la crisi del 2008, che ha colpito duramente il settore, con il COVID-19, il settore è entrato in piena crisi.

La vera sfida per l'Italia sarebbe coniugare industria 4.0 e le sue politiche (energia - risorse naturali - trasmissione "istantanea" - elaborazione riservata d'informazioni - proprietà della conoscenza) con il disagio occupazionale



che interessa il nostro paese e offrire un incremento dell'occupazione solo attraverso un diretto controllo pubblico nella dirigenza delle grandi aziende dei settori strategici.

Europa e Usa puntano all'integrazione tra macchine oggetti e persone (in veste di lavoratori e consumatori) con un'estensione del sistema all'organizzazione dell'intera società in cui fondamentale diventa il rapporto tra pubblico-privato. Basti dire che in America è nato un consorzio per lo sviluppo dell'industria 4.0 tra giganti come Intel, Cisco, General Electric e AT&T, al fine di uniformare gli standard e prevenire incursioni da altri blocchi con interessi tra loro coesi.

Differente è il caso cinese che attua, invece, una programmazione decennale puntando direttamente e massicciamente sulle produzioni green, definendole ad alto contenuto tecnologico e foriere di occupazione sostitutiva rispetto al manifatturiero tradizionale. I settori chiave della strategia cinese, assai più che dalla velocizzazione dei processi, sono definiti dai prodotti che li caratterizzano e sono tutti a diretto impatto sociale e a forte impatto ambientale (trasporti, automobili elettriche e a risparmio energetico, macchinari per l'agricoltura, produzioni energetiche alternative)⁴⁸. Iniziare un percorso di nazionalizzazione dei settori delle tecnologie e delle reti di comunicazione può aiutare a controllare e governare gli investimenti per riequilibrare i divari esistenti nel territorio nazionale dando priorità all'orientamento delle filiere strategiche verso il soddisfacimento delle esigenze sociali ed economiche della popolazione.

La finanziarizzazione nell'economia, comunque, non ha risparmiato neanche la natura, dando vita a pesanti sfruttamenti degli ambienti naturali. Attual-

mente la natura si presenta come una forza produttiva del capitale. Gli effetti distruttivi sull'ambiente come fattore di produzione si manifestano con l'inquinamento, la deforestazione, il dissesto territoriale, il cambiamento climatico, la depauperazione, la produzione eccessiva dei rifiuti.

Negli ultimi decenni, si è maggiormente attivato il circuito massmediatico del consenso creando ad esempio la Conferenza sull'ambiente e sullo sviluppo delle nazioni unite (UNCED), o dotandosi di trattati come il Protocollo di Kyoto, un trattato internazionale in materia ambientale riguardante il surriscaldamento globale.

Per combatterlo è necessario ridurre la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera. Allo stesso tempo sta venendo meno la capacità degli ecosistemi di assorbire CO₂, a causa della deforestazione, comportando un aumento della concentrazione di CO₂ nell'atmosfera. Le conseguenze per la vita umana e per la biodiversità mondiale saranno disastrose in ogni caso. Ad esempio, il Protocollo di Kyoto ha stabilito che gli Stati devono mantenere l'aumento della temperatura terrestre sotto i 2°. Inoltre, non vi è nessun obiettivo vincolante per ridurre le emissioni di gas serra, si permette ai paesi sviluppati di essere loro stessi a poter decidere le riduzioni dei gas effetto serra.

La strada della delocalizzazione rimane ancora la via privilegiata, specie per quelle aziende prive di scrupoli che, oltre a poter contare, fuori dagli ambiti nazionali, su manodopera a basso costo e su spazi più ampi (magari anche incontaminati), risolvono contestualmente anche il problema dello smaltimento dei rifiuti industriali e l'emissione di gas a effetto serra, riversandoli in aree di paesi in via di sviluppo la cui legislazione è ancora poco attenta



alla conservazione e protezione ambientale.

Oltre un terzo delle emissioni di anidride carbonica e metano è stata prodotta da 20 colossi internazionali dell'oil&gas. Nel complesso si parla di 480 miliardi di tonnellate di CO2 pari al 35% di tutte le emissioni da combustili fossili e cemento prodotte su scala globale dal 1965 al 2017.

Al primo posto troviamo la compagnia nazionale saudita Saudi Aramco (il 4,38% del totale), la multinazionale statunitense Chevron (il 3,2% del totale) e la russa Gazprom (3,19%), responsabili da sole di più di un decimo delle emissioni generate su scala internazionale negli ultimi 50 anni circa. Per combattere il riscaldamento globale è necessario ridurre la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera.

Allo stesso tempo si è ridotta la capacità degli ecosistemi di assorbire CO2, a causa della deforestazione, comportando un aumento della concentrazione di CO2 nell'atmosfera.

La Conferenza dell'Onu sui cambiamenti climatici (la **Cop26**) che si è tenuta a Glasgow dal 31 ottobre al 12 novembre 2021, sotto la presidenza del Regno Unito e che assorbiva la 26ª Conferenza delle Parti (CoP26), la 16ª Conferenza delle Parti del Protocollo di Kyoto (**CMP16**) e la 3ª Conferenza delle Parti dell'Accordo di Parigi (**CMA3**) aveva come obiettivo l'ottenimento di impegni concreti da parte dei paesi partecipanti di contenere le emissioni di gas serra e limitare il cambiamento climatico. Va ricordato che circa il 75% delle emissioni globali di gas serra e circa l'80% del Pil mondiale è prodotto dai paesi del G20 (tenutosi a Roma nei giorni precedenti Glasgow).

Il G20 di Roma ha evidenziato il conflitto geopolitico che fa capo all'introduzione di un unico Vincolo Ambientale

Globale; infatti la Cina e Stati Uniti hanno dichiarato di puntare alla neutralità delle emissioni di CO2 nel 2050, l'India ha annunciato di bloccarle nel 2060.

Se gli obiettivi degli incontri dei paesi del G20 e della Cop26 erano quelli di "fare qualcosa di concreto per salvare il pianeta", va detto senza ombra di dubbio che si sono avuti risultati fallimentari; da notare importanza data ai tentativi di bloccare le economie emergenti come quelle di Cina, India e Russia.

L'idea è quella di obbligare questi paesi a cambiare le proprie modalità di produzione anche se sono proprio questi paesi ad essere oggi i principali fabbricanti di manufatti nel mondo, mentre i paesi occidentali, che hanno una prevalenza di servizi, sono molto più facilitati nei loro passaggi a tecnologie green. È chiaro inoltre che paesi come la Cina, l'India e la Russia non possono accettare tali obblighi. Va comunque sottolineato che, guardando i dati, non sono questi i paesi che più inquinano al mondo. Considerando che Cina e India hanno ciascuno una popolazione di 1,4 miliardi di abitanti, guardando la quantità d'inquinamento da CO2 *pro capite*, i paesi più inquinanti sono le petromonarchie del Golfo (primo il Qatar con 32,4 tonnellate metriche a testa. Seguono altri paesi con le stesse caratteristiche (Kuwait, Emirati Arabi, Bahrein, Brunei, Palau, ecc.).

A questi fanno seguito il Canada e l'Australia mentre la Cina è al 38° posto, meno della floridissima Finlandia.

La deindustrializzazione dell'Occidente e la nascita di filiere produttive sempre più lontane (India ecc.) fa sì che l'occidente, non più in grado di produrre, possa rimanere senza necessari fornimenti, cosa che si è verificata nelle prime fasi della pandemia COVID quando non si trovavano le mascherine di protezione.



A Glasgow i piani nazionali (o NDC) sono stati presentati dalla maggioranza dei 190 Paesi, e oltre a non essere sufficienti per raggiungere l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale a 1,5 °, va ricordato che gli impegni presi dai paesi non sono vincolanti e solo tra qualche anno si scoprirà se saranno realizzati.

La bozza finale della **Cop26**, prevede la «**riduzione di anidride carbonica del 45% entro il 2030**, rispetto al livello del 2010, e a zero intorno alla metà del secolo», al fine di «**limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi fino al 2100**»; oltre a ciò si prevede di «mantenere l'aumento della temperatura globale sotto 2 gradi dai livelli preindustriali, e di cercare in tutti i modi di limitare l'aumento di temperatura a 1,5 C dai livelli preindustriali (va detto che oggi siamo a un livello di incremento pari all'1,1°C)». Sempre la bozza prevede l'invito ai paesi di diminuire le emissioni di gas serra che non sono anidride carbonica.

Nell'accordo finale si è mantenuto **l'obiettivo di 1,5°C**. Ricordiamo che oggi già viviamo, drammaticamente, un incremento di 1,1.

Per quanto riguarda il carbone, il più inquinante dei combustibili fossili, si è avuta solo una «promessa» di «riduzione progressiva», senza limiti quantitativi e temporali.

Il mercato sta distruggendo il pianeta. O meglio gli equilibri vitali che hanno permesso una certa evoluzione della natura su questo pianeta.

Chiedere al «mercato» di risolvere il problema che ha creato, di «autoriformarsi» prima che sia troppo tardi, non sembra proprio la soluzione più razionale. Naturalmente il «discorso green» è diventato da tempo un'occasione di business⁴⁹.

E comunque ancora oggi oltre tre quarti della popolazione mondiale è in

condizioni di estrema povertà. Il World Water Development report dell'UNESCO calcola che oltre un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile. Per i paesi industrializzati, la preoccupazione non risiede nella scarsità di una risorsa vitale come l'acqua, ma ciò che conta per il capitale è la sempre maggiore difficoltà di reperimento di questa risorsa come fattore fondamentale della produzione. Infatti, l'acqua è una fonte energetica importante per la produzione di qualunque merce.

8. NAZIONALIZZAZIONI: NECESSARIE E NON RIMANDABILI

Le nostre proposte prevedono la nazionalizzazione di banche e settori strategici, la tassazione del capitale al fine di creare valore e riscuotere risorse tali da permettere un aumento del PIL, che possa accompagnare la monetizzazione del debito. Un esempio del funzionamento della progettazione di un ritorno a tale meccanismo lo ritroviamo nel processo della Banca d'Italia prima del «divorzio» dal Tesoro avvenuto nel 1981. Se il neoliberismo di destra e il social-liberismo di sinistra producono miseria e povertà allora è davvero il momento di nazionalizzare, nella prospettiva della socializzazione dei mezzi di produzione.

A determinare il ritorno d'attualità di questo argomento cruciale per l'economia a sviluppo eco socio compatibile hanno sicuramente contribuito le tragedie scaturite del tragico decorso e dalla gestione della pandemia da Coronavirus, che ha molto ben evidenziato le drammatiche condizioni sociali provocate da decenni di neoliberismo e dalla sconsiderata gestione della crisi economica. Crisi economica di sistema, ma anche sociale, che ha palesato il fallimento totale della privatizzazione del



sistema industriale italiano a cui bisogna rispondere con un vero e proprio programma di medio periodo, a cominciare dalla nazionalizzazione dei settori strategici della produzione.

Di un tema centrale e ineludibile, quale quello delle nazionalizzazioni, bisogna urgentemente ormai discutere come atto primario di un vero governo del cambiamento, una discussione a tutto tondo in cui si approfondisca il dibattito riguardo la necessità della rottura della gabbia dell'Unione Europea e dove si avanzi una proposta politica che alluda ad un'area alternativa Euro/Mediterranea sganciata dai dispositivi di dominio, rapina e sudditanza della borghesia continentale europea.

Volendo, infatti, periodizzare questa fase di ristrutturazione del Sistema/Italia - possiamo datare dal periodo di vigenza del governo Amato (1993) l'avvio delle privatizzazioni che hanno modificato il volto e la struttura del capitalismo tricolore unitamente al complesso delle relazioni produttive, economiche e normative dell'Azienda/Italia.

Negli anni Sessanta le partecipazioni statali hanno svolto un ruolo di rilievo con i massicci impegni nella siderurgia, nelle autostrade, nelle telefonia, negli idrocarburi; hanno fornito le produzioni di base e le infrastrutture necessarie a sostenere il modello di sviluppo voluto dalle classi dominanti.

All'attivo delle Partecipazioni Statali è da segnare una certa iniziativa nelle zone meridionali, di fronte alla latitanza del capitale privato. Ma gli anni Settanta, e innanzitutto la crisi energetica, gettano le partecipazioni statali in una crisi produttiva e manageriale molto acuta. Carenza di prospettive produttive, progressivo ed accelerato processo di indebitamento, logoramento dei quadri manageriali sono gli elementi che, a partire dalla seconda metà degli

anni Settanta, scandiscono il dibattito sulle imprese pubbliche⁵⁰. A partire dalla prima metà degli anni Settanta, le imprese italiane (un campione relativo alle grandi imprese con più di 500 addetti) si associano a una tendenza internazionale: un aumento dei profitti finanziari. Fra il 1974 e il 1982, il rapporto fra proventi finanziari e margine operativo lordo (ovvero il profitto derivante dalla gestione operativa dell'impresa) passa dal 16% al 38% circa, e si mantiene poi molto alto sino ai primi anni 2000. In particolare dal 2004, questa tendenza conosce un'ulteriore impennata (dal 14% circa nel 2004 al 38% nel 2010). Il collasso finanziario del 2008 non sembra avere posto termine, neanche temporaneamente, a quest'andamento.



TABELLA 11

Distribuzione regionale delle imprese di stato⁵¹

REGIONE	NUMERO DELLE IMPRESE DI STATO					PERCENTUALE DELLE IMPRESE DI STATO SUL TOTALE DELLE IMPRESE					PERCENTUALE DELL'ATTIVO DELLE IMPRESE DI STATO SUL TOTALE DELLE IMPRESE				
	1936	1954	1960	1972	1983	1936	1954	1960	1972	1983	1936	1954	1960	1971	1983
Valle d'Aosta				1	1	-	-	-	0,3	0,3	-	-	-	0,0	0,0
Piemonte	7	8	10	12	19	7,9	6,0	6,1	4,1	6,1	5,8	5,6	5,0	3,9	7,7
Liguria	8	14	21	29	23	9,0	10,5	12,7	10,0	7,4	23,0	20,0	18,0	17,9	20,9
Lombardia	23	34	39	58	70	25,8	25,6	23,6	20,0	22,4	27,3	22,8	25,6	25,3	24,7
NORD-OVEST	38	56	70	100	113	42,7	42,1	42,4	34,5	36,2	56,1	48,4	48,6	47,2	53,2
Trentino-Alto Adige				1	1	-	-	-	0,3	0,3	-	-	-	-	0,0
Veneto	5	2	4	8	14	5,6	1,5	2,4	2,8	4,5	0,5	1,3	1,5	0,3	0,7
Friuli Venezia Giulia	7	5	5	10	11	7,9	3,8	3,0	3,4	3,5	0,1	4,5	2,6	1,6	1,3
Emilia-Romagna	4	1	4	3	8	4,5	0,8	2,4	1,0	2,6	0,6	0,6	0,8	0,0	0,2
NORD-EST	16	8	13	22	34	18,0	6,0	7,9	7,6	10,9	1,2	6,4	4,8	2,0	2,2
Marche				2	2	-	-	-	0,7	0,6	-	-	-	0,0	0,0
Toscana	2	3	6	9	18	2,2	2,3	3,6	3,1	5,8	0,2	0,2	1,8	0,7	1,7
Umbria				2	5	-	-	-	0,7	1,6	-	-	-	0,1	0,1
Lazio	24	47	42	78	68	27,0	35,3	25,5	26,9	21,8	41,6	41,0	40,5	45,1	37,8
CENTRO	26	50	48	91	93	29,2	37,6	29,1	31,4	29,8	41,8	41,2	42,2	45,9	39,6
Campania	7	13	25	34	33	7,9	9,8	15,2	11,7	10,6	0,7	3,9	4,2	2,2	3,1
Abruzzo Molise				1	3	-	-	-	0,3	1,0	-	-	-	0,1	0,1
Puglia				16	10	-	-	-	5,5	3,2	-	-	-	0,3	0,2
Basilicata				6	3	-	-	-	2,1	1,0	-	-	-	0,0	0,0
Calabria				3	2	-	-	-	1,0	0,6	-	-	-	0,0	0,0
Sardegna		1	1	7	8	-	0,8	0,6	2,4	2,6	-	0,0	0,0	0,3	0,3
Sicilia	2	5	8	10	13	2,2	3,8	4,8	3,4	4,2	0,2	0,0	0,1	1,9	1,3
SUD E ISOLE	9	19	34	77	72	10,1	14,3	20,6	26,6	23,1	0,9	4,0	4,3	4,9	5,0
TOTALE	89	133	165	290	312	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

FONTE Toninelli, Vasta 2011. pp.89-90.

Come vediamo dalla tabella precedente l'intervento diretto dello Stato e delle istituzioni statali come garanti del gruppo industriale dell'IRI permettevano un investimento nella ricchezza e nell'economia reale nei numerosi settori a proprietà statale dove il sistema delle banche di interesse nazionale costituì una partecipazione strategica all'interno del gruppo industriale poiché venivano affidate alla giurisdizione della Banca d'Italia e disponevano quindi, di un'ampia autonomia gestionale. In questo contesto l'IRI non definisce le strategie di sviluppo per le banche controllate, al fine di orientarne l'azione a sostegno delle necessità di finanziamento proprio delle imprese del

gruppo. Le esigenze finanziarie del gruppo non forzarono i limiti della legge bancaria e l'operatività delle banche controllate; quest'ultime contennero le proprie operazioni entro il perimetro del credito ordinario e la natura del capitale sociale dell'IRI, congiuntamente allo schema di finanziamento degli investimenti, rendeva la posizione delle banche controllate fondamentale per garantire la copertura delle necessità di liquidità⁵².

La riduzione dei volumi occupazionali, un aspetto particolare e rilevante per le conseguenze sociali intrinseche, evidenzia la tendenza delle imprese contemporanee a ridurre i costi fissi. È una tendenza inscritta nella logica



stessa che presiede all'impiego del capitale da parte delle grandi imprese contemporanee: da un lato – al pari delle manovre di esternalizzazione dei processi produttivi – serve a realizzare o svincolare liquidità da destinare a investimenti finanziari; dall'altro, a parità di risultati, produce un maggior rendimento del capitale investito. Le manovre di “snellimento” dell'impresa sono, il più delle volte, la soluzione più facilmente praticabile per “creare valore” a beneficio degli investitori⁵³.

L'intervento diretto dello Stato nel fornire interventi e finanziamenti pubblici verso il gruppo statale industriale dell'IRI, attraverso le banche di interesse nazionale, gli istituti di credito di diritto pubblico e le banche di intervento speciale, permise una crescita non indifferente del settore industriale italiano, dove la ricchezza reale è sempre stata superiore alla ricchezza finanziaria, un fenomeno che con il successivo processo di privatizzazione a partire dagli anni Novanta, subisce un ingente calo. Il fenomeno si spiega, naturalmente, come conseguenza di un mutato atteggiamento degli imprenditori nelle scelte di indirizzo degli investimenti, infatti, dagli anni Settanta le imprese maturano la propensione a privilegiare gli investimenti finanziari piuttosto che quelli verso l'economia reale.

La privatizzazione dei settori strategici è stato un colpo basso per l'economia italiana. Purtroppo, in Italia il privato ha sempre dimostrato che privatizzare i servizi che servono ai cittadini è servito sempre solamente a sperperare più denaro, senza portare alcun guadagno. Tanto è vero che Alitalia ci ha dato, ultimamente, l'ennesima prova di come dieci anni di privatizzazione hanno affossato ancora di più la compagnia⁵⁴. Il privato in Italia, con le regolamentazioni che ci sono, non consente garanzie né

sicurezza, consente solamente l'applicazione selvaggia di regole che non danno garanzie. Le privatizzazioni sono un corollario fondamentale per l'internazionalizzazione produttiva che il capitale mette in atto per aumentare i propri profitti a scapito dei salariati. In tutti i paesi le privatizzazioni aumentano le disuguaglianze sociali a beneficio della borghesia industriale impoverendo i salariati e le classi subalterne in generale.

Un altro aspetto che sta producendo una crescente integrazione delle strutture industriali è l'internazionalizzazione delle unità che si occupano di ricerca e sviluppo (R&S). A causa del loro contenuto strategico, queste attività si sono concentrate vicino alle case madri delle imprese multinazionali realizzando l'introduzione e lo sviluppo di sistemi di produzione più flessibili e tecnologicamente più avanzati. La vicenda dei vaccini dimostra come, in un periodo di crisi da cui si può uscire investendo in R&S, solo lo Stato può assumersi il rischio di effettuare investimenti massivi in ricerca e sviluppo.

Dove le imprese pubbliche sono state privatizzate, si sono avuti soltanto fenomeni di flessibilità, precarietà e di espulsione di manodopera.

Dal confronto degli investimenti diretti esteri del 1995-2010 nel settore dei servizi finanziari e assicurativi, notiamo come il capitale si sia spostato verso le rendite finanziarie: in termini di stock di investimento, il peso del settore manifatturiero scende, dal 30% circa al 20%, per lasciare maggior spazio agli investimenti nel settore dei servizi e costruzioni, con particolare interesse verso i servizi finanziari e assicurativi, che nel 2010 rappresentavano il 54% dell'intero stock di IDE, pari a poco meno di 200 miliardi di euro su un totale di 366 miliardi⁵⁵.



Il liberismo ha rivelato così di essere il contrario di ciò che sostiene di essere: la mobilità internazionale dei capitali si alimenta grazie alle iniezioni di liquidità delle Banche Centrali. Fiumi di denaro, come mai si erano visti nella storia, aggirano elegantemente ogni prospettiva di investimento in infrastrutture essenziali, per direzionarsi rigorosamente verso le Borse. È il trionfo del capitalismo finanziario privato, assistito però meticolosamente dalla mano pubblica. Il massimo del liberismo coincide col massimo dell'assistenzialismo per ricchi.

La potenza mistificatoria del capitalismo comunque non demorde, dato che il dialogo sulla scena continua ad essere dominato dalle astrazioni come "Stato" e "Mercato".

Di questo non si parla sui tavoli dei cosiddetti responsabili dell'economia e dei capi di governo europei, come non si parla dell'effetto più pernicioso della moneta unica, l'euro, che non ha nulla a che fare con lo squilibrio fiscale o finanziario, ma con il fatto che consente a un'economia fortemente esportatrice (Germania) di vendere a buon mercato (rispetto al tasso di cambio che avrebbe una valuta nazionale tedesca) e costringe paesi con strutture produttive fortemente importatrici a esportare prodotti costosi (inoltre in una valuta rivalutata).

È necessario ragionare sul fatto che la pandemia ha avuto il merito di aver posto alla luce del sole il risultato delle politiche neoliberaliste europee, attuate da circa trent'anni a questa parte. La necessità attuale, configurata dalla crisi Coronavirus, di un ritorno alla nazionalizzazione delle banche nasce dal bisogno di rintracciare un sostegno che consenta lo sfioramento di altre decine di miliardi rispetto al patto di stabilità. In Germania c'è la KfW, acronimo di Kreditanstalt für Wiederaufbau, ossia

un istituto finanziario pubblico che ha preso il posto della Bundesbank quale principale fonte di finanziamento dello Stato tedesco. Essa può agire al di fuori del perimetro del bilancio federale tanto che le sue operazioni non figurano neppure nei conti dello Stato poiché agisce attraverso l'Ipex-Bank (di cui la KfW è azionista), che svolge attività bancaria ma che, autonomamente, non superando cifre superiori ai 30 mld, gode della mancata applicazione delle regole di controllo dell'Unione bancaria europea. Nello stesso tempo essa agisce anche come banca centrale e risponde direttamente al Governo Federale che è il suo principale azionista di riferimento⁵⁶.

Ma cosa impedisce all'Italia di dotarsi di analoghi strumenti? Qualche esperto ha affermato che basterebbe un potenziamento della Cassa Depositi e Prestiti per raggiungere gli stessi risultati. Purtroppo, non è così. Infatti, la CDP è una società per azioni, controllata per circa l'83% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e per circa il 16% da diverse fondazioni bancarie, che opera come una banca di Stato ma che, nel conteggio del debito pubblico italiano, è tenuta ad operare a condizioni "di mercato", cosa esclusa per la KfW che può invece offrire tassi agevolati poiché risulta ente di diritto pubblico. Per un possibile cambiamento, occorrerebbe quindi un forte intervento politico⁵⁷.

In questa situazione appare necessario un cambio di politiche economiche con una forte impronta statalista e un orientamento realmente sociale.

L'effetto di queste rappresentazioni è quello di far perdere di vista i veri attori che agiscono dietro le maschere dello Stato, del Mercato, della politica e della "governance", cioè gli intrecci di interessi tra pubblico e privato, le lobby. Il potere si costituisce all'interno di un



intreccio di interessi giustificato da un'emergenza, vera o finta che sia; molto meglio se finta⁵⁸. Il motore del Finanzcapitalismo, come scriveva il sociologo Luciano Gallino nell'omonimo libro, sono proprio i mercati finanziari che hanno mutato la tradizionale formula D1-M-D2 (denaro-merce-denaro) del capitalismo industriale in D1-D2 (denaro-denaro), cercando di eliminare drasticamente la fase intermedia, ovvero la produzione.

La pandemia attuale mostra i limiti di un sistema, come quello borsistico, che può dare l'idea di crescere all'infinito illudendo che il benessere delle persone cresca di pari passo, che non esista una fine al valore delle azioni, ma che poi, nelle ormai note rese dei conti, non crea valore e non crea sicurezza nel lungo termine. La critica non è ai mercati finanziari come mostri malvagi, ma al loro funzionamento distorto. La crisi sanitaria attuale può essere un incentivo a cambiare la mentalità e la prospettiva delle persone, meno focalizzate sull'oggi e di più sul domani⁵⁹.

Oggi è più che mai necessario ripensare al modello delle Banche di Interesse Nazionale come riferimento per un futuro, per una ripresa economica italiana in cui il primo aspetto fondamentale sarà quello di rimettere in piedi gli istituti giuridici e pubblici che diedero lustro alla Repubblica, sul modello della Costituzione economica italiana, dopo esser stati brutalmente rinnegati dalle politiche d'integrazione europea con Maastricht e i successivi programmi di austerità di contenimento del debito. Una nazionalizzazione vera e propria, sul modello delle BIN, le tre banche d'interesse nazionale (Banco di Roma, Credito Italiano, Banca Commerciale Italiana), che riuscirono a riattivare il credito, superare la crisi dei primi anni Trenta, tutelare il bene risparmio.

9. DEBITO

Nel periodo caratterizzato da shock petroliferi e forti tensioni sociali, l'aumento della spesa pubblica (dovuto alle politiche di sostegno all'economia, agli interventi redistributivi, all'espansione del welfare state e al decentramento delle decisioni di spesa connesso all'attuazione delle Regioni), non accompagnato da un analogo incremento delle entrate, determinò la crescita dei fabbisogni annuali e l'inizio dell'accumulo del debito pubblico.

Gran parte del maggior fabbisogno venne perciò coperto creando base monetaria attraverso il canale Tesoro⁶⁰. Prima del 1981 sussisteva, quindi, un obbligo da parte della Banca d'Italia di finanziare il Tesoro attraverso due canali: 1) uno scoperto di conto corrente fino al 14% del totale delle spese previste per l'anno fiscale. Poteva quindi finanziare, attraverso la Banca d'Italia le spese iscritte nel suo bilancio preventivo (quindi non ancora materialmente effettuate) per un ammontare pari al 14% del loro totale. Facciamo un esempio pratico per capire meglio: supponiamo che il Tesoro decidesse di effettuare una spesa per un ammontare totale di 100, iscrivendo questa spesa nel suo bilancio preventivo, la Banca d'Italia doveva quindi garantire al Tesoro uno scoperto di conto pari a 14. 2) L'acquisto di titoli di Stato risultati invenduti nelle aste al pubblico⁶¹.

Questi due vincoli limitavano i movimenti dei tassi di interesse; su proposta della Banca d'Italia, il Tesoro poteva modificare il tasso di sconto e la determinazione di un limite massimo ai rendimenti dei titoli di Stato. Dal periodo che intercorre tra l'81 e l'89 si sono invertite le sottoscrizioni della Banca d'Italia sul mercato primario a favore degli acquisti netti sul mercato aperto.



La compensazione del debito pubblico attraverso la monetizzazione della Banca centrale italiana cessava i suoi interventi trovando più difficoltà nel finanziamento del deficit. Con la crescita dell'inflazione e l'incertezza da ciò derivata, il Tesoro fece crescente ricorso al finanziamento da parte della Banca d'Italia. Nel maggio del 1981 il Governatore evidenziò l'urgenza della cessazione di acquisizione di Titoli di Stato invenduti sul mercato da parte della Banca d'Italia, determinandone un calo dei rendimenti.

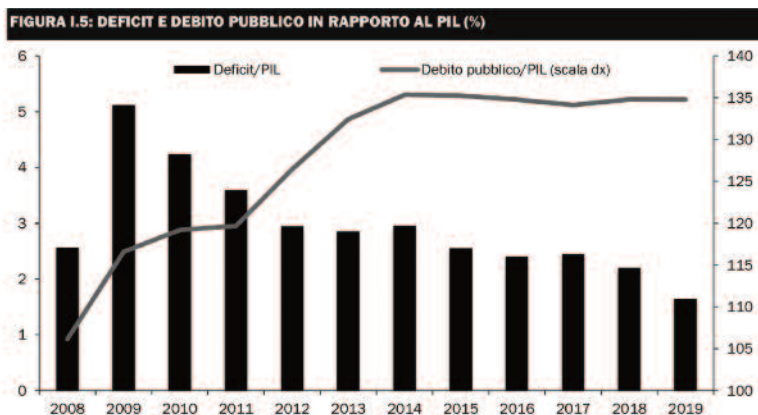
Il calo delle sottoscrizioni da parte della Banca d'Italia fece diminuire le vendite nette sul mercato dei titoli di Stato e fece emergere le maggiori difficoltà nel finanziamento del deficit.

Se prendiamo in considerazione invece il tasso medio di interesse sui titoli di Stato, notiamo come all'inizio degli anni Novanta la percentuale d'interesse fosse pari al 12,73%, raggiungendo il picco nel 1992 con il 14,05%. Da queste condizioni si può desumere che il debito pubblico difficilmente trovava compensazione sul mercato data l'alta percentuale di rischio che gli investitori dovevano assumersi. Non a caso proprio in quegli anni, per far fronte alle nuove logiche di mercato e per riuscire

a contenere il debito in vista dell'entrata dell'Italia nell'UE, si è fatto ricorso alla privatizzazione massiccia delle istituzioni pubbliche in precedenza descritte, che hanno permesso una conformazione del tasso d'interesse alle politiche competitive dell'Unione e l'entrata dell'euro. Questo calo è il risultato delle logiche di mercato e della competizione che ne deriva.

Già negli ultimi decenni del secolo scorso il debito pubblico italiano registrava una delle più alte crescite riscontrato in tempo di pace: il rapporto tra debito pubblico e PIL è aumentato costantemente raggiungendo già nel 1994 quasi il 125%. Il finanziamento del debito pubblico attraverso il mercato rimane molto difficile nel caso italiano che, risente di più alti tassi d'interesse in corrispondenza delle crisi, che sono state acuite proprio dalla mancanza dell'acquisto di titoli di debito a un tasso agevolato, una possibilità concessa solo attraverso un interventismo statale e da un sistema di banche pubbliche o misto (come nel caso tedesco). In questo momento storico caratterizzato dalla crisi pandemica, il debito pubblico torna a farla da padrone sulla scena delle liquidità necessarie a fronteggiare l'epidemia e la ripresa che ne consegue.

GRAFICO 14

Deficit e debito pubblico in rapporto al PIL (%)⁶²

FONTE ISTAT



Nella rilevazione del gennaio 2021 la Banca d'Italia ha comunicato che il debito pubblico si attesta a oltre 2.603 miliardi di euro rispetto ai 2.569 miliardi di inizio mese.

L'incremento mensile è stato di circa 34 miliardi di euro; rispetto al dato dello stesso mese dello scorso anno (2.444 miliardi di euro) il debito pubblico è cresciuto di oltre 159 miliardi⁶³. Nel 2020, la perdita media per ogni italiano del Pil è di circa 2.371 euro mentre l'aiuto statale di circa 1.858 euro non solo non è servito ma ha causato una perdita di 513 euro pro-capite. A causa della pandemia, il debito pubblico italiano a livello

pro-capite in media aumenta da 39.864 del 2019 a 42.913 del 2020⁶⁴.

L'indebitamento netto **delle Amministrazioni pubbliche**, misurato in rapporto al Pil, è stato pari al 9,5%, a fronte dell'1,6% nel 2019⁶⁵.

Il **Centro studi di Unimpresa**, analizzando il **Documento di economia e finanza**, sostiene che nel 2024 il **debito pubblico italiano** avrà oltrepassato il tetto dei 3.000 miliardi: 50 miliardi in più (+6,8%) che faranno arrivare il debito a 3.033 miliardi complessivi. In particolare, tra il 2020 e il 2025 il debito pubblico aumenterà di 624 miliardi⁶⁶.

TABELLA 12 L'andamento del debito pubblico dopo il Covid

anno		variazione		% pil
2020	2.573	164	6,8%	155,8
2021	2.786	213	8,3%	159,8
2022	2.893	107	3,8%	156,3
2023	2.983	90	6,8%	155,0
2024	3.033	50	6,8%	152,7
TOTALE		624		

FONTE Elaborazione Centro Studi di Unimpresa sul Def 2021 - (valore in miliardi di euro)

Il ricatto del debito e l'impossibilità da parte delle Banche Centrali nazionali a effettuare iniezioni dirette di liquidità a sostegno dei vari settori economici e sociali, impediscono scelte politiche

vere a sostegno della vita e del benessere della collettività. Nel Documento di Economia e Finanza 2021 la percentuale di aumento del PIL è del 4,5 % quest'anno e del 4,8 per cento nel 2022.

TABELLA 13 L'andamento del debito pubblico dopo il Covid⁶⁷

TAVOLA I.2: QUADRO MACROECONOMICO PROGRAMMATICO SINTETICO (1) (variazioni percentuali, salvo ove non diversamente indicato)					
	2020	2021	2022	2023	2024
PIL	-8,9	4,5	4,8	2,6	1,8
Deflatore PIL	1,2	1,1	1,3	1,4	1,4
Deflatore consumi	-0,2	1,0	1,3	1,4	1,4
PIL nominale	-7,8	5,6	6,2	4,0	3,2
Occupazione (ULA) (2)	-10,3	4,9	4,7	2,3	1,6
Occupazione (FL) (3)	-2,8	-1,0	3,2	2,1	1,6
Tasso di disoccupazione	9,3	9,6	9,2	8,5	8,0
Bilancia partite correnti (saldo in % PIL)	3,6	2,6	2,7	2,7	2,7

(1) Eventuali imprecisioni derivano dagli arrotondamenti.
(2) Occupazione espressa in termini di unità standard di lavoro (ULA).
(3) Numero di occupati in base all'indagine campionaria della Rilevazione Continua delle Forze Lavoro (RCFL).

La previsione di crescita del PIL da parte dell'OCSE invece è di un +5,9% nel 2021, +4,1% nel 2022 mentre per l'eurozona le previsioni sono del 5,3% nel 2021 e del 4,6% nel 2022.

Secondo le previsioni del FMI per l'anno 2021 il debito pubblico scenderà al 154,8% nel 2021 e nel 2022 dovrebbe attestarsi al 150,4%, per arrivare al 146,5% del Pil nel 2026⁶⁸.

10. PROPOSTE DI CONTROTENDENZA

Il blocco dell'attività economica, verificatasi con il Coronavirus, provoca distruzione di liquidità: solo lo Stato può contrastare questa distruzione con l'espansione della base monetaria e della spesa pubblica. Un più efficiente sistema di sostegno sociale, come un reddito sociale per chi perde lavoro e/o reddito servirebbe ad evitare una catena di insolvenze date dalla mancanza di liquidità per pagare affitti, mutui, finanziamenti, fornitori e tasse. Per salvare l'economia nazionale dalla crisi del Coronavirus è altrettanto essenziale che lo Stato aumenti la propria spesa in investimenti e assunzioni, in primo luogo, ovviamente, dove essa è maggiormente necessaria nell'immediato, come nel settore sanitario.

Oltre a garantire una maggiore capacità di spesa privata e pubblica, è essenziale che lo Stato sia pronto a gestire il suo intervento sull'economia attraverso una vera e propria "pianificazione".

È cosa nota che i costi delle crisi, (vedi la crisi 2007) si abbattano sempre sulle classi subalterne, poiché si tende a socializzare le perdite e a privatizzare in poche mani i profitti. A fronte di questo quadro abbiamo già illustrato una serie di proposte tra cui la nazionalizzazione dei settori strategici e del sistema bancario, la tassazione dei capitali e la riduzione dell'orario di lavoro a parità di

salario. L'idea è quella di una nuova IRI, di una nuova industria pubblica a controllo statale in grado di regolare il mercato, di controllare i prezzi, sottraendo spazio di manovra all'iniziativa privata speculativa, in un momento di grave crisi sanitaria e sociale, partendo da una stretta e seria lotta all'evasione fiscale, invertendo il peso della tassazione dal lavoro sul capitale e le rendite finanziarie, ridistribuendo le risorse verso i salari. L'alternativa possibile e necessaria richiede la coniugazione immediata di un percorso tattico rivendicativo interno alle lotte e al conflitto sociale con la prospettiva strategica del superamento del modo di produzione capitalista.

Per il capitale, infatti, l'unica opportunità rimasta a paesi come la Spagna, il Portogallo o l'Italia - e talvolta anche la Francia - per riequilibrare il proprio conto estero è... salari più bassi. "Condannati per sempre", perché la riduzione salariale è il miglior modo per far sì che investimenti inefficienti in termini internazionali ottengano guadagni nello spazio nazionale, cioè per accumulo e concentrazione di capitale in settori a bassa produttività. Costruire una area monetaria tra paesi con configurazioni produttive strutturali più omogenee è una alternativa possibile per raggiungere l'autonomia politica richiesta da un progetto di costruzione di democrazia partecipativa.

Abbiamo già parlato della necessaria nazionalizzazione del sistema bancario che costituisce la parte più importante del processo generale per uscire dalla finanziarizzazione dell'economia globale. Rompere la logica del capitale finanziario significa nazionalizzare le decisioni d'investimento per favorire le attività socialmente utili, sottoposte a un criterio di rendimento sociale ed ecologico, che sono criteri di medio e lungo termine.



Altro punto di un programma di controtendenza, è «il controllo sociale degli investimenti» al fine di dinamizzare l'attività produttiva, orientando il «credito in funzione di ottenere il massimo sviluppo dell'occupazione e dell'utilità sociale». Queste funzioni sfuggono alla «banca privata che è orientata al criterio del massimo profitto a breve termine». Non ha senso parlare di green economy a fronte di uno sviluppo economico basato sull'accumulazione capitalistica, dove il misuratore rimane l'indicatore del PIL e in cui i rapporti sociali rimangono quelli dello sfruttamento.

Il punto è perciò quello relativo al cambiamento tecnologico in un modello di sviluppo autodeterminato a compatibilità socio-ambientale. Solo così, esso può rappresentare un progresso tecnico e sociale in quanto frutto di una decisione collettiva dei lavoratori e dei settori popolari maggioritaria, responsabile, aperta al dialogo, negoziata e contrattata. Invece, questa decisione si è lasciata sempre in mano degli imprenditori e del capitale.

L'Italia deve realizzare programmazioni simili, per sostenere i livelli di attività economica necessari e per rilanciare la costruzione, e prima ancora la manutenzione, delle infrastrutture logistiche, garantendo sicurezza ai lavoratori. La nazionalizzazione deve essere una grande opportunità che va colta per la totalità dei settori produttivi, per il turismo e per l'intero Paese che sta uscendo dall'emergenza sanitaria.

Siamo di fronte ad una vera e propria lotta ai cambiamenti climatici, l'emergenza sanitaria è connessa al tema, più ampio, della sostenibilità della crescita mondiale. Evidenza, infatti, che l'equilibrio economico è, necessariamente, anche un equilibrio ambientale e sociale
Il pianeta avrebbe molto da guada-

gnare se le grandi multinazionali trasformassero i propri danni diretti in contributo positivo: tagliando le quote di CO2 e gas serra emessi in atmosfera, risparmiando sul consumo delle risorse naturali (acqua dolce, foreste), riducendo la produzione e diffusione di materiali inquinanti (plastica, liquami di scarto, fertilizzanti, fitofarmaci).

Per il sistema capitalistico, per citare Marx, tutto è ridotto a merce, compreso l'uomo e quindi anche la sua vita e la sua salute. La diffusione del virus nelle aree ad alta concentrazione industriale, come la Lombardia, non può essere un caso, ma è il risultato della logica del profitto a tutti i costi, che ha costretto i lavoratori ad andare a produrre per il profitto, accelerando così la diffusione del virus.

Il governo Draghi che sta operando sotto comando dei grandi manovratori della UE è quantomeno schiacciato sulle posizioni guerrafondaie, in particolare della guerra fra poli geoeconomici di carattere produttivo, commerciale, finanziario, monetario... Questo fallimento è riscontrabile non solo, con riferimento alla stretta attuale, nel numero dei cittadini e delle centinaia di medici e infermieri deceduti a causa di un sistema sanitario inadeguato a fronteggiare la pandemia, ma anche pensando alla strage del ponte Morandi dello scorso anno, per esempio. Ma possiamo ricordare gli innumerevoli incidenti ferroviari, i quali non sono una casualità ma piuttosto la punta dell'iceberg di un sistema infrastrutturale pubblico colpito da tagli e privatizzazioni. Abbiamo visto come il capitalismo finanziario abbia depauperato e continui a depauperare, attraverso il venir meno degli investimenti e tramite le delocalizzazioni, il sistema produttivo di questo paese. Per questo è necessario richia-



marci a un rinnovato intervento dello Stato, del pubblico, nell'economia.

La ritrovata disponibilità di risorse attraverso questi possibili, quanto opportuni, strumenti di nazionalizzazioni e della possibilità di ritrovare un ruolo centrale e interventista dello Stato, costituiscono la base del vero rilancio del Welfare italiano, e quindi di tutte quelle attività considerate utili ad uno sviluppo socialmente sostenibile. La necessità di politiche fiscali espansive (più spesa pubblica, meno tasse) e la loro applicazione pratica potranno avere, nel presente contesto di crisi pandemica, l'effetto di ridurre la caduta del PIL e incidere anche su un minor incremento del rapporto deficit/PIL e debito/PIL rispetto a uno scenario di politiche di spesa più prudenti, determinato proprio dal timore di far crescere tali rapporti.

Quest'ultima scelta, solo apparentemente più equilibrata, ha caratterizzato l'approccio del precedente governo italiano, anch'esso più attento ai dettami dei Piani di stabilità imposti dall'UE che ad una espansione reale in termini di uno sviluppo di largo respiro a medio e lungo termine.

Rimane, quindi, la contraddizione fra ciò che sia necessario in termini di politica economica per sopperire alle ricadute negative della pandemia sugli assetti microeconomici e macroeconomici (politiche fiscali espansive, vitali per sostenere la spesa sanitaria, i redditi e aumentare l'occupazione specie dei giovani e delle donne) e il rischio reale del perdurare e approfondirsi della crisi, che si innesta e acutizza il massacro sociale, provocato dalle politiche di attacco al lavoro che il capitale sta determinando da oltre quarant'anni nel tentativo, vano, di uscire dalla crisi sistemica di sovraccumulazione e sovrapproduzione.

Questa fase, così difficile e contra-

stata, presenta, se non altro, le condizioni per porre la questione del ruolo dell'Economia Pubblica. Quello che avanziamo è un programma minimo, tuttavia di controtendenza. È su questa piattaforma che poniamo al centro il tema, dirimente, della redistribuzione della ricchezza prodotta. Solo così, sarà possibile segnare una forte discontinuità.

Per questo USB non vuole limitarsi alla semplice evocazione, così per dire, delle nazionalizzazioni, ma vuole entrare nel merito della necessità della pianificazione, della programmazione dello sviluppo che non deve essere considerato come mera crescita o valorizzazione del capitale, perché al centro si devono porre le esigenze generali qualitative della società, con un'attenzione particolare al soddisfacimento degli interessi dei ceti meno abbienti.

Il sistema neoliberista ha fallito perché ha fallito il sistema liberista e la tenuta del Modo di Produzione Capitalista. I temi dell'intervento pubblico nell'economia e la salvaguardia dei valori socio-eco-sostenibili, con il richiamo al progetto dell'Alba Euro Afro Mediterranea, sono un quadro di riferimento anche per mettere in atto un progetto politico economico per una Nuova IRI e per le nazionalizzazioni, sia degli asset strategici che dei sistemi bancari.

Per rilanciare l'economia nazionale, è fondamentale una politica economica di sviluppo a compatibilità ecologica e sociale, uscendo dal falso conflitto tra "salute e lavoro". Temi quanto mai attuali, durante questa pandemia.

Lavorare meno per lavorare tutti, è una proposta economicamente sensata e ragionevole che il sindacalismo di classe sostiene da anni⁶⁹, per far fronte al problema della disoccupazione strutturale del paese. L'Italia secondo i dati



OCSE⁷⁰, è uno tra i paesi dell'Unione Europea con il maggior numero di ore annue lavorate, 1723. Nonostante questo dato l'Italia è anche il penultimo paese in Europa per tasso di occupazione con il 59,3% degli occupati⁷¹ (media UE 69,5%). Dai dati emerge che nei paesi più virtuosi come la Germania o la Danimarca⁷² i lavoratori tedeschi e danesi lavorano molto di meno rispetto ai lavoratori italiani ed hanno un tasso di produttività e di occupazione più elevato.

Una riduzione dell'orario di lavoro potrebbe determinare un abbassamento del numero di ore lavorate per anno, aumentare il numero degli occupati e diminuire il tasso di disoccupazione, da qui si deduce chiaramente la necessità della ripresa dell'iniziativa di classe per «Lavorare meno, lavorare tutti».

L'aumento della produttività grazie all'ausilio delle nuove tecnologie deve tradursi in una riduzione di tempi di lavoro necessario per produrre una determinata merce. Si può parlare di progresso solo quando i benefici del cambiamento tecnologico non vengono privatizzati, ma socializzati all'intera collettività e ai lavoratori. L'aumento della produttività derivante dall'uso delle moderne tecnologie dovrebbe tradursi in meno tempo di lavoro e più tempo liberato, offrendo ai lavoratori migliori condizioni in termini di qualità della vita e salute, utilizzando quel tempo anche per permettere alle persone di coltivare i propri interessi e passioni, promuovendo, inoltre, la formazione libera della persona. Nel corso dei decenni si è perseguita la via contraria, ne è un chiaro esempio l'imitazione del modello americano delle aperture h24 dei supermercati, o le aperture 365 giorni l'anno dei centri commerciali con il continuo ricorso a

forme contrattuali atipiche. Quello che attualmente l'emergenza COVID-19 ha fatto inoltre emergere, sono i problemi strutturali di una società sull'orlo del collasso, in cui la presenza di strutture istituzionali sane e socialmente compatibili poteva tenere sotto controllo l'epidemia che all'opposto, ha aperto ai nostri occhi tutta una serie di "rivelazioni" riguardo disfunzioni pregresse: da una sanità pesantemente sotto finanziata al caos istituzionale dovuto al regionalismo, al problema dei lavoratori precari e finti autonomi, fino al vero e proprio sfruttamento/schiavismo nei campi.

Alla luce di questa per forza di cose breve ma identificativa delle tematiche in atto sulla situazione del Welfare in Italia, possiamo senz'altro affermare che sarebbe necessario incanalare il risparmio verso investimenti produttivi, capaci di creare lavoro, di creare ricchezza non misurabile esclusivamente in termini di PIL, ma in termini di crescita di socialità, di ricchezza sociale ridistribuita pienamente al lavoro, di civiltà e di umanità.

Non può essere posta in secondo piano la creazione di strumenti in grado di realizzare piani di rilancio con un'attenzione particolare a una occupazione stabile, alle compatibilità ambientali e misurate alle esigenze sociali, cercando di eliminare la distanza economica e sociale tra Nord e Sud.

Così facendo, si potrà, in effetti, rilanciare il ruolo di uno Stato garante delle esigenze collettive e degli equilibri sociali, con controlli reali sull'evasione fiscale e con investimenti di tali entrate fiscali che pongano al centro gli interessi dei lavoratori e i bisogni socioeconomici dei cittadini.

Al fine di carpire l'importanza e la necessità attuale di un modello economico partecipato dallo Stato bisogna



ricostruire l'interventismo statale che ha portato al boom economico della ricostruzione del secondo dopoguerra. L'origine dell'intervento pubblico nel settore bancario risale allo scandalo della Banca Romana del 1892, esploso in un contesto istituzionale privo di una figura assimilabile al concetto di moderno di banca centrale. Quella banca rimase coinvolta in uno scandalo enorme legato all'emissione irregolare di biglietti di cambio. Questo fenomeno nello scenario neo-unitario italiano portò alla consapevolezza della necessità di un intervento e controllo da parte dello Stato sul sistema bancario. Con l'approvazione della legge 10 agosto 1893, n. 449 si istituzionalizza la Banca d'Italia nella forma embrionale di quella che solo in un secondo momento sarà l'effettiva banca centrale del Paese

La crisi del '29 e la depressione che ne derivò, produsse l'arrivo nel 1933 dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). Per fornire la liquidità necessaria a stabilizzare il settore creditizio, l'IRI ha acquisito dalle tre maggiori banche di «interesse nazionale», la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e il Banco di Roma le rispettive partecipazioni azionarie e i crediti verso le imprese decotte. In parallelo rispetto al mandato istituzionale dell'IRI, si inserì anche l'azione dell'Istituto Mobiliare Italiano, specializzato nel credito per attività industriali economicamente sostenibili su lungo e medio periodo, attraverso l'emissione di obbligazioni per auto-finanziarsi, concedendo, tra l'altro, finanziamenti alle Acciaierie di Terni e all'Italgas⁷³.

Perciò la nazionalizzazione delle banche in una situazione di insolvenza e di dipendenza dall'aiuto pubblico è anche un requisito per evitare la fuga dei capitali e per eliminare la drammatica e storica tradizione capitalistica di

privatizzare i profitti e socializzare le perdite". Come si è visto tutto ciò non è una nostra opinione, ma lo afferma la stessa storia del nostro paese.

Le privatizzazioni dettate dall'Unione Europea, in ossequio ai dettami del neo-liberismo, hanno portato a un ritiro dello Stato dall'economia, impoverendo le classi subalterne, per questo si palesa necessaria una rottura della gabbia imposta dall'UE.

L'alta tassazione salariale è data, non tanto dalla ricerca di investimenti nel settore produttivo, ma dall'impossibilità per lo Stato di fare cassa in altro modo. Per uscire da questi paradigmi, è "necessario nazionalizzare i settori strategici della produzione". La pandemia, infatti, ha certificato il fallimento del sistema industriale italiano, che è stato massacrato e depauperato.

La nazionalizzazione dei settori strategici dovrebbe permettere di realizzare utilità verso usi sociali così come l'ampliamento intenso dell'accesso ai sistemi di comunicazione, di energia, in particolare per quelle fasce più povere della popolazione locale e per i Paesi alleati della nuova strategia di sviluppo globale solidale.

Non è più possibile pensare alla conoscenza distaccata dal settore produttivo: le nuove conoscenze sono un fattore determinante per il vantaggio competitivo tra nazioni. I diritti della conoscenza sono patrimonio dell'umanità e per questo bisogna nazionalizzare immediatamente, specialmente in questa fase di pandemia, la conoscenza e far sì che i brevetti siano patrimonio collettivo gratuito.

La nazionalizzazione significa che tutti i processi immateriali della conoscenza debbano essere disponibili per la risoluzione dei bisogni delle persone e siano patrimonio di interesse sociale.

Nella vicenda pandemica abbiamo



visto ingenti risorse finanziarie prestate agli interessi delle multinazionali del farmaco che hanno speculato sulle scoperte della ricerca di base, convogliando tutto sullo sviluppo dei vaccini e dei farmaci anti Covid-19, in una competizione portata ai limiti estremi pur di arrivare primi e accaparrarsi immensi profitti con la conseguenza che saranno loro a decidere chi può immunizzarsi e quindi vivere e chi debba morire.

Un inverecondo mercato delle vacche internazionale permesso e garantito dalla proprietà dei brevetti contro cui necessario intensificare la lotta per la loro sospensione immediata.

11. VERSO LA ROTTURA DELLA GABBIA UE PER UN RINNOVATO INTERNAZIONALISMO DI CLASSE NEL MEDITERRANEO

Ultimo punto, su cui bisogna rivolgere grande attenzione, è quello di ben individuare i bisogni delle economie periferiche Europee per uscire dall'attuale marasma attraverso una politica di implementazione e di creazione massiccia di posti di lavoro a tempo indeterminato, a pieno salario e pieni diritti realizzati anche attraverso la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 32 ore a parità di salario.

Gli enormi bisogni sociali non soddisfatti (casa, servizi, attenzioni per le persone a vario titolo non autosufficienti, servizi sociali centrali e locali: dalla salute alla formazione, all'educazione continua, ai servizi di gestione e alla cura dell'ecosistema ecc.) possono essere coperti nel tempo con un programma sostenuto di formazione e creazione di posti di lavoro. Affinché questi punti possano essere realizzati, la politica deve dettare tempi e modalità dell'economia e non viceversa.

Crediamo che sia necessario porre al centro la questione del soggetto di classe, la nuova classe operaia, segnando anche una discontinuità con la vulgata mainstream, la quale ha più volte annunciato la scomparsa del lavoro operaio. Infatti, quest'ultimo è tornato centrale, soprattutto in questi tempi di pandemia, sia per la funzione svolta nella catena del valore, e sia per gli scioperi messi in atto nella logistica, nell'industria che per le proteste nei settori del commercio e dei servizi. Una risposta molte volte spuria di fronte alla formidabile pressione fatta dagli industriali per mantenere aperte le attività, in spregio alle vite dei lavoratori e alla salute pubblica.

La classe operaia ha acquisito nuova centralità, sia riproponendo il tema del reddito, della salute e sicurezza, sia tornando ad esprimere un ruolo "politico" nella società, nonostante essa sia imbrigliata da una organizzazione del lavoro che si avvale di leggi anti sciopero, di precarietà, del monopolio della rappresentanza sindacale e del patto tra Confindustria e Confederali che si ridisegna costantemente sugli interessi del mercato.

Questo è un paese che attualmente è senza un governo ed un'opposizione degni di tal nome. L'unica opposizione è quella delle strade, l'opposizione è quella dei pochissimi mass-media liberi e indipendenti, è quella di classe come sindacati conflittuali come l'USB, che cercano di organizzarsi e darsi una prospettiva di cambiamento radicale. Una prospettiva che insieme a Eurostop e altri movimenti indichiamo nell'uscita da euro e NATO, per la creazione di un'ALBA Euromediterranea, che abbia come modello l'esperienza latino-americana.

Come è stato spiegato nel libro *PIGS la vendetta dei maiali*. Per un pro-



gramma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euro-mediterranea - l'alternativa c'è. I Paesi dell'area mediterranea, che sono i più complementari tra di loro e che subiscono maggiormente questa crisi, possono mettere in moto movimenti sociali e dei lavoratori, per una spinta al cambiamento e, perché no, un'alternativa all'Unione Europea.

Magari prendendo ad esempio l'ALBA latino-americana. Un'unione tra Stati sovrani basata sulla solidarietà e non sulla competizione, dove l'interesse supremo è quello di migliorare le condizioni di vita dei popoli, non produrre profitti sempre maggiori per l'avidio capitale finanziario.

Il superamento della logica del profitto verso un interesse universale e so-

ziale racchiude il senso delle nostre proposte, i nostri compiti rimangono molto chiari e determinati nel contrapporsi alle politiche di massacro sociale con le lotte, rafforzando il tessuto conflittuale di classe per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici, dei disoccupati, delle donne dei giovani, dei pensionati.



NOTE

1. Gli Elkan pagano i debiti con i soldi garantiti dallo Stato ma erogano super dividendi <https://valori.it/fca-dividendi/>
2. TOMASELLI F.- MARAS P, *Soldi alla Fca? No, per favore...*, «Contropiano» <https://contropiano.org/news/politica-news/2020/05/16/soldi-alla-fca-no-per-favore-0128020>.
3. *Occupazione per tutti: lotta contro la precarietà e per i diritti sociali in Europa*, «Contropiano», <https://contropiano.org/news/politica-news/2019/05/11/occupazione-per-tutti-lotta-contro-la-precarieta-e-per-i-diritti-sociali-in-europa-0115342>
4. Cfr. <https://www.istat.it/it/archivio/254990>
5. Dal 1° gennaio 2021 si ha una nuova rilevazione delle forze di lavoro a seguito del nuovo Regolamento (Ue) 2019/1700; i dati nel presente lavoro si rifanno alle nuove regole.
6. Cfr. https://www.confindustria.it/home/centro-studi/temi-di-ricerca/congiuntura-e-previsioni/tutti/dettaglio/congiuntura-flash-aprile-2021?__cf_chl_jschl_tk__=pmd_3ZVcE1cBeCFUx27VOTgliUiaEGt.mDMQU3c8S4qxifw-1633602195-0-gqNtZGzNAnujcnBszQh9
7. <https://www.innovationpost.it/wp-content/uploads/2021/09/impatto-covid-su-lavoratori-1024x418.jpg.webp>
8. Elaborazioni «Il Corriere» su <https://link.springer.com/article/10.1007/s00134-012-2627-8> ; https://www.google.it/search?q=casi+covid+19+confermati+in+italia&source=hp&ei=UsVuYO2YLIafUPmipSA&fslsig=AINFcbYAAAAAYG7TYvPpD5-nYVvBMKKXyCxL-9J533V&oq=casi+covid+19+confermati+in+&gs_lcp=Cgdnd3Mtd2l6EAMYATIFCCE-QoAEyBQghEKABOggIABCxAxCDAToICC4QsQMqgwE6BQgAELEDOgUilhCxAzocCAA6CwgAELEDEIMBEMkDOgUIABCsAZoCCC46BQgAEMkDOggIIRAWEBQHQHjoECAAQDTogGCA-AQFhAeUloRWO5vYJCSAWgJcAB4AIABtgGIAeAckgEFMTguMTiYAQCgAQGgAQGdnd3Mtd2l6sAEA&scient=gws-wiz
9. *Occupazione per tutti: lotta contro la precarietà e per i diritti sociali in Europa*, «Contropiano», <https://contropiano.org/news/politica-news/2019/05/11/occupazione-per-tutti-lotta-contro-la-precarieta-e-per-i-diritti-sociali-in-europa-0115342>
10. Dati comunali su Imprese, addetti e risultati economici delle imprese incluse in settori “attivi” e “sospesi” secondo i decreti governativi approvati a marzo per l'emergenza coronavirus, ISTAT, <https://www.istat.it/it/files//2020/04/dati-comunali-settori-economici-Nota-espliativa.pdf>
11. *Il Coronavirus, occasione per attaccare lotte e diritti dei lavoratori*, <https://contropiano.org/news/lavoro-conflitto-news/2020/02/29/il-Coronavirus-occasione-per-attaccare-lotte-e-diritti-dei-lavoratori-0124573>
12. USB (2020), Impunità su contagi. La Confindustria contro l'Inail e la sicurezza dei lavoratori, Contropiano <https://contropiano.org/news/politica-news/2020/05/16/impunita-su-contagi-la-confindustria-contro-linail-e-la-sicurezza-dei-lavoratori-0127993>
13. *Report Osservatorio GIMBE n. 7/2019 Il defianziamento 2010-2019 del Servizio Sanitario Nazionale* https://www.gimbe.org/osservatorio/Report_Osservatorio_GIMBE_2019.07_Definanziamento_SSN.pdf
14. Elaborazioni Il Corriere su <https://link.springer.com/article/10.1007/s00134-012-2627-8>
15. *Coniare Rivolta (2020), Come l'austerità ha distrutto la sanità*, Contropiano <https://contropiano.org/news/news-economia/2020/03/17/come-lausterita-ha-distrutto-la-sanita-0125360>
16. *Rapporto annuale sulle spese militari italiane*, Febbraio 2018, <https://drive.google.com/file/d/1UDyckskQrQtgJYY4H4rnf1ZK7oM7IN9xn/view>
17. *Rapporto annuale sulle spese militari italiane*, Febbraio 2018, <https://drive.google.com/file/d/1UDyckskQrQtgJYY4H4rnf1ZK7oM7IN9xn/view>



18. Cfr. <https://www.chiarini.com/spesa-sanitaria-italia-europa/>
19. <https://www.chiarini.com/spesa-sanitaria-italia-europa/>
20. Testo Decreto Rilancio, http://www.governo.it/sites/new.governo.it/files/DL_20200520.pdf
21. *Senza l'Irap come si finanzia il Sistema Sanitario Nazionale?*
<https://contropiano.org/news/politica-news/2020/05/17/senza-lirap-come-si-finanzia-il-sistema-sanitario-nazionale-0128045>
22. *Bologna. Abbandono scolastico, didattico a distanza e altro* <https://contropiano.org/regionali/emilia-romagna/2020/05/17/bologna-abbandono-scolastico-didattico-a-distanza-e-altro-0128056>
23. Relazione di monitoraggio del settore dell'Istruzione e della Formazione 2018 https://ec.europa.eu/education/sites/education/files/document-library-docs/et-monitor-report-2018-italy_it.pdf
24. *Rapporto di ricerca per una visione del quadro di riferimento strutturale delle politiche economiche dell'Unione Europea e il relativo aumento delle disuguaglianze sociali*, a cura del «Centro studi Cestes-Prote» http://cestes.usb.it/fileadmin/cestes/content/documenti/rapporto_visione_quadro_di_riferimento_strutturale.pdf
25. <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-la-spesa-per-la-pubblica-istruzione>
26. OECD (2019), *Education at a Glance 2019: OECD indicators*, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/f8d7880d-en>
27. In Italia, la classificazione include lauree e diplomi universitari, diplomi di Alta Formazione Artistica e Musicale (AFAM) e Diplomi di Accademia, Conservatorio, ecc. del vecchio ordinamento, diplomi di scuole dirette a fini speciali e di scuole parauniversitarie. Cfr. <https://noi-italia.istat.it/pagina.php?L=0&categoria=5&dove=ITALIA>
28. *Indice di digitalizzazione dell'economia e della società* (DESI) Relazione nazionale per il 2019, Commissione europea, <https://d110erj175o600.cloudfront.net/wp-content/uploads/2019/06/DESI2019LANGItaly-1.pdf>
29. *Insegnanti poco tecnologici e connessione per pochi: la scuola online non regge il virus* <https://www.linkiesta.it/2020/03/scuola-decreto-cura-italia-Coronavirus/>
30. *Educare Digitale Lo Stato di sviluppo della scuola digitale Un sistema complesso ed integrato di risorse digitali abilitanti*, Agcom, <https://www.agcom.it/documents/10179/14037496/Studio-Ricerca+28-02-2019/af1e36a5-e866-4027-ab30-5670803a60c2?version=1.0>
31. *Welfare scandinavo, Welfare italiano, il modello sociale europeo* <https://www.fondazionegramsci.org/pubblicazioni/welfare-scandinavo-welfare-italiano-il-modello-sociale-europeo/>
32. Ibidem
33. https://www.repubblica.it/economia/2020/12/27/news/lo_stato_imprenditore-279642947/
34. Le previsioni per l'Italia. Quali condizioni per la tutela e il rilancio dell'economia?, Centri studi Confindustria, https://www.ansa.it/documents/1585650507100_Confindustria.pdf
35. https://www.istat.it/it/files//2021/09/Produzione-industriale_luglio2021.pdf
36. PARIS M. (2020), *Amazon, il virus e i profitti*, «Altrenotizie», <https://www.altrenotizie.org/spalla/8861-amazon-il-virus-e-i-profitti.html>
37. <https://www.calciofinanza.it/2021/03/10/amazon-europa-bilancio-2020/>
38. <https://www.supplychainitaly.it/2021/04/09/inarrestabile-amazon-verso-una-crescita-dei-ricavi-del-30-nel-2021-anche-grazie-alla-logistica/>
39. <https://www.supplychainitaly.it/2021/04/09/inarrestabile-amazon-verso-una-crescita-dei-ricavi-del-30-nel-2021-anche-grazie-alla-logistica/>
40. Roma Today <http://www.romatoday.it/speciale/lavoro/annunci/500-posti-amazon-colle-ferro-curriculum-dove-inviarli.html>
41. *Ilva Taranto: l'ennesima chernobyl del capitalismo familista italiano e non solo*, Cestes, <http://cestes.usb.it/leggi-notizia/articolo/ilva-taranto-lennesima-chernobyl-del-capitalismo-familista-italiano-e-non-solo.html>



42. <https://drive.google.com/file/d/1dAF2YjDHYkmyNEFVAxywqd-440WfYBi1/view>
43. World Economic Forum (2016) *The Future of Jobs* http://www3.weforum.org/docs/WEF_Future_of_Jobs.pdf
44. MCKINSEY DIGITAL (2016) <https://www.mckinsey.com/business-functions/mckinsey-digital/our-insights/where-machines-could-replace-humans-and-where-they-cant-yet#0>
45. OECD *Skills for Jobs Italy* 2018
https://www.oecdskillsforjobsdatabase.org/data/country_notes/Italy%20country%20note.pdf
46. «Il Sole24ore» (2019) <https://www.ilssole24ore.com/art/retribuzioni--calo-43per cento-7-anni-perche-problema-dell-italia-sono-stipendi--ABWtwpSB>
47. ISTAT *Ricerca e sviluppo in Italia / 2017-2019*
https://www.istat.it/it/files//2019/09/REPORT_RicercaSviluppo_2017-2019.pdf
48. Connessi ma lontani: il piano italiano industria 4.0, Contropiano <https://contropiano.org/interventi/2018/04/03/connessi-ma-lontani-il-piano-italiano-industria-4-0-0102492>
49. Cfr. <https://contropiano.org/news/ambiente-news/2021/11/15/cop26-glasgow-chiude-a-ogni-speranza-di-autoriforma-0143972>
50. BARCA L. (1974), *Dizionario di politica economica*, Editori Riuniti, Roma.
51. https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-di-stato-nelle-regioni-italiane-congetture-ed-evidenze_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/
52. ARTORI R. (1990), *Storia dell'IRI. 4. Crisi e privatizzazione*, Editore Laterza, Bari.
53. Finanziarizzazione delle imprese e disuguaglianze, Angelo Salento e Alessandra Tafuro, <https://doi.org/10.4000/qds.1850>
54. <https://contropiano.org/news/lavoro-conflitto-news/2017/06/16/trasporto-pubblico-privatizzato-un-disastro-gia-verificabile-092973>
55. Ibidem
56. *La Germania ha creato KfW, l'Italia di Prodi ha svenduto l'IRI: ecco la differenza degli interventi di stato*, <https://www.electoradio.com/mag/laissez-faire/la-germania-ha-creato-kfw-litalia-di-prodi-ha-svenduto-liri-ecco-la-differenza-degli-interventi-di-stato>
57. *La Germania ha creato KfW, l'Italia di Prodi ha svenduto l'IRI: ecco la differenza degli interventi di stato*, <https://www.electoradio.com/mag/laissez-faire/la-germania-ha-creato-kfw-litalia-di-prodi-ha-svenduto-liri-ecco-la-differenza-degli-interventi-di-stato>
58. UMANITÀ NOVA (2020), Coronavirus, Finanziarizzazione, Lobbysmo, <https://www.umani-tanova.org/?p=11626>
59. BALDO TESI F. (2020), I mercati finanziari saranno più vicini alla realtà dopo questa crisi?, Econopoly, il Sole 24 Ore, <https://www.econopoly.ilssole24ore.com/2020/04/17/mercati-finanziari-crisi/>
60. https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/tematiche-istituzionali/2016tesoreria/Tem_Istituzionali_maggio_2016.pdf
61. *L'autonomia della politica monetaria. Una riflessione a trent'anni dalla lettera del Ministro Andreotta al Governatore Ciampi che avviò il "divorzio" tra il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia*, 2011, p. 2-3
http://www.bancaditalia.it/interventi/integov/2011/gov_arel/AREL_150211.pdf
62. MEF (2020) Documento di Economia e Finanza - Programma di Stabilità dell'Italia 2020
http://www.dt.mef.gov.it/modules/documenti_it/analisi_progammazione/documenti_programmatici/def_2020/DEF_2020_Sez-I-Programma_di_Stabilitx.pdf
63. <https://www.soldionline.it/notizie/macroeconomia/debito-pubblico-italiano-2021?cp=1>
64. https://www.repubblica.it/economia/2021/02/05/news/commercialisti_debito_pubblico-286167733/
65. Cfr. https://www.ilssole24ore.com/art/debitopil-2020-sale-oltre-20-punti-1556per cento-AD4KDzMB?refresh_ce=1
66. <https://www.ilnorddestquotidiano.it/2021/05/10/conti-pubblici-nel-2024-il-debito-pubblico-italiano-sopra-quota-3-000-miliardi/>



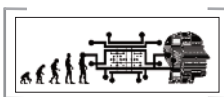
67. https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/2021-italy-stability-programme_it.pdf
68. <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/rapporto-fmi-rivede-al-rialzo-stime-crecita-italia-e-in-calo-rapporto-debito-pil-dcaf18e2-956d-4fa9-a78b-6a525667a499.html>
69. Unione Sindacale di Base [USEB] (2020) <https://pubblicoimpiego.usb.it/leggi-notizia/Coronavirus-comunicato-num-7-0208.html>
70. OCSE (2018) <https://data.oecd.org/emp/hours-worked.htm>
71. OCSE (2019) <https://data.oecd.org/emp/employment-rate.htm#indicator-chart>
72. OCSE (2018) <https://data.oecd.org/emp/hours-worked.htm>
73. BEFANI G., *L'evoluzione pubblicistica del "Governo delle banche» tra stato e mercato* <http://ojs.uniurb.it/index.php/pea/article/download/1787/1675>



COMPETIZIONE INTERNAZIONALE

ACCELERAZIONE DEI PROCESSI,
RIDUZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI
E TRASFORMAZIONI DELLE FORME LAVORO

Roberto Montanari



La crisi legata alla pandemia del Coronavirus ha evidenziato come il sistema economico, per meglio dire il modo di produzione capitalistico, sia in crisi da sovrapproduzione, una crisi strutturale che viene da lontano.

Una fase di sovrapproduzione che fonda le sue origini nella storia recente con la prima crisi del dopoguerra, quella del petrolio negli anni '70, da cui ha tentato di risollevarsi con la leva finanziaria, crollando però nuovamente nel 2008 con i "SubPrime". Da allora in stallo, in modo particolare il tipo di capitalismo occidentale, ha tentato di rilanciarsi mediante la finanziarizzazione nonché la gestione e messa a valore dei dati digitali - informazioni come unico elemento possibile di differenziale di profitto rispetto ai competitori globali, divenuti ormai economie consolidate, non più emergenti, ma concorrenti. Ci si assesta su produzioni principalmente legate all'export perché il mercato interno accusa notevoli difficoltà ad autosostenersi e per finire si punta su una riconversione "green".

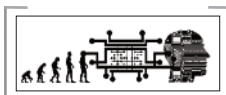
Una rivoluzione economica che di verde ha ben poco essendo solo un'allocazione differente di prodotti ed energie, che sottendono comunque alla crescita (consumo e distruzione di risorse naturali) infinita. Queste strategie hanno però incrociato la crisi dell'"essere invisibile", il Coronavirus, che in poche settimane ha riportato nuovamente tutti e tutto alla realtà, togliendo il tappeto e mostrando la polvere che vi era nascosta sotto. La crisi in corso sancisce la fine della globalizzazione per come l'abbiamo conosciuta e il definitivo esplicitarsi di un mondo multipolare.

Tralasciando l'aspetto meramente finanziario per motivi di brevità e concentrandosi sul modello produttivo legato a quelle che abbiamo definito es-

sere le catene del valore globali (aspetto che interessa maggiormente il piano sindacale perché è ciò che si riflette direttamente sul lavoro pur non essendo disconnesso con l'altro), andiamo a sviluppare un'interpretazione che dovrà essere soggetta ad ulteriore analisi e verifica. Il modello economico-produttivo occidentale contemporaneo, cioè di fatto quello statunitense ed europeo, è caratterizzato da un sistema definibile come centralizzato, ma non concentrato¹, nel quale cioè si centralizza il "business", la parte amministrativa di alto livello, i profitti, la conoscenza, le informazioni e i dati, mentre le produzioni reali, le forniture, i processi intermedi, l'indotto, quindi il lavoro, sono parcellizzati, "sparpagliati" in molteplici luoghi (reali e virtuali di produzione e lavoro) lungo le catene del valore globali e non più concentrati in un solo luogo o regione.

Queste porzioni produttive parcellizzate e distribuite, questi sotto-processi, non erano in grado di reggere da soli l'elevato livello di concorrenza pre-crisi Coronavirus, figuriamoci quello post e quindi finiscono per riferire ad un unico centro - polo - di fatto operando in una mono committenza. Ma ciò che si è evidenziato in modo esplicito durante la crisi Covid-19 è la fragilità dell'architettura produttiva nelle catene del valore dovuta sia ai fenomeni di conflittualità operaia esplosi nei paesi verso cui si delocalizza, sia al rallentamento dei tempi di movimentazione delle merci, sia alla "guerra" per l'accaparramento delle materie prime.

Sindacalizzazione, lockdown che hanno esaurito le scorte, incetta di beni in termini quasi monopolisti, hanno in qualche modo messo in discussione l'asse portante delle delocalizzazioni: la riduzione del costo del lavoro che rimane la motivazione forte che ha



spinto, ad esempio, gli imprenditori italiani a spostare all'estero il 55,4% delle attività principali e il 64,5% di quelle di supporto².

È in questo contesto che sta emergendo la tendenza al reshoring, cioè alla rilocalizzazione delle aziende.

Il 75% delle aziende su scala globale ha sofferto delle criticità cui accennavamo poc'anzi³ e secondo i rilievi della Bank of America ben l'80% ha redatto piani di rimpatrio produttivo poiché questo consente un maggior controllo su un sistema di supply chain troppo allungato.

In Italia questa tendenza sta riguardando una quota di circa il 3% delle aziende con meno di 10 dipendenti ed ha una consistenza significativa nel settore del "lusso" dove si investe nel fattore "qualità" e "made in Italy".

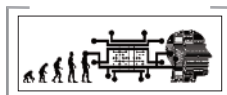
Allo stato non possiamo dire di essere di fronte ad un cambio di paradigma produttivo, ma a una integrazione tra esternalizzazione ed internazionalizzazione nelle catene del valore. Permane la difficoltà a realizzare nell'occidente le sotto-produzioni a basso valore aggiunto, ed il bisogno di attingere a mercati del lavoro socialmente ed economicamente deboli ed un esempio semplice di quanto appena descritto ce lo rendono le dichiarazioni rilasciate da Hildegard Müller, presidente dell'influente associazione dei costruttori d'auto tedeschi "Verbandes der Automobilindustrie (VDA)", in merito allo stop delle produzioni legato alla pandemia, che chiede venga sostenuta l'Italia (leggi la sua manifattura del Nord) perché altrimenti i colossi mondiali tedeschi dell'auto sarebbero "in panne". Polo e sotto-sistemi sono connessi tra loro grazie all'impiego delle nuove tecnologie legate all'Industry 4.0 (robotizzazione, internet delle cose, ecc.) e ai processi di digitalizzazione. Il

modello appena descritto si scontra con quello Cinese, dove il rapporto di gestione razionale e di intervento in tutti i settori economici dello Stato con ed in relazione al privato, lo rende centralizzato, concentrato e pianificato su anni. Le catene globali cinesi, le cosiddette Vie della Seta, sono "zone" di influenza commerciale di import, export e presenza della propria comunità, perché l'area di influenza della Cina è anche la comunità cinese fuori dal territorio nazionale della Cina stessa⁴.

In questo senso le nuove Vie della Seta sono interpretate dal gigante asiatico, che sviluppa così come polo aree di influenza, da cui però non dipende in modo vitale come il modello occidentale. Questa differenza è, ma soprattutto sarà, fondamentale nel contesto competitivo post pandemia che appunto sancisce uno scacchiere internazionale multipolare, dove si va sempre più affermando la tendenza all'autosufficienza di ogni Paese.

Infatti le élites dirigenziali politiche ed economiche occidentali cominciano ad interrogarsi e mettere in discussione il proprio modello interrogandosi sulla sua capacità di tenuta e sulla necessità di una sua riformulazione. In modo particolare in relazione alle vitali relazioni di interdipendenza con i sotto-processi delocalizzati (la non concentrazione) che ha creato, ma che potrebbero essere in qualsiasi momento interrotte da un altro paese competitore. La partita è in corso e suoi attori principali sono Cina e Stati Uniti, che la interpretano con guerre commerciali a colpi di dazi e forme di protezionismo (ai tempi dell'amministrazione Trump) e di più tradizionale "guerra fredda" con Biden.

Si acuisce lo scontro tra i due modelli, si ridisegnano le sfere di influenza, si cercano nuovi sbocchi sui mercati, ed in modo particolare nuovi modelli di bu-



siness che creeranno nuovi tipi e forme del lavoro. Si ha, cioè, un'accelerazione della competizione internazionale, che accelera i processi in corso e ne crea di nuovi per sostenere e accaparrarsi i riciccati profitti di un sistema, non scordiamocelo, che complessivamente è in crisi da sovra-produzione.

Tali dinamiche mostrano i loro effetti devastanti anche nel panorama italiano. Alcuni esempi sono significativi per comprendere cosa significhi quanto sopra descritto. Si prenda il settore siderurgico: ArcelorMittal, dichiara di fatto cinque mila licenziamenti, non rispetta nessun accordo, non tutela la piena occupazione, non riconverte gli impianti, non rilancia le produzioni. Chiaro l'intento della multinazionale indiana di dismettere l'ex-Ilva, uno dei poli siderurgici più importanti d'Europa, per accaparrarsi fette di mercato. Ma non solo, ThyssenKrupp ha annunciato la volontà di mettere l'AST di Terni sul mercato, Arvedi acquisisce da Thyssens Krupp l'AST di Terni, ma spegne la ferriera di Servola, Jindal e Invitalia si accordano per un rilancio della ex Lucchini di Piombino, ma le commesse di RFI latitano e il piano industriale ancora non c'è.

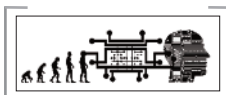
Il porto di Trieste è stato oggetto di uno scontro al calor bianco con la compagnia di stato cinese COSCO che intendeva controllarlo, ed è invece finito nelle mani di Hamburger Hafen und Logistik Ag (Hhla) operatore del porto di Amburgo a suggello degli interessi dell'Europa (a trazione tedesca) a bilanciare e integrare le mire della Cina con l'iniziativa della Via della Seta. Il porto di Trieste è infatti fondamentale rispetto alle catene del valore che tagliano trasversalmente il Nord Italia da Ovest verso Est e funzionale all'interesse cinese nello sviluppo di una sua ristrutturazione logistica, tecnologica, come

polo di avanguardia e di influenza dal mediterraneo verso il centro Europa.

In tutto questo il settore della Logistica si consolida come un "asset" fondamentale per il paese, da solo genera 85 miliardi di valore aggiunto ossia il 5% di tutto il valore nazionale, impiega 1,1 milioni di lavoratori e su di esso si basano 887 miliardi di interscambio commerciale. Un'arteria che non si deve mai fermare, infatti le ristrutturazioni tecnologiche perché esso dipenda sempre meno dai lavoratori e sempre più dalle linee automatizzate sono ormai una realtà nei magazzini e sono accelerate dall'esperienza della pandemia, inoltre anche questo settore è investito da un processo di digitalizzazione attraverso la piattaforma logistica nazionale⁵.

Altrettanto significativa la vicenda della sanatoria dei lavoratori "sommersi" immigrati ed impiegati come braccianti nei campi. Il sistema agricolo - industriale legato alla grande distribuzione scopre che a frontiere chiuse non è più in grado di avere la consueta manovalanza stagionale a basso costo proveniente dall'est Europa - e non solo - ed in una mistificatoria operazione di giustizia sociale si tenta di recuperare tutte le braccia possibili regolarizzando coloro che sono già stati sfruttati per anni nei nostri campi per pochi spiccioli e mandando a lavorare nei campi i percettori di ammortizzatori sociali, con un bel risparmio per i grandi imprenditori agricoli che si ritrovano manovalanza praticamente a costo zero e permangono così in grado di sottostare ai prezzi imposti dalla grande distribuzione. Eccetera...

È quindi, necessario comprendere come tale competizione internazionale si rifletta sotto vari punti di vista: nei cambiamenti del sistema economico-produttivo e nelle tendenze a nuove forme di lavoro. Non si ha la pretesa in



questo scritto di essere esaustivi, ma di tracciare un primo abbozzo che definisca un orizzonte per comprendere il contesto in cui ci troviamo e le sue tendenze, considerando che la situazione è in costante e repentino cambiamento.

Il 2020 è stato l'anno che ha registrato una flessione del PIL mondiale e del commercio estero pari rispettivamente al 4,6% e al 12%, a causa dell'incertezza geo-economica. Stati Uniti ed Europa sono stati quelli in cui la crisi ha maggiormente impattato, mentre quelli che ancora il Centro Studi di Confindustria chiama i Paesi Emergenti, tra cui l'America Latina ma soprattutto l'area asiatica con in testa la Cina, hanno avuto una contrazione molto minore, con un PIL in decrescita del solo 1%, ma il dato significativo è che sono per la prima volta in contrazione da quando si è cominciato, nel 1980, a misurare il dato aggregato.

Il 2021, pur nella dinamicità del contesto, si caratterizza per una controtendenza generalizzata in termini di crescita economica. Le aperture consentite dai protocolli anticovid 19, la ripresa dei flussi turistici, la "fiducia" di consumatori e imprese, fa segnare un dato positivo tanto sul piano globale quanto su quello italiano. A livello europeo (zona euro) il tasso di crescita stimato per il 2021 è del + 4,8% mentre nel 2022 è del +4,5% con una previsione su base annua del +24% rispetto gli stessi mesi del 2020⁶.

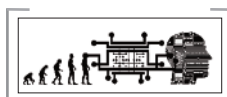
Il PIL italiano registrato nel 2° trimestre del 2021 sta ad un +2,7% con una variazione acquisita per l'anno in corso del +4,8% ed un incremento della produzione industriale dell'1% un dato, questo, rivisto al rialzo dalla Banca d'Italia che parla di un +5,1%, di un +4,4,% nel 2022, di un +2,3% nel 2023. Tutte le proiezioni indicano il ritorno ai livelli precedenti alla pandemia entro la se-

conda metà del 2022. Vi è in Europa e nel nostro paese una risposta positiva alle misure di sostegno adottate che si configurano come una sorta di keynesismo "dall'alto", come un intervento pubblico castrato che redistribuisce verso le imprese e non verso i lavoratori. Un intervento pubblico destinato nel breve periodo a riprodurre i guasti appena, appena dribblati poiché lo stato mette risorse a disposizione dei padroni senza garantirsi uno spazio di programmazione e controllo, svolge il mero ruolo di un bancomat.

Non dimentichiamoci che le ingenti masse finanziarie che sono immesse sui mercati con il Recovery Fund dovranno in grandissima parte essere rese al mostro europeo che continua pervicacemente a ragionare in termini di "patto di stabilità" e quindi nella prospettiva di politiche di rigore, di tagli della spesa sociale, di privatizzazione, di dominio dell'economia sulla politica.

La ripresa c'è, ma è molto congiunturale e forse più breve dei tempi di distribuzione delle finanze, la crisi è un po' occultata ed edulcorata, ma assolutamente e inossidabilmente strutturale.

Nessuna delle espressioni della classe dirigente che ci ritroviamo, ovviamente, sta pensando di mettere in discussione questi modelli e strumenti. Anzi si riscontra un'accelerazione dei processi che erano già in corso per rimodellare completamente sulla matrice neoliberale il modello del lavoro, il welfare e la società nel suo complesso. Gli effetti della ripresa, nonostante la sua robustezza in questa fase, vogliono incrementarli ancora una volta a spese dei lavoratori, delle fasce più deboli della società, colpendo in questo caso anche un ceto medio-piccolo impoverito negli ultimi decenni dai processi di globalizzazione e che ora si trova a dovere fare i conti con i riflessi di una crisi



profonda e una spietata competizione internazionale che non può fare altro che subire.

L'UE esce acciaccata da questa fase, ma comunque con ambizioni di grande potenza. Caratterizzata dalla consueta resilienza, come sistema, nel complesso tiene e non lascia intravedere una spinta disgregatrice così profonda come si poteva ipotizzare avvenisse in piena pandemia. Si evidenzia però una nuova caratterizzazione legata alla dimensione di alleanza o avversità degli stati membri, non una definitiva predominanza degli stati nazionali, ma una maggiore competizione e frizione degli stessi, che influenzerà le scelte della UE nel suo complesso e dove l'asse franco-tedesco cercherà di fare predominare sempre più i propri interessi, in modo particolare rispetto al Sud.

I problemi in Europa risiedono in un'area geopolitica che è quella del "sovranismo realizzato", per ora confinato all'est, e nelle pulsioni di quello stampo che agitano anche il cuore dell'impero.

L'uso del Recovery Fund rappresenta pertanto uno strumento efficace nell'addomesticamento di queste destre in cerca di governo e un esempio lampante proviene proprio dall'Italia e dalla sussunzione nell'area degli europeisti di un partito come la Lega, ancora una volta le lobbies economico finanziarie pretendono il pentimento e la presentabilità delle destre di potere agghindate con lo smoking anziché con la mimetica.

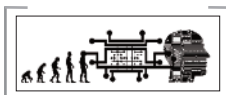
Il fascino discreto di Next Generation EU ha la grandezza complessiva di 750 miliardi di euro che per il nostro paese significano una massa finanziaria di 191,5 miliardi di euro da spendere entro il 2026 (ad oggi è arrivata una prima tranche di 24,5 miliardi di euro) suddivisi in 68,9 mld/ di aiuti a fondo perduto e 122,6 mld/ di prestiti.

Si tratta di risorse che arriveranno sotto forma di rate e saranno soggette/condizionate agli obiettivi di riforma che gli stati membri si devono impegnare a realizzare. Riforme strutturali legate al lavoro, al modello sociale, all'innovazione tecnologica, alla svolta "green" e al rispetto delle politiche fiscali monetariste e rigoriste vincolate ai parametri sul debito.

L'Italia fa finta di rilanciare sul Recovery Fund, come se fosse un'alternativa, ma sia la dirigenza industriale che quella politica intanto hanno accettato e voluto a gran voce i 36 mld del MES, che vengono spacciati come incondizionati grazie alla linea creata ad hoc per il Covid-19, il "Pandemic Crisis Support". In realtà le condizionalità, leggi riforme strutturali, vi sono, in quanto l'accesso è sì incondizionato e senza Memorandum, ma una volta all'interno del meccanismo scatta la valutazione di sostenibilità del debitore e cioè il rispetto dei parametri di rapporto deficit-PIL, debito-PIL, ecc.⁷.

Non solo, se analizziamo i numeri contenuti nei decreti messi in campo dal Governo per resistere all'impatto economico dovuto alla pandemia, troviamo che questi sono nettamente sbilanciati a favore delle imprese.

Con il Decreto Rilancio a sostegno dei lavoratori e delle famiglie vanno circa 25 mld che non devono essere solo soppesati con i 16 messi in campo per le imprese dallo stesso decreto, ma vi si devono aggiungere i 400 miliardi del decreto liquidità - attraverso il Fondo di Garanzia per le PMI e per le medio-grandi - a garanzia dei prestiti che le imprese richiederanno al sistema creditizio. Assommiamo inoltre i 4 miliardi di taglio dell'IRAP sempre a favore delle imprese, che hanno mangiato i 3,5 miliardi stanziati della sanità, ormai sostenuta dalle risorse regionali che



piange- ranno cassa per il taglio dell'importante tassa.

Tutto ciò mentre nel corso dell'ultimo anno il nostro paese ha registrato un incremento di nuovi poveri pari a 1 milione di unità secondo i dati ISTAT, confermati dal rapporto della Caritas che nel pieno dell'emergenza pandemica ha offerto assistenza a 1,9 milioni di persone. Ebbene in un quadro nel quale 5,6 milioni di cittadini vivono una condizione di povertà assoluta – cioè non riescono a soddisfare i bisogni essenziali – e 8 milioni complessivamente sono soggetti ad un forte disagio economico, il tema centrale di discussione per l'establishment è l'ostilità al salario minimo e lo smantellamento del reddito di cittadinanza.

Gli stessi attori responsabili di un disastro sociale come quello cui assistiamo dovuto a scellerate politiche dei redditi che hanno portato le retribuzioni italiane nel trentennio 1990/2020 a essere quelle che a livello europeo si sono maggiormente assottigliate (dati OCSE), sono ora i più pervicaci sostenitori di tale strategia fallimentare.

Letta, Draghi, CGIL, CISL e UIL (con l'accompagnamento solidale di Confindustria) si sgolano oggi ad invocare un patto per il paese che altro non è se non la fotocopia di quello dei loro progenitori politici che con le politiche di concertazione lasciarono i salari sguarniti dalla protezione della "Scala Mobile".

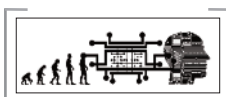
Gli accordi del 1993 che sostituirono il meccanismo di adeguamento del reddito da lavoro all'inflazione reale a quella "programmata" erano i prodromi della filosofia del mantenimento della ricchezza nelle mani di chi la detiene, senza redistribuirla; esattamente come oggi riproducevano allora il paradigma dell'economia della promessa, dei due tempi. L'Italia del 2021 è più povera? Allora l'intero arco parlamentare e i sinda-

cati concertativi vogliono scardinare, modificare, riformare quel reddito di cittadinanza che nel 2019 ha ristorato 1 milione di poveri e nei primi otto mesi del 2020 è andato a 1,7 milioni di persone; vogliono in sostanza ridurre di 1 miliardo di quei 9 miliardi di euro che si sono resi necessari per fronteggiare la crisi attuale. Altrettanto sbalorditivo è l'atteggiamento ostile al reddito minimo di 9 euro l'ora. Il coro unanime è che in tal modo verrebbe mortificata e svuotata di significato la contrattazione collettiva nazionale. I sindacati collaborazionisti dei padroni omettono di dire, però, che i salari al di sotto dei 9 euro orari sono fissati dai 10 CCNL più rappresentativi, riguardano il 53% dei lavoratori italiani e sono stati firmati proprio da CGIL, CISL, UIL. Il modello di competitività a cui si ispira il governo, il fronte "riformista", quello liberista e la triplice sindacale è sostanzialmente quello di sottrarre risorse ai ceti subalterni per redistribuirle tra i nababbi nostrani.

Intanto stiamo scontando l'insufficienza degli ammortizzatori sociali messi in campo, l'inadeguatezza dei tempi e modi con cui sono distribuiti molti bonus, quali il reddito di emergenza, sono soggetti e numerose condizioni che ne rendono difficile l'accesso.

All'interno di questo quadro occorre considerare come l'uso degli ammortizzatori sociali – di Cassa e FIS – rimodulati per l'emergenza Covid-19, più che sostenere i lavoratori siano stati strumenti a disposizione delle aziende per programmare piani definiti di tempi di lavoro e tempi di stop, che compensassero le fluttuazioni al ribasso delle produzioni dovute all'incertezza del contesto paese e internazionale.

In questo senso occorre mettere mano a un ripensamento complessivo sulla natura degli ammortizzatori sociali



che li veda intanto come uno strumento di accompagnamento al lavoro e non al licenziamento e soprattutto universalmente fruibile da tutti i lavoratori, anche quelli delle piccole e piccolissime aziende (che sono l'ossatura maggioritaria dell'economia italiana) oggi esclusi.

Ottobre 2021 è una data importante per il nostro paese, in quel mese il governo Draghi, con il beneplacito dei sindacati concertativi ha tolto il blocco dei licenziamenti e pertanto l'intervento su cassa integrazione e FIS assume un'importanza fondamentale.

La logica che ci viene imposta è comunque sempre la medesima: quella "dei due tempi", prima si danno risorse alle aziende poi tale ricchezza arriverà in basso; se ripartono e resistono le aziende allora i posti di lavoro e i salari sono salvi, salvo il benessere dei cittadini, salvo il tessuto sociale, salvo il Paese. Falso, le aziende in tutti questi decenni di sacrifici fatti fare alla parte bassa della società hanno sempre e solamente tutelato i loro profitti producendo il più massiccio trasferimento di volumi finanziari della storia umana verso i "ricchi" e l'aumento di povertà a livello globale.

Questo mantra legato all'ideologia aziendalista e alla concorrenza di mercato come unico modello redistributivo non viene messo in discussione e scalfito neanche stavolta, di fronte ad una crisi di portata storica, di fronte a modelli economici e statuali che ci hanno soccorso che ci hanno dimostrato che vi possono essere vie e modelli differenti da quelli che ci continuano a proporre come unica soluzione. Non vi è nessuna reale iniezione diretta di liquidità nel sistema economico per sostenere i salari e la domanda sociale, nessuna inversione di tendenza nell'assenza di progetto industriale e politico-

economico di questo paese che perdura nella logica di privatizzazione e svendita dei settori strategici, mantiene la manifattura del paese, in particolare quella del nord, legata alle catene del valore tedesche e globali, relega il resto del paese a prestatore di servizi e turismo e nel complesso accelera ulteriormente i processi di riforma dei modelli delle forme lavoro per flessibilizzare e abbassarne il costo.

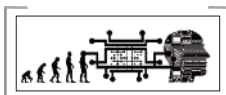
Di fatto proponendo quest'ultimo aspetto al mondo come fattore competitivo ed invito ad investire nel bel paese. Si rimane così vincolati al modello centralizzato e non concentrato descritto prima, con l'ulteriore aggravante che lo stesso modello è in discussione, ma questo non sembra sfiorare coloro che stanno pensando al "rilancio" di questo Paese.

Il governo Draghi, non differentemente dalla formula adottata per l'elezione di Ursula Von Der Leyen al parlamento europeo, è organico a queste strategie e rappresenta al contempo una sperimentazione tattica utile ad agire il fine.

Il banchiere d'Europa trasferito in Italia è tutto interno a una trasformazione della democrazia rappresentativa a cui è votato il pensiero liberista odierno. Si vota con suffragio universale la composizione dei parlamenti, ma la rappresentanza esecutiva sta nelle mani dei delegati del mercato finanziario e delle imprese; è una storia che si sta serialmente ripetendo nel nostro paese in questo ultimo decennio.

È il passaggio dall'autonomia dei governi, un principio liberale e borghese nato con la rivoluzione francese, all'eteronomia, cioè a quello che esisteva prima della rivolta dei sanculotti.

All'idea che un popolo, un paese possa governarsi da solo, attingendo alle proprie intrinseche energie e valori



si sta sostituendo il concetto che la funzione di governo sia sostanzialmente esterna agli istituti di rappresentanza democratica, che provenga dall'esterno. Oggi questo "esterno" risiede nell'Europa (un'entità che il messaggio mainstream presenta con contorni quasi divini), nell'economia e nei mercati che devono dettare leggi poiché salvifici.

L'eteronomia dei banchieri, degli economisti, dei tecnici, dei manager è molto, molto simile a quella di Luigi XVI che governava il suo popolo ricevendo la legittimazione addirittura da Dio.

Forse come allora sarà necessario detronizzare qualcuno, ma questo è un altro ragionamento.

Centrali nell'idea di società post democratico-rappresentativa sono non la volontà dei rappresentati, ma le leggi di mercato e quindi tutti i meccanismi e gli strumenti di rappresentanza devono essere riconsiderati. Per tali ragioni la "politica" viene rappresentata come un impiccio, un pensiero debole, i partiti come ciarpame ladresco burocratico (e in buona parte ciò è purtroppo vero) e parlamento ed istituzioni varie come pura sede "logistica" nelle quali i "migliori specialisti", i grandi tecnici riportano le scelte degli dei. È dentro a questi paradigmi che anche quelli che vengono definiti come i "corpi intermedi" della società, ossia ad esempio i sindacati, divengono "inutili".

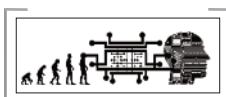
La vicenda Alitalia, così come Amazon, stanno producendo in questa fase una accelerazione brutale nel sistema delle relazioni sindacali (e non sono gli unici), stanno praticando un modello decisionale in cui non esistono le controparti, in cui c'è solo l'impresa che usa i lavoratori come meglio crede, che li licenzia per sms, che disdice i contratti, che dimezza gli stipendi, che allunga il tempo di lavoro, che precarizza sempre

più. "Inutili" per i padroni sembrano diventare anche quei sindacati che sino ad ora hanno assecondato tutti i loro desiderata sino ad agevolare l'attuale deriva.

La prospettiva che accompagna la crescita nel 2022 è che lo sblocco dei licenziamenti dell'ottobre 2021 sarà organico ad un processo di riassunzioni nel quale lavoratori professionalizzati e quindi con un costo aziendale più elevato verranno licenziati e riassunti ai livelli contrattuali di ingresso (i più bassi), magari con contratti a tempo determinato o in somministrazione portando il contingentamento (il limite quantitativo di questa tipologia contrattuale fissato dal jobs act al 30%) a circa il 50% (come chiedono alcuni grandi players della logistica).

Sta di fatto che l'antidoto ad una tale restaurazione liberale, il granello che sembra poter inceppare il meccanismo è il conflitto: le assistenti di volo Alitalia che occupano l'autostrada, così come prima hanno fatto i lavoratori dell'ex Ilva a Taranto, così come gli "insorti" della GKN o i facchini della logistica fratelli di Abd El Salam.

È in questo quadro di mutamento dell'architettura rappresentativa e di torsione illiberale che il liberismo si appresta a "resistere" agli effetti della pandemia, cercando di sfiancare e sterilizzare il conflitto, precarizzando ancor più il mercato del lavoro, rendendolo ancor più flessibile. Il disciplinamento sociale si dispiega nell'utilizzo in modo dissimulatorio del Green Pass per affermare dominio sui lavoratori e destrutturare quanto è rimasto della legge 300/70 (quello Statuto dei Lavoratori il quale vieterebbe qualunque intromissione datoriale sulle condizioni sanitarie dei dipendenti), serve per imporre la ricetta confindustriale della flessibilità contraendo al massimo il tempo di vita



per estendere parossisticamente il tempo di lavoro.

Quanto concertato anni fa coi sindacati collaborazionisti nel settore commercio, ossia il lavoro di fatto sette giorni su sette si pretende che diventi la regola universale. Gli impianti devono funzionare a ciclo continuo, la logistica deve movimentare le merci anche nel fine settimana periodo in cui supermercati e centri commerciali vendono di più e va da sé che le commesse dei punti vendita debbano essere sempre presenti. Anche in Italia, come già da tempo negli Stati Uniti, si stanno sperimentando punti di distribuzione ai quali commissionare gli acquisti telefonicamente oppure online e presso i quali recarsi a ritirare l'ordine a qualunque ora del giorno o della notte.

È in questo combinato disposto di innovazione tecnologica, tutta mirata ad aumentare la produttività individuale, anziché ridurre la fatica e di flessibilità che il capitale rimodula le reti del valore, rialloca le produzioni, riduce i costi del lavoro, massimizza la ricerca del profitto e contrasta la sua "solita" caduta tendenziale del saggio omonimo.

Non è che il capitale, manchi di fantasia, non è che non sappia innovarsi e trasformarsi, è che persegue una via scientificamente provata da una lunga e lucida pratica, una via che si fonda sulla accumulazione di ricchezza mediante lo sfruttamento bulimico della forza lavoro.

In questo terzo millennio tecnologia, digitalizzazione, finanziarizzazione e altre diavolerie rafforzano non sostituiscono quel modo di produzione che per essere efficace deve spezzare corpi di proletarie e proletari.

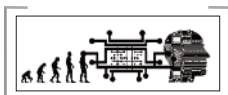
La competitività con cui i capitalisti si contendono i mercati sta in questo ed è significativa la tendenza attuale a ri-

produrre nel ricco, avanzato, civile occidentale le stesse dinamiche esistenti nei luoghi delle delocalizzazioni. Amazon ha avuto nel 2020 un utile netto di 21,3 miliardi di \$, rispetto quello del 2019 di 11,6 miliardi di \$; ha quindi registrato un incremento dell'84%. Sta di fatto che a fronte di queste performances la richiesta insistente dei managers di Bezos sia di portare le ore lavorative ordinarie dei corrieri da 39 settimanali a 44. Analogamente SDA (player logistico di Poste Italiane) propone ai sindacati collaborazionisti (in questo caso molto ben disposti a collaborare) di inserire il sabato come giorno "ordinario" di lavoro.

Ed ancora, IKEA utilizza un fornitore di servizi per il trasporto e il montaggio a domicilio dei mobili pesanti che ha dimensioni multinazionali, ma ha un vizio: paga i facchini/corrieri a giornata indipendentemente dal numero di ore e dal kilometraggio fatti e li obbliga a caricare i furgoni con pesi che superano di due o tre volte i limiti di legge contravvenendo così al codice stradale e alle norme di sicurezza propria e degli altri utenti della strada.

In questa nostra Italia di oggi ovunque: nell'industria, nella logistica, nei servizi la ricetta si basa sull'aumento del tempo di lavoro, e sull'aumento dei ritmi e carichi individuali scaricando sui lavoratori la responsabilità dell'efficacia nelle strategie competitive mascherandole da difesa dell'occupazione anziché per quello che è: l'offensiva per il profitto.

Non è casuale che i primi otto mesi del 2021 abbiano segnato un incremento di infortuni sul lavoro dell'8,5% (fonte INAIL) con un numero medio di morti pari a 3,2 al giorno (in aumento tra i lavoratori migranti). Tutti gli osservatori indipendenti sul mondo del lavoro ipotizzano tuttavia che almeno 1/3 degli incidenti mortali non siano censiti,



con una considerevole quota di sommerso in agricoltura.

Vogliamo ricordare due nomi balzati alla ribalta delle cronache in questi mesi, vogliamo ricordare due donne: Luana d'Orazio stritolata da un orditoio con protezioni manomesse per poter andare più velocemente in un'azienda tessile di Montemurlo (Prato) e Laila El Harim uccisa da una fustellatrice nel modenese, un macchinario per condurre il quale non era stata formata.

Nasce da questa strage infinita, che non può essere trattata dalla politica unicamente come freddo dato statistico, la proposta sostenuta dal sindacato USB di introdurre il reato di omicidio sul lavoro. Occorre uscire dalla retorica ipocrita della casualità e inchiodare l'etica e la pratica ciniche di subordinare la vita al profitto.

Il governo Draghi è espressione di tutto ciò e, in una logica non di intervento pubblico nell'economia in termini di controllo e programmazione, ma di socializzazione subalterna degli elementi di crisi dei padroni, vara un PNRR che rappresenta una generosa elargizione alle imprese.

191,5 miliardi di sono le risorse finanziarie che arriveranno dall'Europa nel nostro paese entro il 2026 costringendoci di fatto a sottostare a condizioni che presuppongono una serie di misure di ordine industriale, economico, ma pure politico, costringendoci a varare una serie di riforme e misure per garantire all'Europa dei banchieri e delle imprese che alla fine non saremo insolventi. Sì, poiché di questi 191,5 miliardi 68,9 sono aiuti a fondo perduto, ma ben 122,6 sono prestiti e quindi andranno resi.

Il 37% del PNRR è destinato alla "transizione verde" e questa "pulsione ecologista" delle aziende, che magari solarizzeranno qualche tetto, ha già

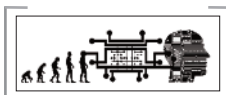
prodotto l'aspettativa delle lobbies nucleariste di riaprire il ciclo produttivo in questo senso, il 25% andrà ad obiettivi di digitalizzazione.

13,4 miliardi verranno assegnati alle imprese che adotteranno tecnologie digitali e che potranno beneficiare, oltretutto del regime di credito di imposta, 26 miliardi sono destinati alla "resilienza economica e sociale" cioè ad interventi a favore di strutture per l'infanzia, politiche attive per il mercato del lavoro, per la formazione professionale, guarda caso tutti settori dove il pubblico ha abdicato alle proprie funzioni esternalizzando e privatizzando a più non posso. Tre miliardi e settecento milioni sono destinati a riformare/modernizzare la pubblica amministrazione, a digitalizzare i tribunali civili e penali; il disegno è quello di automatizzare i processi scaricandoli poi tutti sugli utenti e tagliando ulteriormente posti di lavoro con il risultato di rafforzare ancor più un immaginario del pubblico lontano dai cittadini e poco amichevole per loro.

Se l'Europa ha fatto giungere sino a noi questa montagna di soldi, che ripetiamo andranno principalmente e massicciamente agli imprenditori non alle famiglie, non è per spirito solidaristico o per sentimento di comunità, ma per paura.

L'esperienza della Grecia dissanguata e stritolata senza pietà ha insegnato che, in una fase di crisi e di scontro per la sopravvivenza con gli altri poli imperialisti e con le economie asiatiche, occorre somministrare vitamine al paziente malato anziché terminarlo, tanto poi ci sarà il tempo di andare a richiedere la restituzione di quanto concesso.

Nel momento più duro della competizione con l'imperialismo americano che attacca direttamente gli interessi carolingi soffiando le commesse di



sommergibili atomici alla Francia (anello debole dell'asse franco tedesca) l'Europa non può non rispondere accettando la sfida e stringendo le proprie coorti, cercando di rimettere in movimento il cuore e tenendo sotto controllo le periferie.

Nel più puro e tradizionale stile della vecchia Democrazia Cristiana la presidente della commissione UE, Ursula Von Der Leyen, ha recentemente esposto al Parlamento europeo le linee strategiche del posizionamento nello scacchiere internazionale. Un intervento che è un classico ossimorico di obliquità nell'esplicitazione delle tesi.

I 750 miliardi distribuiti da New Generation EU non sono gratis, ma occorre pensare ad una "nuova governance economica europea"; tradotto: ora ci si indebita, ma poi ritorna il patto di stabilità.

Non si discute la partnership con la NATO, ma "dovremo essere più autonomi" e quindi l'orizzonte è quello di un sistema di difesa europeo e tanto perché Biden (ma anche i trumpisti) capiscano bene si toglierà l'IVA sulle armi.

Si punta alla sovranità tecnologica cioè all'indipendenza dalla produzione asiatica di microprocessori.

In questo vi è una assonanza assoluta con le scelte strategiche che anche la Cina sta perseguendo ed infatti nel momento in cui il colosso asiatico ha deciso il decoupling dagli USA, il disaccoppiamento / sganciamento economico, una delle prime azioni è stata l'avvio di un progetto di autonomizzazione nella produzione dei semiconduttori da compiersi entro il 2025 (il piano "Made in China" del valore stimato di 150 miliardi di dollari). Altro riferimento di Ursula è stato al successo della rete di satelliti GALILEO attualmente usata da 2 miliardi di cellulari nel mondo.

Insomma il messaggio è stato quello

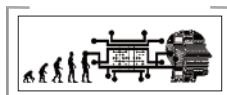
di una chiamata a raccolta in un'Europa che tende a staccarsi sempre più dall'alleato storico e per farlo si concentra su due settori chiave: le armi e l'industria ad alto contenuto tecnologico.

La necessità impellente dell'Europa è quella di contrastare un declino economico e politico di prim'ordine certificato dal dato del PIL. Se nel 1981, considerato sulla base del criterio della parità del potere di acquisto, il PIL USA pesava il 21% di quello mondiale esattamente come l'insieme dei 19 paesi che attualmente costituiscono l'area euro e quello della Cina allora era il 2% di quello totale, nel 2019 la situazione si è evoluta ad un PIL statunitense pari a circa il 19% del totale, mentre quello europeo è sceso al 12% superato da quello cinese al 18,5% del totale (Albert Chabrel - Le Monde 2020). Occorre rilevare, oltretutto, che i paesi del nord Europa registrano risultati complessivamente migliori di quelli meridionali.

L'arretramento del nostro continente è imputabile alla rilevanza di tre fattori: il declino demografico, l'arretratezza tecnologica, la debolezza monetaria e del mercato finanziario.

I fenomeni di invecchiamento della popolazione portano con sé un eccesso di risparmio e una riduzione dei consumi, che dovrebbero essere compensati ogni anno dall'arrivo di 2 o 3 milioni di persone da fuori, ma le pulsioni etno/eurocentriche non favoriscono certo tale soluzione.

L'UE è in grave difficoltà rispetto USA e Cina per ciò che riguarda le tecnologie avanzate e la digitalizzazione; ad esempio nel caso delle aziende cosiddette "unicorno", ossia quelle che hanno raggiunto una valutazione di mercato da almeno un miliardo di dollari, solo il 10% sono europee mentre le rimanenti sono in capo ad USA e Cina.



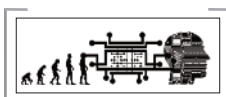
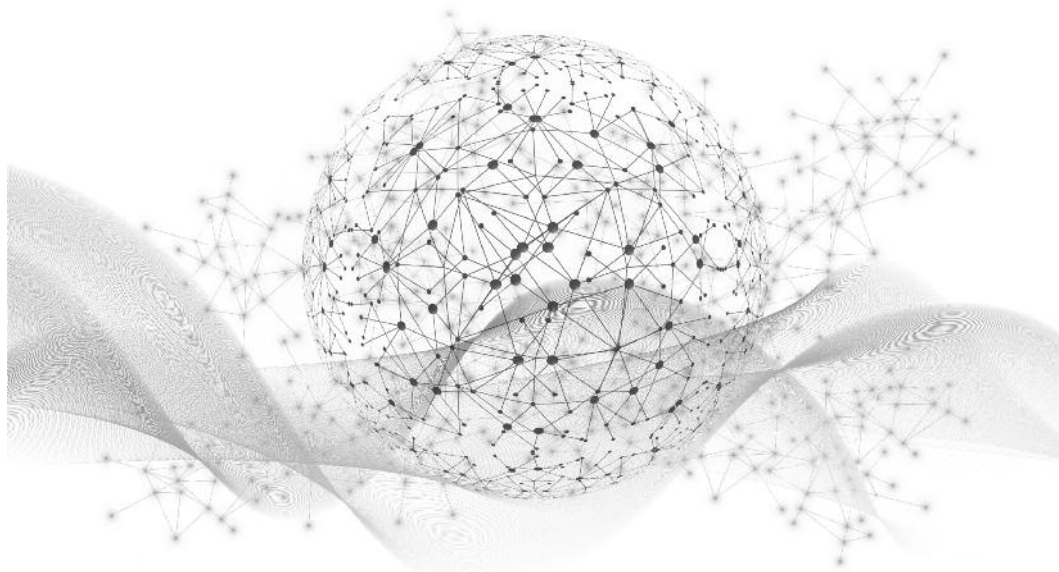
Appare chiaro come la scelta vada quindi nel senso di strutturare un polo, un polo con mire imperiali, non ancora uno stato unitario di tipo tradizionale, ma un'alleanza politica ed economica che costruisce la propria identità principalmente nella sfera finanziaria e della grande impresa. In uno scenario internazionale assolutamente dinamico l'UE persegue l'obiettivo di rafforzarsi sul piano interno mantenendo agganciata la lentezza del proprio "meridione", procedendo a una divisione del lavoro, rimodulando il proprio atlantismo in un gioco di equilibri che le consentono di utilizzare il forno multiplo della Cina e degli USA senza chiudere in modo assoluto con la Russia.

Nel mosaico di potenze che contendono tra di loro costruendo sia muri che ponti, in questo caso rivolti ai mercati, si alza, distonica, la voce potente del leader di un piccolo stato non repubblicano, nemmeno liberale, per nulla liberista: il Vaticano con il suo Papa. L'invito costante ad assumere come impegno il tema delle "asimmetrie del mondo", del

rapporto squilibrato tra paesi ricchi e paesi poveri, della necessità di sospendere i brevetti sui vaccini per garantirne il diritto di accesso a tutti, del salario minimo universale e della riduzione della giornata lavorativa ci dice che le nostre proposte di contrasto alla crisi sono forse utopiche, ma di un'utopia concreta.

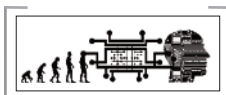
Dopo la caduta del blocco sovietico il nuovo millennio ha riproposto una ancor più articolata multipolarità e la pandemia ha in qualche modo forzato su tempi e densità di una competizione che è ragione di vita o di morte per i differenti attori in campo.

I mercati schierano i loro eserciti consapevoli che sono carne da macello, per i "fanti" di questa competizione globale valgono le parole di uno splendido Gian Maria Volontè nel ruolo di un sottufficiale che comanda un assalto alle trincee austriache durante la grande guerra nel film *Uomini Contro* di Francesco Rosi: «Basta! Basta con questa guerra di morti di fame contro morti di fame! Il nemico è alle spalle, sparate là».



NOTE

1. Cfr. *Non c'è tempo da perdere: come industria 4.0 cambierà il modo di produrre*, Matteo Gaddi, Nadia Garbellini, 19 luglio 2019.
2. Report ISTAT sull'andamento dell'economia nel 2018.
3. rep.repubblica.it/pwa/affari-e-finanza/2020/05/18/news/_merkel_aiuti_l_italia_senza_le_vostre_manifatture_l_auto_tedesca_e_in_panne_-256744159/
4. Cfr. *Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'area Euro-mediterranea* VASAPOLLO L. in collaborazione con ARRIOLA J., MARTUFI R. - Piattaforma Sociale Eurostop
5. *Bilanci di fine anno: quanto pesa la logistica nell'economia italiana*
<https://www.logisticanews.it/logistica-bilancio-economia-italiana/>
6. Dati Commissione Europea
7. *La trappola del MES. M5S, resiste* di Stefano Fassina, Huffington Post, riportato da Contropiano



L'UNIONE EUROPEA E LA MODIFICA DELLE FUNZIONI DELLO STATO

IMPLICAZIONI POLITICHE E SOCIALI

Alessandro Giannelli



PARTE I

TRATTATI EUROPEI VERSUS COSTITUZIONE: L'UNIONE EUROPEA COME STRUMENTO DI DISCIPLINAMENTO POLITICO, ECONOMICO E SOCIALE.**INTRODUZIONE**

L La situazione che si sta sviluppando a livello geopolitico in questi mesi va compresa nella sua complessità cogliendo, all'interno di questo quadro, il ruolo che sta svolgendo e che in prospettiva si appresta a svolgere l'Unione Europea.

La vicenda afghana oltre a dimostrare l'incapacità degli USA di mantenere un ruolo egemonico a livello mondiale e segnare presumibilmente il passaggio ad una realtà internazionale multilaterale (la crescente affermazione della Cina sullo scacchiere internazionale ne è una palese dimostrazione) produce conseguenze anche per quanto attiene le relazioni tra gli USA e l'UE alle quali quest'ultima reagisce rilanciando il suo progetto di autonomia strategica, politica e quindi militare.

Dal punto di vista produttivo ciò avviene con il Recovery fund che imprime una accelerazione nella direzione di una centralizzazione dell'apparato produttivo europeo chiaramente in competizione con gli USA e gli altri attori sulla scena internazionale.

La ristrutturazione produttiva deve quindi rendere funzionale l'apparato industriale continentale alla nuova era che la stessa Von der Leyen ha definito di *ipercompetitività*: questo spiega "l'attenzione" riservata alla riconversione ambientale tutta declinata in un'ottica di mercato, poiché questa costituisce senz'altro uno dei temi attorno ai quali si gioca la competizione tra i vari player internazionali.

In tale contesto il PNRR ridisegna la

configurazione produttiva del nostro paese proprio per renderla funzionale e disponibile al ruolo che l'UE deve giocare nello scenario della competizione interimperialistica.

Esempio eclatante e paradigmatico di questo processo e delle sue concrete implicazioni è rappresentato dalla vicenda Alitalia oramai ridotta al rango di una piccola compagnia low cost.

Questa vertenza, presto uscita da una dimensione prettamente aziendale e divenuta un vero e proprio caso politico, interroga e chiama in causa il futuro industriale del nostro paese. Se un'azienda posseduta al 100% dallo Stato si arroga il diritto di uscire dal contratto collettivo nazionale e imporre condizioni salariali e normative sensibilmente peggiorative, quale futuro potrà mai essere assicurato alle altre grandi crisi industriali dall'Ilva alla Gkn alla Whirpol?

Ma soprattutto è importante cogliere il disegno complessivo alla base della precisa scelta di sacrificare una compagnia area un tempo considerata il fiore all'occhiello del nostro paese. E tale disegno non può che collocarsi all'interno di quella ristrutturazione produttiva che si sta avviando a livello continentale, che impatta direttamente anche nel nostro paese e che, per quanto concerne il mercato del trasporto aereo, porta a compimento un progetto, oramai ventennale, orientato a lasciare tale mercato saldamente in mano ai tre "campioni europei": Air France, British Airways e Lufthansa.

Insomma affossare Alitalia e quindi eliminare un competitor per lasciare campo libero ai tre campioni europei è stata una precisa scelta della Commissione europea che ha applicato due pesi e due misure nell'autorizzare gli aiuti di Stato nei confronti delle compagnie aeree ai tempi del Covid: estremamente



generosa con alcune compagnie (tra cui Air France e Lufthansa) ed estremamente parsimoniosa con Alitalia fino alla beffa di richiedere i 900 milioni di prestiti ponte che sono stati necessari per mantenere la compagnia aerea durante la pandemia.

Tra crisi aziendali, sblocco dei licenziamenti, misure che si delineano e legge di bilancio (ridimensionamento del reddito di cittadinanza, riforma degli ammortizzatori sociali che divengono strumento di finanziamento alle imprese e non di protezione dei lavoratori, interventi fiscali a chiaro vantaggio delle imprese e delle rendite) unitamente a quelle riforme (pensioni, PA, giustizia, liberalizzazioni, concorrenza ecc.) che il governo sta portando avanti a passo di carica e che costituiscono la *conditio sine qua non* per l'erogazione dei fondi del PNRR, risulta chiaro il segno delle politiche che si stanno mettendo in campo e le sue pesantissime conseguenze.

Cominciano a trovare piena applicazione quelle parole che Draghi pronunciò al momento del suo insediamento *«Sarebbe un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche. Alcune dovranno cambiare, anche radicalmente. E la scelta di quali attività proteggere e quali accompagnare nel cambiamento è il difficile compito che la politica economica dovrà affrontare nei prossimi mesi, dobbiamo spostarci gradualmente da un approccio generalizzato a misure di supporto più mirate, che distinguano tra imprese sostenibili e non sostenibili, non tutte le imprese in crisi dovrebbero ricevere supporto pubblico e le risorse non dovrebbero essere sprecate per aziende destinate al fallimento bensì mirare a favorire la "distruzione creatrice"»*.

Tale progetto non ammette opposizione sociale, ma necessita di un nuovo

patto neo corporativo che trasferisca anche sul piano sindacale e sociale quell'*Union sacrée* radunatasi a livello politico attorno al governo Draghi

È dentro questo scenario che si colloca il Patto per l'Italia, lanciato da Bonomi dagli scranni dell'assemblea degli industriali, che, qualora andasse in porto, segnerebbe la definitiva resa delle oo.ss complici in un'ottica che deve totalmente subordinare gli interessi dei lavoratori a quelli dell'impresa espungendo il conflitto dal quadro delle relazioni sociali.

Alla ridefinizione degli assetti produttivi ed economici si accompagnano poi le accelerazioni, certamente impresse dalla gestione della vicenda afghana, sul versante dell'autonomia strategica politico militare dell'Unione europea.

A tal proposito il discorso sullo Stato dell'Unione Europea 2021 della Presidente della Commissione Europea Von der Lyen e, successivamente, le dichiarazioni di Draghi al termine del vertice sulla Ue e i Balcani tenutosi in Slovenia, lasciano pochi dubbi sulle ambizioni strategiche dell'UE e sulla strada intrapresa: la costruzione a tutto tondo di un polo imperialista europeo, un progetto certo ancora in *progress*, ma che procede speditamente.

Beninteso non è in discussione negli ambienti europeisti l'appartenenza alla Nato, ma dopo la vicenda afghana e l'accordo tra Usa, Australia e Regno Unito (Aukus) sulla fornitura relativa ad alcuni sottomarini nucleari, con conseguente sgambetto alla Francia, lo scenario è decisamente cambiato.

L'UE, preso atto del disinteresse della Nato dal punto di vista geopolitico all'Europa ed alle zone di interesse dell'Europa, da un lato rivendica rapporti paritari con gli USA e, dall'altro si attrezza per sviluppare un proprio ap-



parato politico militare capace di competere nel mutato scacchiere geopolitico.

Si tratta di un passaggio importante che accentua il carattere imperialista dell'UE: ciò avviene sia accelerando sul fronte della costituzione di un esercito europeo e del crescente complesso militare industriale europeo, sia strutturandosi sempre più come un super Stato europeo ove le decisioni devono essere centralizzate all'interno di una gerarchia ben definita.

La lezione impartita alla Grecia nel 2015 e il recente scontro aperto con la Polonia sul rapporto tra costituzioni nazionali e trattati europei (al di là del merito della vicenda e del paese dal quale proviene) dimostra chiaramente che non sono ammesse deroghe e tentennamenti a questo processo e che chi non si allinea deve essere rapidamente messo in riga.

Il tema della rottura della gabbia dell'UE, assunto da tempo dall'USB e posto al centro della nostra iniziativa sindacale, quindi, non deriva da un pregiudizio ideologico ma da un'analisi concreta e materiale della natura dell'ordinamento giuridico sovranazionale introdotto dai Trattati europei e dagli effetti in senso regressivo che ha prodotto sulle politiche sociali ed economiche del nostro paese (e non solo), manomettendo pesantemente l'indirizzo sociale contenuto nella Carta Costituzionale e, di conseguenza, mutando il volto e la funzione dello Stato.

Infatti, dal Trattato di Maastricht in poi, ed in particolar modo dalla lettera Draghi Trichet del 2011, ovvero dalla introduzione del famigerato "pilota automatico", i governi che si sono succeduti, indipendentemente dal colore politico e dalle diverse sfumature, hanno sostanzialmente seguito i diktat imposti dalla Commissione Europea (privatiz-

zazioni dei servizi pubblici, riforma della contrattazione in favore di accordi aziendali, precarizzazione del lavoro, riduzione dei costi del settore pubblico con riduzione degli stipendi) aggravando quella crisi che, da un lato colpisce settori sempre più ampi della popolazione, dall'altro esaspera le disuguaglianze sociali tra Stati e tra le classi sociali all'interno degli Stati.

Individuare, quindi, la vera fonte di innesco delle politiche che stanno impoverendo lavoratori, precari, studenti e disoccupati è la preconditione per mettere in campo una reazione sociale che non risulti asfittica ma metta in discussione le decisioni politiche ed economiche laddove realmente esse vengono assunte.

Possiamo forse ignorare che da tempo la principale legge dello Stato (la legge di bilancio) quella che decide dove allocare le risorse, a chi sottrarle e a chi destinarle, viene scritta sotto stretta osservanza dell'UE obbedendo ai mercati e ai parametri imposti da Bruxelles e che il ruolo del Parlamento e dei governi è ridotto a una funzione meramente esecutoria? E questa constatazione assume ancora più valore alla luce dei processi decisionali che stanno accompagnando l'attuazione del PNRR.

Quella vera e propria crisi che avvolge la classe dirigente del nostro paese nella sua intrezza e che puntualmente ci viene riproposta, la volatilità dei consensi con la repentina ascesa di improvvisati leader e la loro altrettanto repentina caduta, l'astensionismo dilagante che oramai caratterizza ogni competizione elettorale, sono proprio il frutto di un dispositivo che ha sottratto la sostanza delle decisioni al Parlamento concentrandola nelle mani delle élites oligarchico finanziarie di Bruxelles.

Alla classe politica locale non occorre più avere una visione o un oriz-



zonte che delinea un modello di società perché quel modello è determinato a priori ed è contenuto nel dispositivo ordoliberalista dei Trattati europei: per la classe dirigente locale resta soltanto la propaganda, o decisioni in merito a dettagli ininfluenti rispetto ai temi che contano davvero.

Le ricette economiche imposte dalla gabbia europeista vengono presentate come misure tecniche indiscutibili, realizzando così una separazione tra la sfera economica e quella politica: alle istituzioni politiche ed in primis all'istituzione politica sovranazionale (UE), lungi dal giocare un ruolo neutro, compete tradurre le leggi di mercato in leggi dello Stato estendendo alla società intera il principio della concorrenza ed il modello dell'impresa.

La spolticizzazione dell'economia e conseguentemente della crisi determina apatia sociale e produce come corollario l'ideologia dell'assenza di alternativa (*there is not alternative*): le opzioni politiche che ci vengono presentate non delincono, quindi, differenti visioni del mondo ma convergono nel considerare il mercato l'ambito all'interno del quale redistribuire le risorse e lo Stato sociale il nemico da abbattere.

Si verifica così l'aggancio tra politiche che attaccano frontalmente i diritti sociali previsti dalla Costituzione e che vengono presentate come ineluttabili ed immodificabili, e quel deficit di democrazia che è diventato il tratto caratteristico della costruzione europeista.

Va comunque precisato che quella rigidità (la definizione della "gabbia dell'UE" fotografa perfettamente la condizione) contenuta nei trattati e che non ammette deroghe alla logica dell'austerità nelle politiche di bilancio e salariali, è stata messa a dura prova dalla diffusione della pandemia costringendo l'UE ad alcuni correttivi inima-

ginabili sino a poco tempo fa: la sospensione momentanea del patto di stabilità, la deroga al divieto degli aiuti di Stato e una timidissima condivisione del debito contenuta nel Recovery fund se pur rigidamente disciplinata, limitata nel tempo e legata alla lotta contro il Covid.

Beninteso, nulla che metta in discussione un modello fondato sul mercato e sul profitto, anzi al contrario accorgimenti necessari per mantenere e rilanciare ridefinire i rapporti nell'ambito del conflitto capitale lavoro. Ma dei quali occorre, comunque, tenere conto al fine di inquadrare correttamente la fase e il quadro entro il quale ci misuriamo.

IL MODELLO SOCIALE DISEGNATO DALLA COSTITUZIONE

La Costituzione italiana del 1948 si colloca all'interno del costituzionalismo del secondo dopoguerra, espressione di quella cultura democratica europea che, dopo l'esperienza autoritaria e totalitaria del nazifascismo, riafferma la validità dei principi democratici, nella consapevolezza che la democrazia non si esaurisca solo nel diritto di voto riconosciuto a tutti ma richieda anche una eguaglianza di *chances* ed una "pari dignità sociale" di tutti i cittadini.

Ma le Costituzioni democratiche sorte sulle ceneri della seconda guerra mondiale, e quindi anche la nostra, costituiscono anche il punto di mediazione nel conflitto capitale-lavoro o, meglio ancora, il punto di mediazione possibile in quel determinato periodo storico. Un equilibrio complessivamente onorevole e dignitoso per i ceti sociali meno abbienti.

Nel compromesso costituzionale, fondato sui valori condivisi dell'unità nazionale e dell'antifascismo, raggiunto tra le principali componenti politiche che concorsero alla stesura della Costi-



tuzione, si afferma l'idea che quel capitalismo sfrenato, nel quale lo Stato deve astenersi da qualsivoglia intervento nella regolazione dell'attività economica, deve cedere il passo, per varie vicende storiche, economiche e sociali, ad un capitalismo di tipo interventista "costretto" ad accordare parecchie concessioni sul versante dei diritti sociali e del diritto del lavoro.

Dagli anni quaranta in poi si è delineato, quindi, a partire dalle Costituzioni, quel "modello sociale europeo" che, se pur con differenti gradazioni nell'ambito dei diversi paesi, rispondeva ad un progetto ben preciso: quello per cui la società, nella sua interezza, si faceva carico di garantire ad ogni individuo indipendentemente dal censo e dai mezzi economici, protezione e sicurezza economica. Stiamo parlando di un sistema di diritto al lavoro e del lavoro, di pensioni pubbliche non lontane dall'ultima retribuzione, del diritto all'istruzione, di un sistema sanitario nazionale accessibile a tutti, di varie forme di sostegno al reddito nel caso di disoccupazione, invalidità o povertà.

Questo modello ha come punto di partenza l'articolo 3, comma 2, della Costituzione, in base al quale *«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»*.

L'uguaglianza formale di cui al comma 1 del medesimo articolo (*«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»*) trova specifi-

cazione nell'uguaglianza sostanziale di cui al sopra menzionato comma 2.

Questo articolo deve poi esser messo in correlazione con l'articolo 1 *«L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro»* e con l'articolo 4 il quale, laddove prevede che *«La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto»*, rende di fatto operante l'articolo 1 e ne costituisce diretta applicazione.

Dall'articolo 4 si ricava, come segnalato anche dalla giurisprudenza costituzionale, che il diritto al lavoro pone in capo allo Stato non solo il divieto di creare o lasciar sussistere nell'ordinamento norme che pongono limiti discriminatori a tale libertà, ovvero che direttamente o indirettamente la rinneghino, ma anche l'obbligo d'indirizzare l'attività di tutti i pubblici poteri, e dello stesso legislatore, alla creazione di condizioni che consentano l'impiego di tutti i cittadini idonei al lavoro¹.

L'affermazione del diritto al lavoro è da intendersi, quindi, come obbligo per lo Stato di perseguire politiche dirette ad assicurare la piena occupazione.

Ai principi fondamentali (articoli 1-12) che indicano i fini irrinunciabili cui deve tendere la Costituzione si accompagnano quelle norme della Costituzione economica che fanno riferimento al diritto alla retribuzione, al riposo e alle ferie retribuite (art. 36), alla parità di trattamento nel lavoro (art. 37), alla adeguatezza dell'assistenza sociale e pensionistica (art. 38), alla libertà sindacale e al diritto di sciopero (art. 39 e 40), al coordinamento dell'attività economica pubblica e privata per indirizzarla a fini sociali (art. 41) che, insieme al diritto alla salute (art. 32), al diritto all'istruzione e alla formazione professionale (art. 33-35), compongono l'architrave del nostro sistema di welfare.



IL MODELLO DISEGNATO DAI TRATTATI EUROPEI

L'Unione Europea è cosa ben diversa dall'Europa: sembra una banalità ma è bene precisarlo considerato che nella discussione comune si tende a sovrapporre i due termini. Mentre, infatti, l'Europa è un continente, uno spazio geografico, l'Unione Europea è una costruzione politica dotata di un suo ordinamento giuridico ed economico: appunto i Trattati europei

Tali Trattati (dal Trattato di Maastricht del 1992, al Trattato di Lisbona del 2007, ai due pacchetti di regolamenti denominati Six pack e Two pack, fino al Fiscal compact del 2012) costituiscono una sorta di rivincita sul modello sociale insito nella Costituzione: una rivincita covata da tempo, partita orientativamente nella seconda metà degli anni 70 come risposta a quel grande ciclo di lotte e mobilitazioni che caratterizzarono quel decennio, ma che ha visto una potente accelerazione proprio con lo scoppio della crisi. In particolare, al fine di mascherare le vere cause che l'hanno determinata, si è trasmesso il messaggio fallace secondo il quale sussisterebbe una correlazione tra l'aumento del debito pubblico e la spesa sociale, dirottando l'attenzione dell'opinione pubblica sulla presunta insostenibilità dei sistemi di sicurezza e protezione sociale contenuti proprio nelle Costituzioni.

Eppure le cifre smentiscono tale narrazione: negli anni 2008-2010, nell'Unione Europea l'aumento del debito pubblico dal 60% all'80% non è dovuto alla spesa sociale dei maggiori paesi dell'UE e quindi anche del nostro (rimasta sostanzialmente stabile intorno al 25% del PIL) ma alle colossali risorse impiegate per il salvataggio degli istituti finanziari (circa 4,13 trilioni di euro tra

l'ottobre 2008 ed aprile 2010 pari a circa il 32,5% del PIL della UE a 27 paesi).

Una lettura sistematica delle norme alla base dei Trattati consente di individuare al loro interno lo spirito antitetico rispetto a quello che ha mosso i nostri padri costituenti.

“Forte concorrenza”, “stabilità dei prezzi” (dal 2010 “stabilità finanziaria”) e “indipendenza della banca centrale” sono i pilastri fondanti l'Ue, dei quali non troveremo alcuna traccia nella nostra Costituzione e che, di fatto, hanno sostituito la centralità del diritto al lavoro e più in generale dei diritti sociali (scuola, sanità pensioni), neutralizzando quella tensione alla giustizia sociale che ha ispirato la Carta del 48.

Il principio della concorrenza esteso a tutti i settori della società diventa strumento di direzione politica e la libera circolazione dei capitali determina tra gli Stati una competizione per attirare investitori internazionali attraverso politiche di compressione salariale e di riduzione della pressione fiscale per le imprese, incompatibili con i diritti sociali indicati nella nostra Costituzione.

Il mantra della stabilità dei prezzi e quindi della lotta all'inflazione preclude qualsiasi investimento nella spesa sociale e qualsiasi politica indirizzata a garantire la piena occupazione, in quanto tali scelte risulterebbero potenzialmente inflazionistiche e quindi confliggerebbero con un principio cardine della costruzione europeista.

Il faro della nostra Costituzione, rappresentato dal principio dell'uguaglianza sostanziale di cui all'articolo 3, comma 2, viene quindi superato dal dogma della stabilità dei prezzi, in un processo volto non solo ad azzerare l'indirizzo economico sociale della nostra Costituzione, ma addirittura ad allinearla ai principi fondanti l'impalcatura europeista.



Il principio dell'indipendenza monetaria dall'interferenza politica implica il divieto da parte della BCE di prestare denaro ad amministrazioni statali, enti regionali, locali o altri enti pubblici, magari per coprire disavanzi di bilancio o finanziare la spesa sociale. Di contro la BCE, come già ampiamente accaduto, può illimitatamente prestare denaro alle banche commerciali che detengono il monopolio della moneta.

La facoltà di creare denaro, uno dei massimi poteri che fondano la sovranità dello Stato e che consentono di orientare le politiche in una direzione o in un'altra, è rimasta quasi per intero alle banche private, mentre è stata sottratta agli Stati i quali se hanno bisogno di risorse per finanziare scuole, ospedali, ricerca, pensioni, ecc. devono rivolgersi ai mercati pagando tassi di interesse molto elevati sui titoli che emettono¹. Ed infatti sono proprio gli altissimi interessi passivi che paghiamo agli investitori finanziari a gonfiare a dismisura il debito pubblico italiano: al netto di tale voce è dal 1991 che il nostro paese fa manovre economiche che realizzano un avanzo primario, ovvero incassiamo più di quello che spendiamo²!

Ma non è stato sempre così. Fino al 1981 la Banca d'Italia operava alle strette dipendenze del governo essendo di fatto una diramazione dello Stato, e si impegnava a sottoscrivere i titoli del debito pubblico emessi dallo Stato non acquistati dalle banche private: ciò consentiva di finanziare la spesa sociale pagando interessi irrisori e tenendo così sotto controllo il debito. Con il famoso "divorzio" del 1981 tra la Banca d'Italia e il Tesoro si è lasciato che lo Stato si finanziasse presso banche private, pagando lauti interessi che hanno determinato un vertiginoso aumento del debito pubblico.

La scelta politica di cedere la sovra-

nità monetaria a centri di potere finanziari collocati fuori e oltre gli Stati e di finanziarsi sui mercati privati contrasta ancora una volta col perseguimento degli interessi fondamentali sanciti nella Costituzione e determina un vulnus rispetto ai diritti sociali, di fatto neutralizzandoli, per attribuire interessi, cioè risorse pubbliche, a tutto beneficio delle banche private.

Certo, dallo scoppio dell'emergenza sanitaria viviamo una fase di calma sui mercati finanziari per il potenziamento da parte della BCE dello strumento del quantitative easing che consente un controllo sui tassi di interesse del debito pubblico, ma tale misura ha inevitabilmente una natura temporanea connessa alla straordinarietà della situazione che stiamo attraversando.

ARTICOLO 81 E FISCAL COMPACT

Definire "colpo di Stato" il potere che la finanza è venuta assumendo nei confronti dell'UE non è una esagerazione se per colpo di Stato intendiamo che una parte, che non ne avrebbe diritto, si arroga poteri fondamentali attinenti alla sovranità costituzionale dello Stato.

E d'altronde il Trattato dell'UE sottoscritto nel 1992 poi modificato da successivi Trattati, unitamente ad accordi, patti e contratti di solito elaborati dal Consiglio europeo costituiscono veri e propri documenti di quel colpo di Stato³.

Un passaggio fondamentale e di incidenza immediata sulle politiche economiche e sociali del nostro paese è senza dubbio rappresentato dall'introduzione nella nostra Costituzione del vincolo del pareggio in bilancio attraverso la modifica degli articoli 81 e 97 della Costituzione, avvenuta nel 2012 con il governo Monti, su spinta dell'UE e con la condivisione di tutte le forze politiche: i Trattati



europei, quindi, penetrano nel nostro ordinamento nazionale proprio attraverso la costituzionalizzazione del pareggio in bilancio, adattando la nostra Costituzione all'ordinamento giuridico sovranazionale di matrice europeista.

Il vincolo del pareggio in bilancio volto a livello statale ad *“assicurare l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio”* (art 81) e a livello di Pubbliche amministrazioni ad *“assicurare equilibrio di bilanci e sostenibilità del debito pubblico”* (art 97), non è un principio come gli altri, ma sancisce l'aggancio ad un modello sociale che non contempla più i diritti sociali e sancisce la supremazia dell'ideologia del mercato e l'introduzione, anche nelle pubbliche amministrazioni di logiche contabili.

Se infatti i diritti sociali garantiti dalla Costituzione (salute, istruzione, fisco redistributivo, lavoro, pensione) diventano subordinati alla sussistenza delle risorse e quindi alle compatibilità economiche, l'intero sistema di welfare diventa una variabile dipendente della stabilità finanziaria.

L'effettività di tali diritti, pesantemente attaccati dalle politiche dell'Unione Europea, configurano la c.d funzione sociale della PA e la sua realizzazione costituisce (o meglio dovrebbe costituire) il fulcro delle attività che quotidianamente svolgiamo nelle strutture pubbliche. In fondo, l'articolo 98 della Costituzione (*«I pubblici impiegati sono al servizio della nazione»*) laddove il termine nazione è da ritenersi sinonimo di “popolo”, allude proprio alla funzione sociale dei pubblici poteri.

I diritti sociali determinano, quindi un avanzamento della democrazia nel senso dell'aspirazione ad includervi l'intera comunità sociale⁴.

Nel disegno costituzionale, affinché tali diritti trovino concreta realizzazione

occorre che vi siano strutture pubbliche poste a presidio degli stessi, poiché la sussistenza di tali strutture è condizione necessaria per garantire l'attuazione di tali diritti.

Il drastico ridimensionamento della presenza dello Stato e quindi delle strutture pubbliche sul territorio, in ossequio alla spending review di matrice europeista, è quindi lo strumento attraverso il quale sono stati colpiti quei diritti trasformandoli da diritti protetti in diritti finanziariamente condizionati dalla possibilità reale ed obiettiva di disporre delle risorse necessarie.

L'austerità imposta al settore pubblico è stata, dunque, lo strumento per realizzare l'obiettivo di fondo delle politiche dell'UE: mettere sul mercato i sistemi di protezione sociale e i servizi pubblici erogati dallo Stato, dalle Regioni e dai Comuni, dirottando quell'immensa massa di capitali dalla gestione pubblica a quella privata. Nel contempo della c.d. funzione sociale delle Pubbliche amministrazioni non resta più traccia sia perché preclusa, appunto, dall'osservanza della disciplina di bilancio che determina una modifica strutturale della sua funzione, sia perché l'attività pubblica viene orientata a vantaggio delle imprese e non al soddisfacimento dei diritti della cittadinanza.

La crisi diviene quindi strumento per ridisegnare gli assetti sociali e per instaurare una forma di governo che esautori completamente le Costituzioni nate dopo il secondo conflitto mondiale. Il referendum costituzionale del duo Boschi-Renzi sonoramente bocciato il 4 dicembre perseguiva proprio l'obiettivo di allineare definitivamente la nostra Costituzione ai Trattati europei: l'importante vittoria del No non ha tuttavia allontanato tale pericolo che può essere scongiurato soltanto mettendo radicalmente in discussione l'im-



palcatura costruita dall'Unione Europea.

Ma come è noto il vincolo del pareggio in bilancio discende direttamente dal Fiscal compact che è un trattato firmato il 2 marzo 2012 da 25 Stati europei, con il quale i singoli capi di Stato hanno attribuito la gestione economica a un ente sovranazionale (l'Unione Europea), al di fuori di ogni processo democratico. Il Fiscal compact comporta oltre l'inserimento del pareggio in bilancio anche:

1. l'attuazione di un programma di riforme strutturali, laddove per riforme si intendono quelle relative al mercato del lavoro, alla previdenza e ai servizi pubblici ovvero quelle manovre economiche che da anni stanno impoverendo settori sempre più ampi della popolazione;

2. l'obbligo di mantenere massimo al 3 per cento il rapporto tra deficit e PIL, già previsto dal trattato di Maastricht del 1992 che anima il dibattito ogni qualvolta si approssima la legge di bilancio e che è stato, per esempio, al centro della discussione che ispirò la manovra messa in campo dal governo giallo verde (il deficit dell'allora governo, sotto i colpi dell'UE, fu ridimensionato dal 2,4 per cento al più ragionevole 2,04 per cento);

3. per i paesi con un rapporto tra debito e PIL superiore al 60%, l'obbligo di ridurre il rapporto al ritmo di un ventesimo all'anno.

Insomma un dispositivo rigido, opprimente e oppressivo che non lascia alcun margine di manovra, anzi impedisce a priori politiche espansive volte al bene pubblico e al sociale

IRRIFORMABILITÀ DEI TRATTATI EUROPEI

Si sente spesso ripetere che l'impalcatura costruita dai trattati necessite-

rebbe di aggiustamenti per riequilibrare quelle diseguaglianze sociali oramai divenute insopportabili all'interno degli Stati e tra gli Stati.

È il tema della c.d. riformabilità dei trattati e delle regole europee. Recentemente, dinanzi al disastro della pandemia, il tema della modifica delle regole europee sui conti pubblici è stato ripreso anche in ambienti marcatamente europeisti. Lo stesso Gentiloni, Commissario all'UE, riprendendo argomentazioni già sostenute dal Presidente del Consiglio Draghi sul "debito buono", ha auspicato una revisione delle regole del Patto di stabilità.

Pur non potendo a priori escludere l'introduzione di qualche correttivo che comunque non scalfirà in alcun modo un impianto tutto fondato sulla centralità del mercato e del profitto e sulla compressione del salario diretto, indiretto (welfare) e differito (pensioni) occorre tenere conto dell'attuale carattere asimmetrico dell'architettura economica e finanziaria europeista. Come ha osservato Luciano Vasapollo, l'Euro è stato creato per aumentare la divisione del lavoro nello spazio europeo e rafforzare il mercato interno al servizio della concentrazione e centralizzazione del capitale delle multinazionali dei paesi centrali. Insomma l'Eurozona è una configurazione centro periferia che determina una relazione strutturalmente equivalente a quella coloniale di base⁵.

In particolare occorre tenere presenti alcuni elementi.

1. Per modificare i trattati occorre l'unanimità dei paesi membri. Lo prevede l'articolo 48 del Trattato sull'Unione Europea (TUE). Ebbene un istituto di ricerca tedesco ha verificato che, grazie all'euro, ogni cittadino italiano dal 1999 al 2017 ha perso reddito per 73.600 euro, mentre ogni cittadino



tedesco ne ha guadagnati 23.100. Tali dati fotografano bene gli interessi divergenti all'interno dell'Eurozona e dimostrano come sia fuori dalla realtà immaginare che quei paesi che finora hanno tratto vantaggio dal processo di integrazione europea siano disposti a mutare la direzione di marcia in senso più favorevole ai cd. paesi cicala. Né deve trarre in inganno la flessibilità che l'UE ha accordato talvolta nella fase pre-Covid in occasione delle leggi di bilancio, perché finora la "benevolenza" delle istituzioni europee è sempre stata condizionata all'adozione di specifiche misure e comunque non ha mai messo in discussione nelle fondamenta la ferrea disciplina di bilancio a cui si ispira.

Né tanto meno occorre farsi illusioni sulla momentanea sospensione del Patto di stabilità perché prima o poi si riprenderà il sentiero del ripianamento del debito, magari in forma diversa e leggermente più mitigata, ma senza abbandonare la sostanza del rigorismo austero.

2. Ogni passaggio della costruzione europeista è stato ed è accompagnato da riforme attraverso le quali le forme di assistenza finanziaria sono sempre condizionate all'adozione di misure di matrice neoliberista (si pensi all'allargamento ad est dell'UE e alle condizioni imposte ai paesi dell'ex blocco sovietico o, per stare all'attualità, alle condizioni legate all'erogazione dei fondi del PNRR). D'altronde l'UE è stata concepita per consentire alla Germania di esercitare una vera e propria signoria sulla costruzione europeista e al contempo per impedire esiti di altro segno⁶.

Le misure adottate (possiamo tranquillamente verificarlo anche nel nostro paese) sono state dirette a comprimere le spese sociali (pensioni, sanità, istruzione, congelamento delle retribuzioni dei dipendenti pubblici e in generale ri-

dimensionamento della PA) e ad incrementare le entrate con programmi di privatizzazioni e liberalizzazioni. Accompagnando il tutto con riforme del mercato del lavoro indirizzate a costruire relazioni industriali all'interno delle quali il lavoratore risulti sempre più ricattabile, riducendo il potere di sindacati e provando ad espellere qualsiasi forma di conflitto sociale.

3. La costruzione europeista è intrinsecamente asimmetrica e sbilanciata, pensata e realizzata con un sistema di trattati corrispondenti alle esigenze di Berlino. Quindi le regole non valgono per tutti... Eccone un esempio estremamente concreto. Mentre tutti noi conosciamo delle formulette che in questi decenni sono entrate nel quotidiano dibattito politico (rapporto debito/PIL al 60% e deficit entro il 3%) e come hanno impattato sulle condizioni di vita di strati sempre più ampi della popolazione, non altrettanto conosciuta è quella regola di Maastricht secondo la quale il surplus commerciale non possa essere più elevato del 6% per tre anni di seguito: ebbero Germania, Danimarca e Paesi Bassi hanno sfiorato per anni tale valore, incorrendo in uno squilibrio macroeconomico che puntualmente la Commissione Ue registra nei suoi Report annuali. Ma le raccomandazioni inviate ai tre Paesi evidentemente cadono nel vuoto, senza che questo determini l'avvio di una qualche procedura sanzionatoria, prevista ma mai applicata dalla Commissione.

Due pesi, due misure che hanno portato già nel lontano 2014 Krugman ad affermare che «*Se si cercasse di trovare dei paesi le cui politiche economiche fossero già scriteriate prima dell'inizio della crisi e che hanno successivamente danneggiato l'Europa, e che ora si rifiutano di imparare dalle proprie esperienze, bisognerebbe concludere che la*



Germania è stata la più colpevole».

Tale modello tutto orientato all'esportazione ha quindi determinato inevitabili squilibri strutturali per almeno due ragioni:

1. per un Paese che esporta un altro deve importare perché la domanda esterna di un Paese è la domanda interna di un altro paese;

2. in un area monetaria unica, ovvero in un sistema chiuso, nel quale sono precluse in ossequio ai trattati europei politiche espansive (per esempio attraverso sostegno ai redditi, al welfare ecc,) poiché determinerebbero dinamiche inflattive, le economie dei paesi cicala hanno cominciato a rallentare.

Pertanto, l'unica soluzione per i paesi del Sud Europa è stata indebitarsi rivolgendosi ai mercati e quindi ad investitori stranieri, pagando tassi di interesse molto elevati sui titoli che emettono: il debito pubblico, potenzialmente leva fondamentale della crescita se il finanziamento dello stesso avvenisse tramite banche pubbliche magari per realizzare scuole, ospedali, o mettere in sicurezza il territorio, si è quindi trasformato in un vero e proprio cappio al collo.

Ricapitolando: la Germania esporta, comprime la domanda interna e accumula un surplus che viene accantonato nelle banche tedesche, le quali prestano il denaro ai Paesi in deficit commerciale, che dunque continuano (anche) a importare dalla stessa Germania. È un circolo vizioso oramai giunto al capolinea anche da un punto di vista capitalista.

Insomma, invece di vagheggiare su formule astratte (Europa dei popoli *et similia*) occorre riconoscere che il processo di integrazione europea, unitamente all'adozione della moneta unica, ha costituito lo strumento utile per ridefinire a livello generale i rapporti di classe spostandoli irrimediabilmente a favore del capitale, solidificando un

centro forte, che ruota attorno alla Germania e ai suoi paesi satelliti, ed emarginando interi paesi più deboli⁷.

E nemmeno l'esplosione dell'emergenza sanitaria, economica e sociale ha mutato questo scenario che anzi si è inasprito proprio in occasione della discussione sul Recovery Fund ove la contrapposizione tra paesi frugali e paesi spendaccioni si è resa manifesta.

L'aumento delle diseguaglianze sociali, oggi riconosciuto da tutti e che permea ogni aspetto della vita individuale e collettiva, è stato, quindi, un obiettivo fortemente perseguito.

Se vogliamo dirla con le parole di Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia «*L'Unione europea ha rappresentato una via alternativa alla soluzione di problemi che non riuscivamo ad affrontare per le vie ordinarie del governo e del Parlamento*». Più chiaro di così.

L'UNIONE EUROPEA DINANZI ALL'EMERGENZA SANITARIA, ECONOMICA E SOCIALE: IL RECOVERY FUND

L'esplosione della pandemia e le drammatiche conseguenze dal punto di vista economico e sociale hanno messo l'Unione europea dinanzi all'evidenza dei fatti facendo prepotentemente emergere quella contrapposizione di interessi tra paesi del Nord Europa, capitanati dall'Olanda, e i paesi mediterranei (Italia, Francia, Spagna). Subito scartata l'ipotesi Eurobond per il muro innalzato dalla Germania, dall'Austria e dall'Olanda, la trattativa tra i paesi dell'Unione europea ha sgretolato ogni residua illusione sulla natura solidale dell'UE, approdando alla sottoscrizione del Recovery fund, ovvero di una pallidissima forma di condivisione del debito, una tantum, irrisoria nelle risorse e densa di condizionalità.



La dimensione delle risorse (750 miliardi complessivi dei quali 390 in trasferimenti e 360 in prestiti) costituisce ben poca cosa dinanzi alla dimensione dell'emergenza: giusto per avere un termine di paragone gli USA, con una popolazione inferiore rispetto all'intera popolazione dell'Unione Europea, hanno già annunciato un piano straordinario da 4.000 miliardi dei quali 2000 miliardi in infrastrutture e 1900, già approvati, come forme di sostegno ai redditi in crisi per il Covid.

Per quanto concerne il nostro paese i 209 miliardi, dei quali 127 in prestiti e 81 in trasferimenti in sei anni, vanno drasticamente ridimensionati.

Per quanto attiene ai prestiti, che naturalmente dovranno essere ripagati, il risparmio riguarderebbe gli interessi e in realtà ammonterebbe a circa 5 o 6 miliardi all'anno.

Per quanto concerne i trasferimenti, ovvero i cd contributi a fondo perduto, gli 81 miliardi sono destinati a ridimensionarsi poiché la copertura di queste risorse avverrà con i contributi versati da ciascun paese al bilancio europeo. In altre parole questi trasferimenti non sono altro che la restituzione da parte dell'Europa di quanto riceve dai singoli Stati attraverso la contribuzione che ogni paese versa al bilancio europeo: il saldo per il nostro paese tra versamenti e restituzione ammonterebbe a circa 40 miliardi.

Insomma da più parti economisti non allineati hanno stimato che la tanto sbandierata potenza di fuoco del Recovery Fund consisterebbe in una somma di circa 50/60 miliardi da spalmare su sei anni: solo per il 2020 il governo Conte ha previsto uno scostamento di bilancio di 108 miliardi, ovvero il doppio di quanto stanziato per 6 anni dall'UE. E non sfugge a nessuno che quelle risorse stanziate dal precedente governo, così

come gli ulteriori scostamenti dell'attuale governo Draghi si stanno rilevando palesemente insufficienti rispetto alla dimensione dell'emergenza.

Ma è sul versante dell'iter decisionale che si è consumata la vera disfatta per il nostro paese perché all'interno di un asfissiante dispositivo di controllo, subiremo una doppia condizionalità: sia per quanto riguarda la destinazione delle risorse che dovranno essere prevalentemente indirizzate per programmi di digitalizzazione e transizione ecologica, temi oggi al centro della competizione tra macro aree economiche, sia per quanto concerne la subordinazione dell'erogazione dei fondi all'allineamento con il semestre europeo e le raccomandazioni della Commissione europea ai singoli paesi.

Si tratta di quelle riforme strutturali (pensioni, sanità, PA, lavoro) utili per ripianare il debito pubblico. Come ha candidamente riconosciuto Ursula Von der Lyen «*Finora dipendeva solo dai paesi rispettarle o meno ma ora le raccomandazioni sono legate a sussidi e potenziali prestiti*».

Tradotto: uno stillicidio di cavillosi controlli dovrà accompagnare ogni singola rata di corresponsione del fondo.

E proprio per assicurarsi meccanismi di sorveglianza sempre più pervasivi, la linea dei paesi frugali, Olanda ed Austria, etero diretti dalla Germania, ha anche incassato un inasprimento dell'iter decisionale. Dopo il giudizio preventivo della Commissione sul piano di riforme presentato da ogni singolo paese, subordinato alla verifica degli impegni assunti in materia di tagli alla spesa sociale, la palla passa al Consiglio europeo che deciderà a maggioranza qualificata qualora anche un singolo paese (il cd freno a mano) segnali l'inadempienza di un altro paese. In sintesi un blocco di Stati, la Germania e i suoi



satelliti frugali, potrà in qualsiasi momento inibire l'erogazione dei fondi, se valuteranno il piano di riforme del nostro paese non rispettoso degli impegni assunti. Un inasprimento della sorveglianza e la riproposizione di quella gerarchia tra Stati (a tutto svantaggio dei paesi mediterranei sotto l'eterno ricatto del debito) che sin dall'inizio ha caratterizzato la costruzione europeista.

Morale della favola: soldi nostri spesi come dicono loro!

Anche un evento drammatico come la pandemia, la cui durata e i cui effetti sono destinati ad accompagnarci per anni, viene utilizzato come forma di disciplinamento sociale.

L'approvazione da parte della Commissione europea al piano di riforme presentato dal governo Draghi che costituisce il cuore del PNRR e che ci accompagnerà per i prossimi anni, mostra la piena convergenza tra le linee di intervento predisposte dal Governo e gli obbiettivi dell'oligarchia europea sulla base delle consuete ricette che da oltre 40 anni ispirano le peggiori politiche liberiste: revisione della spesa pubblica, centralità del mercato e rimozione degli ostacoli alla concorrenza, intensificazione delle politiche attive del mercato del lavoro⁸.

PARTE II

LA MODIFICA DELLA FUNZIONE DELLO STATO ALLA LUCE DEL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA E LE ACCELERAZIONI IMPOSTE DALLA CRISI: DA "MENO STATO PIU MERCATO" A "PIU STATO PER IL MERCATO"

La situazione determinatasi con la diffusione della pandemia discende, per quanto concerne i paesi dell'UE, da quanto descritto in precedenza. In altre parole la pandemia è la forma e la di-

mensione che assume la crisi del modello di produzione capitalista, che preesisteva alla diffusione del Covid-19 ed alla quale quest'ultimo ha impresso una potente accelerazione e velocizzazione.

In particolare, per quanto concerne l'Eurozona, un modello così palesemente asimmetrico, diseguale e tutto orientato all'esportazione, se pur per un lungo periodo decisamente profittevole per la Germania, (ma non certamente per tutti gli strati della popolazione tedesca, si pensi alla diffusione dei mini job) non poteva non mostrare tutte le sue contraddizioni.

Il circolo vizioso innescato col taglio della spesa pubblica che automaticamente produce una contrazione dei consumi, la chiusura delle attività economiche che conseguentemente blocca la crescita, ha determinato un vero e proprio cortocircuito. D'altronde l'economia di uno Stato non è comparabile, come spesso si sente raccontare, con l'economia di una famiglia o di una azienda. Per queste ultime per rientrare dai debiti occorre tagliare le spese. Per l'economia di uno Stato vale il discorso opposto: per rilanciare l'economia e i consumi occorre innescare un circuito virtuoso investendo proprio nella spesa pubblica.

Quindi, un sistema imperniato sulle esportazioni per trainare la crescita, entra in crisi proprio perché non compensato dalla domanda interna, che crolla a causa di politiche che hanno favorito bassi salari e precarizzazione dei rapporti di lavoro.

Sotto i colpi dell'inasprirsi della competizione tra macroaree economiche, della guerra dei dazi e della crescita del mercato interno della Cina, la locomotiva tedesca aveva, quindi, iniziato a rallentare paurosamente già nella fase pre-Covid, trascinando tutta l'eurozona



in recessione. Quella stessa competizione interimperialistica registra, proprio in questa fase, un pericoloso innalzamento del livello di scontro. Fuori dal blocco euroatlantico, con l'amministrazione statunitense a guida Biden che alza oltremodo i toni contro Russia e Cina e prova ad arruolare l'UE nella guerra contro le due superpotenze. All'interno del blocco euroatlantico, con la minaccia di sanzioni alla Germania per il gasdotto russo Nord Stream2.

Ma soprattutto alcuni dogmi che hanno ispirato le politiche capitaliste e quindi anche quelle dell'UE si infrangono contro la realtà dei fatti messa clamorosamente a nudo dall'esplosione della pandemia.

Crolla la narrazione sulla presunta superiorità di un modello tutto incentrato sul mercato ed il profitto che mostra la sua fallacia a fronte di modelli economici (Cina e Cuba su tutti) che, attraverso la pianificazione, mettono al centro la salute e dimostrano oggettivamente di privilegiare la dimensione collettiva rispetto agli istinti animali del capitalismo.

Crolla la narrazione secondo la quale imprese e lavoratori condividono gli stessi interessi, con le scelte operate in Europa e negli USA di convivere con il virus e tenere aperte quante più attività economiche possibili, sacrificando quelle considerate marginali (ristorazione, tempo libero, cultura, alberghiero) per non intaccare la produzione di quelle ritenute strategiche (siderurgia, meccanica, informatica). Una scelta suicida che, nel nostro paese, ha amplificato gli effetti della pandemia facendo aumentare esponenzialmente i contagi nei luoghi di lavoro, al fine di obbedire ai diktat della Confindustria⁹.

Crolla la narrazione che ci ha accompagnato per decenni sulla natura soli-

dale dell'Unione Europea, sull'Europa descritta come "casa comune" e si manifesta palesemente la contrapposizione tra paesi del Nord Europa e paesi del Sud Europa. Lo si è visto durante tutta la trattativa che ha accompagnato la firma del Recovery fund al quale spetta, non a caso, il compito di riscrivere le filiere industriali nel Vecchio continente garantendo in primis gli interessi della Germania; lo abbiamo verificato con la vicenda vaccini, (ma in precedenza era accaduto anche per l'approvvigionamento delle mascherine) dove la retorica sulla strada comune intrapresa a livello europeo non ha impedito alla Germania di muoversi da sola con contratti bilaterali.

Ma soprattutto crolla la narrazione che rispondeva alla logica del "meno Stato, più mercato", in base al principio che il privato fosse efficiente ed il pubblico corrotto e scialacquatore (la campagna contro i lavoratori del Pubblico Impiego non esprimeva solo odio contro la categoria ma, appunto, era funzionale a questo progetto): oggi sono gli stessi ambienti liberisti, Draghi in primis, a ribadire la centralità dello Stato per fronteggiare gli effetti della pandemia ma non certamente per rimettere al centro l'interesse pubblico e quindi soddisfare i diritti sociali (scuola, trasporti, sanità, welfare) ma, al contrario, in un'ottica ancillare verso l'interesse privato e il mondo dell'impresa ed in particolare di quelle aziende capaci di competere sullo scenario internazionale. Insomma lo slogan "meno Stato più mercato" si trasforma nella più attuale formula "più Stato per il mercato".

La sospensione momentanea dell'arma austeritaria *tout court*, attraverso l'iniezione di liquidità del QE, la deroga al divieto degli aiuti di Stato, la sospensione del patto di stabilità (fino al 2022) non indicano, quindi, un ripensamento



delle politiche europeiste ma si collocano all'interno di uno scenario mutevole ed orientato a rideterminare gli assetti sociali, politici ed economici adattando le politiche dell'UE ad uno scenario che oggi necessita del debito (il cd "debito buono" ovvero a sostegno delle imprese capaci di reggere lo scontro con gli altri competitori internazionali) per rilanciare il proprio modello sociale.

Insomma, pur in presenza dell'esplosione delle contraddizioni in seno alla costruzione europeista, l'Unione europea conferma quella capacità di resilienza che da sempre è un suo tratto caratteristico e prova a rafforzare il suo ruolo strategico anche utilizzando la crisi da Covid 19, ridefinendo gli assetti economici, produttivi e, sul piano istituzionale, la funzione dello Stato.

A) Dallo "Stato Spa" allo Stato al servizio del capitale transnazionale

Soltanto 4 anni fa, nel 2017, individuammo in modo puntuale le trasformazioni che, attraverso interventi legislativi le cui fonti di innesco trovavano collocazione nell'ordinamento sovranazionale e nell'adesione al progetto europeista, avevano interessato l'apparato statale, i suoi compiti e le sue finalità¹⁰.

Uno Stato che, con la fine dell'esperienza del blocco socialista e della necessità di contrastare l'apprezzamento nei confronti di quelle politiche di protezione sociale, aveva abbandonato la sua vocazione sociale e si era letteralmente messo al servizio dell'interesse privato, traendo legittimazione dalle regole auree imposte dall'UE ed avvalendosi della complicità sindacale di CGIL, CISL e UIL, ben disposte a cogestire lo smantellamento dello Stato sociale.

È esattamente in questo scenario che si colloca quel drastico ridimensio-

namento della sfera pubblica venuto drammaticamente a galla con la diffusione della pandemia e che per decenni si è nutrito dell'arma della spending review con gli organici pubblici scesi a 3,2 milioni di dipendenti, con il blocco del turn over, con il numero dei pensionati che nel 2021 supererà quello dei dipendenti in servizio, con l'abnorme utilizzo del precariato e di quello strumento falso e divisivo che prende il nome di meritocrazia. Il progressivo disinvestimento e sottrazione di competenze e conoscenze, hanno determinato le condizioni idonee per spalancare le porte all'ingresso dei privati e attrarre nell'orbita del mercato i servizi pubblici.

La Pubblica Amministrazione è stata, quindi, ridisegnata a misura per le esigenze dell'impresa, elevando il "modello impresa" a forma di organizzazione statale: l'introduzione nel settore pubblico di meccanismi valutativi volti a creare tra i lavoratori una insana competizione, di criteri e obiettivi tipici dell'azienda, l'utilizzo di indicatori per misurare i risultati nei servizi pubblici, totalmente sganciati dalle reali esigenze di coloro che ne devono fruire, rispondono esattamente a questa logica.

Le finalità della P.A. sono state letteralmente stravolte, non più indirizzate al soddisfacimento degli interessi della cittadinanza, ma orientandole al rispetto e all'aderenza a parametri economici in conflitto proprio con quella funzione sociale che per sua natura dovrebbe essere deputata a svolgere.

Ma come è avvenuta questa profonda trasformazione dello Stato?

Come dicevamo precedentemente, le istituzioni politiche e in primis l'istituzione politica sovranazionale (l'Unione Europea), lungi dal giocare un ruolo "neutro", sono intervenute direttamente a sostegno dell'interesse privato creando quella cornice giuridica (i Trattati



europei) idonea ad estendere nella società intera il principio della concorrenza ed il modello dell'impresa.

Da questo punto di vista, ai provvedimenti che più direttamente hanno riguardato in questi ultimi decenni i lavoratori pubblici (dalla prima riforma Brunetta alla riforma Madia) si accompagna tutta quella produzione legislativa la cui fonte di innesco scaturisce dalle istituzioni sovranazionali che hanno letteralmente stravolto la direzione sociale della nostra Costituzione. Il pareggio in bilancio in Costituzione, ne costituisce l'esempio più eclatante, in quanto diviene principio guida che si pone al di sopra dei diritti costituzionali e, al contempo, strumento attraverso cui si è realizzato l'aggancio definitivo a una politica economica e sociale che è destinata a mutare definitivamente e drammaticamente il volto del Paese.

Pertanto, se da un lato l'UE strangola i lavoratori ed in generale le fasce più deboli della popolazione con l'eterno ricatto della tenuta dei conti pubblici, dall'altro le multinazionali e le grandi imprese ampiamente riconosciute, coccolate e rappresentate nei consessi europei, scorrazzano liberamente ed indirizzano le politiche pubbliche al soddisfacimento dei loro interessi privati.

Il progressivo abbattimento della separazione tra servizio pubblico ed interesse privato e, conseguentemente, il livello di penetrazione di quest'ultimo nell'ambito pubblico è aumentato esponenzialmente mutando volto e funzione della PA.

La progressiva spoliatura dei governi di ogni prerogativa e ruolo distintivo in ambito pubblico si manifesta, quindi, cedendo direttamente i servizi ai privati, avvalendosi delle superconsulenze delle multinazionali mentre si lasciano disperdere le competenze cresciute dentro la PA, oppure orien-

tando l'azione delle strutture pubbliche non al soddisfacimento degli interessi della cittadinanza, a cui dovrebbero essere naturalmente preposte, ma dirottandole verso il profitto privato.

Questo quadro, che ha caratterizzato le politiche degli ultimi decenni, oggi si va aggiornando alla luce dell'attuale scenario e contesto internazionale.

Ed infatti, a più di un anno di distanza dall'esplosione dell'emergenza sanitaria durante la quale si sono resi manifesti gli effetti nefasti di decenni di politiche orientate alla spending review e quindi al progressivo smantellamento dei servizi pubblici e dello Stato sociale, il tema del ruolo dello Stato e della PA è tornato al centro del dibattito politico. Il vecchio modello di Stato, è oggi messo in discussione persino dallo stesso Governo al fine di accrescerne la produttività e la funzionalità a determinati interessi economici.

Alcuni interrogativi possono essere utili per inquadrare la discussione.

Quali sono gli interessi economici che nell'attuale scenario si vuol favorire? In altri termini la definizione "Stato spa" come possiamo attualizzarla alla luce della direzione che il governo e più in generale l'Unione europea vuole imprimere all'intervento dello Stato?

A tal proposito, l'ultimo rapporto del Gruppo dei 30 (G30), un think tank fondato nel 1978 dalla Rockefeller Foundation costituito dai 30 banchieri più potenti del mondo che fornisce consulenze su temi di economia internazionale e monetaria e del cui comitato direttivo all'epoca della pubblicazione (2020) faceva parte Draghi, dal titolo "Rivitalizzare e ristrutturare le aziende dopo il Covid. Progettare l'intervento delle politiche pubbliche", è decisamente illuminante.

Il documento, con riferimento alle imprese, parte dalla constatazione che



occorre superare politiche di sostegno orientate alla liquidità, ed affrontare, invece, il vero nodo cruciale rappresentato dalla crisi di solvibilità che sta già erodendo in molti paesi la forza delle imprese. Le risposte, quindi, devono tener conto dei cambiamenti strutturali innescati dalla crisi e si devono basare sul presupposto che non tutte le aziende devono essere destinatarie di sostegno perché le risorse non devono essere sprecate per aziende destinate al fallimento (le c.d. aziende zombie).

Occorre, pertanto, una certa quantità di “distruzione creatrice” poiché alcune aziende chiudono e ne aprono di nuove e di conseguenza i lavoratori dovranno spostarsi tra aziende e settori attraverso un’adeguata assistenza e riqualificazione. Il documento propone quindi di compiere delle “scelte difficili” (denominate proprio così) che dovranno essere orientate a:

1. ridurre l’ampio sostegno alle imprese e passare a misure più mirate e focalizzate su quelle aziende che necessitano di sostegno, ma che dovrebbero essere sostenibili nell’economia post-Covid;

2. limitare il sostegno pubblico alle imprese alle circostanze in cui c’è un fallimento del mercato;

3. prevedere interventi misti pubblici-privati considerando che gli investitori privati subiscono meno pressioni politiche rispetto ai governi¹¹.

Insomma, il documento prevede certamente un nuovo interventismo dello Stato ma in un’ottica selettiva (la cd distruzione creatrice) ed orientato a favorire quei processi di concentrazione e centralizzazione dei capitali che consentirebbero solo alle imprese inserite nella catena del valore europeo di restare a galla.

Le altre, incapaci di reggere il piano della competizione, devono essere ac-

compagnate fuori dal mercato, con tutte le nefaste conseguenze che un’operazione di questo tipo produrrebbe sui lavoratori legati alle cd aziende improduttive ai quali viene prospettato il miraggio e la retorica delle c.d. politiche attive del lavoro, dei percorsi di formazione e dell’aiuto alla ricerca di un’occupazione¹².

In realtà tale ragionamento delinea, è vero, un nuovo ruolo dello Stato, ma certamente non orientato ad erogare welfare ma bensì a sostenere le imprese nella loro capacità innovativa (in particolare in materia di digitalizzazione e green economy ovvero su quegli assi strategici ove si gioca la competizione con le altre aree macro economiche).

La riconfigurazione produttiva che ne discende, tutta orientata a favorire quei campioni europei (vedi vicenda Alitalia) ai quali faceva già riferimento il Ministro dell’Industria tedesco Altmaier in un “Rapporto per la strategia a medio termine della Germania”, pubblicato nel 2019, rafforza da un lato il ruolo ancillare dello Stato rispetto alle grandi aziende private e, dall’altro, segna un balzo in avanti rispetto ad un modello economico orientato alla esportazione e capace di competere nel quadro internazionale.

Gli effetti dal punto di vista degli assetti produttivi, quindi, sono destinati a riprodurre ed accentuare nel nostro paese quel dualismo anche territoriale tra un mondo dell’impresa agganciato ai processi di integrazione europea, certo in condizione di subalternità, e quel mondo delle microaziende destinato ad uscire sconfitto dai processi di centralizzazione dei capitali.

D’altronde, già in questa fase di defusione della pandemia, la gestione delle chiusure delle attività produttive ha anticipato questa tendenza, salvaguardando a tutti i costi le attività eco-



nomiche ritenute strategiche (siderurgia, meccanica ecc.) e sacrificando quelle ritenute marginali (turismo, ristorazione, cultura e tempo libero).

Da questo punto di vista, infatti, l'IHS Markit, indicatore economico mondiale che si basa su indagini condotte su gruppi di aziende, ha rilevato che l'indice del settore manifatturiero italiano ha registrato a marzo 59,8 punti, segnando il più grande miglioramento delle condizioni operative in 21 anni. Egualmente tale indice è balzato in Germania al massimo storico di 66,6 punti e in Francia a 56,9 punti, realizzando il più forte incremento dell'industria francese dal settembre 2000.

Un recente rapporto Istat sulla competitività dei settori produttivi del nostro paese ha poi evidenziato che la crisi sta accentuando anche il divario tra aree geografiche: delle sei regioni il cui tessuto produttivo risulta ad alto rischio cinque appartengono al Mezzogiorno (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania e Sardegna) e una al Centro (Umbria), mentre le 6 al rischio basso sono tutte nell'Italia settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Provincia autonoma di Trento).

Insomma, l'ennesima dimostrazione del carattere asimmetrico della crisi che penalizza fortemente alcuni settori (e di conseguenza alcuni territori) salvaguardandone e in alcuni casi rilanciandone altri, a dimostrazione dell'ipocrisia che sin dall'inizio della diffusione dell'emergenza Covid ha caratterizzato i piagnistei della Confindustria.

Siamo quindi in presenza di una logica fortemente selettiva che prevede una ristrutturazione del modello produttivo e sociale su scala europea all'interno del quale anche al nostro paese toccherà fare la sua parte¹³.

Non quindi una dimensione austeri-

taria pura e semplice, (alla Monti per intenderci), ma una politica i cui effetti nei confronti delle classi popolari divengono se vogliamo "collaterali" rispetto alla necessità di riscrivere gli assetti produttivi e proiettarli nel quadro della competizione con gli altri poli imperialisti.

Tali precisazioni e tale inquadramento non servono certo a sminuire la pesantezza e la durezza delle politiche con le quali ci misureremo nei prossimi anni, ma, al contrario, sono dirette a collocarle nella giusta dimensione e soprattutto ad individuare correttamente la ridefinizione del ruolo dello Stato.

Alla luce di tale ragionamento, se volessimo aggiornare ed attualizzare quel passaggio che come USB individuiamo dallo Stato sociale allo Stato spa, oggi potremmo parlare di consolidamento ed accelerazione di un ulteriore passaggio: dallo Stato spa allo Stato al servizio di una precisa frazione del capitale, quella multinazionale di estensione e rilevanza europea.

La logica selettiva alla quale abbiamo fatto riferimento e la funzione ancillare dello Stato rispetto all'impresa (specie un certo tipo di impresa) animano ed attraversano le circa 300 pagine del Piano nazionale di rilancio e resilienza. Tralasciando la modesta entità delle risorse del PNRR rispetto alla dimensione della crisi e l'analisi dell'allocatione delle singole poste (assolutamente risibili quelle destinate per esempio per scuola e sanità) in realtà sono i piani di riforma delineati a restituirci la visione complessiva della riorganizzazione produttiva che si vuole mettere in campo.

B) Il ruolo della PA: il patto del lavoro pubblico e la riforma della PA.

In questa cornice si colloca quindi il nuovo ruolo della PA, la quale deve di-



ventare agente e protagonista di un cambiamento al fine di completare quel processo di snaturamento del ruolo dello Stato per come lo avevamo conosciuto diversi decenni fa e per come era configurato alla luce della Carta costituzionale. Il patto del lavoro pubblico siglato il 10 marzo dal Ministro Brunetta con la complicità di Cgil, Cisl, Uil e pseudo autonomi prontamente accodatisi¹⁴, è assolutamente interno a questo ragionamento.

Il parallelismo con gli accordi del 1993 (la c.d. concertazione) ci consente di verificare come ancora una volta siano le politiche europee a dettare l'agenda ed i processi di ristrutturazione nel nostro paese.

Nel 1993 Cgil, Cisl e Uil furono chiamati alla collaborazione per condividere politiche del lavoro funzionali al progetto della nascente Unione Europea: riduzione del debito pubblico e quindi taglio del welfare, riduzione dell'inflazione e quindi abolizione della scala mobile con modifica del modello contrattuale e quindi aumenti salariali nazionali legati ad una inflazione programmata tra le parti, salari aziendali legati alla produttività, politica tariffaria dei servizi di mercato e altro ancora a sostegno delle aziende private.

Il recente Patto del lavoro pubblico indica la disponibilità e la copertura sindacale che i sindacati complici accordano al governo per accompagnare quei processi di riconfigurazione degli assetti produttivi all'interno di un progetto di chiara matrice europeista volto a riscrivere la divisione del lavoro e le filiere industriali a livello continentale per consentire all'UE di svolgere quel ruolo di attore geopolitico nel quadro della competizione interimperialistica.

In questa ottica si colloca la riforma della PA (che procede in maniera disorganica ma, comunque, con interventi le-

gislativi che si susseguono) certamente non orientata a salvaguardare quella funzione sociale che il lavoro pubblico dovrebbe svolgere, ovvero garantire diritti alla cittadinanza, erogare welfare universale e combattere le disegualianze.

La PA diviene soltanto uno dei fornitori di servizi di interesse collettivo, la cui fornitura appunto deve uscire dal perimetro pubblico attenuando, anche dal punto di vista organizzativo il dualismo tra pubblico e privato, ovviamente nella direzione del secondo.

La retorica sulla sburocratizzazione e sulla buona amministrazione (quella che il Ministro Brunetta ha definito una "rivoluzione gentile") si risolve in una furia semplificatoria orientata a deregolamentare ed eliminare ogni tipo di condizionamento affinché la libertà di impresa possa dispiegarsi senza freni ed ostacoli.

E infatti nel PNRR la riforma della PA interagisce con la riforma sulle semplificazioni (con tutto ciò che ne consegue in materia di disciplina degli appalti e in materia ambientale) e con quella, attualmente non ancora decollata, relativa alla promozione della concorrenza (con la rimozione di alcuni ostacoli al libero svolgimento delle attività economiche in materia di concessione e servizi pubblici locali) per mutare definitivamente la *mission* dello Stato e modellare le strutture pubbliche al fine di renderle funzionali al riassetto produttivo.

Insomma anche dalla filosofia che ispira la riforma della PA e dalla sua interazione con le altre riforme si evincono la riproposizione e la sublimazione di un modello fondato sulla centralità dell'impresa!

Per attuare tale processo occorre modificare la PA e stabilire delle regole (in materia di assunzioni, di gestione del personale, di sviluppi professionali) che



la assimilino a quella di una qualsiasi azienda privata.

E così, per quanto concerne le forme di reclutamento del personale pubblico, la semplificazione si declina sostituendo le prove preselettive (di norma quiz di logica ed altre materie) con una preselezione in base ai titoli (diplomi, lauree, master, dottorati), ai fini dell'accesso alle altre prove concorsuali e nella possibilità che tali titoli concorrano alla formazione del punteggio finale¹⁵.

Questa logica di rialzo delle competenze ed iper specializzazione che naturalmente favorirà la formazione post laurea, nasconde una visione profondamente classista, in quanto, da un lato automaticamente precluderà l'accesso ai posti di lavoro pubblici da parte di chi non ha avuto il tempo di accumulare titoli, dall'altro danneggerà una platea che non dispone dei mezzi economici per conseguire titoli post-laurea.

A ciò si aggiunga che la discrezionalità lasciata alle amministrazioni rispetto ai titoli da conteggiare e ai punti da attribuire agli stessi rischiano di favorire la costruzione di bandi di concorso ad hoc, ovvero scritti a tavolino per favorire determinati candidati. Insomma nulla di più lontano da quei criteri di trasparenza, uguaglianza ed imparzialità che dovrebbero ispirare l'accesso al lavoro in una struttura pubblica.

Di contro si cominciano ad avanzare proposte dirette a favorire la fuoriuscita dalle amministrazioni (con annesse penalizzazioni) di quel personale ritenuto non più funzionale al nuovo volto che le PA devono assumere.

A completare il quadro, per quanto concerne il reclutamento e il conferimento di incarichi per l'attuazione del PNRR, nel DL reclutamento¹⁶ sono previste forme di assunzione precarie ulteriormente semplificate, con la valutazione dei titoli e lo svolgimento

della sola prova scritta e l'individuazione di figure di alta specializzazione con una particolare attenzione ad esperienze professionali maturate presso organismi internazionali o dell'Unione europea.

Complessivamente, quindi, una verticalizzazione delle competenze e il necessario e sacrosanto ricambio generazionale declinato non in funzione del potenziamento dei servizi pubblici, ma diretto ad introdurre anche nelle amministrazioni quella medesima logica selettiva che si applicherebbe al mondo dell'impresa. Inoltre, la flessibilità organizzativa punta a orientare le risorse della contrattazione integrativa alla valutazione della performance differenziando i giudizi valutativi individuali al fine di differenziare i correlati trattamenti economici. Una visione quindi che dietro il consueto paravento della meritocrazia mostra tutto il suo carattere anacronistico e punitivo e costituisce la linea di continuità con il pensiero che ispirò il primo Brunetta¹⁷.

In tale contesto i percorsi di carriera immaginati nel settore pubblico trasformano il diritto soggettivo ad avanzamenti economici e professionali in una competizione tra lavoratori e lavoratrici sottoposto al giudizio insindacabile del Dirigente di turno. In particolare per quanto concerne i percorsi manageriali il PNRR fa riferimento a modelli di mobilità innovativi con accesso alle strutture pubbliche di personale che lavora nel privato più qualificato o provenienti da organizzazioni internazionali o soggetti pubblici e privati all'estero.

Se volessimo riassumere il disegno di riforma complessivo della PA potremmo sintetizzare che si va configurando una PA classista, clientelare e precaria. La moneta di scambio per CGIL, CISL e UIL è il rilancio degli istituti del welfare contrattuale e della previ-



denza complementare¹⁸, a conferma del ruolo attivo che queste organizzazioni sindacali. assumono nei processi di smantellamento dello Stato sociale. Infatti, proprio a seguito della sottoscrizione del Patto, in materia di previdenza complementare, CGIL, CISL, UIL ottengono il trasferimento automatico del TFR dei dipendenti pubblici assunti dopo l'1/1/2019 direttamente nelle casse del Fondo complementare Perseo-Sirio, attraverso il meccanismo truffaldino del silenzio assenso.

Dietro la retorica sulla modernizzazione e l'adeguamento della PA al nuovo contesto politico, non si intravede nulla di quegli interventi strutturali in termini di personale, di strumentazione, di formazione, di risorse economiche, di riconoscimento delle professionalità, di superamento di norme legislative assurde e penalizzanti (per esempio la tassa sulla malattia) che dovrebbero costituire la *conditio sine qua non* per recuperare funzione sociale strategica necessaria per combattere davvero quelle disegualianze che la diffusione della pandemia ha esasperato ed acuito e che dovrebbero costituire la cifra dell'azione pubblica.

PARTE III

RIDUZIONE DELL' "ECCESSO DI DEMOCRAZIA" E CENTRALIZZAZIONE DEI POTERI: LA COSTITUZIONE SOTTO TIRO

Non vi è dubbio che la tendenza alla centralizzazione dei capitali (uno studio ha calcolato che in prossimità della crisi del 2007/2008 si era già verificata una straordinaria accelerazione della centralizzazione capitalistica con un restringimento del 20% del già ridottissimo manipolo di grandi detentori di quote di controllo del capitale azionario mondiale) subisce una ulteriore accelera-

zione sia a causa della diffusione del Covid sia per le modalità selettive con le quale ci si appresta a distribuire le risorse. Ma tale tendenza si riproduce anche sul piano istituzionale e politico restringendo gli spazi di democrazia in ambito politico e sindacale.

In altri termini, quando il potere economico si coagula in così poche mani, è inevitabile che prima o poi anche il potere politico effettivo si concentri in cerchie sempre più ristrette che finiranno per considerare le istituzioni democratiche un orpello da eludere. In sintesi il restringimento degli spazi di democrazia si accresce man mano che la centralizzazione dei capitali si intensifica¹⁹.

Ma in realtà è tutta la storia della costruzione dell'impalcatura europeista e del suo impatto nei singoli Stati ad essere pervasa da pulsioni profondamente antidemocratiche ed autoritarie perché sin dai primi anni Cinquanta fino ai giorni nostri, il processo si è caratterizzato attraverso accordi tra capi di Stato e governi al di là e contro ogni forma di partecipazione democratica: anzi, ogni qualvolta le popolazioni sono state chiamate a pronunciarsi sui trattati e sui vincoli imposti dall'UE le élites oligarchico finanziarie ne sono uscite sconfitte.

Nel 1994 la popolazione norvegese si pronuncia contro l'adesione all'UE tanto che la Norvegia non fa parte né dell'UE né dell'Eurozona; nel 2000 la popolazione danese vota no all'adesione all'euro e infatti la Danimarca non fa parte dell'eurozona; nel 2005 il trattato che adotta la c.d. Costituzione europea, viene respinto con un referendum in Francia e Olanda, ma con un vero e proprio colpo di mano si decide di far passare il progetto di Costituzione europea, bocciato dai referendum popolari franco-olandesi, imponendolo attraverso il Trattato di Lisbona,



sottoscritto nel 2007 da tutti i governi anche quelli franco olandesi; nel 2008 la popolazione irlandese si pronuncia contro il Trattato di Lisbona, ma l'anno dopo, anche in questo caso, il referendum viene fatto ripetere perché il risultato non piace alle classi dominanti e questa volta prevalgono i sì; nel 2015 è la popolazione greca a respingere attraverso l'Oxi il memorandum della Troika europea, ma i feroci diktat della troika e la capitolazione del governo Tsipras annullano il responso popolare (resterebbero scolpite nella storia, a proposito di democrazia, le parole pronunciate dall'allora Ministro delle Finanze tedesco Schauble, il quale dopo il famoso OXI ricordò candidamente al popolo greco che un referendum e in generale le elezioni, non potevano certo cambiare il corso delle decisioni assunte dall'élite europeista); nel giugno del 2016 tocca alla Gran Bretagna votare con un referendum l'uscita o la permanenza nell'Unione Europea (la Brexit) e vince con una lieve maggioranza dei voti l'uscita dalla Ue.

Infine una precisazione fondamentale: questione sociale e questione democratica sono profondamente connesse e fanno parte della medesima battaglia.

«*La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*» recita l'articolo 1 della nostra Carta Costituzionale. Del termine «sovranità», che indica semplicemente chi deve esercitare il potere decisionale, è stato fatto un uso denigratorio declinandolo in senso spregiativo come sovranismo. E certamente i Salvini nel nostro paese e gli Orban e Le Pen in Europa hanno utilizzato tale termine per scagliarsi contro i migranti e non certo per allargare la partecipazione democratica e contrastare la governance europeista rispetto alla quale,

al di là della propaganda, si sono, invece, sempre mostrati estremamente disponibili. Ma resta aperto il problema: chi decide sulle politiche economiche e sociali del paese?

La nostra Carta Costituzionale sul punto è chiarissima e si spinge anche oltre laddove considera (attraverso l'uguaglianza sostanziale) l'esercizio dei diritti sociali come espressione permanente della sovranità. Chi nega che la sovranità appartenga al popolo automaticamente nega i diritti sociali e afferma che il potere decisionale debba essere concentrato nei mercati e in quell'ordinamento giuridico sovranazionale rappresentato dai Trattati europei.

A) Le trasformazioni politiche istituzionali nell'ottica della governabilità: dalla crisi della rappresentanza politica al governo Draghi

Uno studio del 1975 commissionato dalla Commissione trilaterale e dal titolo "The Crisis of democracy" già individuava il programma politico per far fronte alla crisi di consenso che stavano attraversando le élites del potere mondiale a causa di quel ciclo di lotte che, iniziato dopo la seconda guerra mondiale, aveva portato ad un grande avanzamento della democrazia e delle condizioni generali dei lavoratori e di altri settori della società.

La soluzione individuata nel rapporto era quella di liberarsi dall'eccesso di democrazia prevedendo «*un maggior grado di moderazione*» alla democrazia stessa perché «*un funzionamento efficace di un sistema politico democratico richiede, in genere, una certa dose di apatia e di disimpegno da parte di certi individui e gruppi*», laddove, naturalmente, l'apatia auspicata era quella riferibile ai salariati e comunque ai ceti sociali meno abbienti.

La Trilaterale²⁰, proprio partendo da



tale analisi definisce una precisa politica economica, diretta ad attaccare il salario sia nella sua forma indiretta (il welfare) che in quella diretta.

L'eccesso di democrazia, nella strategia della Trilaterale, avrebbe infatti agito su due piani: da un lato espandendo le rivendicazioni, che a loro volta ampliano le funzioni del governo, aumentando quindi le spese statali, dall'altro parte avrebbe esasperato, proprio con politiche espansive tese a controllare la disoccupazione e con le rivendicazioni salariali, l'inflazione. In particolare, l'inflazione viene considerata diretta espressione di quelle politiche democratiche che, aumentando le rivendicazioni, rendono impossibile ai governi tagliare la spesa, aumentare le tasse e controllare prezzi e salari.

Queste considerazioni, che costituiscono un vero e proprio manifesto programmatico, sono di straordinaria attualità poiché rappresentano esattamente le linee strategiche che da allora e sino ai giorni nostri stanno perseguendo le élites transnazionali e che sono rapidamente penetrate nell'agenda politica dei governi occidentali.

L'eccesso di democrazia è stato, quindi, corretto mediante l'affermazione della governabilità come principio assoluto, il rafforzamento dell'esecutivo rispetto ai parlamenti, ridotti a un ruolo di semplice ratifica, e l'introduzione di leggi elettorali che marginalizzano le forze politiche al di fuori dell'area «moderata» dello schieramento politico.

Nello stesso tempo, sul versante economico, la lotta all'inflazione ha egemonizzato il programma economico dei governi e le attività delle banche centrali nazionali e oggi della Bce, spingendo ad abbandonare le politiche espansive e ad abbracciare politiche restrittive e di austerità.

Sempre la lotta all'inflazione ha giu-

stificato gli altri obiettivi del rapporto del 1975: la moderazione salariale, la riduzione del debito e del deficit pubblico, e quindi il taglio della spesa sociale. In Europa e in Italia tutto questo è avvenuto nel contesto dell'indebolimento dello Stato centrale nazionale attraverso il processo di unificazione europea. Il processo di integrazione europea è stato, pertanto, lo strumento per eliminare modalità di governo, che favorivano o potevano favorire quell'eccesso di democrazia e di richieste sociali così fastidiose per le élites transnazionali²¹.

Ma come sono state recepite tali indicazioni nel nostro ordinamento costituzionale?

La modifica del titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001, l'introduzione del principio del pareggio in bilancio avvenuto nel 2012 come precedentemente illustrato e la riduzione del numero dei parlamentari del 2020 possono essere considerate le principali iniziative di modifiche costituzionali, in linea con le indicazioni provenienti dall'UE.

Vi è naturalmente un nesso inscindibile tra la demolizione della II parte della Costituzione e quindi l'organizzazione dei poteri incentrata sulla rappresentanza democratica e la centralità del Parlamento, e i diritti fondamentali e le libertà previste, invece, nella I parte della Carta costituzionale il cui smantellamento fu avviato negli anni 80 attraverso politiche di attacco al lavoro e ai diritti sociali che si dispiegano fino ai giorni nostri.

Crisi del ruolo del parlamento costantemente mortificato dallo strapotere del potere esecutivo attraverso l'utilizzo smodato della decretazione d'urgenza, dei maxi emendamenti e delle richieste di fiducia; crisi della rappresentanza politica con il declino dei



partiti di massa e la sostituzione di quelle organizzazioni che si strutturavano attorno ad opzioni ideologiche e che si fondavano sulla militanza, con partiti “liquidi” fondati sul ruolo del leader (o presunto tale); sostituzione del vincolo associativo degli iscritti con l’adesione esterna (gli elettori); vocazione plebiscitaria dei sistemi elettorali con l’introduzione di soglie di sbarramento e premi di maggioranza che hanno trasformato la finalità delle elezioni non più dirette ad eleggere i rappresentanti ma ad esprimere un voto di investitura al governo²². Sono questi i nodi di una “democrazia” profondamente malata, che si è cercato sistematicamente e consapevolmente di aggirare imputando alla Costituzione responsabilità non sue. Di qui i continui tentativi (riusciti e non) di modifiche costituzionali di chiaro stampo regressivo e sempre nell’ottica di quella riduzione di eccesso di democrazia alla quale abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti.

Il recente referendum costituzionale che ha sancito il taglio netto della rappresentanza parlamentare (da 945 a 600) si inserisce esattamente in questa cornice di riduzione della democrazia.

Con una campagna mistificatoria relativa ai presunti risparmi (circa 1,35 euro ogni cittadino!) si è portata a compimento l’ennesima operazione di marginalizzazione e svilimento del Parlamento, manomettendo ancora una volta la Costituzione ed approfondendo quel vulnus alla democrazia ed alla rappresentanza politica che oramai da tempo affligge il nostro paese.

Il risultato di queste trasformazioni ha condotto ad una condizione definita da Chantal Mouffe come “post democratica”, riferendosi allo sgretolamento prodotto dalle politiche liberiste sviluppatesi nel mondo occidentale di 2 pila-

stri: la sovranità popolare e l’uguaglianza, il cui dissolvimento ha ricondotto la politica ad una faccenda che riguarda élites chiuse.

In ambito politico tale condizione è definita come “post politica” con le elezioni ridotte ad una alternanza bypartisan tra partiti di centro destra e partiti di centro sinistra, ma sempre nell’ambito del medesimo schema liberista diretto a gestire l’ordine già costituito²³.

Tale quadro con la crisi determinata dall’emergenza sanitaria si estremizza e radicalizza impattando direttamente sugli assetti politici.

Se pur eventi del tutto diversi, Tangentopoli nel 1992 con l’inusitato scontro tra politica e magistratura e la pandemia da Covid 19, possono essere assimilati come momenti costituenti di un nuovo ordine politico.

Con Tangentopoli, infatti, siamo all’apice di una crisi del modello di sviluppo storico del nostro paese, nato dalla presa d’atto da parte del grande capitale che, con la fine dell’Urss, si stava aprendo una nuova e più ampia possibilità di crescita dei mercati mondiali, per cui era giunto il momento di liberarsi degli “orpelli” politici nazionali che avevano fino ad allora garantito comunque la tenuta del profitto e la difesa dal conflitto politico e sociale.

Eguale la diffusione della pandemia, le risorse del Recovery Fund da gestire al fine di avviare la ridefinizione degli assetti produttivi nazionali e continentali, non ammettono tentennamenti o rissosità tra le forze politiche ma impongono un cambio di passo: con l’avvento di Draghi, uno dei massimi esponenti dell’oligarchia europeista che assume in prima persona la gestione politica economica del progetto di ristrutturazione del paese, quindi, viene azzerata nuovamente l’attuale classe politica e marginalizzato ulterior-



mente il Parlamento. L'ennesima cartina di tornasole di quella crisi della democrazia costituzionale che oramai ci accompagna da oltre un trentennio e che, esattamente come dopo tangentopoli, è destinata a produrre (e in realtà sta già producendo, vedi l'implosione del M5s) un terremoto nell'attuale quadro politico.

B) La modifica del titolo V° della Costituzione: i nodi vengono al pettine

Il combinato disposto modifica del titolo V della Costituzione, patto di stabilità dal livello europeo sino ad arrivare a quello locale ed infine l'introduzione del pareggio in bilancio in Costituzione, hanno minato alle fondamenta prerogative e ruolo dello Stato.

È bene ricordare che la modifica del Titolo V della Costituzione, giustamente definita dal costituzionalista Ferrara «un mostro di insipienza giuridica», ha recepito l'impianto liberista dei trattati europei, specie per quanto concerne il principio della sussidiarietà, concetto originariamente non appartenente alla nostra tradizione giuridica ma, invece, già contenuto nell'articolo 5 del Trattato sull'UE del 1992. In sintesi, il significato e le finalità generali del principio di sussidiarietà risiedono nel riconoscimento ad una autorità subordinata di una certa indipendenza rispetto ad un'autorità di livello superiore, segnatamente a un ente locale rispetto a un potere centrale.

La declinazione nel nostro ordinamento costituzionale della sussidiarietà nella duplice veste verticale (rapporto nuovo tra centro e periferia) e orizzontale (rapporto tra le funzioni pubbliche e le attività dei privati) ha significato che lo Stato subentra soltanto laddove non arrivano i privati sancendo, quindi, l'attribuzione ai privati di attività di interesse generale (scuola, sanità, assi-

stenza, previdenza, cultura)²⁴. Pertanto, il passaggio di determinate funzioni (si pensi alle politiche di bilancio) in capo all'ordinamento sovranazionale unitamente all'aumento di poteri da parte delle Regioni e il decentramento delle funzioni nei confronti degli enti locali, hanno fortemente ridotto ruolo e poteri dello Stato centrale, ed hanno costituito quel grimaldello che oggi rende possibile quel vero e proprio tentativo di secessione contenuto nel progetto di federalismo aumentato.

Un progetto che tende ad esasperare quella meridionalizzazione di intere aree del paese, mentre altre (Lombardia, Veneto ed Emilia), ove si concentra circa l'80% dell'export, marciano in proprio, all'interno di una tendenza che va collocata nel quadro del processo di integrazione europea, con la divisione del lavoro realizzata all'interno dell'Eurozona e, quindi, con le aree del nord-est del nostro paese che lavorano in connessione con la filiera tedesca.

Eppure i risultati devastanti della riforma del titolo V della Costituzione sono emersi proprio in questo drammatico anno. Il rafforzamento delle regioni a scapito dello Stato lungi dall'avvicinare le istituzioni ai cittadini ha invece mostrato tutta la sua fallacia nella gestione dell'emergenza sanitaria determinando un continuo conflitto nella relazione Stato Regioni: dall'inesistente piano di tracciamento dei contagi, al mancato adeguamento delle strutture e del personale medico, alla mancata implementazione di un piano trasporti adeguato, sino all'arbitrio ed alla profonda differenziazione con il quale si sta procedendo al piano vaccinale²⁵.

C) Attacco ai diritti sindacali e al diritto al conflitto: il monopolio della rappresentanza sindacale e la progressiva limitazione del diritto di sciopero



In questo quadro di costante e progressivo snaturamento dei principi costituzionali che hanno informato l'organizzazione e la struttura dello Stato stesso e i rapporti tra parti sociali, la questione del diritto alla rappresentanza sindacale, della libera iniziativa dei sindacati e del diritto di sciopero, assumono carattere centrale per la strutturazione del progetto liberista europeo che è stato già delineato in questo testo. O meglio, diviene centrale la loro destrutturazione.

Due tappe sono essenziali in questo percorso, una, lo abbiamo già detto nel corso di questa percorso di formazione, è la L.146/90, *Norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali e sulla salvaguardia dei diritti della persona costituzionalmente tutelati. Istituzione della Commissione di garanzia dell'attuazione della legge*, la cosiddetta legge sulla regolamentazione del diritto di sciopero, integrata nel 2000 (L.83/2000) ed estesa ulteriormente, in relazione alla definizione dei servizi pubblici essenziali dal governo Renzi, nel 2015 (L.12/2015).

Non è un caso che la Legge sul diritto di sciopero prenda corpo proprio nel 1990, quando si accelera il processo di costruzione della UE, con la moneta unica e la Banca Centrale Europea e l'avvio di imponenti privatizzazioni nel nostro Paese.

La Legge 146 è stata concertata con CGIL CISL UIL, per tentare di tenere sotto controllo la conflittualità e per tentare di istituire il loro monopolio sull'esercizio del diritto di sciopero, da raggiungere anche attraverso l'introduzione di soglie di rappresentanza necessarie per indirli. In tal modo si verificherebbe una sovrapposizione tra rappresentanza sindacale e diritto di sciopero: se sei rappresentativo - senza che esista alcuna legge in materia - po-

traì proclamare lo sciopero! Un palese contrasto, quindi, con quanto prevede la nostra Costituzione che attribuisce ad ogni lavoratore il diritto di sospendere l'esecuzione delle prestazioni, riconoscendo, quindi, che il diritto di sciopero è un diritto soggettivo del singolo lavoratore esercitato in forma collettiva.

La Legge 146 istituisce, poi, la Commissione di Garanzia con funzione di vigilanza sull'applicazione della legge stessa. Ma nei fatti tale organo ha sostituito, deliberatamente e con il consenso occulto delle forze politiche, il Parlamento definendo migliaia di Delibere attraverso le quali ha modificato la legge arrivando ad impedire concretamente le iniziative di sciopero anche attraverso provvedimenti sanzionatori: non solo verso USB, come è accaduto per lo sciopero generale del 25 marzo 2020 in piena pandemia con oltre 7 milioni di lavoratori in produzione e migliaia di contagi, ma anche contro i lavoratori. Non si contano le restrizioni allo sciopero per settori di lavoro inseriti tra i servizi essenziali, addirittura gli avvocati, gli addetti ai caselli autostradali, i lavoratori in appalto e da ultimo i servizi della logistica.

Nella Relazione annuale al Parlamento (2019) del Presidente della Commissione di garanzia si afferma che «*le decisioni assunte dalla Commissione aiutano l'economia del nostro Paese*».

Una vera e propria mutazione istituzionale del ruolo della Commissione la quale, lungi dal valutare cosa aiuti e cosa ostacoli l'attuazione e il rispetto dei diritti costituzionali, invece usa i propri poteri al fine di impedire nella maggiore misura possibile iniziative di sciopero negli ambiti produttivi elencati nell'art 1 della legge.

Insomma la Commissione è divenuta strumento di repressione del conflitto.



È utile ricordare che qualche anno fa la compagnia aerea Ryanair ha chiesto al Parlamento europeo di farsi promotore di una iniziativa di legge al fine di impedire lo sciopero del trasporto aereo nei paesi UE.

Recentemente l'attacco al diritto di sciopero è approdato all'Accordo deciso dall'ARAN - su disposizione della Commissione di garanzia - per il comparto Scuola, Università e Ricerca della PA.

In questo accordo, sebbene non venga cambiata la disciplina sui contingenti minimi, si allungano i tempi che devono intercorrere tra una proclamazione e l'altra per lo stesso servizio (12 gg), imponendo nei fatti un unico sciopero al mese; si inserisce l'obbligo per il Dirigente Scolastico di informazione alle famiglie sulla rappresentatività e le adesioni agli scioperi precedenti dell'organizzazione sindacale che lo ha indetto (relativamente all'anno in corso e al precedente); si prevede un monte ore annuo massimo di sciopero (il 10% dell'orario totale) per ogni classe introducendo, quindi, una norma, che, oltre ad essere di difficilissima applicazione, lede il diritto di sciopero che è prerogativa del lavoratore in quanto tale e non può essere calibrata sui tempi di indizione delle diverse organizzazioni sindacali.

Infine, proprio in questi giorni la Commissione di garanzia sul diritto di sciopero sta ragionando sulla necessità di ampliare le limitazioni della L.146 al settore della logistica e in particolare sta valutando l'ipotesi di estendere l'applicazione dell'articolo 2 in materia di servizi essenziali anche agli appalti e ai committenti. Insomma, l'ennesimo tassello di un generale attacco al diritto di sciopero che, non a caso, ora si concentra su uno dei settori più combattivi del mondo del lavoro. Il fine è chiarissimo: garantire la continuità di quel sistema

funzionale allo sfruttamento dei lavoratori che abbiamo sistematicamente visto applicare durante la pandemia e che ora trae nuova linfa anche dal decreto semplificazioni.

PARTE IV

ROTTURA DEL PATTO COSTITUZIONALE E ROTTURA DEL PATTO SOCIALE: LA DECOSTITUZIONALIZZAZIONE DEL DIRITTO DEL LAVORO

Non vi è dubbio che esiste un nesso inscindibile tra gli assetti istituzionali e quindi l'attacco alla democrazia rappresentativa (a livello politico e sindacale) e la regressione dei diritti del lavoro. Ne consegue che la rottura di quel patto sociale a fondamento della Costituzione, avvenuta per effetto delle politiche liberiste dell'Unione europea che hanno drasticamente ridimensionato i diritti sociali, vanno di pari passo con una progressivo svilimento della democrazia.

Questo collegamento tra i due aspetti è stato ben evidenziato dall'USB durante tutta la campagna che animò il No al referendum costituzionale del duo Renzi Boschi: una campagna che culminò nella riuscitissima due giorni del 21 e 22 ottobre 2016 caratterizzato dallo sciopero generale e dalla manifestazione per ribadire il NO sociale alla controriforma costituzionale. Ciò che fu evidenziato è che, al di là degli aspetti tecnici, la verticalizzazione dei processi decisionali puntava al bersaglio grosso: allineare definitivamente la Costituzione italiana alle finalità programmatiche dei trattati europei mettendo al bando ogni tensione verso la giustizia sociale.

Ma naturalmente quel progetto era già stato avviato nei decenni precedenti impattando pesantemente sulla legislazione in materia di diritti del lavoro. E la



coincidenza temporale tra le indicazioni europee e il recepimento delle normative nel nostro ordinamento possiamo verificarlo in particolar modo in materia di pensioni e di riforme che hanno completamente ridisegnato il mercato del lavoro.

A) L'attacco al sistema previdenziale pubblico: un accanimento senza fine

Se vi è un ambito ove la penetrazione delle politiche europeiste è immediatamente verificabile, questo è senza dubbio quello relativo al tema delle pensioni.

Ogni qualvolta si è parlato e si parla di conti pubblici il sistema previdenziale pubblico finisce automaticamente nel mirino delle istituzioni europee. Il vero obiettivo delle continue riforme pensionistiche è stato chiaro sin dall'inizio: abolire il diritto alla pensione come sancito dalla Costituzione e privatizzare il sistema previdenziale pubblico.

La presunta insostenibilità del sistema previdenziale può essere tranquillamente smascherata con alcuni dati: guardando il bilancio Inps risulta che il prelievo fiscale sulla spesa per le pensioni è pari a oltre 50 miliardi l'anno di Irpef nazionale a cui debbono aggiungersi 4 miliardi di addizionale Irpef regionale e comunale. Giusto per avere una dimensione: mediamente su una pensione di 1500 euro si paga circa il 20,73% di tasse contro un prelievo fiscale negli altri paesi d'Europa che scende anche ben al disotto del 10% (Spagna 9,5%, Regno Unito 7,2%, Francia 5,2%).

Se poi scomputiamo dalla spesa pensionistica quella prevista per le prestazioni assistenziali la spesa previdenziale vera e propria si riduce di oltre la metà.

In particolare un'analisi dei dati che ha assunto come periodo di riferimento

gli anni dal 2007 al 2017, ha evidenziato che i pensionati hanno versato allo Stato attraverso la tassazione ben 482 miliardi e 706 milioni e che, nello stesso periodo, la differenza tra contributi acquisiti e spesa pensionistica ha prodotto un attivo di ben 86,93 miliardi!

Questi dati dimostrano incontrovertibilmente che non solo la spesa pensionistica si autofinanzia, ma che addirittura sostiene lo Stato in maniera consistente restituendo il doppio di una vera e propria finanziaria ogni anno.

Insomma tutte le riforme che si sono succedute su chiaro impulso delle oligarchie europeiste (dalla riforma Amato del 1992 alla riforma Fornero del 2011, passando per tutti gli interventi succeduti in quel ventennio) hanno puntualmente ridotto gli assegni pensionistici ed innalzato l'età pensionabile, al fine di indirizzare i lavoratori verso la previdenza complementare e, tramite gli investimenti dei fondi pensione, utilizzare i contributi per il sostegno a banche ed imprese²⁶.

Né quota 100 ha smontato questo impianto, perché:

1. in linea con le raccomandazioni europee la possibilità di uscita anticipata realizza sempre una riduzione dell'assegno pensionistico (Opzione donna, Ape sociale, Ape volontaria);

2. la tanto sbandierata quota 100 è stata costruita per lavoratori che hanno una continuità lavorativa tale da realizzare 38 anni di contributi ed è limitata al rigido raggiungimento dei due paletti (62 anni di età e 38 anni di contribuzione) di fatto realizzando semplicemente una finestra in uscita.

Eppure, persino tale ultimo timidissimo e insufficiente intervento è finito sul banco degli imputati dell'UE. Se è vero che per meri equilibrismi politici nel PNRR non vi è uno specifico riferimento all'abolizione di quota 100 (pre-



visto nella precedente stesura), nelle Raccomandazioni specifiche per il nostro paese l'UE richiede di «attuare pienamente le passate riforme pensionistiche al fine di ridurre il peso delle pensioni di vecchiaia nella spesa pubblica e creare margini per altra spesa sociale e spesa pubblica favorevole alla crescita».

Ed infatti la legge di bilancio attualmente in discussione sancisce la fine di quota 100 e il ritorno alla legge Fornero.

B) La frammentazione del mondo del lavoro: dal pacchetto Treu al Job Act

È proprio a ridosso del Trattato di Maastricht del 1992 e quindi del processo di integrazione europeo che viene pubblicato da parte della Commissione europea ed in particolare dal suo Presidente Delors, il Libro Bianco su «Crescita, competitività, occupazione» che poi, dopo alcuni passaggi intermedi, condurrà con il Consiglio straordinario di Lussemburgo del 1997 ad impostare la Strategia europea per l'occupazione (SEO).

Dietro l'intento di fronteggiare la piaga della disoccupazione ed accrescere la produttività si fanno avanti concetti che poi sono entrati nel lessico quotidiano, sono stati tradotti in norme di legge e tutt'oggi animano le peggiori crociate da parte del padronato: impiegabilità, imprenditorialità, adattabilità e pari opportunità.

Insomma la filosofia è la seguente: per combattere la disoccupazione occorre abbandonare il contratto pieno e a tempo indeterminato facendo emergere figure contrattuali atipiche, bisogna tutelare il lavoro e non il posto di lavoro e se vi è disoccupazione la colpa è da ascrivere al singolo lavoratore reo di avere una formazione non adeguata e al passo con i tempi alla quale si dovrebbe provvedere con misure che for-

mino e riqualifichino il lavoratore stesso (le cd politiche attive).

È esattamente in questo contesto che si colloca il pacchetto Treu del 1997 provvedimento approvato dal governo Prodi, anche con i voti di Rifondazione comunista.

La novità più significativa riguarda l'introduzione nel nostro ordinamento del lavoro interinale (oggi somministrazione) e quindi della deroga al divieto di interposizione di manodopera vigente sin dal 1960. In pratica, il rapporto di lavoro non intercorre più tra datore di lavoro e prestatore d'opera ma tra tre soggetti: tra il lavoratore e l'impresa, quindi, si inserisce una agenzia privata che assume e poi affitta il lavoro e che quindi nel mercato del lavoro si affianca al pubblico in una competenza fino a quel momento monopolio esclusivo dello Stato ovvero il collocamento di personale presso le aziende.

Inoltre, il pacchetto Treu all'articolo 12 ha agevolato il perpetuarsi dei contratti a termine di fatto promuovendo questa forma contrattuale.

Anche la nuova formulazione del contratto di apprendistato introduce un elemento di novità che diventerà caratteristico dell'attuale sistema ovvero l'aspetto della formazione esterna all'azienda e alla prestazione lavorativa.

Arriviamo poi, nel marzo del 2000, al varo da parte del Consiglio europeo della Strategia di Lisbona, con l'obiettivo strategico di «diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale». Al di là della retorica diventa sempre più stringente l'obiettivo del contenimento della spesa pubblica²⁷.

Tale esigenza approda nella riforma Biagi (legge 30) che può essere consi-



derata un vero e proprio pilastro della precarizzazione nel nostro paese attraverso il consolidamento di quella tendenza già introdotta dal pacchetto Treu. La definitiva destrutturazione del mercato del lavoro, richiesta dall'oligarchia europeista, avviene attraverso provvedimenti che letteralmente inventano ben 22 tipologie contrattuali: dal lavoro a chiamata al lavoro ripartito, dal contratto di inserimento alle collaborazioni coordinate a progetto fino ad arrivare ai voucher. Al padronato è offerto un vero e proprio menu a la carte per sfruttare al meglio i lavoratori. Ma la precarizzazione non avviene solo intervenendo sui contratti di lavoro, ma anche attraverso le esternalizzazioni di servizi rivedendo la nozione di appalto di servizi. In altre parole per appaltare non occorre più una autonoma organizzazione tecnica, in quanto si possono cedere i lavoratori non più il servizio in senso stretto: gli effetti, particolarmente verificabili nel mondo della logistica, sono stati drammatici attraverso la creazione di un vero e proprio dumping contrattuale e conseguente riduzione di diritti.

Prima di arrivare alla riforma Fornero nel 2011, Sacconi introduce i contratti di prossimità che consentono alla contrattazione aziendale di derogare in peggio al contratto collettivo nazionale e alle norme imperative a tutela del lavoratore, attribuendo quindi una potestà diretta ai rappresentanti aziendali dei sindacati maggiormente rappresentativi sul piano nazionale.

Una norma che poi con il testo Unico del 10 gennaio 2014 sottoscritto da CGIL, CISL, UIL e Confindustria troverà una più compiuta applicazione.

Anche la famigerata controriforma della Ministra Fornero si inserisce in un contesto la cui fonte di innesco promana direttamente da Bruxelles con la

famosa lettera Draghi Trichet del 2011.

Gli assi portanti della controriforma soddisfano a pieno le richieste della BCE in materia pensionistica, in materia di flessibilità in uscita e in entrata ed attraverso la revisione in peius della materia degli ammortizzatori sociali.

Per quanto concerne la flessibilità in uscita il depotenziamento dell'articolo 18 si traduce in un drastico ampliamento del licenziamento senza giusta causa e si muove su due gambe: da un lato accorciando i tempi per impugnare i licenziamenti illegittimi che scendono da 270 a 180 giorni, e dall'altro limitando l'obbligo della reintegra ai soli licenziamenti disciplinari punibili con sanzioni conservative o al licenziamento manifestamente infondato per giusta causa (recentemente la sentenza della Corte Costituzionale ha ritenuto illegittima questa norma laddove non prevede l'obbligo della reintegra anche per i licenziamenti economici palesemente illegittimi).

Per quanto concerne la flessibilità in entrata la riforma Fornero sistematizza quanto fatto dai suoi predecessori rendendo più "efficienti" le norme che rendono strutturali precarietà e flessibilità del mondo del lavoro. In particolare, per quanto concerne il contratto di lavoro a tempo determinato la riforma cancella per i primi 12 mesi l'obbligo di dichiarare una motivazione che giustifichi la causa del contratto precario estendendo l'abolizione della causale anche alla somministrazione di lavoro, mentre si estende a dismisura l'ambito di applicazione dei voucher

Infine, sul fronte degli ammortizzatori sociali, in perfetta sintonia con la linea dell'austerità suggerita dalla BCE si elimina l'istituto della mobilità e si introduce la nuova Assicurazione Sociale Per l'Impiego (ASPI). Quest'ultima pur presentandosi come più "universale" e



inclusiva delle varie categorie di lavoratori, fondandosi su un principio strettamente contributivo e proporzionale ai contributi versati non si preoccupa più di coprire efficacemente per importo e durata il danno da perdita di lavoro quanto piuttosto di indennizzare la perdita stessa in base a quanti contributi il lavoratore ha versato²⁸.

Questa rapida ricostruzione termina con il Job Act, provvedimento del Governo Renzi, il cui fulcro può essere individuato nell'introduzione del cd contratto a tutele crescenti: ma al di là del nome altisonante e mistificante si tratta di tutele inesistenti o morenti perché l'ipotesi di reintegra è limitata esclusivamente ai casi di licenziamento discriminatorio o se in giudizio il lavoratore riesca a dimostrare l'inesistenza del fatto materiale a lui contestato in relazione al licenziamento disciplinare.

Resta la frammentazione dei contratti atipici, salvo l'eliminazione di qualche forma contrattuale marginale e

poco utilizzata e la mancanza di giustificazione (la c.d. acausalità) del contratto a tempo determinato viene innalzata addirittura a 36 mesi prorogabile per altri 12. Né il successivo decreto dignità ha scalfito il quadro sopra rappresentato, limitandosi soltanto a ridurre la durata del contratto a tempo determinato e a ricalcolare le indennità nei casi di licenziamento ingiustificato.

Insomma, un quadro che ha letteralmente sovvertito quella legislazione del lavoro, frutto delle lotte del movimento sindacale, che trovava riscontro anche nella nostra Carta Costituzionale e che partiva da un assunto: il contratto di lavoro ha una natura asimmetrica per cui il compito del diritto del lavoro è proprio quello di tutelare il contraente debole ovvero il lavoratore²⁹. Esattamente il contrario di quanto sotto dettatura dell'UE accade oramai da 40 anni, come esposto in questa rapida carrellata.



NOTE

1. GALLINO L., *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*. Ed. Einaudi
2. PICCIONI F.-SALERNO G.A., *Il debito pubblico? Figlio di una politica demente, ma interessata*. www.contropiano.org
3. GALLINO L., *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*. Ed. Einaudi.
4. BARRA CARACCILO L., *Euro e (o?) democrazia costituzionale. La convivenza impossibile tra Costituzione e Trattati europei*. Ed. Dike
5. VASAPOLLO L. con ARRIOLA J. e MARTUFI R., *Pigs La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dall'Ue e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*. Ed. Efestò
6. SOMMA A., *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*. Ed. DeriveApprodi
7. A tal proposito fu il premio Nobel dell'Economia Paul Krugman ad introdurre il concetto di «mezzogiornificazione» dell'Europa, nel 1995 nel libro *Geografia e commercio internazionale* Ed. Garzanti, segnalando che il dualismo economico che ha caratterizzato il Nord e il Sud Italia si è allargato a quello tra paesi del Nord e del Sud Europa e all'interno di tutti i paesi, a cominciare dalla Germania, unificata, ma divisa ancora tra un Est e un Ovest. Tale categoria è stata ripresa dagli economisti italiani Emiliano Brancaccio e Riccardo Relfonzo in uno studio del 2008 intitolato *L'Europa a rischio mezzogiornificazione. Il dualismo tra Nord e Sud da mera anomalia italiana a possibile caso europeo*.
8. Commissione Europea *Proposta di decisione di esecuzione del Consiglio relativa all'approvazione della valutazione del piano per la ripresa e la resilienza dell'Italia*, www.ec.europa.eu/info/sites/default/files/com_2021.it.
9. Inail *I contagi sul lavoro da Covid-19 denunciati all'Inail superano quota 150.000* www.inail.it/cs/internet/comunicazione/news-ed-eventi/news/news-denunce-contagi-covid-28-febbraio-2021.html
10. I quaderni del Forum Diritti lavoro/Secondo numero speciale "Stato spa".
11. ROVINATI V., *La sintesi italiana del documento presentato da Mario Draghi per il G30* www.magna-carta.it/articolo/la-sintesi-italiana-del-documento-presentato-da-mario-draghi-per-il-g30
12. Coniare rivolta *Il lavoro e i piani bellicosi del governo Draghi* www.coniarerivolta.org
13. BARONTINI D., *Cosa farà Draghi? L'ha già spiegato, basta leggere* www.contropiano.org
14. Patto per l'innovazione del lavoro pubblico e la coesione sociale. www.governo.it/sites/governo.it/files/PATTO_INNOVAZIONE_LAVORO_PUBBLICO_COESIONE_SOCIALE_txt.pdf
15. D.L. 1 aprile 2021,n.44, art 10 "Misure per lo svolgimento dei concorsi pubblici" in vigore dal 1 aprile 2021.
16. Decreto-Legge 9 giugno 2021,n.80 art 1 "Modalità speciali per il reclutamento del personale e il conferimento di incarichi professionali per l'attuazione del PNRR da parte delle amministrazioni pubbliche".
17. In tal senso è chiarissimo l'Atto di indirizzo quadro per i rinnovi contrattuali del triennio 2019-2021 per il personale delle Pubbliche Amministrazioni
18. Punto 6 del Patto per il lavoro pubblico
19. BRANCACCIO E., *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione* Ed. Melteni
20. La Trilaterale include tutte le componenti della Triade del capitalismo mondiale, Nord America, Europa occidentale e Giappone ed è organizzata in una struttura centrale (Comitato esecutivo) e tre sottostrutture macro regionali. Il presidente onorario è il fondatore, David



- Rockfeller, e del Comitato esecutivo fanno parte personalità attive in istituzioni finanziarie, banche centrali, think thank, imprese industriali. Tra gli italiani che fanno parte della trilaterale segnaliamo John Elkann, Enrico Letta, Marco Tronchetti Provera e Mario Monti
- 21 MORO D. *Il gruppo Bildenberg. L'élite del potere mondiale*. Ed. Aliberti.
22. Quaderni Forum Diritti lavoro *Italia Repubblica precaria*. Interventi di Gaetano Azzariti, Claudio De Fiore e Franco Russo,
- 23 MOUFFE C., *Per un populismo di sinistra* Ed. Laterza.
24. Proteo Cestes n. 2000/3 Vasapollo-Martufi *The Federal Business Revolution. Parte prima: i percorsi attuativi della "grande riforma della Pubblica Amministrazione*; n. 2001/1 Salerni *Stato, regioni e autonomie locali: il trasferimento delle funzioni legislative ed amministrative tra norme ordinarie e Costituzione*.
25. Sul dibattito Stato-Regioni: Francesco Pallante *Il regionalismo degenerato che fa perdere tutti* da Il Manifesto del 15 novembre 2020; Angelo D'Orsi *Mettere fine al regionalismo. Una ragionevole follia*, www.contropiano.org
26. USB pensionati *Mai più bugie sulle pensioni. Dalla riforma Dini a quota 100. una proposta dell'USB pensionati e della Federazione del sociale per un nuovo modello di previdenza*.
27. BUCALOSSI G. *Dal pacchetto treu al Job act.venti anni di precarizzazione selvaggia*, www.attac-italia.org/dal-pacchetto-treu-al-job-act-venti-anni-di-precarizzazione-selvaggia/
28. Opuscolo USB *Precari. Il precariato in Italia*. Ottobre 2014.
29. Opuscolo USB *Job act dal lavoro a servo. Ottobre 2014*.



ALITALIA NUOVAMENTE BANCO DI PROVA PER IL PADRONATO

Fabrizio Tomaselli



La storia di Alitalia è un po' la storia di questo Paese e oggi la fine della compagnia aerea nazionale per come per oltre settanta anni è stata vissuta, accompagna le modifiche strutturali che l'Italia sta subendo dal punto di vista sociale, politico e culturale. Non è stato il caso o il destino cinico e baro a trasformare quella che era una delle più grandi aziende italiane in una "start up", come l'ha definita il Presidente Alfredo Altavilla in una delle sue frequenti dichiarazioni retoriche, fredde e strumentali.

Una ITA che inizia la sua attività con 52 aerei in flotta e ne fa volare solo 39, riducendo il numero dei voli giornalieri dai 500 di Alitalia prima dell'emergenza sanitaria a meno di 200, senza voli intercontinentali, non può essere considerata una vera compagnia aerea. Anche considerando la ripresa dell'attività dopo la fase peggiore della pandemia, si registra che mentre le altre compagnie europee e le low-cost stanno procedendo in modo rapido e consistente alla copertura dei loro programmi operativi arrivando già all'81% rispetto allo stesso periodo del 2019, ITA copre a malapena il 39% dei voli effettuati nello stesso periodo da Alitalia due anni fa. Tutto ciò in una situazione nella quale in Italia la ripresa complessiva dei voli ha già raggiunto il 75% dell'attività svolta rispetto allo stesso periodo del 2019. La quota di mercato abbandonata da ITA è stata quindi abbondantemente occupata dalle altre compagnie, a cominciare da quelle low-cost, passando così da un già scarso 13,5% del 2019 all'attuale misero 7%.

Questi pochi numeri sono sufficienti a descrivere la portata dell'operazione Alitalia/ITA. È scontato che alla fine di Alitalia seguirà in breve tempo anche quella di ITA. La neonata ITA non è una compagnia aerea nazionale, anche se

attualmente è al 100% di proprietà dello Stato, ma è un ibrido destinato a scomparire entro due o tre anni, nel migliore dei casi assorbito all'interno di un grande gruppo come Air France o molto più probabilmente Lufthansa. Il numero di aerei, la riduzione drastica dell'occupazione, l'abbandono dei fondamentali settori della manutenzione e dell'handling, la concentrazione dei voli sul nord-Italia colpito dai tagli ma in misura minore che non l'area dell'aeroporto di Fiumicino, sono tutti elementi che portano verso una prossima acquisizione da parte di Lufthansa che potrebbe così occupare un'importante quota di mercato italiano sottraendola all'ex Alitalia ed al concorrente francese. In questa quota di ricco traffico aereo italiano svetta per importanza e rilevanza economica quella dei passeggeri dei voli intercontinentali che solo in minima parte continueranno a decollare dalle città italiane e che in misura molto maggiore partiranno da Francoforte o Monaco.

Si ripeterà in grande stile quello che già in parte avveniva con gli accordi suicidi di Alitalia con Air France dei passati anni. Ieri Alitalia, Air France e low-cost portavano passeggeri dagli aeroporti italiani a Parigi per poi salire sugli aerei di lungo raggio Air France e arrivare in tutto il mondo. Questa volta però ITA non sarà più neanche una compagnia aerea come Alitalia che faceva accordi sbagliati e a perdere, ma un semplice settore della grande Lufthansa, senza autonomia e funzionale soltanto agli interessi del vettore tedesco.

Sbaglia di grosso chi pensa che si tratti di un evento addebitabile a semplici errori industriali o ad un evento circoscritto temporalmente a questi ultimi mesi. La fine di Alitalia è stata decisa tanti anni fa e oggi il Governo Draghi ha concluso in modo feroce questo per-



corso con la definitiva chiusura di una importante storia industriale e sociale, con conseguenze pesanti sul versante occupazionale e industriale.

Per tentare una breve spiegazione delle cause che hanno portato al declino, alle frequenti crisi e poi alla chiusura di Alitalia, propongo qui alcuni brani tratti dal mio libro (*Sulle ali della dignità*) uscito ad agosto 2021, cioè prima della nascita formale di ITA e della “morte” di Alitalia.

(...) I governi di centrodestra e di centrosinistra che si sono succeduti (...) hanno continuato a fare gli stessi errori, gli stessi mediocri e pessimi interventi, che difficilmente possiamo definire di orientamento industriale, mutuando la loro opera dagli “insegnamenti” delle politiche economiche e sociali che si sono rincorse in Italia negli ultimi settanta anni. Nessuna programmazione economica, accettazione acritica e internità alle politiche che hanno determinato la suddivisione del mondo in sfere di influenza economica e geopolitica che non devono essere messe in discussione, rassegnazione e adeguamento culturale, ancor prima che politico ed economico, alla “filosofia” che vede la supremazia del cosiddetto mercato su quelle che dovrebbero essere invece le priorità alla base di ogni collettività e di ogni vivere civile e cioè la solidarietà, la tutela dei beni collettivi, la socialità, la difesa dei più deboli e dell’ambiente

(...) e così il lavoro è diventato una variabile dipendente dai margini di guadagno delle aziende, utili economici che devono sempre aumentare per poi riversarsi nella finanza e produrre a loro volta enormi profitti, ormai estranei all’economia reale.

In questo contesto dobbiamo leggere e comprendere la storia e la decadenza dell’Alitalia e dell’intero trasporto

aereo italiano. La crescita dei primi anni di vita della compagnia aerea e soprattutto quella degli anni settanta è stata frutto di uno sviluppo incontrollato e non di un progetto a media e lunga scadenza. La rapida liberalizzazione che successivamente ha investito il trasporto aereo ha imposto la sua logica indirizzata verso una progressiva e feroce deregolamentazione (...). L’obiettivo era e rimane quello del maggiore utile ottenuto con il minor costo possibile e quindi alla contestuale e iniziale liberalizzazione che ha favorito la nascita di innumerevoli compagnie aeree in tutto il mondo, è seguita una progressiva e inarrestabile concentrazione di capitali e di attività in capo a un numero sempre minore di vettori. Ciò ha favorito le grandi compagnie statunitensi e alcune europee, tra cui Lufthansa, Air France e British Airways, ma non Alitalia, che al pari di tante altre grandi aziende italiane nate nel dopoguerra, è stata progressivamente ridimensionata, impoverita, svenduta, chiusa o abbandonata a sé stessa. (...)

(...) Verso la metà degli anni novanta gli accordi più o meno espliciti in ambito europeo e internazionale prevedevano che soltanto tre grandi compagnie aeree di tre grandi Paesi avrebbero dovuto e potuto superare positivamente l’ostacolo della deregulation nel vecchio continente. Tra queste compagnie aeree non c’era l’Alitalia, bensì la Lufthansa, l’Air France e la British Airways. Oltre a questa principale e originale motivazione, che ha profonde radici geopolitiche e sulle quali si gioca, chiaramente a livello generale e non solo in questo settore, la supremazia economica in ambito europeo, è forse utile ricordare tutta una serie di eventi, errori e azioni che hanno condizionato la vita di Alitalia e hanno prodotto l’attuale situazione. Negli anni precedenti l’emergenza sani-



taria iniziata nei primi mesi del 2020, che sta modificando scenari e prospettive future, il traffico aereo a livello europeo era da anni in costante crescita e la quota sviluppata complessivamente nel nostro Paese era assolutamente rilevante visto che superava il 12% del totale del traffico aereo europeo.

La crisi permanente che vive Alitalia e che strumentalmente viene principalmente addebitata dai media, da gran parte delle forze politiche e ormai inconsapevolmente anche da tanta opinione pubblica a presunti “privilegi” dei lavoratori, è invece riconducibile soprattutto alla strategia di graduale ma progressivo ridimensionamento dell’azienda che non ha mai accompagnato lo sviluppo del mercato come invece hanno fatto altre compagnie. In un mercato, quello del trasporto aereo, costantemente in crescita da decenni, la mancanza di investimenti seri indirizzati allo sviluppo della flotta e delle attività collaterali al volo ma egualmente importanti, ha di fatto progressivamente ridotto le quote di attività di Alitalia. Paradossalmente, mentre si tagliavano linee e occupazione, si sono spesi più soldi per far sopravvivere un’azienda monca e per finanziare gli ammortizzatori sociali necessari per far fronte ai tagli occupazionali, che non per avviare una politica di sviluppo di Alitalia e del settore. Una strategia sbagliata o la strategia giusta per annientare il trasporto aereo italiano in favore delle altre grandi compagnie europee? Sicuramente entrambi i fattori hanno inciso pesantemente sul risultato fallimentare attuale ma le voci di dissenso rispetto a questo processo industriale suicida non sono state soltanto quelle del sindacalismo di base da trenta anni a questa parte. Spesso, soprattutto negli ultimi anni, voci autorevoli di

esperti del settore si sono levate per denunciare le carenze e gli “errori” della politica nazionale riguardante il trasporto aereo. Sicuramente esistono poi altri fattori oggettivi di cui bisogna tener conto e che hanno contribuito a determinare la crisi continua di Alitalia, ma tutti sono in qualche modo condizionati o direttamente riconducibili al mancato sviluppo industriale legato ad interessi diversi da quelli del nostro paese e da vertici aziendali in gran parte funzionali a tale disegno internazionale.

Per prima cosa c’è il minor peso politico dell’Italia rispetto alla Germania, alla Francia e al Regno Unito (...) Il prodotto interno lordo (pil) pro capite italiano nel 2019 è stato infatti di ventiseimila e novecento euro, minore di quello medio dell’UE che era di ventotomila e seicentodieci euro, di quello tedesco di trentaseimila euro, di quello francese di trentatremila e trecento euro e di quello del Regno Unito di trentatremila euro. Complessivamente il mercato del trasporto aereo italiano, che nel 2014 valeva circa dodici miliardi, nel 2019 era sceso a nove miliardi. Inoltre, in Italia, questa riduzione colpì molto di più Alitalia, che non le low cost come Ryanair ed Easyjet. Siamo in presenza di un divario importante tra il valore del trasporto aereo in Italia nel 2019 (dodici miliardi) e i circa quindici miliardi della Germania e della Francia e addirittura i ventotto miliardi del Regno Unito. Questo divario economico tra i vari Stati europei si riflette anche sulla tipologia del passeggero, che determina e qualifica in modo evidente i ricavi. Per Lufthansa i passeggeri che volano in business forniscono circa il 50% dei ricavi derivati dai biglietti venduti. Nel nostro Paese solo il 2,5% dei passeggeri in entrata e uscita dagli aeroporti italiani vola in una classe



superiore, contro la media mondiale che è circa il doppio.

Allo stesso tempo questo dato mette in luce la caratteristica principale del traffico da/per l'Italia, che si sviluppa soprattutto nei flussi turistici, che sono importanti ma producono ricavi minori rispetto alle classi business, le quali non hanno carattere stagionale, si mantengono costanti e quindi perfettamente programmabili. Il mercato turistico è invece soggetto a mutazioni e picchi nel corso dell'anno e questo produce scompensi nell'ambito della programmazione delle compagnie aeree e quindi nell'impiego ottimale di aeromobili ed equipaggi. D'altra parte, gli enormi flussi turistici del nostro Paese, soprattutto quelli più redditizi, derivanti dai voli intercontinentali, non sono adeguatamente coperti dall'operativo di Alitalia, che teoricamente dovrebbe avere un vero e proprio hub, ma non possiede un numero di aerei di lungo raggio sufficiente per costruire una rete intercontinentale efficiente e tale da alimentarlo.

Il mancato sviluppo dei voli intercontinentali è quindi stato determinato dalla mancanza di finanziamenti adeguati. È sufficiente ricordare che i "capitani coraggiosi" di Berlusconi nel 2008 versarono nelle casse della CAI solo un miliardo e la stessa cifra la immise successivamente Etihad in Alitalia SAI. Con queste cifre non si rinnova la flotta né si comprano aerei di lungo raggio, che costano minimo duecento milioni l'uno. Per modificare la struttura della flotta in questo senso serve un impegno economico molto maggiore e una visione strategica del tutto diversa da quella pigmea e stracciona che ha accompagnato i management e le proprietà pubbliche e private che si sono succedute in questi anni. Un impegno economico che non può convivere con partecipazioni al capitale di compagnie concorrenti in

Europa e neanche con raffazzonati piani pubblici o privati che prevedano la sola sopravvivenza. (...) Questo grave vulnus oggi produce un utilizzo massiccio di altri vettori per arrivare o partire direttamente da e per l'Italia o l'impiego di transiti da tutti i continenti in scali europei come Francoforte, Parigi, Londra e Madrid per poi arrivare nelle città italiane, magari utilizzando le stesse compagnie straniere o le low cost. Questo aspetto è ulteriormente aggravato dagli "errori" e dagli "orrori" compiuti nell'applicazione delle regole, che permettono a vettori stranieri di operare dal nostro territorio nazionale verso Stati terzi. Un esempio classico è l'autorizzazione data nel 2013 a Emirates di operare la Milano-New York, una tratta in cui oltre ad Alitalia operano altri tre vettori statunitensi. È chiaro che così si riduce il riempimento degli aeromobili e diminuiscono i ricavi del vettore nazionale.

Oltre a questi elementi di analisi e di scenario è però indispensabile approfondire il tema e capire dove si è sbagliato in questi anni. Penso sia utile una valutazione che, partendo dagli ultimi dati di bilancio disponibili, cioè quelli del 2015, faccia comprendere i punti fondamentali da focalizzare (...)

(...) esistono due costanti, emerse nei decenni che vanno dalla fine degli anni novanta a oggi. La prima immutabile caratteristica è la mancanza di un chiaro modello industriale da perseguire(...). La seconda costante che ritroviamo è il ridimensionamento progressivo della flotta e delle attività(...). Un anno tragico fu il "dopo 2008", quando dai trentuno milioni di passeggeri trasportati del 2007 si è passati a ventuno milioni, spalancando le porte alle low cost sui voli nazionali e internazionali di medio raggio e regalando a Lufthansa, Air France e British una fetta ancora maggiore delle direttrici intercontinentali da e per



l'Italia (...) le proprietà, i vertici e i tanti piani industriali che si sono succeduti a ritmo impressionante in Alitalia non hanno mai compreso che il mercato del trasporto aereo pretendeva una scelta chiara: se operare principalmente nel settore del lungo raggio, come hanno fatto tutte le maggiori compagnie aeree, o se puntare esclusivamente sul corto e medio raggio, come le low cost. Questa ambiguità è stata "risolta" attraverso l'adozione di un modello ibrido che non ha prodotto che perdite e fallimenti, soprattutto dopo l'espansione dell'attività delle low cost.

Sul versante della riduzione dei costi si è proceduto nella direzione del costante ridimensionamento e della compressione del costo del lavoro. Un costo del lavoro che non ha mai rappresentato un elemento fuori controllo rispetto ai competitori stranieri. (...) Il costo medio annuo del lavoratore dell'Alitalia nel 2015 era di sessantamila e cinquecentoquindici euro lordi, superiore a quello di Ryanair, che era di cinquantatremila e cinquecentosettantotto, poco superiore a quello di Lufthansa e di EasyJet, ma praticamente uguale a quello di Iberia e inferiore a quello di British (sessantacinquemila e cinquecentosessantasei euro) e Air France (ottantottomila e duecentonovantacinque euro).

Sempre nel 2015 in Alitalia il costo del lavoro complessivo era di cinquecentonovantaduemila euro e rappresentava il 18% del fatturato, era superiore a quello di Ryanair che era dell'11%, ma molto inferiore a Iberia, British e Lufthansa (23%) ed era addirittura quasi la metà del costo del lavoro di Air France che raggiungeva il 30% dei ricavi. Questi dati dimostrano che "l'ossessione del costo del lavoro" e dei cosiddetti privilegi di cui avrebbero goduto i dipendenti Alitalia era un modo per sviare i veri costi, che erano fuori controllo e

che, insieme alla mancanza di una strategia adeguata e a un accorto ed efficace sistema di controllo di gestione, hanno notevolmente contribuito alla degenerazione della compagnia aerea italiana. Il leasing degli aerei è uno dei costi principali (7% del fatturato nel 2015) ed è del tutto fuori mercato. Innanzi tutto, c'è da valutare il numero esorbitante di aerei "noleggiati" da Alitalia. Dei centoventitré aeromobili in forza ad Alitalia nel 2016 ben ottantadue, cioè quasi il 67% erano in leasing.

Questo comportò un costo enorme che pesò sui conti annuali della compagnia e dimostra che vere ricapitalizzazioni finalizzate allo sviluppo non ci sono mai state, dal momento che è stato necessario vendere e riaffittare gli aerei per ridurre le perdite.

Nello stesso periodo Air France-KLM operava con il 45% di aerei in leasing e Lufthansa soltanto con il 2,6%. Ma era anche il costo dei contratti di leasing a essere altissimo per Alitalia nel 2015 che arrivava a trecentottantotto milioni di euro, superiori di circa il 15% ai costi di mercato, che equivale a circa cinquantotto milioni di euro. Se poi a questi si aggiunge il costo relativo a un uso errato del wet leasing, cioè al noleggio che comprende anche l'equipaggio, i maggiori costi secondo molti esperti del settore, tra i quali i professori Ugo Arrigo e Gaetano Intrieri, sarebbero arrivati a circa novanta milioni rispetto a quelli di mercato. Viene da chiedersi, chi e per quale motivo ha proceduto a tali contratti? C'è solo incompetenza o qualche cosa di più?

Altro costo fuori controllo nel 2015 era quello del carburante, che raggiunse i settecento milioni di euro annui. Ma perché Alitalia aveva pagato il carburante a un prezzo superiore del 20% al valore di mercato? Si trattava di un contratto di fuel hedging che l'Alitalia aveva



concordato con alcune banche e che prevedeva un prezzo fisso del carburante per evitare uno scostamento elevato nel tempo. Di fatto un “derivato”, una scommessa che se vinta avrebbe mantenuto fermo il prezzo del carburante e che avrebbe permesso di guadagnare sul suo eventuale rincaro. Se invece il costo del carburante fosse calato l'azienda avrebbe dovuto comunque pagare il prezzo fissato a contratto. In questo caso Alitalia pagò oltre il 20% in più del prezzo di mercato. Si calcola che l'Alitalia, nei tre anni dal 2014 al 2016, pagando sessantotto dollari contro i cinquanta medi del prezzo reale, abbia perso complessivamente seicentottantasette milioni di euro. Una cifra enorme che avrebbe dovuto imporre una revisione dei contratti di fuel hedging sottoscritti, con risparmi notevoli sui conti aziendali. (...)

(...) Se i temi del carburante e del leasing degli aerei sono fondamentali e influiscono sull'occupazione, la questione relativa alla manutenzione degli aerei, oltre a rappresentare un aspetto centrale per una compagnia aerea, condiziona direttamente anche il lavoro. Sino al 2008 la manutenzione degli aerei, anche se già ridimensionata nei dieci anni precedenti, era effettuata principalmente all'interno dell'azienda e dall'Atitech, di proprietà dell'Alitalia. Colaninno e Sabelli con la costituzione di CAI avevano esternalizzato tale attività. Un outsourcing che le grandi compagnie non effettuano mai perché la manutenzione degli aerei, oltre a far risparmiare l'azienda, consente un controllo effettivo del proprio patrimonio (gli aerei) e della sicurezza del volo. In aggiunta quindi al danno occupazionale, si calcola che tale operazione abbia fatto aumentare di circa il 10% il costo complessivo.

L'handling nel 2017 era pesato sui

conti per circa duecentottantunomila euro, ma in Italia l'Alitalia spese circa il 15% in più delle low cost. Si tratta di un paradosso incredibile che vedeva la compagnia aerea nazionale svantaggiata rispetto a vettori che stavano operando in un regime di concorrenza falsata. Un altro errore strategico dei decenni scorsi è stato quello commesso nell'ambito del servizio informatico, che in passato era stato il fiore all'occhiello di Alitalia. I vari piani che si sono succeduti negli anni hanno smantellato del tutto il centro elaborazione dati della compagnia. In un'industria come il trasporto aereo e in un'epoca dove qualsiasi attività, viaggia on line e si dota di servizi informatici specifici e riservati, l'aver esternalizzato tale funzione ha prodotto un indebolimento complessivo e maggiori costi. Anche qui si può fare l'esempio di quello che si è sbagliato durante l'era Etihad.

Il passaggio dal sistema informatico Arco, forse un po' datato ma ancora adeguato, al sistema Sabre per uniformare Alitalia alla compagnia degli Emirati Arabi, è durato più di un anno e ha comportato l'addestramento di duemila dipendenti ad Abu Dhabi per la formazione, generando costi enormi per Alitalia: cinquantasette milioni più circa cinque milioni in più all'anno per l'utilizzo del sistema. (...)

(...) Altro esempio sono gli “errori” relativi alle scelte delle consulenze. Negli anni si è assistito a contratti a costi fuori mercato con aziende di consulenza finanziaria utilizzate anche impropriamente come supporto ai gestori aziendali, ma abbiamo visto anche quadri e dirigenti uscire dall'azienda e rientrare poi come consulenti.

Altra questione fondamentale è che in Italia ci sono troppi aeroporti e troppi aeroporti piccoli o piccolissimi, al Nord anche molto vicini tra loro, che però as-



sorbono risorse enormi dal sistema complessivo del trasporto aereo, pagate soprattutto dalle società di gestione aeroportuale, che devono aumentare le tariffe, scaricando così i costi su Alitalia (dove presente), su Enac, Enav e quindi sull'utenza. Al contrario, tariffe e incentivi vengono elargiti a piene mani alle low cost per attirare traffico e movimenti di aerei. Il confronto con i tedeschi è impietoso: in Italia nel 2019 poco più di centosessanta milioni di passeggeri sono passati per trentotto scali, mentre in Germania quasi duecentoventisette milioni hanno toccato ventitré aeroporti. Una concentrazione che migliora l'utilizzo degli aeroporti, ne riduce i costi per le compagnie, aumenta il riempimento degli aerei e conseguentemente i ricavi.

È quindi chiaro che è il sistema Paese a non sostenere il settore del trasporto aereo italiano in modo adeguato, come invece fanno ad esempio Germania e Francia. D'altra parte quando un ministro dell'Economia (Padoa-Schioppa), "proprietario" nel 2007 di Alitalia, affermava in piena crisi e durante una delicatissima fase di privatizzazione «io, come ministro, volo Easyjet e mi trovo benissimo», o quando, molto tempo dopo, un ministro dei Trasporti (Delrio), in riunione con il sindacato, confermava l'importanza strategica delle compagnie low cost mentre Alitalia si trovava in piena crisi, diventa evidente la mancanza di consapevolezza politica dell'importanza strategica dei trasporti. (...)

Noncuranza politica, errori e difesa di interessi diversi da quelli del Paese hanno prodotto un progressivo ridimensionamento di Alitalia. Mentre Francia e Germania hanno difeso e sostenuto in ogni modo lo sviluppo delle compagnie nazionali, l'Italia è stata il campione del liberismo più completo. L'esempio più evidente è stata la difesa del proprio

hub nazionale di riferimento. Lufthansa, ad esempio, possiede quasi il 70% dei diritti di atterraggio e partenza (slot) sui due principali scali di Francoforte e Monaco. Questo si traduce poi nelle quote di mercato possedute dalle compagnie nazionali nei rispettivi Paesi: nel 2019 l'Alitalia aveva meno del 15% del traffico complessivo in Italia, l'Air France il 35% in Francia e la Lufthansa il 44% in Germania. Francesi e tedeschi difendono le loro compagnie aeree, siano esse private o partecipate dallo Stato, e questa diversa sensibilità si è vista anche a seguito dell'emergenza sanitaria attuale con un sostegno complessivo che non si è neanche limitato a esborsi miliardari.

La stessa politica delle alleanze è stata sbagliata sin dall'inizio. Le tre grandi compagnie europee non hanno mai pensato di stringere alleanze tra di loro, ma hanno invece costruito grandi aggregazioni con vettori europei di piccole dimensioni e soprattutto con grandi compagnie statunitensi e orientali. Alitalia ha scelto ripetutamente di collocarsi all'interno di Sky Team e comunque nell'orbita di Air France e questo ha reso la compagnia italiana sempre più debole, sempre più piccola, sempre meno orientata verso le direttrici intercontinentali occupate stabilmente da Air France e sempre più soggetta alla concorrenza delle low cost sui voli internazionali e nazionali.

Il fallimento industriale di Alitalia ha portato con sé disoccupazione e gravi crisi finanziarie nei territori interessati maggiormente all'attività del settore e al suo indotto, prime fra tutti quelle di Roma/Fiumicino e di Milano/Varese. Nell'ambito del lavoro Alitalia ha poi rappresentato un vero e proprio banco di prova per il padronato italiano e quasi tutte le forze politiche.



(...) hanno sperimentato nuovi processi di ristrutturazione, modalità verticali di ogni tipo, anomale relazioni con i sindacati, strategie comunicative e nuovi strumenti autoritari applicati al rapporto con i lavoratori. L'argine che per anni abbiamo tentato di costruire, spesso con successo, è però venuto meno nel 2008. Un anno che ha rappresentato un punto di svolta (...) in un'azienda che aveva cambiato testa, dimensioni e nome e che era rimasta cieca e ignorante ma più rigida e autoritaria. Un giro di boa durante il quale migliaia di lavoratori sono stati travolti, umiliati, licenziati o pensionati in modo coatto. Con loro anche noi abbiamo perso, anche l'allora SdL e l'intera esperienza del sindacalismo di base sono stati sconfitti, hanno subito un attacco imponente che stava aprendo la strada a processi di ristrutturazione sino ad allora sconosciuti, che investivano non solo l'Alitalia ma tutti i settori produttivi del Paese. Alla fine, non ci siamo arresi, non abbiamo capitolato, non ci siamo inchinati e non abbiamo levato il cappello di fronte al padrone. L'intero gruppo dirigente ha subito un'epurazione feroce e sistematica. Abbiamo dovuto prendere atto di un rapporto di forze del tutto squilibrato, siamo stati fortemente ridimensionati, ma abbiamo resistito, in apnea per molto tempo, continuando a sviluppare un lavoro di resistenza e alla lunga siamo riemersi. (...)

(...) Il nostro lavoro, la forte presenza nel settore e in Alitalia, il consenso che abbiamo ricevuto che andava ben oltre il numero dei nostri iscritti e la determinazione con la quale ci siamo continuamente opposti alle aziende e ai vari governi che si sono succeduti, hanno imposto un rallentamento all'inevitabile tracollo dell'azienda determinato da errori manageriali indescrivibili e dalla mancanza di una politica industriale del

settore degna di un paese come l'Italia. Ci siamo riusciti generando e favorendo corti circuiti politici e sindacali, fasi di lotta mai viste, deviazioni imprevedibili dalle solite pastoie sindacali e dai "rituali" propri del sindacalismo classico degenerato in vero e proprio collateralismo al potere aziendale e politico. In alcune fasi siamo riusciti a bloccare delle operazioni di "ristrutturazione" che andavano ben oltre la razionalizzazione dei processi industriali e che prevedevano lo spezzettamento dell'azienda e l'abbandono di interi settori produttivi.

(...) Mentre percorrevamo questa strada tante sono state le contraddizioni che abbiamo vissuto e che hanno attraversato la nostra attività sindacale, tanti gli errori, le strategie approntate e poi abbandonate e sostituite da nuovi percorsi e diverse tattiche di intervento. Ma tante sono state anche le vittorie, spesso non del tutto percepite come tali da noi stessi, conseguite in una fase di arretramento complessivo del mondo del lavoro. Siamo riusciti a ottenere risultati anche perché all'inizio della nostra attività, nonostante il fuoco di sbarramento delle aziende, della politica e degli altri sindacati nei nostri confronti, il potere contrattuale e negoziale in questo settore era forte e l'utilizzo dell'arma dello sciopero, esercitato o spesso soltanto minacciato, produceva risultati tangibili. La macchina repressiva si è fatta però di anno in anno, di mese in mese, di ristrutturazione in ristrutturazione, sempre più puntuale, sofisticata, feroce, oppressiva e coinvolgente. Si è colpito il diritto di sciopero, si è riservata la negoziazione ad ambiti sempre più alti e lontani dai lavoratori, si è proceduto attraverso discriminazioni sempre più stringenti e sempre meno contrastabili, anche da una legislazione del lavoro stretta all'angolo da interpretazioni e prassi antidemocratiche. Ma la



repressione si è “evoluto” anche attraverso strumenti più drammatici come i licenziamenti e la paura che essi producono sull'insieme dei lavoratori, o più sofisticati come il controllo sociale, attuato con atteggiamenti e apparati aziendali che appaiono coinvolgenti, ma che invece si rivelano subdoli strumenti di condizionamento dei lavoratori. A completare questo armamentario impressionante c'è poi l'utilizzo massiccio della comunicazione a senso unico, dei media come strumento di pressione psicologica e di indirizzamento strumentale dell'opinione pubblica contro chi lavora ed è al tempo stesso lavoratore e utente.(...)

La nascita di ITA e l'avvio dell'attività sono contrastate da mesi da tantissimi lavoratori, da USB e dal sindacalismo di base, che si sono ritrovati nelle strade degli aeroporti di Fiumicino e di Linate, per le piazze di Roma e sotto i palazzi del governo e dell'azienda, dimostrando una forza di volontà e una determinazione fuori dalla norma in un periodo storico come l'attuale. Stessa fermezza non si è registrata tra le file di Cgil, Cisl, Uil, Ugl e del cosiddetto sindacato autonomo, con i secondi del tutto assenti ed i primi attivi formalmente e timidamente soltanto negli ultimi mesi. Questa “titubanza” della maggioranza dei sindacati ha notevolmente ritardato e depotenziato la spinta dei lavoratori che andava verso soluzioni diverse da quelle prospettate dal governo, da ITA e dalla stessa Unione europea.

Altavilla e la sua ITA, evidentemente con il consenso del governo, hanno avviato procedure di passaggio delle attività da Alitalia che secondo i legali del sindacato non sono corrette, soprattutto per la non applicazione dell'art. 2112 del Codice civile che prevede che in queste circostanze siano tutti i lavo-

ratori a transitare nella nuova azienda. Vedremo che cosa diranno i tribunali nei tantissimi ricorsi che verranno presentati dai lavoratori. Rimane il fatto gravissimo che un'azienda totalmente di proprietà dello Stato, si permetta di procedere in modo ambiguo, di non applicare il contratto nazionale del trasporto aereo e in mancanza di un accordo con il sindacato, di applicare ai 2.800 lavoratori assunti un regolamento aziendale autoprodotta.

Il medesimo percorso che fu adottato in Fiat da Marchionne e dallo stesso Altavilla. Risulta evidente che se un'azienda di proprietà dello Stato non applica il contratto nazionale, cioè il maggiore strumento di solidarietà esistente nell'ambito della contrattazione collettiva, il segnale che viene letto all'esterno è dirompente: ogni azienda privata, piccola, media o grande che sia, potrà agire come ritiene più opportuno per ridurre salari e diritti ed aumentare i profitti. Sarà sufficiente uscire da Confindustria per disapplicare il Contratto nazionale e spuntare poi condizioni più favorevoli dovendo confrontarsi con lavoratori e sindacato ancor più deboli, scollegati e privi di strumenti per opporsi adeguatamente alle richieste e alle pretese aziendali. Ancora una volta Alitalia è stata utilizzata come banco di prova per sperimentare nuove procedure prima mai applicate in una realtà di proprietà dello stato.

Le cose per ITA, ne sono certo, non andranno per il meglio e chi ci rimetterà nuovamente saranno i lavoratori e l'intero paese che perderà del tutto uno strumento di sviluppo, un volano importantissimo per l'economia, per il made in Italy e per l'industria del turismo. I primi effetti della politica Altavilla sono sotto gli occhi di tutti. Una compagnia ridotta ai minimi termini che non potrà assicurare neanche la metà dei voli della



“vecchia” Alitalia, che attualmente non opera sui voli intercontinentali perché non vengono ancora attivati accordi bilaterali tra Stati che facevano esplicito riferimento ad Alitalia. Una flotta essenzialmente di corto/medio raggio con soli 7 aerei che possono effettuare voli intercontinentali e che copriranno New York e poco più.

Abbandono dei fondamentali settori della manutenzione e dell’handling. Disagi già presenti dovuti all’impossibilità di atterrare con nebbia forte perché le certificazioni specifiche richieste in questi casi non sono ancora state autorizzate per ITA. Sicuramente difficoltà, ostacoli e vere e proprie oscenità industriali verranno alla luce nei prossimi giorni. Per ultimo anche la beffa. Ai lavoratori che obtorto collo hanno accettato di essere assunti da ITA i commissari straordinari di Alitalia hanno richiesto il pagamento del “mancato preavviso di licenziamento”.

Siamo veramente alla farsa. Gente che era in cassa integrazione da mesi viene penalizzata perché dall’oggi al domani un’azienda di proprietà dello Stato impone il licenziamento e la riassunzione il giorno seguente. Questo assurdo episodio, che non sarà certamente l’ultimo, la dice lunga sulla professionalità, sulla coerenza sociale, sul rispetto delle persone e dei lavoratori da parte di questa nuova azienda.

Che dire poi delle ultime esternazioni del presidente Altavilla riportate da Il Fatto Quotidiano e sembra non smentite, dalle quali emerge chiaramente che obiettivo della nuova azienda è ridurre drasticamente la sindacalizzazione nella compagnia aerea, anche utilizzando l’arma del licenziamento delle metà del personale ex Alitalia già assunto in prova. Dichiarazioni degne di un padrone rigido e autoritario, incurante della legalità e della Costituzione, non

certo di un “dipendente” di un’azienda di un paese civile, tra l’altro di proprietà dello Stato.

In tutto ciò c’è da sottolineare anche che il ruolo dell’Unione europea, da decenni attenta a preservare soltanto le grandi compagnie continentali e non certo Alitalia, è stato duplice.

Da una parte ha applicato norme e regolamenti in modo rigido per Alitalia e molto elastico per Air France e Lufthansa e ciò si è evidenziato platealmente anche nelle autorizzazioni di aiuti di stato miliardarie a queste due compagnie, lasciando poche centinaia di milioni a tutti gli altri vettori, compresa Alitalia.

Ma su questa partita, come per altre, l’Unione europea si è prestata anche al sostegno al governo Draghi, assumendo su di sé responsabilità, richieste e vincoli che andavano oltre le prerogative comunitarie e che sono servite a Draghi e al suo governo per scaricare le proprie responsabilità politiche sull’Unione europea e sui suoi regolamenti, per giustificare l’abbandono di Alitalia, la riduzione di finanziamenti già stanziati, la futura cessione a Lufthansa e forse anche il rispetto di accordi mai scritti che da decenni prevedono la chiusura della compagnia italiana.





STORIA, IDENTITÀ E METODO PER IL SINDACATO DI CLASSE

Luigi Marinelli

Da troppo tempo l'agire sindacale è stato svilito e la funzione del sindacalista è stata fortemente compromessa e svalutata. Ma il sindacalista è innanzitutto un agitatore e un organizzatore, una persona che mette al centro della sua azione la lotta alle ingiustizie ed alle discriminazioni, un organizzatore capace di unire lì dove i padroni cercano di dividere, un combattente coraggioso disposto a rischiare personalmente per difendere i diritti collettivi. La formazione serve quindi non solo ad acquisire le necessarie competenze ma anche ad assumere un atteggiamento giusto, lo stile del sindacalista che ha l'orgoglio di far parte della stessa organizzazione nella quale hanno militato i nostri fratelli Soumaila Sacko e Abd Elsalam.



PREMESSA

Per costruire un movimento sindacale di classe nazionale e internazionale la visione della storia è fondamentale. Si può parlare a lungo della storia del movimento sindacale e c'è già chi l'ha fatto partendo dall'Ottocento fino ad arrivare ai giorni nostri. L'obiettivo che ci poniamo in questa fase è approfondire le caratteristiche della situazione in cui siamo immersi analizzando i dati strutturali e le ricadute che hanno sul mondo del lavoro, verificando gli effetti che decenni di lotta di classe dall'alto hanno prodotto sulla coscienza di lavoratrici e lavoratori, in modo da individuare il metodo giusto per relazionarci con il nostro blocco sociale e capire in quale modo si debba modificare il nostro agire per poter contrastare il più efficacemente possibile le strategie del nemico di classe.

Questo metodo implica di riflettere anche sull'organizzazione e su come essa debba eventualmente sapersi trasformare per poter continuare a interpretare la sua funzione, anche con il mutare della situazione, tanto più in un'epoca come l'attuale in cui modificazioni radicali, dalla riorganizzazione produttiva alla trasformazione del ruolo dello stato, solo per citarne alcune, sono all'ordine del giorno.

Sono anni che l'ideologia borghese parla di 'fine della storia' intendendo la fine del conflitto di classe, la scomparsa della classe operaia, quando, mai come ora, le forze produttive hanno conosciuto una crescita così esponenziale.

La storia del movimento operaio deve essere dimenticata o travisata, esiste solo il presente (l'attuale sistema, le logiche di mercato, di sfruttamento, di sopraffazione), non vi è futuro (nessun cambiamento radicale è possibile, nep-

pure immaginarlo o sperarci). Per questo pensiamo sia necessario recuperare i principi fondanti di quell'esperienza tutta italiana che va sotto il nome di *sindacalismo di base*.

Quello che ci preme sottolineare e che ha molta attinenza con la fase che stiamo vivendo, è l'importanza che nel processo di costruzione delle migliori espressioni del sindacalismo di base ha avuto l'elemento della soggettività, la soggettività di coloro i quali di fronte alle prime ma già evidenti manifestazioni di cedimento di CGIL, CISL e UIL alle pretese padronali, accompagnate dalla demolizione di quelle forme di parziale democrazia diretta, emerse nella stagione delle grandi mobilitazioni operaie del biennio 68/70, hanno reagito organizzandosi.

Parliamo dei Consigli dei delegati di fabbrica, d'azienda e di ente, tutti elettori tutti eleggibili, che a partire dalla svolta dell'EUR furono cancellati dai confederali.

La militanza sindacale era connessa con l'impegno individuale e collettivo nella politica e nella comprensione dello scontro di classe e delle dinamiche sociali che in quegli anni diedero vita a forti movimenti popolari nelle maggiori città italiane: occupazioni di case, lotte per i servizi sociali nei quartieri periferici, autoriduzioni delle bollette e via così.

La cancellazione dei Consigli dei delegati convinse un certo numero di compagne e compagni a dare una svolta a questo loro impegno, decidendo di andare a costituire le prime forme di organizzazione sindacale indipendente dai confederali.

La prima esperienza sindacale, organizzata esternamente ai sindacati storici è stata, nel 1978, la Federazione delle Rappresentanze sindacali di Base (RdB): un'esperienza che nasce nelle



grandi fabbriche di Roma e Pomezia, Autovox, Voxson, IME, ecc. e in alcuni enti pubblici come l'INPS, la Provincia di Roma e i Vigili del Fuoco, nel movimento dei disoccupati organizzati a Napoli e Roma.

Una scelta operata sulla base di un progetto politico, elaborato analizzando i dati reali e le conseguenze della svolta dell'EUR, nonché l'accettazione della "politica dei sacrifici" che si sommava ai processi di deindustrializzazione e cassaintegrazione.

La scommessa era di sperimentare un'ipotesi sindacale organizzata alternativa alla scelta di praticare una "opposizione" interna a CGIL.

Si trattava ancora di una scommessa, ma con un'idea precisa dei caratteri costituenti: indipendenza ma anche autonomia organizzativa, cioè capacità di sostenere le proprie scelte politiche e di lotta tenendo la barra dritta sugli interessi dei lavoratori senza condizionamenti di alcun tipo.

In questo senso la scelta di rafforzarsi nel pubblico impegno non fu casuale; esso presentava alcune condizioni favorevoli all'espansione dell'organizzazione: un ampio campo d'intervento con caratteristiche omogenee e maggiori garanzie rispetto al clima di repressione presente nel lavoro privato.

Con la conquista della maggiore rappresentatività nel P.I., eravamo nell'anno 1988, e un considerevole sviluppo nel privato, si chiude questa prima fase.

Un altro elemento che ci ha caratterizzato è la duttilità con cui abbiamo affrontato le varie fasi, senza aver paura di affrontare i cambiamenti che la situazione richiedeva, adeguando lo strumento organizzazione alla realtà che andava mutando.

Una concezione insomma dinamica dell'organizzazione che tra il 1990 e il

1992 portò la Federazione RdB ad una stagione di incontri con le altre organizzazioni del sindacalismo di base.

Eravamo entrati infatti negli anni delle finanziarie 'lacrime e sangue', varate a seguito dei fortissimi attacchi speculativi alla moneta italiana, la lira, con l'inflazione galoppante a 2 cifre, superiore al 20%.

Di fronte al pericolo di default dello Stato, si scelse di dare il via a tagli poderosi alla spesa pubblica, a enormi privatizzazioni di parti consistenti del patrimonio pubblico a partire dalle banche cosiddette di interesse nazionale, allo scioglimento dell'IRI, di iniziare l'assalto alle conquiste realizzate in due decenni di lotte dai lavoratori. Il governo Amato nel 1992 concluse con le parti sociali l'accordo sulla politica dei redditi, che imponeva un fortissimo contenimento delle richieste salariali e poi, l'anno dopo, con il governo presieduto da Ciampi si ebbe l'avvio della concertazione e un primo accordo in materia di rappresentanza sindacale: elezioni delle RSU con 1/3 dei delegati assegnati di diritto ai tre confederali. Entrambi gli accordi raggiunti alla fine dei due mesi di luglio, un anno dopo l'altro.

In occasione della finanziaria varata da Amato, si ebbero violente contestazioni da parte dei lavoratori alla scelta di piena collaborazione dei confederali, che sfociarono nel lancio dei bulloni contro i segretari generali di CGIL, CISL e UIL presenti sul palco di San Giovanni durante una manifestazione da essi indetta il 13 ottobre del 1992.

Le RdB si resero conto dell'impossibilità da parte del sindacalismo di base di far fronte ognuno per conto proprio a questa situazione, ma la proposta di dar vita ad un soggetto unitario, perseguito in due anni di estenuanti incontri, non trovò l'adesione delle altre organizzazioni di base, se non dello Slai Cobas



presente in molte fabbriche metalmeccaniche come l'Alfa Romeo di Arese e Pomigliano d'Arco, solo per citarne le più famose. Si ebbe poi la fuoriuscita di parte della FIM CISL, guidata da Giorgio Tiboni. La permanenza dello Slai nella CUB terminò dopo pochi mesi dalla sua costituzione.

Il coraggio di metterci in discussione, di accettare di convivere dentro un modello sindacale diverso dal nostro - una confederazione di organizzazioni sindacali che godevano di un loro grado di autonomia - ci permise di conquistare peso, visibilità e anche il riconoscimento per la CUB di Confederazione maggiormente rappresentativa con i connessi diritti sindacali aziendali, comprese le trattenute sindacali in busta paga, che permise un'ulteriore crescita in tutti i settori del privato,

Una situazione che venne in parte bloccata dall'esito del referendum abrogativo di parte dell'art.19 della Legge 300, proprio sui diritti ai sindacati maggiormente rappresentativi, che lasciò il campo dei diritti solo ai "sindacati firmatari". Referendum voluto dalla cosiddetta "sinistra sindacale", guidata allora da Bertinotti.

La crescita della CUB rallentò ma non si fermò e al contempo si svilupparono, oltre la CUB, altre esperienze sindacali, soprattutto nell'industria e nei settori dei trasporti ferroviari, aerei e trasporti locali: tra queste alcune avviarono percorsi di superamento del settorialismo, come il SinCobas che nasce da una scissione dello Slai Cobas, che in quel periodo sembrava aver preso una deriva politicista.

Nel 2000 i compagni del SinCobas misero in moto un tentativo di unificare tutti i Cobas in un'unica confederazione, arrivando persino ad un congresso. Tentativo che naufragò l'anno successivo. L'unificazione tra il SinCobas e il

SULT, Sindacato Unitario lavoratori Trasporti, avvenne nel 2007 con la costituzione del Sindacato dei Lavoratori, l'SdL che, insieme a RdB, costituirà nel 2010 l'Unione Sindacale di Base. Anche il SULT proveniva da una storia di tentativi di unificazione, era anche entrato nella CUB con il nome di SULTA, sindacato unitario del trasporto aereo, modificato poi in Sult al momento dell'unificazione con l'UCS, Unione dei Capi Stazione e il CNL, attivo soprattutto tra gli autoferrotranvieri.

La CUB continuava ad essere una confederazione di confederazioni, come era l'RdB e di organizzazioni di categoria, come FLMU, FLTU, ecc. Con il passare degli anni si dimostrava la non adeguatezza di questa forma d'organizzazione al contesto, la qual cosa divenne evidente proprio in prossimità della crisi finanziaria che travolse il mondo nel 2008.

La situazione richiedeva una forte soggettività capace di traghettare la CUB al di fuori della miriade di piccole organizzazioni di categoria, spesso nate per soddisfare i bisogni personali di qualcuno, senza omogeneità né di intenti né di iniziative. In nome dell'autorganizzazione dal basso si rimaneva ancorati ad una dimensione delle lotte e delle prospettive a Km zero, producendo di fatto ulteriore frammentazione nel corpo della classe.

I compagni e le compagne di RdB aprirono un confronto duro sulla necessità di una vera struttura confederale, generale, capace di far fare alla CUB quel salto progettuale che la situazione chiedeva, per mettersi a disposizione di un progetto più ampio, più capace di affrontare gli attacchi, più credibile agli occhi di lavoratori e lavoratrici. Si lanciarono forti iniziative con invito a tutte le organizzazioni del sindacalismo di base, affinché si uscisse finalmente dai



propri ambiti organizzativi, molto spesso settoriali e frammentati.

Un percorso fatto di decine di incontri, di diverse assemblee con centinaia di delegati che chiedevano unità, ma che non trovò consenso tra il sindacalismo di base, con la scelta di mantenere il proprio modello sindacale (dai COBAS scuola al resto della CUB). Il percorso si concluse con la decisione di RdB di uscire dalla CUB e costituire insieme all'SDL l'Unione sindacale di Base, cui per un certo periodo aderirono alcune federazioni provinciali della CUB e i compagni della ADL.

Di nuovo la rottura di un modello sindacale, quello della CUB e il rifiuto di un altro modello quello del sindacalismo di base, che nasceva dalla necessità di un sindacato militante, combattente, ma generale e soprattutto confederale: ci troviamo oggi ancora in quel progetto e in quella sfida, con la responsabilità di dare continuità alla funzione storica del sindacalismo di classe, piuttosto che a modelli organizzativi da ritenere validi a prescindere dai processi reali in atto e dalle possibilità concrete che il momento storico dà.

La scelta di costituire la USB, infatti, non si può capire senza considerare il mutamento delle condizioni oggettive e storiche, la capacità soggettiva e militante di comprendere le sfide da cogliere e i rischi da correre.

L'USB nasce da un passaggio generale in cui diventava chiaro che erano cambiate le condizioni in cui lavoravamo e che si delineavano rapporti di forza a vantaggio dell'avversario. E abbiamo dunque iniziato a lavorare per capire come ribaltare l'arretramento del modello storico del sindacalismo di base. Il nostro compito oggi è quello di indagare nuovamente i dati strutturali, così complessi nell'epoca della competizione feroce tra poli imperialisti, della

concorrenza all'interno degli stessi poli, come succede nell'UE a guida franco/tedesca, per capire come affrontare il futuro che di fatto è già presente, in una situazione che vede il mondo del lavoro esprimere una passività generale.

Dire che oggi ci troviamo in una fase che, fatte le dovute differenze, esprime le stesse necessità di cambiamento di allora, non è un'eresia. Il tentativo di superare una crisi, che viene da molto lontano, attraverso una riorganizzazione del sistema produttivo e dei servizi e che va sotto il nome di digitalizzazione o industria 4.0, che analizziamo più approfonditamente in altri contributi a questo numero di Proteo, poggia ancora sui soliti mezzi: comprimere al massimo i salari, azzerare i diritti dei lavoratori, che in molti settori produttivi e parti del mondo sfociano in sistemi schiavistici veri e propri, anche nelle 'cittadelle' dell'occidente capitalista.

Questa situazione, che impatta su tutto il corpo sociale più debole, ha ormai integrato in esso ampi settori del ceto medio e del padronato perdente, vedi piccolo commercio, ma anche tanti 'padroncini' che avevano creduto nel "miracolo del piccolo è bello".

Assistiamo da anni ad un processo di concentrazione del comando in mani sempre più ristrette: Commissione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale. È saltata ogni possibilità di quella mediazione sociale che tra il '68 e la fine degli anni '80 aveva permesso di consolidare obiettivi e conquiste sociali raggiunti con le lotte: Servizio Sanitario Nazionale e Previdenza universali, crescita salariale, diritti sindacali e normative legislative, come lo Statuto dei lavoratori.

A partire dalla creazione dell'unione monetaria, culminata nel 2000 con la nascita dell'Euro, necessario ai paesi forti dell'UE per competere con il dol-



laro, il nostro paese è stato sottoposto a innumerevoli tagliole in termini di riduzione del debito pubblico, la famosa austerità che ha portato precarietà, disoccupazione, specie tra i giovani e le donne, allungamento dell'età pensionabile, tagli feroci ai servizi sociali, fino alla modifica della Costituzione con l'introduzione dell'art.81 che impone il pareggio di bilancio.

Oggi non ci sono trattative degne di questo nome neppure in occasione dei contratti nazionali, CGIL, CISL e UIL non perdono neppure tempo a presentare piattaforme, ma ai tavoli di contrattazione al massimo discutono le richieste del padronato.

Come USB abbiamo un corpo di lavoratori e lavoratrici, ma anche un diffuso quadro sindacale, che pur resistendo è immerso in questa condizione e che trova difficoltà nel superare il proprio piano immediato aziendale, territoriale o di settore, per connetterli al piano confederale e generale che è l'unico che può darci una prospettiva per la classe. Dall'altra parte abbiamo settori che la stessa crisi, ma soprattutto l'intervento e l'impegno confederale, sta trasformando in movimenti esemplari di avanguardia nelle lotte.

Il nodo è che bisogna conoscere processo, dinamica e condizioni di modifica a cui dobbiamo adeguare i nostri modelli conflittuali e di confederazione. A questo serve la ricostruzione del percorso storico delle nostre esperienze come parte del processo formativo del quadro dirigente dell'organizzazione.

Da parte nostra, quindi, è di nuovo necessario uno schema di rottura del modo usuale di affrontare la situazione. Oggi, fatte le dovute differenze, siamo di fronte, infatti, ad un altro passaggio generale nella situazione e a differenza che in altri momenti non sono le masse mobilitate a chiederci di essere sinda-

cato conflittuale, generale, confederale, omogeneo rispetto ai principi identitari, ma soprattutto nelle valutazioni della realtà concreta, capace di rappresentare una vera alternativa alla desolazione, allo smarrimento, alla solitudine in cui si trovano i lavoratori.

Sta ancora una volta alla nostra capacità di analizzare il contesto in cui agiamo, valutando bene le caratteristiche della fase per arrivare a quelle modifiche organizzative che mettano in grado USB non solo di resistere, ma di svolgere un ruolo efficace per accettare le sfide attuali e magari vincerne qualcuna.

Nel mezzo della pandemia tutti dicevano che niente sarebbe più stato come prima, a nostro avviso questo si sta avverando, ma nel senso che la peggiore crisi mai attraversata dalla Seconda guerra mondiale viene scaricata ancora una volta sui settori più deboli.

I meccanismi messi in moto durante il lockdown sono serviti per sperimentare nuove forme di lavoro che assoggettano ancor di più i lavoratori ai ritmi aziendali e ai risultati, con modifiche strutturali della produzione, con l'introduzione dell'automazione più spinta, della digitalizzazione. Modifiche che portano alla perdita di potere contrattuale; in altri casi della stessa identità di lavoratore dipendente, in altri ancora un pesante isolamento individuale nella prestazione.

Il lavoro povero è quello che sta subendo questa situazione più di tutti, le migliaia di licenziamenti in termini di mancati rinnovi o proroghe dei contratti a termine ne sono la testimonianza più drammatica. La differenza sostanziale con le crisi degli ultimi decenni del secolo scorso sta nella quasi assoluta mancanza di reazione della classe, martoriata da anni di sconfitte culturali, ideologiche prima che materiali, tranne



lodevoli esempi quali le lotte della logistica e gli scioperi, come quello del 25 marzo scorso, indetto da USB in piena pandemia e quello dell'11 ottobre indetto insieme a tutte le sigle del sindacalismo di base.

Nel documento preparatorio dello scorso congresso avevamo indicato tre elementi principali che caratterizzavano questa fase dello sviluppo capitalistico: l'accelerazione dei processi, la politicizzazione degli stessi (nel senso che non esiste più contrattazione sociale, tutto viene definito a livello politico, addirittura fuori dalle istituzioni nazionali e in sede UE), e la centralizzazione e mai come in questa situazione la concentrazione dei poteri, in ogni aspetto e ad ogni livello è nelle mani di pochi e di poche strutture politiche economiche e finanziarie.

Questo risulta tanto più vero riguardo all'Italia, destinata nel Nord ad una funzione di subfornitura per la filiera industriale tedesca e al Sud ad un ruolo di pura sussistenza, con pochi margini di miglioramento legati a qualche settore del turismo o peggio trasformato in terra di sfruttamento degli immigrati nei campi, schiavi della Grande Distribuzione Organizzata.

Se questo è quanto ci aspetta, e le pretese della Confindustria di azzerare i contratti nazionali sono solo il primo assaggio, abbiamo il dovere di cambiare passo, rendendo coscienti il quadro dirigente e i militanti di questo sindacato che per noi veramente niente può essere più come prima.

La condizione sociale mostra che, davanti alla disfatta di CGIL, CISL e UIL nel ruolo di difensori dei lavoratori, si aprono spazi importanti e già il potere di attrazione che stiamo avendo verso settori che mai prima d'ora si erano rivolti a noi lo dimostra. Il nodo è costruire le condizioni per rispondere a

queste esigenze. Se non facciamo un salto di maturità comprendendo che il nostro mondo, quel mare in cui eravamo abituati a stare, non esiste più, se non capiamo che l'aziendalismo non può darci più nulla, non svolgeremo quella funzione che oggi più che mai è necessaria.

Sconfiggere il localismo e l'aziendalismo non significa smettere di difendere gli interessi nei posti di lavoro, significa interpretare il nostro lavoro quotidiano alla luce della consapevolezza che dobbiamo trasmettere a lavoratori e lavoratrici sempre più i veri termini dello scontro, che è contro il padrone ma deve essere contro il governo, da chiunque sia composto; contro l'Unione Europea, che ancora una volta subordina la concessione di prestiti e sussidi a condizioni che impoveriranno ancora di più la nostra gente, riducendo le pensioni, con tagli ai servizi e così via.

Si pone per noi, in primo luogo, una questione di metodo. Quello che ci ha permesso in questi anni di crescere e diventare l'organizzazione più radicata ed estesa al di fuori dei sindacati tradizionali è stata la capacità di orientare le nostre scelte e il nostro progetto sulla base dell'analisi delle tendenze strutturali, non fidandoci dei fenomeni superficiali ad ogni livello. Programmare la nostra azione sindacale ai vari livelli per non limitarci ad una dinamica di solo "risposta agli attacchi", ma scegliere le nostre priorità e campagne sindacali.

I principi che finora ci hanno guidato e che rappresentano la nostra identità rimangono sempre l'indipendenza politica (cioè la capacità di avere una lettura della realtà indipendente da quella dell'avversario), l'autonomia organizzativa (ossia la capacità di creare le condizioni materiali per realizzare il progetto generale) e l'organizzazione



(ovvero la soggettività organizzata, il lavoro collettivo).

Un esempio per tutti: aver capito che la costruzione dell'UE si poneva l'obiettivo di costituire un polo imperialista in contrapposizione agli USA e al Giappone, mentre la quasi totalità dell'opinione pubblica e della sinistra plaudiva al progetto. Oggi sappiamo cosa l'UE ha rappresentato per popoli quali quelli di Grecia, Italia, Portogallo ecc.

Questo metodo ci ha impedito di cadere nel corporativismo che ha caratterizzato altre organizzazioni del sindacalismo di base. Questo metodo deve diventare patrimonio di tutti noi, affinché il lavoro che portiamo avanti si basi su chiavi di letture condivise, avendo ben presente che il contesto in cui siamo immersi si presenta difficilissimo, anche per evitare illusioni o depressioni da senso di sconfitta.

Quest'ultimo passaggio - la coscienza che le condizioni dello scontro di classe continueranno ad acutizzarsi e che sarà possibile coprire altri spazi ma anche cogliere, con grande lucidità e secondo scelte prioritarie, le occasioni che si presentano - ci riporta quasi all'inizio di questa nostra avventura collettiva: le necessità della soggettività, della crescita di un corpo di militanti sindacali disponibili a mettersi in gioco, in un gioco di squadra.

ANNI SETTANTA: IL CONTESTO, LE LOTTE E LA CRISI

Il ciclo di lotte degli anni '60 ed in particolare del biennio 1968-1969 proseguì intensissimo fino al 1973 (i nuovi rinnovi contrattuali, aperti nel '72, diedero origine ancora a un'ondata eccezionale di scioperi, che culminarono nel marzo del '73 in uno sciopero a oltranza dei metalmeccanici, di fatto una specie di occupazione degli stabilimenti). Si

sviluppo in quegli anni una mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori senza precedenti, per estensione, per radicalità e per continuità.

Furono stipulati contratti di lavoro più moderni e avanzati (si realizzò, per esempio, la parità normativa tra operai e impiegati). Ai lavoratori dipendenti fu riconosciuto anche il diritto di migliorare la propria formazione scolastica e culturale, furono istituiti appositi corsi (le cosiddette "150 ore") per consentire il conseguimento di un titolo di studio, ai diversi livelli, creando così un importante momento di confronto tra il mondo del lavoro e quello della scuola e dell'università. E intanto, all'esterno, tutta una serie di movimenti di protesta premeva per l'estensione dei servizi sociali, per la democratizzazione delle istituzioni, con una forte partecipazione popolare, in particolare le lotte per la casa, con occupazioni di alloggi a edilizia popolare appena costruiti, autoriduzioni o scioperi degli affitti, proteste guidate da vari comitati di quartiere; promossi in genere dai gruppi extraparlamentari di sinistra.

Si trattò, insomma, di un movimento generale di emancipazione della classe operaia da una secolare condizione di subalternità, anche culturale. E, nel fortissimo clima di mobilitazione collettiva che attraversò l'intera società in quegli anni (proteste studentesche, nascita del movimento femminista, lotte per i diritti civili, manifestazioni di "controcultura" giovanile), il movimento dei lavoratori assunse di fatto un ruolo di guida, divenne il punto di riferimento di ogni ipotesi di trasformazione radicale dei rapporti sociali. Gli operai, soprattutto quelli delle grandi fabbriche, erano visti come l'avanguardia di massa di un processo che poteva davvero democratizzare l'intera società; e, in effetti, nei settori di punta del sindacalismo indu-



striale maturarono in quegli anni progetti avanzatissimi di riforma, non solo delle relazioni industriali ma più in generale dei servizi sociali e delle istituzioni.

I sindacati erano ovviamente sottoposti a fortissime pressioni dalla base. Subito dopo i contratti del '69 si iniziò a parlare di rifondare complessivamente le organizzazioni, su basi unitarie; le tre confederazioni (CGIL, CISL e UIL) avrebbero dovuto addirittura sciogliersi, al termine di un processo costituente incentrato sulla nascita delle federazioni unitarie di categoria, come la Federazione Lavoratori Metalmeccanici e la Federazione Unitaria dei Lavoratori Chimici. Questo, mentre una componente più radicale dei delegati di fabbrica parlava addirittura di "sindacato di Consigli", cioè di un ribaltamento totale dell'organizzazione che avesse al centro esclusivamente le strutture di base. Questi progetti incontrarono fortissime resistenze nelle centrali sindacali.

Per comprendere le ragioni della profonda crisi economica e sociale che l'Italia si trovò ad affrontare in quegli anni, è necessario fare riferimento anche all'origine internazionale dell'instabilità. Già verso la fine degli anni Sessanta le difficoltà dell'economia americana, per l'esaurirsi della spinta economica post bellica, per l'eccesso della spesa pubblica e militare (guerra del Vietnam) e il disavanzo della bilancia commerciale, mettono in crisi il dollaro e ne viene dichiarata l'inconvertibilità in oro (1971). Il sistema monetario internazionale si era basato per venticinque anni sulla convertibilità garantita dalla solidità della valuta americana; nel 1973 ne viene decretata la fine.

Una spinta rivendicativa del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori che dovrà misurarsi, di lì a pochi anni,

con lo spettro della recessione economica, che divenne palese con la crisi petrolifera (1974) e che funzionò da pesante arma di ricatto per far passare una fase nuova di ristrutturazione produttiva¹.

Gli scenari andavano trasformandosi rapidamente: l'industria non era più in grado di assorbire manodopera come un tempo, mentre crescevano, invece, i servizi, la scuola, la pubblica amministrazione. Le aziende decentravano, in parte, la produzione e aumentava il cosiddetto "lavoro nero", cioè sottratto ai vincoli sindacali, meno tutelato e più precario.

Proprio in questi anni inizia la sostituzione della produzione industriale con speculazioni finanziarie, quale mezzo per realizzare profitti. Il motivo di questo fenomeno è dato dalla crisi di sovrapproduzione e di accumulazione del capitale che dagli anni Settanta si prolungherà sino ai nostri giorni.

Le condizioni generali dello scontro sociale stavano cambiando, ma il movimento dei lavoratori mantenne ancora per alcuni anni una grande forza, soprattutto nelle grandi fabbriche, e un'enorme capacità di mobilitazione sociale.

L'ATTACCO AL MODELLO RIVENDICATIVO

Tra il 1968 e il 1973 si erano raggiunte conquiste fondamentali (destinate a rimanere come un patrimonio acquisito di diritti negli anni), ma non si era riusciti a incidere davvero sugli equilibri più generali della società, a provocare quelle trasformazioni dei rapporti tra le classi, alle quali guardavano i settori di punta del sindacalismo d'industria e i gruppi più radicali del movimento. I sindacati storici si trovarono da una parte a fronteggiare una fase di crisi e di ristruttu-



razione, sottoposta a nuovi vincoli politici e istituzionali e dall'altra di fronte a una pressione della base che permaneva fortissima. Si acuiva la contraddizione tra il rispetto delle compatibilità del sistema e il rappresentare le speranze e le aspirazioni al cambiamento di larghe masse di lavoratori.

Fu proprio in questo contesto che la sinistra di classe, mai maggioranza tra i movimenti, riuscì ad esercitare una sorta di egemonia politica fino a farsi "inseguire" dal sindacato.

Il punto di forza (ma anche il limite) della sinistra di fabbrica, e in generale di tutto il movimento, era la dimensione aziendale. I Consigli erano eletti su base aziendale, la sinistra di fabbrica si articolava, per CUB (Comitati Unitari di Base), presenti soprattutto nelle grandi fabbriche del Nord o Comitati operai, più o meno coordinati tra loro e così le forme di lotta avevano la loro massima efficacia nei confronti della singola azienda. La contrattazione aziendale rappresentava il punto critico dell'intero sistema di relazioni industriali, con le istanze di contropotere e forme di lotta estremamente incisive: scioperi a scacchiera, reparti di approvvigionamento che si fermavano bloccando tutta la fabbrica, ecc.

In quella sede il sindacato subiva al massimo l'iniziativa del movimento, essendo costretto, il più delle volte, ad inseguire la sinistra operaia sul suo terreno. Diventava quindi essenziale per i padroni riconquistare il pieno controllo sulla produzione e per i sindacati sui lavoratori e distruggere il ruolo politico della contrattazione aziendale per sottrarre alla sinistra del movimento il suo terreno di scontro più favorevole². Nel giro di un paio di decenni la situazione venne capovolta: la contrattazione nazionale di categoria (e più ancora i negoziati a livello confederale) sempre più

rappresentarono il momento di massima autonomizzazione del sindacato dal movimento di lotta. Una serie di materie venne quindi riportata in sede di contrattazione nazionale (molteplici aspetti della contrattazione sull'organizzazione del lavoro, sull'orario, e, ovviamente, sulla normativa), mentre essa veniva sostanzialmente svuotata dei suoi contenuti salariali.

Tra il '75 e il '76 le sinistre politiche conseguivano importanti vittorie elettorali (a livello amministrativo e politico), aprendo la strada a una nuova formula di governo, guidata sempre dalla DC, ma con l'appoggio esterno anche del Partito Comunista.

Si parlava di "compromesso storico" che maturava e veniva sostenuto per evitare derive "cilene", per una collocazione "eurocomunista" e come presupposto per uscire dalla crisi e rimettere in sesto l'economia: si trattava di un progetto che prevedeva, inevitabilmente, il ridimensionamento della protesta sociale e la sconfitta di ogni velleità di autonomia da parte del movimento sindacale nei confronti del sistema politico. Fu in questa morsa che si consumarono, drammaticamente, la progressiva perdita di incisività delle lotte operaie e la crisi verticale delle organizzazioni di base nei luoghi di lavoro.

Nel nuovo regime dei cambi flessibili, con la lira fluttuante, si ebbe un'impenata dell'inflazione, con il risultato di comprimere i salari reali e di premiare gli speculatori che avevano portato i capitali all'estero. La storia è nota: il movimento dei lavoratori rispose chiedendo una revisione del meccanismo della scala mobile, e l'introduzione del punto unico di contingenza.

Nel corso del 1975 la crisi economica si approfondì (per la prima volta dal dopoguerra il PIL risultò negativo), e nel gennaio del 1976 alle banche statuni-



tensi fu sconsigliato di concedere nuovi prestiti all'Italia. Contemporaneamente, lo Stato si fece carico di numerose crisi industriali, acquisendo dai privati aziende sull'orlo del fallimento o introducendo particolari ammortizzatori sociali. In questa fase, il ruolo preminente dello Stato non è più quello di imprenditore (anche se l'IRI e ormai il primo gruppo industriale del Paese, e già nel 1974 il settore pubblico copre il 28,8% del fatturato e il 29,6% dei dipendenti delle prime 350 società italiane), ma quello di socializzazione le perdite maturate dalle imprese private e di ammortizzatore del conflitto sociale. Il tutto a carico del bilancio pubblico, pagato quasi esclusivamente con le tasse dei lavoratori.

Nel gennaio '75 le confederazioni firmarono con la Confindustria un accordo sul meccanismo di calcolo della contingenza: il punto unico di contingenza uguale per operai e impiegati (uniformato per tutte le categorie), una conquista importante contro gli effetti dell'inflazione, frutto delle lotte impetuose di quel periodo.

La rivalutazione automatica dei salari ebbe una prima riduzione con l'accordo di San Valentino tra CGIL, CISL e UIL, Confindustria e il Governo guidato da Craxi, che tagliò i famosi 3 punti di contingenza contro cui fu promosso nel 1984 un referendum che confermò questa misura. Nel 1992 il meccanismo di contingenza fu eliminato del tutto con la firma dell'accordo sulla politica dei redditi del 31 luglio 1992, Governo Amato. La riduzione delle pretese economiche e normative divenne da quel momento il filo conduttore della strategia confederale di CGIL, CISL e UIL, infatti nei rinnovi contrattuali nazionali l'assenza di obiettivi rivendicativi sul piano politico fa pendere la trattativa a tutto favore del padronato, mentre il

Governo, non essendo direttamente impegnato dall'azione sindacale, può distogliere risorse per coprire sgravi fiscali e contributivi a favore delle imprese. Di fatto si trattava dell'avvio della modifica radicale dell'assetto delle relazioni industriali affermatosi fin dall'inizio degli anni '60, senza che si sollevasse l'opposizione generalizzata e convinta delle organizzazioni sindacali.

L'abbandono più evidente riguarda un obiettivo che era stato posto al centro di tutto il movimento rivendicativo e mediante il quale per anni le confederazioni avevano ricercato il coordinamento delle diverse iniziative: l'allargamento dell'occupazione industriale. L'accantonamento del modello "rivendicativo" si realizzò anche nei rinnovi contrattuali, quando, in non pochi casi, gli aumenti salariali vennero corrisposti come "elementi distinti della retribuzione", con lo scorporo dei futuri scatti della contingenza dal calcolo dell'indennità di anzianità, con la delegittimazione sostanziale dell'azione salariale a livello aziendale: si continuò con una predeterminazione dal centro di istituti contrattuali che erano stati, dal 1968-69, oggetto di libera contrattazione sui luoghi di lavoro.

LA SVOLTA DELL'EUR

Strategia che si precisò sempre meglio tra il '77 e il '78, quando il Partito Comunista appoggiò i Governi cosiddetti di "solidarietà nazionale", e che sfociò, sul piano sindacale, in una piattaforma programmatica approvata nel febbraio del '78 dai consigli generali confederali di CGIL, CISL e UIL (la cosiddetta "linea dell'EUR", dal palazzo romano dove si svolse l'assemblea sindacale), incentrata su una sostanziale moderazione rivendicativa in cambio di una politica di riforme sociali. Con la co-



siddetta svolta dell'EUR le confederazioni sindacali si dichiararono disponibili non soltanto alla "moderazione salariale", ma anche a favorire la "mobilità" del lavoro per consentire la ristrutturazione nel settore industriale: il salario e l'occupazione non erano più da considerati come variabili indipendenti (diritto al lavoro e a salario dignitoso), ma come variabili dipendenti (dal sistema di mercato e quindi dall'andamento dei profitti).

Mentre cominciava a farsi concreta la strategia della "politica dei sacrifici", un dissenso crescente si accumulava negli strati più ribelli e politicizzati del movimento giovanile; un movimento fatto spesso di studenti che avevano una condizione di lavoro e sociale precaria, marginale, con frequenti rapporti con il mondo del lavoro nero. Un proletariato giovanile metropolitano che non si riconosceva, anzi si contrapponeva, alle politiche di compromesso e anti-proletarie della sinistra istituzionale e del sindacato, e che costituiva un nuovo soggetto di classe, il "lavoratore marginale" del proletariato metropolitano.

La sinistra storica e principalmente il PCI con la CGIL, invece di tentare di farsi interpreti del cambiamento, dei nuovi bisogni materiali, culturali, identitari e di autonomia dei nuovi soggetti di classe, aprì la campagna contro i "teppisti, i provocatori, i fascisti mascherati di rosso" e, di contro, la risposta non poteva che essere l'accusa diretta di consociativismo, di ruolo di conservazione e di "gendarmi" del potere.

E in questo contesto che Lama si presentò all'Università (occupata) di Roma il 17 Febbraio '77. La provocazione era eclatante e scontata, la CGIL tentava di appropriarsi di un luogo che non le apparteneva, l'Università e tentava di farlo con la prepotenza e con la forza della provocazione: un servizio

d'ordine sindacale che fin dalle prime ore aveva provveduto a cancellare dai muri le scritte e che si era schierato a difesa di un palco montato su un camion e dotato di un'amplificazione assordante. La reazione e la conseguente cacciata di Lama confermò una rottura irreparabile. Uno scontro che si acuì ulteriormente con l'escalation militarista delle varie organizzazioni che scelsero la "lotta armata" e che ebbe l'effetto di accelerare la crisi del movimento operaio, così come esso si era espresso nel corso degli anni Settanta. Gli attivisti più radicali - che nella maggior parte dei casi non avevano alcun rapporto con le organizzazioni armate - furono oggetto di sospetto e relativa repressione. I partiti di sinistra e i sindacati promossero "contro il terrorismo" - ma, di fatto, contro tutta la sinistra di classe - grandi manifestazioni di massa e una capillare azione di denuncia sui luoghi di lavoro.

Per meglio delineare il contesto, ricordiamo che negli anni 60/70 in Portogallo, Spagna e Grecia vi erano regimi dittatoriali e che in Italia, oltre ai tentativi e alle minacce di golpe, vi era una vera e propria "guerra a bassa intensità", combattuta dagli anni Sessanta contro la sinistra e i movimenti dei lavoratori e studenteschi (con un intreccio tra servizi segreti italiani e stranieri, strutture NATO, varie organizzazioni neofasciste e logge massoniche), con aggressioni, uccisioni e stragi. La posta in gioco era la neutralizzazione delle spinte rivoluzionarie e il mantenimento dell'Italia nella sua collocazione atlantica.

LE PRIME ESPERIENZE DI ORGANIZZAZIONE DEL SINDACALISMO INDIPENDENTE

Come descritto, negli anni successivi al ciclo di lotte degli anni Sessanta si



svilupparono le contraddizioni tra la linea riformista e poi di “compromesso” del PCI e le tendenze di classe del movimento dei lavoratori, il nodo politico di fondo era il mantenimento dell’autonomia sindacale e politica (centrata sulla funzione e sugli interessi di classe) dal sistema dominante, anche di fronte alle profonde trasformazioni che si intravedevano, sul piano politico-istituzionale e sul piano sociale economico e produttivo.

Una autonomia di visione strategica che aveva la necessità, non condivisa da tutte le varie realtà di lotta, di affrontare il problema della forma organizzativa e della progettualità dell’intervento, della costruzione di un tessuto organizzato stabile di avanguardie politiche e di classe.

Abbiamo visto che in quegli anni il rinnovo dei contratti, come quello dei metalmeccanici, erano accompagnati da lotte partecipate, dagli scioperi a scacchiera, a gatto selvaggio (poi dichiarati illegali con la complicità dei sindacati istituzionali); scioperi che bloccavano le fabbriche con il massimo danno al padronato e con il minimo di perdita salariale.

Questa fase di lotta poggiava non solo su uno sviluppo della coscienza e della disponibilità alla lotta manifestata in quegli anni dagli operai, ma soprattutto era resa possibile da varie forme di organizzazione di classe (comitati operai nei luoghi di lavoro ma anche territoriali nei quartieri).

Si svilupparono realtà organizzate di operai e lavoratori, che dimostravano una capacità di analisi e di iniziativa sempre più autonoma e antagonista a CGIL, CISL e UIL, poggiandosi anche sui Consigli di fabbrica e sui Consigli dei delegati (organismi rappresentativi imposti dalle lotte operaie del ‘68 in alternativa alle precedenti commissioni

interne), che erano basati sul principio di “una testa un voto, tutti elettori, tutti eleggibili”, indipendentemente dall’iscrizione ai sindacati.

Le strutture “autonome” si svilupparono nelle maggiori fabbriche del triangolo industriale di Genova, Torino e Milano (Comitati Unitari di Base) e a Roma dove i militanti politici che avevano animato le Commissioni Fabbrica e di Quartiere del movimento del ‘77, si organizzarono in comitati e strutture di base in Alitalia, Autovox, Romanazzi, INPS, Atac, Precari 285, SIP, Vigili del fuoco, IME di Pomezia, Voxson, Fatme e altre. Gli stessi comitati che si opporono allo smantellamento e alla deindustrializzazione di interi territori e settori.

Un tessuto articolato di realtà connesso con la classe, che permetteva di portare avanti rivendicazioni avanzate in un contesto complicato, considerando che nella seconda metà degli anni Settanta, da una parte emergeva il movimento del ‘77, dall’altra si avviava un processo di riorganizzazione del padronato e della produzione con licenziamenti, cassaintegrazione e aumento dello sfruttamento e dell’inflazione e la diminuzione dei salari reali.

Emergeva il limite di un fronte di lotta ancora incapace di esprimere una alternativa complessiva, sul piano politico, alle scelte delle organizzazioni storiche ufficiali del movimento operaio, anche se era ancora in grado di mantenere altissimo il livello della mobilitazione di massa.

Di fronte all’attacco padronale si dovevano individuare, per un’adeguata resistenza, le modalità concrete di un salto di qualità: un’agenda e un progetto che mettesse al centro l’organizzazione operaia sui posti di lavoro, ma con un percorso di unità e lotta, di difesa delle lotte operaie e di opposizione



netta al “patto sociale” e al disarmo di fronte alle logiche del padronato.

È in questo contesto che viene convocata a Roma un’assemblea degli organismi di base nei posti di lavoro, partendo dalla constatazione che la “dirigenza sindacale di CGIL, CISL e UIL ha dimostrato in questi anni un’acquiescenza esplicita alla politica di austerità” e che “contro queste scelte importanti settori di lavoratori del pubblico impiego, dei servizi e dell’industria hanno reagito sviluppando lotte che capovolgono nettamente le impostazioni sindacali e imponevano punti di vista legati ai bisogni reali dei lavoratori. Di fronte alla prospettiva di nuovi accordi col governo e con la Confindustria che ripetano l’esperienza negativa di questi anni, occorre discutere e organizzarsi subito”.

L’organizzarsi indipendentemente da CGIL, CISL e UIL fu una scelta soggettiva ma compiuta collettivamente da quei militanti di organizzazioni politiche che sul finire degli anni ‘70 si resero conto della necessità, di fronte al nuovo modello di relazioni sindacali consociative, concertative e di fronte al soffocamento del conflitto, di dare vita a strutture sindacali indipendenti dai poteri istituzionali, politici ed economici.

Si avviò così quel processo che portò alla formazione delle Rappresentanza sindacali di Base (RdB), tra il 1979 e il 1980, come primo momento di unificazione e di progettualità delle organizzazioni antagoniste a CGIL, CISL e UIL. Nel 1983, i primi nuclei delle RdB, insieme a tante altre RdB nate nel frattempo (realtà di Napoli, Milano, Torino, Veneto ed Emilia, movimenti dei disoccupati e delle occupazioni di case), andranno a costituire la Federazione Nazionale delle RdB. Non tutte le realtà di base condivisero questa scelta, alcune la ritennero una scelta settaria, di divisione dei lavoratori e del movimento sindacale: anche

se nel primo statuto delle RdB era ben specificato che “La funzione della rappresentanza di base come organizzazione separata dalle altre strutture sindacali, verrà a cessare quando si saranno prodotte le condizioni per una espressione effettiva della volontà dei lavoratori all’interno delle medesime”; condizione che evidentemente non solo non si realizzò, ma che avrà negli anni un ulteriore arretramento, prima con la concertazione, poi con il collaborazionismo e la subalternità a governi, Confindustria e Unione Europea.

Negli stessi anni si consuma la rottura dell’unità sindacale tra CGIL, CISL e UIL, ed in particolare il percorso di unificazione che aveva portato alla costituzione dell’FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici, la struttura unitaria tra FIOM, FIM e UILM), come si consuma la nascita e il declino dei primi “autoconvocati”, che si ripresenteranno periodicamente sulla scena sindacale come alternativa di “movimento” alla scelta di rottura organizzata rispetto ai sindacati istituzionali, praticata dalle RdB.

Da sottolineare che lo svuotamento della contrattazione aziendale, il rafforzamento dell’apparato sindacale, gli effetti della ristrutturazione avevano già avviato il declino dei Consigli, sempre più sostituiti dalle Rappresentanze Sindacali Aziendali (RSA), nominate dai firmatari di contratto, abitate da “delegati a vita” e sempre meno in grado di esercitare un reale ruolo politico e sindacale.

Iniziò allora una “apertura” padronale agli apparati sindacali che avevano accettato la “linea EUR” e questo accentuò il dissenso tra organizzazioni sindacali e lavoratori: aumentarono i distacchi sindacali, le aspettative, le presenze istituzionali e i soldi, con la cooptazione anche di delegati combattivi nelle strutture di apparato.



ANNI OTTANTA: LO SCONTRO IN FIAT E LA CONTROFFENSIVA PADRONALE

Alla fine del 1979 si apre lo scontro in FIAT (da sempre testa d'ariete del padronato italiano) con 61 licenziamenti politici: l'obiettivo, in FIAT come altrove, era l'eliminazione definitiva dell'opposizione di classe, partendo dall'eliminazione dei militanti più combattivi che si opponevano ai processi di ristrutturazione. La reazione dell'apparato sindacale è minima, condividendo questa la tesi dell'azienda sulla necessità di isolare gli elementi "violenti".

Precessi di ristrutturazione che andranno ad agire profondamente sulla classe: dalla fabbrica fordista delle catene di montaggio (una condizione materiale per la formazione di una coscienza collettiva, di esperienze di lotta e di egualitarismo) si passa al toyotismo; dalla parcellizzazione della produzione alla sostituzione delle catene di montaggio con le 'isole', dove cominciano ad apparire forme di automazione. Inoltre, sul piano internazionale, le economie europee erano avviate sulla strada di un'integrazione più stretta e vincolante (nel '79 entrò in funzione il Sistema Monetario Europeo).

Nel 1980, la Fiat pone sul piatto 12-15.000 licenziamenti e 24.000 lavoratori in cassa integrazione a zero ore e senza rotazione; il consiglio di fabbrica rispose con forza e per 35 giorni vennero bloccati gli stabilimenti Fiat a Torino.

L'azienda avviò una forte controffensiva che si concretizzò con la famosa marcia dei 40.000 colletti bianchi per la fine dei blocchi. In realtà si trattò di circa 15mila impiegati, ma i mass media, dalla Stampa alla Repubblica, pomparono l'evento, dando voce a chi sosteneva la necessità di una modernizzazione produttiva del capitalismo italiano. Uno

schieramento che comprendeva anche il PCI, che da una parte, con Berlinguer ai cancelli, si dichiarava dalla parte dei lavoratori e che dall'altra, però, arrivò a delegittimare la rappresentatività dei delegati di fabbrica. Dopo uno sciopero generale nazionale, annunciato e poi ritirato, nonostante l'opposizione nelle assemblee della maggioranza degli operai, i vertici sindacali firmano, scavalcando i consigli di fabbrica, l'accordo bidone, nel quale si accettavano di fatto tutte le richieste FIAT sulla riduzione dell'occupazione con la cassa integrazione a zero ore per i 23.000 e senza rotazione.

Dopo l'accordo partì una reazione violenta della Fiat che estromise tra il 1980 e il 1985 cinquantamila lavoratori dalle proprie officine. Il settore Fiat Auto passò da 135 mila a 80 mila addetti. Naturalmente, gran parte di coloro che vennero estromessi erano militanti o iscritti alle organizzazioni sindacali.

La vicenda segnò un punto di svolta non solo nelle relazioni industriali all'interno della FIAT, ma costituì anche un segnale decisivo per tutte le imprese, una spia delle contraddizioni in cui si dibatteva il movimento operaio e in particolare un segnale della repressione con i continui tentativi di criminalizzazione che colpivano il sindacalismo di classe e di base, che si opponeva alle politiche consociative antioperaie con una strenua difesa di quella che veniva definita la "rigidità della forza lavoro", in contrapposizione alla ristrutturazione tecnologica e organizzativa.

L'esito dei 35 giorni fu il risultato inevitabile di tutto ciò che il movimento dei lavoratori aveva espresso nel decennio precedente, a partire dall'autunno caldo: della sua forza, ma anche dei suoi limiti, dell'incapacità di trasferire i diritti conquistati in fabbrica nella società, nei rapporti più generali tra le classi. La de-



mocrazia conquistata nelle relazioni industriali non era riuscita a diventare un fatto sociale e politico più generale e quella eccezionale spinta di massa non poteva protrarsi all'infinito nei luoghi di lavoro, senza scontrarsi con le compatibilità del sistema, con le esigenze di ristrutturazione delle imprese, con le resistenze di altri gruppi sociali. Una resa dei conti era inevitabile, ed era arrivata nel modo peggiore, lasciando amarezza e sconforto in migliaia di uomini e di donne che avevano sognato, cambiando l'ambiente in cui lavoravano, di poter cambiare il mondo intero.

La sconfitta alla Fiat chiudeva la lunga stagione di lotte iniziata negli anni Sessanta ed apriva una fase di profonda normalizzazione e di forte repressione di classe, avviando una lunga stagione di arretramento delle lavoratrici e dei lavoratori che continua ancora ai giorni nostri. La sconfitta politica e sindacale alla FIAT segnò che erano maturi i tempi per un processo di radicale cambiamento nel mondo del lavoro, un processo di ristrutturazione non solo a livello nazionale ma strettamente connesso con le dinamiche internazionali⁵.

Questa ristrutturazione aveva due obiettivi la soggettività di classe e la modifica delle condizioni oggettive alla base della stessa soggettività: l'indebolimento della resistenza organizzata della classe, nei settori più combattivi, perché la sconfitta sindacale era il presupposto di un processo di razionalizzazione, esternalizzazione e automazione; la stessa realizzazione di questo processo aveva l'obiettivo politico di consolidare "materialmente", nella concretezza delle condizioni di lavoro, il processo di arretramento dell'intera classe e il superamento del modello fordista dell'operaio massa. L'incremento della competitività internazionale era caratterizzato dall'espandersi del mo-

dello dell'industria giapponese basata sulla nuova produzione flessibile (il Toyotismo) con un aumento della produttività e dei profitti e con la riduzione dei costi/prezzi e dei salari.

Insieme alla ristrutturazione produttiva si avviò un processo di finanziarizzazione, che si alimentava tramite: liberalizzazione dei prodotti finanziari speculativi e fittizi⁴, credito al consumo e indebitamento privato, crescita del debito pubblico nei vari stati.⁵ Questa tumultuosa finanziarizzazione produsse cicliche crisi con periodici crolli delle borse mondiali⁶.

Il debito pubblico aumenta arrivando a fine anni 80 al 100% del PIL, con elevatissimi tassi di interesse:⁷ i bilanci delle imprese statali hanno fortissime perdite,⁸ aumenta la spesa pubblica per gli ammortizzatori sociali per alleviare gli effetti della crisi, diminuiscono le entrate fiscali e previdenziali a causa del saldo occupazionale fortemente negativo tra il 1981 e il 1985 (solo nell'industria italiana si perdono 3.700.000 posti di lavoro).

La riduzione di salari e occupazione, l'insieme della crisi sociale non produsse il conflitto sociale degli anni 70: l'indebolimento della soggettività organizzata, il clientelismo, il credito al consumo e l'accesso al mercato dei mutui prima casa,⁹ la crescita dei "BOT People",¹⁰ l'arretramento culturale e politico, furono tutti strumenti utili a creare una sostanziale pace sociale con il consolidamento della linea collaborativa dei sindacati

DALLA SCONFITTA SULLA SCALA MOBILE ALLA CRESCITA DEL SINDACALISMO DI BASE

A livello politico istituzionale, con la fine dell'unità nazionale, si entrò nella



fase dei governi “pentapartito” (DC, PLI, PSDI, PRI con il Partito Socialista di Craxi): una composizione più funzionale alla gestione della controffensiva padronale. In particolare, il PSI ebbe un ruolo importante nella rottura tra CISL, UIL e la CGIL e nello stesso scontro interno nella CGIL tra componente socialista e comunista.

In questo contesto abbiamo il salto di qualità del Patto sociale del 14 febbraio 1984 (Accordo di S. Valentino) con il taglio di tre punti della scala mobile. La CGIL partecipò fino all'ultimo alla trattativa e fu la sola a non firmare. Vi fu una reazione forte con scioperi e iniziative sindacali ostacolate da CISL e UIL e dalla componente socialista della CGIL.

Si arrivò al Referendum (1985) con la vittoria del NO all'abolizione del decreto attuativo del taglio della scala mobile: una ulteriore pesante sconfitta per tutto il movimento sindacale e di classe con una crescente divaricazione tra il Nord (dove vinsero i NO) e il Sud del paese (con la prevalenza del SI). Una divaricazione che negli anni si tradusse politicamente nella penetrazione del berlusconismo e del leghismo nella stessa classe operaia.

La deriva e la “debolezza” del sindacalismo istituzionale, sancita dalla svolta dell'EUR e dalle vicende degli anni successivi, era evidente a tutti i militanti sindacali; si produsse un forte e diffuso attacco alle posizioni di CGIL, CISL e UIL, ma le proposte nel movimento di classe su come “adeguarsi” e reagire alla situazione erano divergenti a seconda delle appartenenze e provenienze politiche.

Alcune realtà, paradossalmente, rafforzarono una linea di entrismo nei sindacati, in base alla cosiddetta politica di “stare lì dove si trovano le masse”, costituendo componenti minoritarie e

contrattando quote di presenza negli organismi interni.¹¹

In alternativa, il percorso della costruzione di una organizzazione indipendente (nello specifico la proposta RdB) trovava una conferma nella realtà della repressione dei militanti combattivi: di fronte all'affermazione elettorale dei delegati indipendenti nei consigli di fabbrica, CGIL, CISL e UIL risposero con la loro espulsione dagli stessi consigli, negando la rappresentanza democratica dell'opposizione alla loro linea, presente tra i lavoratori e lavoratrici.

Una reazione sul solo piano della denuncia della repressione e con le iniziative di movimento non venne ritenuta adeguata al livello dello scontro e alle necessità di garantire una rappresentanza con funzioni contrattuali e di conflitto anche prettamente sindacale, confermando così il progetto di una organizzazione sindacale formalmente indipendente. Questa opzione trova spazio soprattutto tra i comitati operai e comitati di lotta di Roma e Napoli, ma trova consensi anche tra i lavoratori del trasporto urbano, aereo e delle telecomunicazioni (allora la SIP).

Creare un percorso sindacale indipendente “da zero” aveva certamente, specie nell'immediato, limiti concreti, ma vi era la consapevolezza della necessità di creare un movimento organizzato e indipendente, capace di dare voce in maniera riconoscibile, collettiva e stabile agli interessi dei lavoratori che erano stati privati delle loro “rappresentanze” dal processo di repressione e normalizzazione del padronato e di CGIL, CISL e UIL.

La rete delle Rappresentanze sindacali di base (RdB) si estese a livello nazionale grazie alla lotta dei giovani disoccupati inseriti, tramite assegni di formazione, negli enti pubblici con la “Legge 285”: si conquistò l'assunzione



stabile nella pubblica amministrazione¹² per circa 60.000 precari invece della prevista creazione di improbabili nuove imprese e cooperative.

Mentre si estendeva la presenza nella pubblica amministrazione, nel settore industriale (dove si erano affermate e formate le prime esperienze nei comitati operai), si produsse una ondata di chiusure, dismissioni con la chiusura delle fabbriche: dalla cassa integrazione alla messa in mobilità, si arrivò all'inserimento dei lavoratori espulsi dalla produzione industriale nel Pubblico Impiego, dove le RdB si erano già strutturate grazie alla lotta della 285.

L'accumulo delle strutture organizzate nelle RdB permise il successivo passaggio dell'unificazione delle RdB aziendali e di settore in una Federazione Nazionale vera e propria e di aprire una vera e propria vertenza nazionale per il riconoscimento dei diritti sindacali, anche tramite una proposta di legge presentata in parlamento, dove si rivendicava il diritto dei lavoratori ad organizzarsi anche fuori dalle organizzazioni storiche e a esercitare l'attività sindacale liberamente.

Sul piano internazionale i contatti con la Federazione Sindacale Mondiale (FSM) venivano ostacolati dalla CGIL che pure ne era uscita in "coerenza" con la linea dell'EUR.

Nella seconda metà degli anni Ottanta la linea rinunciataria e subordinata agli interessi dei padroni colpì anche le categorie più 'garantite' e di avanguardia, specie nella CGIL, con forte potere contrattuale, che uscirono andando a costituire per i macchinisti il COMU e, a seguire, per i docenti i COBAS della scuola. Segnali importanti di disponibilità all'opposizione sindacale, anche se con il limite strutturale di essere espressione di specifici settori o professioni.

Le contraddizioni e i limiti, cioè la

coesistenza tra spinte corporative e politicizzate, venivano "non risolte" tramite la mancata definizione dei caratteri dell'organizzazione sindacale: dietro la parola d'ordine dell'autorganizzazione, dell'autoconvocazione e del movimento si eludevano i nodi essenziali del progetto generale e della prospettiva. La conseguenza fu l'incapacità di sedimentare il movimento in una prospettiva organizzata di classe, favorendo da una parte il "riflusso" di gran parte della mobilitazione, con la sedimentazione organizzativa in sindacati esplicitamente corporativi,¹³ dall'altra esponendo i lavoratori al logoramento del movimentismo di piazza e al rifluire nel consenso (più o meno critico) verso le organizzazioni sindacali istituzionali.

LA CRISI DEL '92: UN ULTERIORE SALTO NELL'ORGANIZZAZIONE DI CLASSE

Se il primo passaggio storico sindacale a livello nazionale era stato segnato dalla svolta dell'EUR, il secondo passaggio avviene con la crisi contestualmente economica, sociale e politica e con gli accordi sindacali dei primi anni Novanta.

Una crisi che era stata preceduta, a livello internazionale, da altre impreviste svolte storiche, come lo smantellamento del blocco sovietico (dalla guerra in Afghanistan alla Polonia di Solidarnosc, dalla Perestrojka di Gorbacëv fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991). La situazione internazionale viene interpretata con la categoria politica e sociale della "fine della storia", da intendersi come negazione della stessa prospettiva di radicale cambiamento e affermazione di un unico e incontrastato modello economico e sociale.¹⁴

Una vittoria che si realizzava in un



contesto di stagnazione internazionale e nella crisi del “sistema monetario europeo”¹⁵ che si tradusse in Italia con l’avvio delle “manovre lacrime e sangue”, come la Legge Finanziaria da 100 miliardi di lire del Presidente del consiglio Giuliano Amato (la più pesante al dopoguerra); con il Trattato di Maastricht contenente gran parte dei vincoli monetari ed economici della UE, ancora oggi vigenti e propedeutici alla nascita dell’Euro; con lo smantellamento dell’assetto partitico e istituzionale della prima repubblica ad opera di “tangentopoli”. Questi processi sono strettamente legali tra di loro, compreso, a livello sindacale, l’Accordo Interconfederale del luglio 1993 (avvio della “politica dei redditi” e della concertazione sindacale tra Governo, Sindacati e Padronato).

Un accordo che recepiva, pochi compresero il livello europeo e non solo nazionale dello scontro in atto, le direttive dello stesso Trattato di Maastricht (1992): riduzione del debito pubblico e quindi taglio del welfare, riduzione dell’inflazione e quindi abolizione della scala mobile con modifica del modello contrattuale e quindi aumenti salariali nazionali legati ad una inflazione programmata tra le parti, salari aziendali legati alla produttività, politica tariffaria di mercato per i servizi e altro ancora a sostegno delle aziende private.

Un nuovo assetto che vedeva i sindacati CGIL, CISL e UIL chiamati alla piena collaborazione nelle scelte antipopolari dei Governi e del padronato, scelte finalizzate alla piena subordinazione di tutte le variabili economiche e sociali alle esigenze dell’adeguamento ai parametri della nascente Unione Europea e alle esigenze di competitività del padronato nazionale e continentale.

La reazione agli accordi si riversò nelle piazze, i servizi d’ordine dei sinda-

cati aggredivano chi protestava contro gli accordi, durante i comizi i dirigenti sindacali di CGIL, CISL e UIL furono pesantemente contestati: iniziò la cosiddetta “stagione dei bulloni”, con il lancio di oggetti verso il palco degli oratori che dovevano essere costantemente protetti da servizi d’ordine e scudi. Le motivazioni, la progettualità e la necessità dell’organizzazione indipendente vennero ulteriormente confermate dalla Federazione delle RdB che, oltre a rafforzarsi, intraprese una approfondita riflessione che la portò a concepire un importante passo verso la costruzione di un più ampio progetto sindacale di classe. In questo contesto, alcuni mesi prima dell’accordo del 92, nasce la Confederazione Unitaria di Base (CUB), che nel nome evocava la precedente esperienza dei “comitati unitari di base” senza riprodurre le caratteristiche passate. La CUB nasce nel 1992 con la convergenza della Federazione nazionale delle RdB e la componente di sinistra della CISL, che aveva mantenuto un’opposizione interna e che a fronte della situazione aveva deciso per rottura.

Con tutti i limiti che poi si evidenzieranno, la nascita della CUB rappresentava un importante passo in avanti nella costruzione e nella visibilità di un progetto sindacale di classe in Italia. Altre realtà si unirono alla CUB, con un modello federativo dove convivevano anche più sindacati di categoria per gli stessi settori lavorativi. Nella prima manifestazione nazionale della CUB scesero in piazza decine di migliaia di lavoratori, la crescita delle strutture sindacali si estese sia nel privato sia nel pubblico, dove in particolare si raggiunse la soglia del 5% per l’ottenimento della rappresentatività in diversi comparti della pubblica amministrazione.

Negli stessi anni si andavano consolidando processi di organizzazione delle



esperienze sindacali conflittuali sviluppatasi nel settore trasporti: il SULTA (trasporto aereo), la UCS (trasporto ferroviario) e la CNL Trasporti (trasporto pubblico locale), tutte sviluppatasi tra la fine degli anni '80 ai primi anni '90. Esperienze che negli anni si andarono riorganizzando, superando la frammentazione della categoria per arrivare nel 2003 alla fusione in un unico sindacato, il SULT (Sindacato Unitario Lavoratori dei Trasporti). Anche in questo percorso si trovava l'esigenza di affrontare le complesse politiche dei trasporti con un fronte più ampio, capace di coordinare analisi e indicazioni comuni di fronte a politiche industriali simili e assoggettati a legislazioni condivise. Un settore, quello dei trasporti, nel quale con più forza si sono evidenziate politiche di riduzione dei diritti dei lavoratori e l'articolazione di processi di privatizzazione e esternalizzazione delle attività.¹⁶

Nel privato, dove le norme non prevedevano la misurazione degli iscritti, si vinsero ripetutamente le cause per il riconoscimento del diritto a costituire le rappresentanti sindacali aziendali (RSA), in quanto la CUB veniva riconosciuta come sindacato con la "maggiore rappresentatività" prevista allora dall'art.19 dello Statuto dei Lavoratori. Questo permise un'ulteriore crescita in molte aziende industriali e di servizi.

Una battuta di arresto arrivò poco dopo, nel 1995, a seguito dell'esito del referendum promosso dalla sinistra sindacale della CGIL ("Essere Sindacato" guidata allora da Fausto Bertinotti), lo Statuto dei Lavoratori, Legge 300/70, fu modificato in senso peggiorativo: il riconoscimento dei diritti sindacali veniva riservato ai soli sindacati firmatari dei contratti collettivi e quindi solo a CGIL, CISL e UIL, a prescindere dalla effettiva rappresentatività e consenso nei luoghi di lavoro.

LA SFIDA DEL COGLIERE LE TRASFORMAZIONI PER RIDEFINIRE IL PROGETTO DEL SINDACATO DI CLASSE

L'accelerazione delle trasformazioni internazionali e nazionali rendeva necessario un altrettanto rapida analisi delle tendenze in atto, ancora difficili da individuare con precisione, e il conseguente adeguamento del progetto sindacale. Un percorso che si avviò nella Conferenza d'Organizzazione (1994) e nel 2° Congresso nazionale del 1996,¹⁷ dove si misero a fuoco la tendenza alla diffusa precarizzazione del lavoro, la necessità di individuare i settori strategici¹⁸ di intervento, piuttosto che crescere in maniera indistinta, l'importanza della pianificazione per predisporre l'organizzazione ad un intervento programmato "dall'alto" sui settori individuati, la spinta per un maggiore coordinamento all'interno della CUB soprattutto sul piano generale e dell'iniziativa politica¹⁹.

I settori furono individuati sulla base della loro capacità di essere "oggettivamente" non delocalizzabili e con una potenziale forza contrattuale, oppure nella condizione di essere organizzati a livello nazionale anche se sottoposti a processi di precarizzazione, frammentazione ed esternalizzazione. Esempio fu la capacità di intervenire e organizzare le decine di migliaia di lavoratori socialmente utili²⁰ impiegati nella pubblica amministrazione, con una vertenza lunghissima, che riuscì prima a prorogare questi "progetti" negli anni per poi arrivare alla loro stabilizzazione e all'assunzione dei lavoratori.²¹

Un progetto che doveva alimentarsi di una capacità di inchiesta e di analisi teorica e di verifica pratica, da qui la costituzione di un proprio Centro Studi, il CESTES, che produsse la rivista periodica di orientamento per l'attività sindacale "Proteo" e una inchiesta²² durata anni.



Negli stessi anni, si avvia un processo di riorganizzazione anche in parte del movimento dei comitati di base, soprattutto nel settore dell'industria ma non solo, con la crescente separazione dalle strutture di CGIL, CISL e UIL: questo processo assume vari percorsi organizzativi, tra questi emerge la costituzione del Sin-Cobas (1996), che mette in discussione la strutturazione sindacale classica delle categorie contrattuali, coglie la necessità di una ricomposizione politica e organizzativa del mondo del lavoro e del non lavoro. Si sceglie la forma della "intercategorialità" e della partecipazione alle elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie (RSU), anche con i limiti antidemocratici imposti nei regolamenti stabiliti da CGIL, CISL e UIL tramite gli accordi interconfederali con il padronato.²³

Dall'esperienza concreta delle lotte, sia quelle con risultati positivi sia le sconfitte, dall'inchiesta sul campo e dalle analisi economiche e sociali si arrivava a comprendere le caratteristiche concrete del profondo processo di arretramento radicato nelle modificazioni strutturali del mondo del lavoro e si evidenziava la priorità della ricostruzione della soggettività di classe: all'inedito attacco alla condizione di vita e di lavoro di milioni di lavoratori e lavoratrici non poteva corrispondere "automaticamente" una risposta conflittuale, a prescindere dal grado di ricattabilità e precarizzazione dei lavoratori stessi.

Non fu una sfida facile. Nel pieno del riflusso del movimento di massa, fu solo la capacità di analizzare i dati strutturali che permise alla soggettività politica delle compagne e dei compagni di intravedere un orizzonte possibile di trasformazione, l'utilità e la funzione del conflitto e soprattutto dell'organizzazione collettiva, insieme al nesso tra le vertenze specifiche e una dimensione generale dello scontro di classe.

La sfida era la ricostruzione della funzione storica del sindacato, come luogo non solo di rivendicazione economica (individuale o comunque specifica), bensì come ambito di acquisizione di una capacità di visione indipendente e autonoma, capace di resistere alla penetrazione dell'egemonia padronale nei settori popolari (immutabilità del sistema, logiche di mercato come "naturalità" della condizione sociale e umana, competizione individuale o tra "fazioni" di sfruttati, ecc.). Il sindacato doveva riscoprire e mettere al centro il proprio ruolo di agente di valori solidaristici, di strumento concreto di partecipazione attiva, di emancipazione individuale, collettiva e per l'intera società dall'attuale condizione di subalternità, sfruttamento, devastazione sociale e ambientale.²⁴

DALLA CONCERTAZIONE ALLA COMPLICITÀ ORGANICA

La creazione della moneta unica europea sulla base del Trattato di Maastricht, l'adesione dell'Italia fin dal primo momento, impongono obbedienza alle politiche di rigore imposte dalla Commissione Europea di pari passo con la chiusura degli spazi reali di mediazione sociale. Questa tendenza è rimasta tale nel susseguirsi dei vari governi di centrosinistra e di centrodestra. Già nel 2006, con il Governo Prodi, si avvia una politica di rigore e di risanamento della finanza pubblica: da una parte il ministro dell'economia Padoa Schioppa inaugura una stagione di tagli al welfare e al pubblico impiego, dall'altra il Ministro del Lavoro Damiano accelera lo smantellamento della previdenza pubblica con il rilancio delle pensioni integrative che produce lo "scippo del TFR". L'emergere degli effetti della crisi sistemica del 2006/2008 mette in affanno per poi demolire il modello con-



certativo; le nuove esigenze macroeconomiche non permettono più troppe mediazioni con il “corpo sociale”: i salari dei dipendenti pubblici vengono bloccati, ma i sindacati, svuotati ormai di qualsiasi funzione di rappresentanza e contrattazione, seppur distorta, sono integrati nel sistema in altro modo, a partire dalla cogestione con il padronato dei fondi integrativi contrattuali. La via sarà quella del “sindacato dei servizi” nei confronti dei lavoratori e nell’assumere il ruolo di “cani da guardia” della disciplina aziendale e di legittimazione della trasformazione della contrattazione collettiva in contrattazione in deroga a leggi e accordi. Un processo profondo che prosegue negli anni, nonostante gli appelli formali ad un nuovo patto del ‘93, indirizzato verso una nuova politica dei redditi in cambio di un fantomatico sviluppo, la cosiddetta “politica dei due tempi”: prima i sacrifici e poi la crescita, mai realizzata ed effettivamente irrealizzabile, se non con una impossibile messa in discussione dei fondamentali della politica economica italiana ed europea.

La proposta, sempre nel 2006, di un “nuovo patto per la produttività” da parte dell’allora presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo, mostra chiaramente il superamento in peggio della politica dei redditi: una politica che nel giro di poco verrà fatta propria dai successivi governi e da CGIL, CISL e UIL. L’accresciuta competizione mondiale mette un padronato in difficoltà rispetto all’accumulazione dei servizi nella necessità di superare il precedente patto della “politica dei redditi”, non più sufficiente. Inoltre, il ruolo e i margini di manovra della parte pubblica sul tavolo delle parti sociali non possono essere quelli degli anni Novanta in termini di moderazione tariffaria e di ammortizzazione sociale. Il

precedente “scambio a perdere” (tra moderazione salariale comunque legata all’aumento della produzione e la riduzione dell’inflazione e della disoccupazione) non è più sufficiente: alla disoccupazione si è aggiunta una precarizzazione strutturale, gli aumenti salariali sono stati sterilizzati non solo dalle regole contrattuali ma dal blocco e dal ritardo dei rinnovi, la privatizzazione dei servizi pubblici rende sempre più aleatoria ogni politica di contenimento delle tariffe, la contrattazione aziendale rimane una questione relegata ad una minoranza di lavoratori e di scarso impatto. Si tratta per il padronato di acquisire e stabilizzare i risultati raggiunti e di procedere ben oltre.

CGIL, CISL e UIL sosterranno la nuova politica di “risanamento” (il termine “austerità” entrerà nel lessico politico solo dopo alcuni anni e in ritardo rispetto ad altri paesi europei), grati per l’accelerazione impressa sui fondi previdenziali tramite la destinazione del TFR. Non a caso concorderanno con il governo Prodi il “Memorandum” sul lavoro pubblico (poi base per le riforme del successivo Ministro Brunetta), un piano strategico di smantellamento della pubblica amministrazione, il progetto di privatizzazioni dei servizi pubblici della ministra Lanzillotta.

Con il Governo “amico” di Prodi e Damiano (al Ministero del Lavoro) si ha l’ultimo accordo “concertativo”, in realtà l’accordo che chiude la stagione della concertazione: il “Protocollo su Previdenza, Lavoro e Competitività per l’equità e la crescita sostenibili” – sottoscritto da Governo, Confindustria e CGIL, CISL, UIL, UGL – il 23 luglio del 2007. Esso simula uno scambio inesistente, aumentando l’età pensionabile e legandola ad un meccanismo di tipo assicurativo sulla “speranza di vita” e sulle compatibilità di bilancio, si mette così



mano in maniera strutturale alla previdenza pubblica, in cambio di un'elemosina sulle pensioni più basse e sul tema dei lavori usuranti. Per la prima volta, poi, in un accordo interconfederale, i sindacati assumono il potere di derogare, tramite accordi, alle norme di legge, in questo caso sulla precarietà, rispetto alla durata massima dei contratti a termine oltre i 36 mesi.

La competitività è l'altra gamba del cambio di passo di quegli anni: si accetta il piano della "via fiscale" alla competitività, proposto dalla Confindustria e si concertano sgravi fiscali e contributivi sulle contrattazioni di secondo livello, con un aggravio sui conti della previdenza, la detassazione dei premi di risultato, l'abolizione della contribuzione aggiuntiva sugli straordinari (oltre a questo il padronato si aggiudica un taglio di 5 punti di "cuneo fiscale", questo tema diventerà un piano di ampia collusione tra governi, padronato e sindacati istituzionali).

Gli sviluppi della crisi sistemica e la profondità delle ricadute nella situazione europea ed italiana producono una accelerazione nel superamento del modello concertativo sul piano politico e dei rapporti istituzionali tra sindacati e governo e anche della sua traduzione sul terreno delle regole e del modello della contrattazione. Subito dopo le elezioni, che riporteranno il centrodestra al Governo, il 1° maggio del 2008 i segretari confederali di CGIL, CISL, UIL, Epifani, Bonanni e Angeletti, annunciano un'intesa unitaria sulle "Linee di riforma della struttura della contrattazione", che verrà poi approvata dai direttivi unitari, con la sola opposizione interna alla CGIL delle aree di Lavoro e Società e Rete28 Aprile. In poco più di quindici anni l'accordo del 23 luglio 1993 è diventato vecchio e superato: si apre la strada al ritorno delle gabbie salariali,

allo scambio salario/produttività e si avvia lo smantellamento del contratto nazionale di lavoro.

Di fronte alle esigenze padronali di accentuare lo sfruttamento dei lavoratori, i sindacati concertativi accettano il piano della collaborazione allo sforzo necessario a stare al passo della competitività internazionale, accompagnando il processo di frantumazione delle condizioni lavorative sia a livello aziendale che contrattuale. Si inizia il percorso di smantellamento della contrattazione collettiva, richiesto dalla Confindustria, con il pieno accordo di CGIL, CISL e UIL. La piattaforma unitaria (sebbene l'unità avrà per ora vita breve) sancisce lo svuotamento del contratto nazionale, se ne triennializza il periodo di vigenza, si sostituisce il concetto di "inflazione programmata" con quello di "inflazione realisticamente prevedibile" (con un conseguente peggioramento della dinamica di adeguamento salariale), si estendono gli ambiti di contrattazione di secondo livello che "dovrebbero" garantire i veri aumenti salariali, ulteriormente legati agli incrementi produttivi e all'andamento effettivo dell'impresa. La contrattazione aziendale nel nostro paese riguarda un ridotto numero di aziende medio grandi, che corrispondono a circa il 20% dei lavoratori.

Con l'estensione della contrattazione decentrata e il "rafforzamento" su questo livello della componente salariale, CGIL, CISL e UIL fanno propria la richiesta padronale di decontribuzione e detassazione. Il salario risulta da una parte legato a doppio filo alle sorti complessive dei bilanci aziendali, dall'altra ogni elargizione è, in parte, a carico della collettività generale, grazie agli sgravi fiscali e previdenziali. Non stiamo peraltro parlando di un accordo, ma della piattaforma sindacale sulla quale



impostare il confronto con la Confindustria: insomma si offriva già in partenza la massima disponibilità al superamento delle tutele della contrattazione nazionale, si legava ancora di più il salario ai margini di competizione e di risultato aziendale, si incentivava il ricorso allo straordinario e all'aumento dello sfruttamento, con in più la richiesta di "socializzare" i costi derivanti da eventuali "aumenti" salariali e dall'incremento degli straordinari.

Questa ricetta di riduzione del costo del lavoro, con lo scambio iniquo tra "meno tasse" per il padrone e "più salario netto" per il lavoratore, si estenderà al salario nella sua interezza, diventando un architrave dell'intesa strategica tra padronato e sindacati collaborazionisti.

Ne esce rafforzata e giustificata la linea del "risanamento" del debito pubblico tramite tagli alle spese sociali e alla macchina pubblica in generale (quella che sarà poi detta *spending review*). I sindacati complici si arrendono a questa logica: la strada per un riadeguamento dei salari e degli aumenti non passa attraverso il conflitto e l'appropriazione di una parte dei profitti, ma dal taglio del salario sociale indiretto, considerando che il recupero del costo degli incentivi non deriva ovviamente dall'aumento della tassazione dei profitti e delle rendite, ma dal taglio alla spesa sociale e pubblica, con tutte le conseguenze dirette e indirette sul reddito e sui diritti sociali dei lavoratori e dei settori popolari.

L'intesa vera e propria verrà firmata dalle sole CISL e UIL, con Confindustria e Governo: Essa comporterà più di un peggioramento della piattaforma:

si prevede chiaramente la possibilità che il contratto nazionale subisca deroghe in peggio sia per la parte salariale che normativa, nell'ambito della contrattazione di secondo livello, aziendale

e territoriale, sia nei casi di crisi, sia per favorire lo sviluppo economico e occupazionale;

si rafforzano gli enti bilaterali (enti di diritto privato costituiti e da imprese e sindacati) per la cogestione di servizi di welfare, come l'erogazione di sussidi;

si iniziano a delineare le nuove norme sulla rappresentanza (sempre per garantirsi il monopolio sindacale contro il sindacalismo di classe) e di disarmo del conflitto sindacale, come la stretta sulla esigibilità delle tregue sindacali, o le modalità per bloccare gli scioperi durante le trattative contrattuali, cioè quando essi dovrebbero servire di più.

Siamo dentro un vero e proprio progetto autoritario e regressivo finalizzato a "sterilizzare" ogni possibile autonomia e indipendenza del movimento dei lavoratori dagli interessi padronali. Il sindacato acquisisce un ruolo formalmente coercitivo nei confronti dei lavoratori e funzionale all'impresa, un salto di qualità imposto dal nuovo contesto dominato dalla accresciuta competizione internazionale ed europea. Si apre la linea della "collaborazione", ovvero della "complicità" padronato-sindacati istituzionali, che supera la concertazione. Sacconi, opererà il primo tentativo, non riuscito, di modifica dello Statuto dei Lavoratori.

Su questa accelerazione la CGIL non riesce a giungere ad una rapida intesa con le altre organizzazioni sindacali e Confindustria, soprattutto per gli evidenti legami con l'opposizione PD allo stesso Governo Berlusconi; questo non impedirà a diverse categorie della CGIL di firmare contratti in linea con il nuovo modello sindacale, come nel caso del CCNL sulla mobilità. Il "ritardo" verrà comunque recuperato negli anni successivi, ad opera della segreteria nazionale affidata alla Camusso.



Questa ulteriore mutazione genetica dei sindacati istituzionali viene confermata dalla sostanziale accettazione o presa d'atto di una serie di provvedimenti governativi del Governo Berlusconi, come per la vicenda dalla svendita dell'Alitalia e l'approvazione del "Collegato Lavoro".

L'OFFENSIVA DEL "MARCHIONNISMO"

Perduta l'appena ritrovata unitarietà sindacale, che non regge alle dinamiche politiche tra governo di centrodestra e opposizione PD e neppure alle esigenze estreme che verranno espresse dal Ministro del Lavoro Sacconi, dal collega Brunetta sul pubblico impiego e dall'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne, si riapre la fase degli accordi e dei contratti separati: il successivo "Accordo quadro di riforma degli assetti contrattuali" (del 22 gennaio 2009) e l'Accordo Interconfederale di attuazione (15 aprile 2009) non vengono firmati dalla CGIL, tali accordi introducono esplicitamente la facoltà di derogare alle norme contrattuali nazionali a livello aziendale. Il 15 ottobre 2009 Fim CISL e Uilm firmano con Federmeccanica il rinnovo del CCNL dei metalmeccanici contenente le nuove regole separate, si aprono un contenzioso e diverse mobilitazioni sull'applicazione dei contratti separati che coinvolgono anche il gruppo Fiat.

Dentro questo contesto e con il sostegno politico trasversale (dal Ministro Sacconi al Sindaco PD di Torino, Fassino, ma anche del futuro segretario del PD, Renzi e dello stesso Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano) parte l'affondo di Sergio Marchionne, che segnerà emblematicamente gli anni a seguire sul piano delle relazioni sindacali e delle condizioni concrete dei lavoratori.

Marchionne, oltre all'annuncio di un massiccio piano industriale 2010-2014 per il rilancio della Fiat (Fabbrica Italia), apre la propria offensiva mettendo al centro le esigenze di una multinazionale come la Fiat, che per investire in Italia non voleva semplicemente le solite sovvenzioni e regalie statali cui l'azienda era abituata, ma anche un contesto sindacale e normativo che potesse rendere competitivo investire qui piuttosto che in altri paesi. Si prospetta un piano di razionalizzazione che prevede la chiusura di Termini Imerese, la separazione delle produzioni auto da quelle industriali e l'aumento dello sfruttamento e dei ritmi con l'introduzione della produzione a ciclo continuo (World class manufacturing). Per Marchionne la Fiat in Italia è in perdita e lo è perché vien difeso un vecchio modello basato sulla lotta tra capitale e lavoro, mentre ciò che è richiesto è uno sforzo collettivo, *"un patto sociale per condividere impegni, sacrifici e consentire al Paese di andare avanti"*.

Il piano strategico di Marchionne impatterà su tutti gli stabilimenti del gruppo. Esempio l'accordo separato stipulato per Pomigliano d'Arco: qui si avalla il superamento dei contratti, del diritto di sciopero, della libera manifestazione del dissenso e di fondamentali principi sanciti dalla stessa costituzione. Si aumentano i turni di lavoro e gli straordinari, si riducono i riposi minimi e le indennità di malattia e si attaccano conflitto e dissenso: punizioni, fino al licenziamento, per i lavoratori che aderissero ad astensioni dal lavoro nelle ore di straordinario e sanzioni pesanti per i sindacati che proclamano iniziative di lotta. La specificità dell'accordo è la modifica del ruolo dei sindacati che diventano responsabili della "esigibilità" degli accordi, sostanzialmente cani da guardia dell'azienda nei confronti dei la-



voratori resistenti. Due anni di Cigs per ristrutturazione senza alcuna rotazione; la formazione obbligatoria sarà senza integrazione al reddito; mancato pagamento della malattia per la parte a carico di Fiat; aumento dello straordinario obbligatorio da 40 a 120 ore annue – potrà essere comandato dall'azienda come 18° turno, nei giorni di riposo, nella mezz'ora di pausa mensa e per recuperi produttivi determinati anche dalla mancata consegna delle forniture; riduzione della pausa sul montaggio da 40 a 30 minuti giornalieri; riduzione del riposo minimo tra due turni, previsto per legge a 11 ore; possibilità arbitraria da parte aziendale di modifica delle mansioni del lavoratore; sanzioni anti-sciopero per il sindacato, l'RSU (anche il singolo RSU) che equivale all'obbligo del sindacato e del singolo delegato di non protestare e a difendere gli accordi sottoscritti, anche se essi non venissero rispettati dall'azienda e alla possibilità di licenziamento per i lavoratori che vi si oppongono e scioperano contro.

La Fiom, che vede con questo accordo messa in discussione la sua stessa esistenza in FIAT, è isolata in CGIL; Epifani stesso, segretario generale CGIL, dirà che non c'è alternativa, pena la perdita di 15mila posti di lavoro. Al referendum sull'accordo, solo USB e Slai Cobas si schiereranno contro di esso, ma l'esito del referendum, visto il ricatto in corso, è scontato, soprattutto in un territorio afflitto in modo endemico dalla disoccupazione. Questa sconfitta dei lavoratori dà ulteriore spinta alla feroce politica di Marchionne: nuove minacce, iniziative e ristrutturazioni; il trasferimento in Serbia delle produzioni già destinate a Mirafiori, la costituzione della newco, la Fabbrica Italia Pomigliano SPA, che assumerà tramite selezione "sindacale" e sotto accettazione dell'accordo siglato con Fim

Uilm e Fismic; la disdetta del contratto nazionale dei metalmeccanici con l'uscita della FIAT da Confindustria. Un'offensiva che va inquadrata nel contesto più generale di un padronato italiano, unito nell'attacco contro i diritti dei lavoratori, ma per nulla nelle prospettive e nelle strategie di fuoriuscita o almeno di contenimento della crisi. Tali differenze strutturali si manifesteranno nei rapporti tra la Confindustria di Marcegaglia e la FIAT, con la fuoriuscita di quest'ultima dall'associazione imprenditoriale, con le divisioni interne alla stessa Confindustria sul rinnovo dei vertici. Marchionne, con una Fiat sempre più "americanizzata" e multinazionale, è un apripista per quella parte del padronato che è direttamente alle prese con la competizione internazionale e europea, per questo oltre all'intensificazione dello sfruttamento è essenziale anche l'eliminazione dell'ipotesi stessa del conflitto organizzato. Una scuola di pensiero che cozza direttamente con la stessa Carta Costituzionale e le normative frutto degli anni del conflitto ma anche del compromesso sociale.

Non si richiede ai sindacati solo un'acquiescenza alle regole del mercato e dello sfruttamento, ma anche e soprattutto un loro ruolo attivo di controllo e repressione della conflittualità "inevitabile" connessa all'incremento dello sfruttamento. Elementi che saranno confermati e rafforzati con l'Accordo di Pomigliano. La segreteria della CGIL in questa occasione arriverà a chiedere alla Fiom la "firma tecnica" dell'accordo, richiesta respinta dalla categoria. In questo accordo è specificato che il ruolo del sindacato è quello di "trovare soluzioni coerenti con gli obiettivi condivisi" (con l'impresa) e quindi sindacati e direzione "assumono la prevenzione del conflitto come un reciproco impegno su cui il sistema



partecipativo si fonda”, non quindi quello di rappresentare le istanze del lavoro nel confronto/conflicto con chi lo utilizza nell’esercizio dell’impresa, ma quello di “trovare soluzioni coerenti con gli obiettivi condivisi” (con l’impresa) e quindi sindacati e direzione “assumono la prevenzione del conflitto come un reciproco impegno su cui il sistema partecipativo si fonda”.

Rimane comunque la realtà più generale di un sistema imprenditoriale e industriale con una struttura produttiva di piccole e microimprese e con scarsa innovazione tecnologica: un padronato incapace, tranne qualche eccezione, di reggere sui mercati internazionali.

Del “marchionnismo” si gioverà il padronato che pretende di superare la contrapposizione di interessi tra padroni e lavoratori, estinguendo il conflitto di classe tra capitale e lavoro. Una logica che è fatta propria da tutti gli schieramenti politici di centrodestra e centrosinistra, come dai sindacati collaborativi, compresa la CGIL, che cercherà di ricomporre l’unità sindacale proprio sulla condivisione di questo piano.

IL NUOVO PATTO SOCIALE NELLA CRISI SISTEMICA E L’ATTACCO AL CONFLITTO ORGANIZZATO

Nell’autunno del 2010 la Confindustria, guidata dalla Marcegaglia, annuncia l’avvio di un tavolo per un “nuovo patto sociale” con CGIL, CISL e UIL che prevede la coincidenza degli interessi dei lavoratori con quelli dell’impresa: lo scambio si riduce alla dovuta proroga degli ammortizzatori sociali e a nuove risorse pubbliche a favore del padronato (crediti di imposta, finanziamento di grandi opere, sgravi per la contrattazione di produttività), con meno con-

trolli pubblici alle imprese e incentivazione dei contratti di apprendistato come principale istituto di accesso all’impiego.

Un’ intesa politica di fondo che, in una sorta di atto di sfiducia verso il movente governo Berlusconi, troverà una conferma anche in un manifesto programmatico dal titolo “Nove impegni per la crescita”, lanciato il 16 luglio 2011 dal “Il Sole 24 ore”; iniziativa sostenuta dallo stesso Presidente Napolitano. Essa prevede una svolta fatta di ulteriori privatizzazioni, a partire dai servizi pubblici locali, liberalizzazioni, ulteriore riforma delle pensioni, aumento delle rette universitarie, diminuzione del carico fiscale e contributivo sul costo del lavoro, tagli ai cosiddetti costi della politica (richieste che faranno parte dei programmi dei successivi Governi Monti, Letta e Renzi). Dopo il confronto chiesto e ottenuto sui punti di questo manifesto, le organizzazioni padronali, finanziarie e sindacali lanceranno un esplicito appello alla “discontinuità” di governo.

Ma al di là dei contenuti, la ricerca di un nuovo “Patto Sociale”, nel segno della ricomposizione dell’unità sindacale post concertativa, con il passaggio della guida della CGIL da Epifani alla Camusso e in sede confindustriale dalla Marcegaglia a Squinzi, avrà il suo approdo negli accordi unitari sullo smantellamento della contrattazione nazionale, sull’esigibilità degli accordi in deroga, sui nuovi limiti al diritto di sciopero e di dissenso, sulle nuove regole capestro sulla rappresentanza sindacale.

Dall’altra parte, la profondità di questa “controriforma” sindacale sarà di stimolo per quel necessario salto di qualità, verso una nuova ipotesi di sindacato di classe, conflittuale e generale. Lo smantellamento progressivo del ruolo semplicemente vertenziale e con-



trattuale del sindacato, sia nella realtà produttiva sia per quel che riguarda le “regole”, impone delle scelte: da una parte il sindacato di servizio e al servizio anche dell’azienda, dall’altra la costruzione di un sindacato con una più forte caratterizzazione di classe, con aspirazioni di emancipazione più generali e politiche. Una nuova esigenza che la USB cercherà di interpretare promuovendo, insieme alle altre organizzazioni sindacali di base, iniziative di lotta e di sciopero contro il marchionismo e il nuovo patto sociale fino allo sciopero generale, con la richiesta di nazionalizzazione della stessa Fiat e proseguendo nei mesi successivi con altri scioperi e iniziative di lotta anche contro il Governo Monti.

La quasi contestuale disdetta di Fiat e Confindustria del contratto nazionale dei metalmeccanici, con le seguenti intese separate con CISL, UIL, UGL e Fimic, accentuano e generalizzano a tutto il settore metalmeccanico e non solo e la questione della rappresentatività, la Fiom perde i diritti sindacali, una condizione cui il sindacalismo di base è uso fin dal referendum del 1995, ma che solo ora scandalizza quella parte di sindacato fino ad allora estraneo a questa condizione.

Lo Statuto dei Lavoratori (Legge 300/70) fino al 1995 prevedeva all’articolo 19 che le rappresentanze sindacali aziendali potessero essere costituite su iniziativa dei lavoratori di ogni unità produttiva, nell’ambito delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale e di quelle firmatarie di contratti nazionali o provinciali applicati nell’unità produttiva. Nel 1995 furono promossi due referendum su questo specifico testo. Uno dalle forze del sindacalismo di base che chiedeva l’abrogazione totale dell’art.19, con l’obiettivo

di rendere indispensabile una legge di regolazione della rappresentanza e rappresentatività nei luoghi di lavoro. L’altro promosso dalla sinistra sindacale di allora, guidata dall’ex segretario confederale della CGIL Fausto Bertinotti, che lo consentiva a tutte le confederazioni purché firmatarie di contratti nazionali o provinciali, escludendo le maggiormente rappresentative. Tutti e due i referendum furono ammessi dalla Corte Costituzionale, ma al primo mancarono circa 5.000 voti per raggiungere il quorum (dato fortemente contestato dai promotori con denuncia di brogli).

Il secondo invece raggiunse il quorum e da allora l’articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori è esattamente quello che utilizza Marchionne per escludere le organizzazioni non firmatarie del nuovo contratto dai diritti sindacali. L’effetto del referendum, assieme all’approvazione di quello promosso dai radicali, che aboliva l’obbligo per il datore di lavoro della raccolta delle quote sindacali in busta paga, fu devastante per il sindacalismo di base tutto, che si vide negato il diritto di costituire le proprie rappresentanze sindacali aziendali e di pretendere dall’azienda la trattenuta in busta paga delle quote sindacali.

La mancanza di regole democratiche per la rappresentanza sindacale e per l’esercizio del diritto concreto all’organizzazione del conflitto ridiventava a quel punto centrale, ma si scontrava con la indisponibilità trasversale del Governo e anche delle opposizioni a mettere mano legislativamente alla materia, per continuare a garantire ai sindacati compiacenti il monopolio nei luoghi di lavoro.

Le proposte di legge, tra le quali quella della USB centrata sul diritto dei lavoratori stessi ad organizzarsi, non trovarono spazio nelle commissioni parlamentari. Furono piuttosto le stesse



confederazioni CGIL, CISL e UIL a procedere unitariamente introiettando negli accordi interconfederali successivi le stesse logiche promosse da Marchionne: il vero lascito del cosiddetto marchionnismo è l'autoriforma dei sindacati collaborazionisti sulle stesse coordinate espresse dal manager italo canadese. Gli accordi interconfederali unitari del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013 segnano le tappe di accompagnamento di questo passaggio, come pure la firma sul Testo Unico della Rappresentanza Sindacale, avvenuta il 10 Gennaio 2014, seguita ad opera degli stessi soggetti da altri accordi fotocopia, uno per ogni categoria con le rispettive associazioni padronali.

Il "Testo Unico sulla rappresentanza" completa e definisce il nuovo scenario. Esso, oltre a prevedere accordi aziendali in deroga ai contratti collettivi nazionali, conferma un meccanismo sanzionatorio contro il diritto di sciopero e contro ogni tipo di "iniziativa di contrasto" agli accordi raggiunti. Prevede che le stesse organizzazioni categoriali sindacali siano assoggettate all'arbitrato di tavoli paritetici tra padronato e sindacati a livello confederale, con una sorta di commissariamento centralizzato. Saranno gli stessi contratti collettivi nazionali a definire clausole per prevenire il conflitto, con sanzioni obbligatorie per i "comportamenti attivi od omissivi" che impediscano l'esigibilità dei contratti con effetti pecuniari e sospensione di diritti sindacali nei confronti sia dei sindacati che dei delegati sindacali.

Con il Testo Unico si riscrivono le regole della contrattazione accettando ed ampliando il modello dell'accordo di Pomigliano e del marchionnismo: regole che non solo vogliono essere imposte a tutte le categorie interne ed ai delegati alle confederazioni collaborazioniste,

ma anche a tutte le associazioni sindacali a partire dal sindacalismo conflittuale. Le stesse agibilità sindacali, dalle iscrizioni alla partecipazione alle elezioni delle RSU, vengono subordinate alla totale accettazione dell'accordo. Sono regole che reintroducono il requisito della firma del contratto per accedere ai diritti previsti dall'art.19 dello statuto. Confindustria e CGIL fanno così partire - scommettendo sulla complicità di Inps e Cnel - il grande cantiere della definitiva normalizzazione sociale: il sindacato diviene definitivamente uno strumento tra i tanti con cui trasmettere il comando d'impresa per i sempre meno lavoratori che un regolare posto di lavoro ancora l'hanno; fuori la disperazione sociale viene rimessa se va bene agli enti caritatevoli e se va male alle forze di pubblica sicurezza.

Si tratta dell'esigenza di intensificare lo sfruttamento del lavoro e di prevenire il conflitto organizzato, di superare quel modello di "compromesso sociale" e di welfare sociale sui luoghi di lavoro che aveva caratterizzato l'intera Europa occidentale. Una politica sostenuta, o meglio imposta, dai vertici della stessa Unione Europea, come era già emerso dalla "lettera segreta" della BCE, a firma Trichet e Mario Draghi, rispetto alle politiche del lavoro, in cui si affermava l'esigenza di riformare il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa, in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro sulle esigenze specifiche delle aziende, rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. A questo dovrebbe affiancarsi una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, congiuntamente a un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e a un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in



grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi.

Si tratta di un'ingerenza senza precedenti che però fotografava la realtà dei fatti per come il processo costitutivo dell'Unione Europea si stava rapidissimamente dispiegando in Italia, come in altri paesi meridionali dell'Europa. Una ingerenza che era stata comunque accolta già dal morente Governo Berlusconi, con il famigerato "art.8" del Ministro Sacconi (DL 138/2011), che sanciva il demansionamento e la legalizzazione dell'esigibilità dei contratti in deroga, lo smantellamento delle norme di legge e della contrattazione nazionale collettiva, demolendo la cosiddetta gerarchia delle fonti del diritto.

Non si tratta solo di contrattazione collettiva, ma della costituzione materiale di una società: se un modello sociale viene dichiarato insostenibile (il welfare dei paesi europei), anche i suoi strumenti di gestione diventano insostenibili; dalla contrattazione categoriale alla concertazione confederale. Il successivo Governo Monti, governo di piena garanzia per l'attuazione delle politiche di austerità dell'Unione Europea, sancisce la chiusura storica della concertazione anche come pratica formale. Infatti, la Riforma Fornero, ennesimo taglio alle pensioni, non verrà trattata, né concertata con le parti sociali, così come il pareggio di bilancio sarà introdotto in Costituzione evitando ogni confronto e allo stesso modo si aderirà al Meccanismo di Stabilità Europeo (ESM).

Ai sindacati spetta il ruolo di applicare, come una sorta di regolatori della forza lavoro, le conseguenze devastanti di queste scelte. Linea confermata già nei primi mesi del successivo Governo Renzi.

Queste le linee di sviluppo del collaborazionismo sindacale:

questione salariale – stretta del legame tra la retribuzione e l'andamento competitivo dell'impresa, la socializzazione (tramite una specifica politica fiscale e la riduzione del cosiddetto cuneo fiscale) del costo del lavoro;

produttività – intensificazione dello sfruttamento tramite liberalizzazione degli orari di lavoro, riduzione del costo degli straordinari, flessibilità nelle mansioni e maggiore libertà nel controllo del lavoro da parte dell'impresa;

questione sociale – incentivazione del ruolo sussidiario e sostitutivo al welfare pubblico dei sindacati e della bilateralità (trattamenti integrativi contrattuali socio sanitari, assistenza fiscale e previdenziale, gestione del mercato del lavoro), così da garantire il "consenso coatto" delle organizzazioni sindacali complici alle quali vengono elargiti sostegni economici ben oltre le quote degli iscritti;

relazioni sindacali – rafforzamento del monopolio di CGIL, CISL e UIL funzionale agli interessi delle imprese che con il meccanismo dell'esigibilità si garantiscono il controllo di ogni possibile opposizione e conflitto nei luoghi di lavoro;

politica sociale ed economica nazionale – rinuncia all'opposizione alle grandi riforme strutturali e alle misure di austerità richieste dalla troika (UE, BCE e FMI), allo smantellamento della previdenza e dei servizi pubblici, alle tutele nel mercato del lavoro.

Non sarebbe corretto pensare che un tale processo di trasformazione del ruolo delle organizzazioni sindacali in senso corporativo sia una caratteristica solo italiana, anche a livello europeo le



politiche sindacali sono sostanzialmente le stesse; basti pensare all'azione portata avanti dalla confederazione europea CES in quegli anni, o alle posizioni espresse da un sindacato come la confederazione sindacale tedesca della DGB e al suo "Piano Marshall per l'Europa" (accolto con entusiasmo dalla CGIL e anche dalla stessa FIOM). Posizioni totalmente funzionali alla sfida competitiva dell'Unione Europea sul piano internazionale: i sindacati non contestano la necessità della sfida produttiva e quindi il relativo aumento dello sfruttamento e la riduzione del salario e del reddito; ne denunciano solo gli effetti chiedendo, oltre alle misure di austerità, altre misure di rilancio della produzione foraggiato da investimenti pubblici e "quindi" (!?!) dell'occupazione e del salario.

Per sostenere queste rivendicazioni la CES e i sindacati aderenti hanno promosso, a scadenza regolare dal 2010, giornate europee di mobilitazione "No to Austerity" fino allo sciopero generale europeo del 14 novembre 2012 (che per la verità si è svolto solo nei PIGS, Spagna, Portogallo, Grecia e in Italia blandamente con la sola CGIL). Su questa linea sta la loro richiesta di un "Contratto Sociale per l'Europa".

Una posizione che è allo stesso tempo "riformista e insostenibile" nelle richieste sociali, che non mette in discussione i fondamentali e il ruolo della costituzione dell'area politica economica dell'Unione Europea, che si richiama a spazi di contrattazione già chiusi, che elude coscientemente il nodo della rottura dei Trattati europei.

La denuncia degli effetti delle politiche di austerità non mette in discussione la linea del "dialogo sociale" che per la CES serve ad arginare le spinte "populiste" antieuropee, a rafforzare il senso di appartenenza alla comunità

europea. Gli stessi sindacati garantiscono l'arruolamento dei lavoratori come "carne da cannone" in una "guerra economica" internazionale come quella in corso.

DALLA CRISI DEL SINDACALISMO DI BASE AL PROGETTO DEL NUOVO SINDACALISMO GENERALE E DI CLASSE

I passaggi in avanti come gli arretramenti, sia politici che organizzativi del sindacalismo di base o antagonista, sono strettamente legati alle modifiche strutturali sociali, politiche ed economiche. Non si tratta di trasformazioni prodotte da forzature volontaristiche, ma dalla maturazione "nella realtà" di spazi di ricomposizione e di avanzamento: la scelta di eludere o comprendere tali spazi stava al quadro attivo e dirigente di quelle organizzazioni sindacali, alternative alla politica dei concertativi.

Le condizioni precedenti, che avevano permesso la nascita del sindacalismo di base e l'apertura di nuovi spazi di lotta, vanno scomparendo, così si comprendono sia la crisi delle precedenti esperienze sia l'avvio di una nuova fase del sindacalismo di classe nel nostro paese.

In concomitanza con quella che sarebbe stata poi battezzata come la crisi finanziaria dei "subprime", di fronte al rinnovato incedere delle controriforme suggerite dalla UE e BCE, il sempre difficile rapporto tra le organizzazioni sindacali di base si riannoda intorno all'obiettivo minimo di dare delle comuni scadenze di lotta a livello nazionale e di carattere generale. La prima di queste scadenze è la costruzione di uno sciopero generale per l'autunno del 2006 in piena tempesta finanziaria americana. Vi era, anche con il secondo Governo Prodi, l'esigenza e la necessità



di costruire una risposta sindacale e politica con conflittuale e indipendente dalle organizzazioni di sinistra e della CGIL che, come abbiamo visto, sostengono una politica antipopolare.

In questo clima, le mobilitazioni, a partire dallo sciopero generale del 17 novembre 2006, hanno un notevole successo: oltre un milione e mezzo di lavoratori in sciopero e centinaia di manifestanti nelle piazze delle diverse città. La necessità e lo spazio di un sindacalismo con più nette caratteristiche di classe emergono di fronte alla crisi della sinistra politica.

Con l'avanzare di un programma di Governo fatto di privatizzazione dei servizi pubblici locali e di smantellamento della previdenza pubblica, di fronte a quello che sarebbe stato l'ultimo tentativo di rinnovare la pratica della concertazione sindacale, il fronte dei sindacati extra confederali non è sempre compatto: ad esempio la Confederazione Cobas partecipa in modo altalenante alle mobilitazioni unitarie contro Prodi promosse dal resto di quel sindacalismo (Cub, Al Cobas, USI, SdL e Unicobas). Ma la firma del Protocollo sul Welfare ricompatta la mobilitazione e fa emergere la deriva antidemocratica di una nuova stagione di sacrifici.

Passaggio importante, che sarà considerato con interesse ma anche con preoccupazione all'interno del sindacalismo di base, sarà la Conferenza d'organizzazione della RdB dal significativo titolo "Verso il sindacato di massa", tenutasi nel settembre del 2007 a Frascati. La Federazione RdB, componente fondante della Confederazione CUB, apre con questa conferenza una profonda riflessione sullo stato dell'arte del sindacalismo di base, sulle carenze della stessa esperienza CUB, sulla necessità di uscire dalle nicchie aziendali e di settore, abbozzando un primo ragiona-

mento sul sindacalismo territoriale e di intervento strutturato con i lavoratori immigrati. Una conferenza d'organizzazione dal carattere politico e non meramente vertenziale, che mette al centro le dinamiche non solo nazionali ma anche internazionali, apre una stagione di acceso dibattito all'interno della CUB, in cui i vertici storici della FImu (l'altra componente della CUB ex Fim CISL) avrebbero rivendicato la continuità organizzativa e politica dell'esperienza sindacale partita agli inizi dagli anni novanta.

Le analisi sulla discontinuità della fase politica ed economica iniziano ad essere centrali anche nella preparazione delle mobilitazioni: nella preparazione dello sciopero generale del 9 novembre 2007, promosso da CUB, SdL e Cobas con manifestazioni in venticinque città, diventa man mano evidente la connessione tra le politiche imposte a sostegno della moneta unica dalla BCE e le manovre del Governo, e appaiono stridenti le operazioni di salvataggio dei gruppi finanziari a spese delle risorse sociali, come diventano evidenti i divari che si aprono in diversi paesi dell'Europa in termini di salario e di welfare. Per la prima volta si parla di sciopero generale e generalizzato, per indicare l'ambizione di coinvolgere e mobilitare anche i settori non organizzati o organizzabili nei luoghi di lavoro e nelle categorie, dal precariato diffuso agli inquilini in lotta contro gli sfratti.

Le potenzialità conflittuali sono chiare, come le difficoltà del sindacalismo di base a reggere un piano di scontro così alto in una situazione politica e sociale in rapido mutamento. La "politica dei redditi" diventa sempre più solo politica di sostegno alle imprese; la riduzione dei salari, anche tramite i ritardi nei rinnovi contrattuali diventa un dato generale, l'attacco al welfare e alla pre-



videnza diventa più evidente, come le condizioni crescenti di precarietà e di sfruttamento del lavoro immigrato e l'evidente subalternità politica della CGIL al Governo di centrosinistra.

Nel successivo Governo Berlusconi, il Ministro Sacconi arriva a definire le relazioni tra le parti sociali come "complicità" vera e propria non tanto a livello istituzionale, tra un sindacato e una particolare organizzazione politica, ma tra padronato e organizzazioni sindacali post-concertative. Una situazione che potrebbe imporre una sfida aperta e di rottura ma che invece è ancora frenata nella scommessa di una battaglia interna alla CGIL, in particolare della Rete28aprile, con l'idea di un protagonismo di delegati ed RSU che in realtà in CGIL non avrà spazio.

Quello spazio verrà trovato altrove. La stessa crisi della concertazione e il riposizionamento dei sindacati concertativi impongono al sindacalismo di base, in un certo senso specularmente anti-concertativo, di avviare una fase di riflessione e non solo di mobilitazione. L'occasione comune, e se vogliamo storica, è la prima "Assemblea Nazionale del sindacalismo di base, dei delegati, delle RSU e degli attivisti" con circa duemila partecipanti, indetta dalle maggiori organizzazioni CUB, Cobas e SdL Intercategoriale, che si svolgerà al Teatro Smeraldo di Milano il 17 maggio del 2008, a poche settimane dalla sconfitta elettorale del centrosinistra e dal ritorno di Berlusconi al Governo. Un'assemblea giustamente percepita da tutti come un possibile punto di svolta, in un'ottica unitaria sulla base della coscienza di una responsabilità chiara dei sindacati di base, rispetto all'emergenza determinata dalla politica antipopolare sia dei governi di centro-destra che di centrosinistra, nell'ottica di progettare e realizzare in tempi brevi una fase di

conflitto sindacale che producesse nuova consapevolezza tra i lavoratori, indicando una via di uscita credibile senza temere di puntare ad obiettivi ambiziosi.

Dall'assemblea nazionale partirà un percorso non lineare, con la costituzione di un Patto di consultazione tra SdL, Cobas e Cub, ambito di costruzione di un grande sciopero generale dei sindacati di base il 17 ottobre del 2008, con l'ambizione di avviare dal basso un processo di lavoro unitario che portasse ad un percorso di progressivo avvicinamento reciproco e tendesse alla costruzione di un sindacato unitario e di massa, reale e concreta alternativa a CGIL, CISL, UIL e UGL. La crisi economica ormai conclamata, insieme al contesto politico, sociale e sindacale ormai così compromesso richiedono, infatti, un salto di qualità nell'azione. Si accresce sotto gli effetti della crisi la contraddizione tra capitale e lavoro, si riducono i margini di mediazione: un mondo, una modalità di gestione del capitalismo e delle sue contraddizioni nel cuore dell'Europa, si va modificando velocemente. La crisi mondiale in corso non è la solita crisi ciclica, ma qualcosa di diverso e di più profondo, si è di fronte a una destabilizzazione che nasce dal profondo del sistema capitalista. Una crisi che si traduce in una rinnovata e più feroce richiesta di subordinazione del lavoro al capitale, nel tentativo di recuperare margini di profitto e di competitività internazionale: le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori in Italia, come in altre parti del sud dell'Europa, subiscono un repentino peggioramento. L'aumento della produttività e dello sfruttamento, insieme alla demolizione del welfare diventano assi portanti delle politiche governative e sindacali e gli spazi di contrattazione anche conflittuale si re-



stringono ai vari livelli. Al patto di consultazione seguirà un ulteriore passaggio unitario: il “Patto di Base” e il lancio di una ulteriore Assemblea nazionale dei delegati delle tre organizzazioni aderenti; passaggio fortemente sostenuto dalla Federazione RdB della CUB, in contrasto con la componente ex Fim CISL della CUB. Contrasto interno, sulle prospettive di un processo di unificazione e di rinnovamento identitario e progettuale, mentre la seconda assemblea nazionale dei delegati del sindacalismo di base si terrà a Roma il 7 febbraio del 2009 e sarà ancora più centrata sui temi imposti dalla crisi e sulle prospettive del sindacalismo di base.

Con l’Assemblea nazionale della CUB, si avvia di fatto il processo costituente del nuovo progetto di sindacalismo conflittuale e di classe, lo si vede dai temi e dalla centralità che assume la consapevolezza della natura della crisi, ma anche dei limiti delle generose esperienze organizzative e di lotta passate. Se nel corso del ‘900 le lotte dei sindacati conflittuali si erano svolte sulla scorta di categorie strutturate: il fordismo, la centralità operaia e di fabbrica, l’operaio massa, la questione meridionale, la disoccupazione; ora i processi di globalizzazione, di competizione interimperialistica sconvolgono quelli che sembravano essere i paradigmi immutabili della produzione, almeno nei paesi a capitalismo avanzato. Si tratta di una sfida inedita determinata dal manifestarsi di una crisi che, da strutturale, appare definirsi come crisi di sistema: capace di cambiare il mondo e il modo di produzione capitalistico per come l’abbiamo conosciuto, ma che intanto – in cerca di una soluzione non ancora trovata – ha già cominciato a stringere la morsa sui lavoratori e i settori popolari. Su questa via si procede anche con

il tentativo di eliminare ogni forma di intermediazione sociale, di tutela dei diritti dei lavoratori, ogni strumento utile alla resistenza e alla possibile avanzata delle condizioni di vita nel mondo del lavoro e per i settori popolari.

In questo contesto le organizzazioni sindacali conflittuali devono superare le divisioni, soprattutto a livello di categoria e di territorio e le diversità, per arrivare quanto prima possibile alla costruzione di un nuovo soggetto sindacale in cui far confluire, perché siano esaltate, tutte le diversità e le esperienze.

Già a settembre si avvieranno i seminari unitari con la partecipazione della RdB, della SdL e di parte della CUB. Da questi seminari e dalla convocazione degli “Stati generali del sindacalismo di base per la costituente della confederazione italiana del sindacato di base” verrà poi avviata la costituzione della Confederazione dell’Unione Sindacale di Base (USB). Assente a tale processo la Confederazione Cobas, una posizione di distanza rivendicata per il carattere “non solo sindacale” di questa organizzazione che non si rende disponibile a nessun processo di unificazione che andasse oltre l’unità di azione.

Alla fine di un percorso durato circa due anni, il 23 maggio 2010 al Teatro Capranica di Roma la Federazione delle RdB e SdL insieme ad alcune Federazioni Provinciali della CUB costituiranno formalmente la nuova Unione Sindacale di Base alla presenza di circa seicento delegati. Un importante passaggio politico e non solo sindacale: la nascita di questa nuova confederazione rappresentava la conclusione di un lungo percorso non lineare di ricomposizione, non solo organizzativa, dell’esperienza dei sindacati non concertativi. La novità non era tanto la riunificazione di organizzazioni già esistenti, ma la ricerca



concreta di un rinnovato progetto e di una identità adeguati alle nuove prospettive di organizzazione e di lotta che si erano aperte e di presa d'atto di quelle che invece si erano chiuse. Se da una parte le esperienze di opposizione interna alla CGIL scomparivano o venivano emarginate (con il restringimento anche degli spazi di democrazia interna e di possibilità concreta di esercitare comunque il conflitto nelle categorie e nei luoghi di lavoro anche in dissenso con il resto della confederazione), dall'altra le realtà del sindacalismo di base non avevano più il necessario potere attrattivo sperimentato negli anni novanta, rispetto alle potenzialità di una crisi di ruolo dei sindacati istituzionali.

Al di là delle vertenze e delle campagne di mobilitazione che si avvieranno già nei primi mesi dalla nascita della USB, è da sottolineare che la prospettiva europea ed internazionale ne saranno carattere costituyente. La cornice di analisi, se non di azione, del nuovo progetto è già proiettata oltre i confini nazionali: da una parte è sempre più evidente il carattere non nazionale delle operazioni padronali in atto, dall'altra vi è la consapevolezza di dover rispondere a quel livello di scontro e di dover concretamente rafforzare le relazioni internazionali.

L'USB parteciperà in qualità di osservatore al successivo 16° Congresso della Federazione Sindacale Mondiale (Atene, 6/10 aprile 2011) presentando la richiesta di affiliazione e contribuendo al dibattito sulla necessità di sviluppare l'intervento sulle categorie sociali non direttamente organizzabili attraverso le forme tradizionali del sindacato, posizione che USB sintetizza definendola "sindacato metropolitano" e "confederalità sociale". La necessità di un piano generale ed internazionale di lettura di quello che sta accadendo nel paese e

che si abbatte sulle condizioni materiali dei lavoratori è quindi patrimonio politico e teorico dell'organizzazione, per questo anche le rivendicazioni assumono un respiro strategico dal punto di vista economico e sociale: dalle nazionalizzazioni dei settori strategici e delle grandi industrie alla cancellazione del debito pubblico, dalla politica fiscale ai trattati e accordi europei. La crisi sistemica mondiale che si rivela asimmetrica, colpendo in particolare le economie e i sistemi di comando degli USA e dell'Europa mentre crescono nuove potenze economiche è il contesto in cui si agisce. In questo quadro l'Unione Europea attua una politica aggressiva contro i lavoratori, realizzata attraverso il ruolo centrale della borghesia tedesca e la competizione con quella francese, anche se quest'ultima è ancora subordinata sul piano economico ma non su quello militare. Tale politica di potenza da parte dell'Europolo è basata sul contenimento del debito pubblico, è funzionale a salvaguardare i parametri di riferimento dell'Euro, a stabilizzare il sistema economico continentale e ad utilizzare le crisi del debito sovrano dei vari paesi per stabilire una gerarchia politica all'interno della stessa UE, che rafforza proprio la stessa egemonia economica tedesca. L'acuirsi della crisi favorisce la delocalizzazione della produzione nelle aree del mondo dove il costo del lavoro è più basso e dove i rapporti di produzione segnano le condizioni più svantaggiose per gli interessi della classe lavoratrice. Ne conseguono aumento della disoccupazione, scomparsa dei contratti collettivi, precarizzazione e attacco alle libertà sindacali nel cuore dei paesi capitalisti europei.

A conferma delle dinamiche di "gerarchizzazione" delle politiche economiche e sindacali, in Italia si avranno la nascita, imposta di fatto a livello euro-



peo con la regia del Presidente Napolitano, del Governo di unità nazionale presieduto da Monti e le manovre di smantellamento sociale richieste dalla BCE e dall'Unione Europea.

Proprio la fase apertasi con il Governo Monti e con il processo di decadenza del blocco sociale berlusconiano, composto dai settori più marginali e perdenti dell'economia, impone un cambio di marcia di cui l'USB si rende pienamente conto: della crisi, pienamente sistemica, approfittano i poteri forti per un profondo processo di rimodellamento del sistema sociale italiano ed europeo.

Mentre CGIL, CISL e UIL ritrovano l'unità negli accordi sulla rappresentanza sindacale e sulla sterilizzazione del conflitto contrattuale, accentuando la ricetta di Marchionne e di Sacconi sulla complicità sindacale, dall'altra parte nella "Assemblea nazionale del sindacalismo conflittuale", convocata a Roma il 3 dicembre 2011, si sottolinea la consapevolezza di questa crisi: per questo qualunque riforma, per quanto dura e profonda, non servirà ad uscire dall'attuale situazione. Il paese è destinato a passare dal precedente commissariamento da parte della Troika - BCE, Commissione Europea, FMI - alla colonizzazione da parte dei tecnocrati del potere finanziario mondiale.

Si assiste ad un cambiamento della funzione dello Stato da "meno Stato e più Mercato" a "più Stato al servizio del Mercato", con la marginalizzazione della politica e una gestione autoritaria della cosa pubblica. In questo quadro il conflitto sociale è l'unico ostacolo reale all'intero progetto. Il ruolo dei sindacati indipendenti diventa l'unica possibilità di dare corpo e voce all'opposizione sociale attraverso una soggettività forte. I processi unitari devono essere velocizzati, così come la conflittualità diffusa

deve diventare punto di aggregazione dell'opposizione sociale. Il successivo trattato di stabilità economica e monetaria, varato dal Consiglio Europeo a fine gennaio 2012, confermerà questa tendenza alla gestione autoritaria dei processi di destrutturazione della vita politica e sociale. Un trattato che insieme ai successivi creerà quel "pilota automatico", che di fatto trasforma la politica istituzionale nazionale ed i suoi aspetti formalmente democratici in una sorta di amministrazione controllata.

La capacità di costruire iniziativa unitaria a livello nazionale però non si traduce sempre in scelte organizzative e politiche organiche, certo che nel 2012 si svolgeranno importanti iniziative, come quelle promosse insieme dai sindacati conflittuali e il Comitato nazionale No Debito, ambito di confronto e azione comune anche con la minoranza in CGIL, Rete28aprile.

Il processo avviato con la nascita di USB troverà più radicamento ed interesse in diverse realtà categoriali e territoriali di pezzi della CGIL, che nel resto del sindacalismo di base. Intere strutture aziendali e di categoria territoriali, anche sotto l'incendio delle nuove regole interne e interconfederali, lasceranno la confederazione, per approdare nella nuova confederalità di classe. Con il primo Congresso nazionale della USB si tireranno le somme del percorso fin qui svolto di rielaborazione politica e organizzativa su tre assi portanti: lotta alle politiche UE e BCE, contrattacco sulle regole sindacali antidemocratiche e sui diritti dei lavoratori, rafforzamento dell'azione sindacale sul piano internazionale. Nella consapevolezza che il punto più alto della crisi ha trovato la classe completamente scompagnata e che il movimento dei lavoratori italiano, piegato da vent'anni di concertazione, è incapace di dare risposte adeguate



all'attacco portato dal capitale, è chiaro che la pratica dell'autorganizzazione sui luoghi di lavoro e/o nelle categorie è oramai ininfluenza. Il sindacalismo di base dovrà trasformarsi, assumendosi la responsabilità di indicare, attraverso il conflitto, la strada della riorganizzazione della classe intorno ai suoi interessi, dandosi una dimensione generale, aperta ed inclusiva anche di quel pezzo di società che non incontra più il sindacato nei luoghi di lavoro, anche semplicemente perché quel luogo per lui non esiste più.

ARRIVA IL GOVERNO DRAGHI E SI VOLTA PAGINA UN FEDELE ESECUTORE DEI VOLERI DI UE E CONFINDUSTRIA

Dopo la fase del governo "giallo-verde" di Lega Nord e M5S e il successivo governo ad asse M5S e PD, che potremmo definire come parentesi di normalizzazione delle rappresentanze politiche definite come "populiste", il presidente della repubblica Mattarella conferisce a Draghi (l'uomo giusto per svolgere queste funzioni) la formazione di un governo fortemente irreggimentato dentro i vincoli ferrei della UE.

La biografia politica ed economica di Draghi sgombera il campo da ogni equivoco sulla direzione che assumeranno le politiche del costituendo governo. Una vita trascorsa al servizio delle oligarchie finanziarie costituisce il miglior biglietto da visita per applicare direttamente, e non per procura, quelle politiche dettate dalla Troika che il governo Conte bis, con la sua rissosità, non è riuscito a portare a compimento fino in fondo. Dopo mesi di intrighi di palazzo, tutte le forze politiche si accordano al nuovo regime e il tutto senza una vera opposizione in parlamento, con la complicità di CGIL, CISL e UIL.

Questo esecutivo avrà un mandato molto rigido e dovrà appianare quelle timide contraddizioni che sono emerse negli ultimi anni rispetto ai diktat di Bruxelles. Nel mirino ci sono l'obbligatorietà ad accettare qualsiasi proposta di lavoro, per quanto indecente, per i percettori di reddito di cittadinanza (che sarà ridimensionato), la scomparsa di quota 100 sulla strada di un nuovo inasprimento del regime pensionistico, l'adeguamento della cassa integrazione in forme più selettiva e la fine del blocco dei licenziamenti.

Come sempre il nodo è la gestione dei fondi a favore del sistema delle grandi imprese e completamente funzionale ai piani europei di integrazione subalterna della nostra economia. Il pilota automatico dell'UE prosegue lungo la sua direzione e non consente deroghe nemmeno dinanzi ad una catastrofe sanitaria nella quale oramai siamo immersi da più di un anno e a un disastro economico e sociale che ci accompagnerà ben oltre la pandemia. Ma per comprendere appieno l'accelerazione e l'intensificazione che l'avvento dell'ex governatore della BCE imprime nell'attacco ai lavoratori, occorre rapidamente analizzare alcune cifre.

Ci sono da gestire i miliardi del Recovery Fund tramite il cosiddetto Piano Nazionale di Rilancio e Resilienza (PNRR), spalmati su sei anni (in realtà risorse limitate, considerando che una buona parte di quelle risorse sostituiscono il debito nazionale per finanziare interventi già previsti). Risorse che non saranno utilizzate prioritariamente per finanziare sanità, scuola o trasporti e quindi intervenire sulle fragilità strutturali emerse durante la pandemia, ma saranno indirizzate nei confronti di quella frazione del mondo dell'impresa agganciato alle filiere produttive europee. Le aziende più piccole, ovvero quelle che



si rivolgono al mercato interno, definite dallo stesso Draghi “aziende zombie”, sono destinate a soccombere e con esse tutti i lavoratori che vi gravitano attorno.

Inoltre, vi sono i miliardi di deficit aggiuntivo che l'esecutivo Conte ha approvato in 16 mesi di governo, dalla nota di aggiornamento alla base della Legge di Bilancio 2020 fino all'ultimo scostamento di bilancio connesso con i Decreti Ristori. Somme per lo più appannaggio delle imprese, come sempre, che non hanno impedito la caduta verticale del PIL, ma che costituiscono debiti che dovranno essere “ripagati”.

Ma il tema risorse e debiti è solo un “incentivo” per l'attuazione del vero obiettivo una serie di “riforme” su fisco, giustizia, digitalizzazione, pensioni, mercato del lavoro, ammortizzatori sociali etc., funzionali alla competizione internazionale. La stessa direttrice sulla transizione ecologica, addirittura, riapre il tema del nucleare come soluzione dei problemi di approvvigionamento energetico, e viene utilizzata per farla pagare ai settori popolari con i continui aumenti di luce e gas.

Stesso segno per la ristrutturazione della macchina statale ed amministrativa che deve accelerare la propria messa a servizio ai processi di adeguamento legislativo e produttivo voluti dall'Unione Europea a sostegno delle multinazionali.

Il livello della partita giocata dal governo Draghi è continentale: rivelatrice è stata la dichiarazione della Von Der Leyen (Presidente della Commissione europea) che durante il discorso sullo stato dell'Unione ha esplicitamente affermato che siamo entrati in “un'era di ipercompetizione”. Una parziale verità, visto che il processo è in atto da tempo, ma che esplicita la crescente esigenza di ridurre spazi politici e sociali antago-

nistici a questa prospettiva. Una “ipercompetizione” che, anche approfittando della sconfitta afghana degli USA, non risparmia neppure una prospettiva di accresciuto e rinnovato protagonismo della UE sul piano militare e del rilancio del complesso militare-industriale. Di fronte alla necessità di scontro con questo governo, l'USB si candida a svolgere sino in fondo la sua funzione sindacale a tutela degli interessi dei lavoratori e degli strati più deboli della società. Il giudizio espresso dal sindacato è netto: il governo Draghi è indecente, costruito per servire la finanza, ristrutturare il lavoro, obbedire alla BCE e alla UE, con fedelissimi travestiti da tecnici e il peggio della politica.

I coordinamenti nazionali delle categorie dell'Unione Sindacale di Base riuniti nel febbraio 2021 approvano una nota chiara di cui riportiamo alcuni stralci:

«...Il governo di “tutti sul carro del Recovery Fund” si prefigura per quello che si poteva già capire dell'investitura di Draghi, un governo che scaricherà il peso del debito gigantesco sulle spalle delle masse popolari e dei lavoratori, che ristrutturerà ancora il mondo del lavoro in nome di una digitalizzazione e transizione ecologica che verranno declinate attraverso un enorme processo di trasformazione che chiuderà produzioni non competitive, espellerà migliaia e migliaia di lavoratori, riorganizzerà la pubblica amministrazione e utilizzerà la digitalizzazione per tagliare ulteriormente le funzioni sociali dello Stato, favorendo privatizzazioni e svendite di patrimonio collettivo e gioielli di famiglia.»... «Ci sarà bisogno di una grande e duratura mobilitazione generale che metta in moto un vasto arco di settori sociali e politici per invertire la tendenza e questo è l'impegno che l'USB assume per i prossimi mesi».



Un impegno che si esprime anche con il rifiuto di firmare i protocolli sulle misure anti-Covid e sulla vaccinazione nei luoghi di lavoro, già ritenuti assolutamente inadeguati e insufficienti a garantire la sicurezza nei luoghi di lavoro, tanto da aver già proclamato uno sciopero generale il 25 marzo 2020, in piena pandemia, a tutela dei lavoratori e delle lavoratrici esposte al rischio di contagio.

Opposizione che si è espressa poi nella mobilitazione nazionale del 22 maggio 2021, in occasione del G20 sulla salute, una denuncia delle gravi conseguenze che comporta il riproporsi delle logiche di mercato e della competizione in un contesto di crisi rafforzata dalla pandemia: ulteriore aumento delle disuguaglianze sociali, maggiore sfruttamento mascherato da avanzamento tecnologico e crescita esponenziale della disoccupazione e della precarietà lavorativa e sociale.

Privatizzazione e servizi in appalto continueranno ad essere la regola, non ci saranno sensibili incrementi di personale, la territorializzazione del servizio sanitario avverrà a scapito della sua natura pubblica e la digitalizzazione sarà la foglia di fico di una modernizzazione che non avverrà all'insegna del diritto universale alla salute, ma del risparmio di spesa e dello sviluppo del mercato.

Anche sui vaccini a dettar legge restano le grandi imprese farmaceutiche, che non solo stanno incassando profitti miliardari, ma anche il consenso del G20 sulla non liberalizzazione dei brevetti, perché comunque la salute viene sempre molto dopo gli interessi economici.

Il governo Draghi ha messo immediatamente in campo una serie di linee di riforma, che sono il vero piatto forte nell'attuazione del PNRR a partire dalle norme sulla "semplificazione", con l'ulteriore liberalizzazione degli appalti, un nuovo attacco al sistema previdenziale

pubblico, mentre l'ipotesi del salario minimo per legge viene archiviata e si mette in discussione una stretta sullo stesso reddito di cittadinanza.

Un drenaggio di risorse pubbliche indirizzato al sistema industriale, ma con l'obiettivo non di rafforzare i settori strategici per la nostra economia, ma allo scopo di integrare in modo subalterno il nostro sistema alle grandi concentrazioni economiche europee e internazionali. Vale per il trasporto aereo, con lo smantellamento di Alitalia, e vale per l'ex Ilva.

La USB risponde allo sblocco dei licenziamenti e al nuovo codice degli appalti con la proclamazione a maggio di uno sciopero nazionale articolato nei territori, sottolineando che allo sblocco dei licenziamenti dal 30 giugno 2021, contenuto nel Decreto Sostegni Bis, corrispondono nuove risorse per le imprese, più della metà dei 40 miliardi stanziati, mentre si apre una stagione di licenziamenti che si sommerà al milione di posti di lavoro già perduti nei mesi precedenti.

Una prima stagione di lotte che inizia il 18 giugno, una data da ricordare con tre mobilitazioni nazionali di categoria che coinvolgeranno il trasporto aereo (contro lo smantellamento di Alitalia, i 1400 licenziamenti di AirItaly e per un piano di rilancio del settore che vada contro i voleri UE accettati supinamente dal governo Draghi), lo sciopero nazionale della logistica (contro il sistema malato degli appalti, l'utilizzo della violenza da parte di squadracce padronali e lo sblocco dei licenziamenti), lo sciopero nazionale dei lavoratori della giustizia (per riforme vere del settore, contro lo svuotamento del contratto collettivo di lavoro dei lavoratori pubblici da parte di Brunetta). Una giornata che sarà segnata dal brutale omicidio di Adil, delegato del Sico-



bas, nel mentre un presidio. Una mobilitazione che trova il suo momento di confronto e di programma nell'assemblea operaia convocata dall'USB a Bologna sabato 19 giugno che riunisce oltre 200 fra delegate e delegati provenienti da tutta Italia, con protagonisti i facchini della logistica, i portuali, i trasporti, i lavoratori dei campi e delle fabbriche, della grande distribuzione organizzata e del commercio, e i lavoratori condannati al precarietà degli appalti e del lavoro nero, ma anche i protagonisti delle vertenze come l'ex-Ilva e Alitalia, che insieme nelle piazze hanno rivendicato la necessità di nazionalizzare i settori strategici.

Quello di Bologna è un appuntamento su cui l'USB aveva lavorato da tempo, sintesi di fatto delle precedenti assemblee nazionali della logistica dello scorso dicembre a Roma, dei portuali l'8 maggio a Genova e del meeting nazionale di Livorno, in occasione del blocco del traffico d'armi nei porti italiani, lotta a cui l'assemblea bolognese ha dato il pieno sostegno, esprimendo solidarietà ai compagni portuali del CALP di Genova, che continuano ad essere oggetto di un'ingiusta persecuzione giudiziaria, nonostante l'ampio consenso ottenuto nel paese e a livello internazionale. Un'importante occasione per contestualizzare i compiti di un sindacato di classe e conflittuale in uno scenario di accentuata competizione. Un contesto caratterizzato dall'accenramento dei poteri nelle mani dell'esecutivo Draghi e dalla criminalizzazione delle lotte a partire dall'attacco al diritto di sciopero e di rappresentanza sindacale indipendente.

Un'assemblea, testimonianza dell'evoluzione di USB in questi ultimi anni, evoluzione che si lega strettamente a quella del lavoro stesso, delineata circa 5 anni fa dal Centro Studi Cestes Pro-

teo, che basandosi su una rigorosa analisi scientifica metteva in relazione la fine della produzione di massa rappresentata dalle fabbriche fordiste e la nascita di nuove catene di sfruttamento, dove la valorizzazione del capitale trova il suo punto centrale nella velocità della circolazione delle merci. La catena del valore che incorpora quindi nelle sue reti la produzione agricola e industriale, la movimentazione che ammassa migliaia di lavoratori nei magazzini della logistica, la distribuzione e la commercializzazione.

Su questo paradigma USB ha basato il suo progetto strategico, individuando proprio nel segmento della movimentazione il punto di debolezza del nemico di classe, appunto la logistica, il cui blocco determina la paralisi della produzione a monte e della vendita a valle.

Una strategia che risponde alla necessità di ribaltare 'quella lotta di classe dall'alto' portata avanti con successo dal capitale in questi ultimi anni, indicando nel sindacato generale e unitario, in una parola confederale, l'interprete di una nuova stagione di conflitto che raggiunga tutti i segmenti dello sfruttamento, compreso il precariato diffuso in quella 'fabbrica sociale' che assume un ruolo sempre più preponderante, in una nuova ricomposizione di classe per superare la frantumazione e la disperazione e ricominciare a lottare.

I processi di riorganizzazione tecnologica, basati sull'automazione spinta, sulla digitalizzazione e sull'intelligenza artificiale, con la sostituzione del lavoro vivo ad opera delle macchine, spina dorsale del Recovery Plan disegnato da Draghi sotto il diktat dell'Unione Europea, produrranno ancor di più dequalificazione anche del lavoro mentale e progettuale, con la conseguenza di espulsioni massicce dal ciclo produttivo e licenziamenti non solo delle figure



meno specializzate. Progetto che ha la sua punta avanzata nelle multinazionali, specie dell'e-commerce che, non contente di aver moltiplicato durante la pandemia in modo esponenziale i loro profitti, di fatto dominano tutta la catena del valore. Altro elemento evidenziato da più interventi, la necessità che una classe operaia ricomposta, riprenda con il conflitto quella funzione progressiva che negli anni '70 informò di sé tutta la società, con conquiste importanti, una per tutte il servizio sanitario nazionale, pubblico e gratuito, ma anche la riappropriazione di fette di democrazia sindacale e non solo.

Dall'assemblea emerge la proposta di una piattaforma generale, comune a tutti i settori, per una ripresa generalizzata delle lotte: nazionalizzazione di settori e aziende strategici; riduzione dell'orario di lavoro per contrastare gli effetti negativi della rivoluzione tecnologica; sicurezza dei lavoratori e introduzione del reato di omicidio sul lavoro; salario minimo per legge contro la pratica dei contratti atipici e lotta al precariato; lotta a qualunque forma di discriminazione di genere, al razzismo e al sessismo; sviluppo di un sistema di ammortizzatori sociali, adeguati al contesto post-pandemico; blocco dei licenziamenti e nessuna liberalizzazione degli appalti.

Ma non solo, dall'assemblea esce l'appello alle altre organizzazioni sindacali conflittuali per la costruzione di una stagione di lotta e resistenza alle politiche antipopolari e reazionarie di cui sono portatori il Governo Draghi e l'UE, appello che porterà alla costruzione dello sciopero generale unitario dell'ottobre. Questo mentre CGIL, CISL e UIL sancivano una rinnovata subalternità al governo e al padronato, firmando di fatto lo sblocco dei licenziamenti tramite la formula di un "avviso comune"

che accetta la posizione del governo e dei padroni di sbloccare i licenziamenti dal 1° luglio, tranne che per il tessile e i settori collegati. Insieme allo sblocco dei licenziamenti, la Confindustria, per bocca di Bonomi e in pieno agosto, preme con successo per l'estensione del "green pass" in tutti i luoghi di lavoro. È il vecchio trucco di scaricare sui singoli responsabilità che non sono loro, sui lavoratori responsabilità che hanno a che fare con le scelte economiche che sono state fatte nella gestione della pandemia e che in larga parte sono state dettate proprio dalle associazioni imprenditoriali.

Questo green pass esteso a tutti e tutte, come altri provvedimenti del governo e gli stessi protocolli Covid sottoscritti dagli altri sindacati, sono misure che non contrastano la pandemia ma servono come "scudo" per le imprese, per derogare alle necessarie misure anti-covid nei luoghi di lavoro. Questo perché al padronato interessa di più la "convivenza con il virus" per garantire ad ogni costo la produzione e i profitti, abbassare i costi delle misure anti-covid risparmiando milioni di euro e aggirare le norme sulla privacy. L'accesso al vaccino è un diritto, ma le vaccinazioni non possono diventare la soluzione sostitutiva di tutte quelle norme e quegli investimenti necessari per garantire salute e diritti sociali. La USB, senza accettare idee o iniziative riconducibili al complotto o alla negazione della pandemia stessa, da subito si è opposta all'introduzione di strumenti come questo, che non tutelano effettivamente la salute e la sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori.

È in questo contesto che si materializza e prosegue il confronto, certo difficile, con le altre organizzazioni sindacali conflittuali per la preparazione dello sciopero generale, che alla fine



viene concordato e indetto per l'11 ottobre con tutte le sigle del sindacalismo conflittuale e di base.

Una mobilitazione preceduta, il 25 settembre a Roma, dall'assemblea nazionale delle delegate e dei delegati della USB proprio in preparazione dello sciopero generale: la parola d'ordine è "Il lavoro al centro: conflitto e confederalità", perché si ritiene di sottolineare con forza le ragioni del conflitto e del progetto confederale alla luce degli sviluppi delle centinaia di crisi aziendali in atto, a partire da Alitalia, e l'evoluzione di un quadro politico che presenta un'impressionante identità di vedute e di intenti tra il governo e Confindustria, come testimonia l'inedita standing ovation tributata a Mario Draghi nell'assemblea annuale di Confindustria dove, in buona sostanza, ha detto sì a tutte le richieste del padronato, in particolare garantendo che non ci saranno aumenti delle tasse per le imprese e che, in questa fase, "i soldi si danno, non si prendono" e intimando a CGIL, CISL e UIL di sottoscrivere un patto sociale che garantisca "sviluppo e pace sociale".

La riuscita della giornata dello sciopero generale dell'11 ottobre apre lo spazio di una alternativa al consociativismo di CGIL, CISL e UIL: "Via il Governo Draghi, nessun patto, nessuna pace sociale", proprio con queste parole d'ordine hanno sfilato centomila lavoratori in oltre trenta piazze in tutta Italia, mentre la partecipazione allo sciopero ha superato il milione di lavoratrici e lavoratori. Tutto questo nonostante il terrorismo mediatico dopo le azioni squadristiche del sabato precedente con l'assalto alla sede nazionale della CGIL.

Oltre alle piazze di tutta Italia, la USB ha promosso tre appuntamenti centrali a Roma al ministero dello Sviluppo Economico, sotto le finestre di Brunetta e

assedando il ministero dell'Istruzione assieme a centinaia di studenti dell'Opposizione Studentesca di Alternativa.

Una giornata, con un forte richiamo ad una vera pratica antifascista, che con tutti i pregi e limiti dei quali siamo consapevoli, segna la crescita e l'affermarsi di un blocco sociale antagonista, che deve prendersi la responsabilità della ricostruzione di un movimento di classe capace di diventare un punto di riferimento non minoritario nel Paese.

LE SFIDE DEL SINDACALISMO CONFLITTUALE NELLA CRISI SISTEMICA

Ci sono voluti anni perché a livello politico istituzionale si cominciasse ad ammettere che l'attuale crisi non è una normale crisi come quelle precedenti degli anni Novanta; non ci riferiamo solo alle famose dichiarazioni di Berlusconi, ma alle dichiarazioni della maggioranza di analisti e di politici di ogni area che, pur ammettendo l'evidenza della crisi, ne indicavano di anno in anno la prossima fine. Analisi che conseguentemente indicavano l'esigenza di promuovere misure tampone (come gli ammortizzatori in deroga) o che motivavano ulteriori richieste padronali di incremento della precarietà e dello sfruttamento.

Come sappiamo la realtà, dopo anni, continua ad essere ben diversa. Non siamo dentro una delle crisi che abbiamo già attraversato negli scorsi decenni, che pure hanno segnato la condizione dei lavoratori e dei settori popolari, basti pensare alla crisi dei primi anni che novanta ha dato il via alla stagione della concertazione sindacale. Le crisi precedenti sono state gestite, piuttosto che superate, evitando i punti di rottura, con provvedimenti e aggiustamenti che però hanno rinviato nel



tempo le contraddizioni che si stavano accumulando. Semplificando, è come se l'attuale crisi fosse la somma delle altre crisi rimandate nel tempo e ricadute sul presente, la cui risoluzione per il padronato nazionale e internazionale, i cosiddetti poteri forti finanziari e politici, risulta molto più difficile, così come sempre più difficile è la tenuta dell'egemonia ideologica sulla bontà del sistema di mercato e della sua capacità di creare sviluppo e benessere. Basti pensare ai processi di finanziarizzazione dell'economia su ampia scala, che tramite un diffuso indebitamento sia pubblico, sia privato/individuale, hanno compensato le riduzioni di reddito da lavoro dipendente e autonomo; un indebitamento che ha dei limiti che oggi possiamo vedere nell'inceppamento del sistema creditizio.

Una crisi profonda che ha fatto "riscoprire" anche ai liberisti più accaniti la necessità dell'intervento degli Stati, del pubblico, nell'economia, intervento che si è tradotto però nei salvataggi di banche e fondi finanziari, con un ulteriore trasferimento/trasformazione del debito privato (banche) in debito pubblico, che a sua volta diventa il pretesto per nuove regalie e privatizzazioni e taglio dei servizi pubblici e del salario sociale indiretto (sanità, trasporti, ecc.).

Altra questione fondamentale è l'effetto dell'accresciuta competizione internazionale tra le diverse aree politico economiche (USA, UE, BRICS ovvero i paesi delle economie emergenti Brasile, Russia India, Cina, sud Africa...). Nel contesto della crisi, la conflittualità e lo scontro per l'accaparramento di spazi e risorse diventano più evidenti e penetranti, fino alla creazione di veri contesti di guerra (Africa, Mediterraneo, Est Europa).

La stessa UE, come strumento istituzionale di questa conflittualità interna-

zionale, diventa l'ambito dove, alla crisi internazionale di sistema, si aggiunge una seconda crisi "indotta" dagli stessi meccanismi di costituzione della UE, finalizzati ad una nuova divisione del lavoro e dei profitti tra paesi centrali e periferici dell'area. È proprio a partire dalla crisi del 2007 che in ambito UE si accelerano quei processi che vedranno la loro formalizzazione nel MES e nel Fiscal Compact. Proprio la ricerca delle condizioni di tenuta della competizione dell'area europea, con al centro l'asse Germania-Francia, genera gli effetti interni ai diversi paesi: per sostenere i profitti si procede a ristrutturare fabbriche e servizi, si tenta di incrementare la produttività/sfruttamento della forza lavoro riducendo occupazione, salari, tutele e capacità di resistenza: bisogna produrre di più con meno lavoratori, ciò significa ulteriore possibilità di licenziare e di precarizzare. Anche per questo, oltre ad un centro, si costituisce una sorta di periferia interna costituita da Italia, Spagna, Grecia Portogallo, i famosi PIGS, e una periferia esterna (Polonia, Romania, Serbia, Maghreb...) all'area della UE. La condizione dei lavoratori italiani, periferia interna, entra in diretta concorrenza con quella dei lavoratori dell'Est Europa: gli esempi della FIAT di Marchionne (con la Serbia) o della Electrolux (con la Polonia) sono evidenti. Alla riduzione del livello reale dei salari, anche in settori prima "privilegiati", si somma il costo sociale della riduzione dell'intervento dello Stato, dei tagli al bilancio pubblico e l'aumento della fiscalità, specie con la tassazione locale, soprattutto sui redditi da lavoro dipendente. Questa dinamica devastante crea anche un calo dei consumi, che a sua volta aggrava la situazione generando ulteriore crisi. Per salvare le imprese private ed il mercato c'è la necessità dell'intervento pubblico, per so-



stenere l'intervento pubblico bisogna "rastrellare" risorse nelle tasche dei lavoratori, soprattutto dipendenti e pensionati, che sostengono il sistema fiscale; la riduzione del reddito prodotta da queste scelte si trasferisce sulla riduzione dei consumi che fa ristagnare l'economia. Dunque è un cane che si morde la coda.

Se i lavoratori delle varie aree sono messi in competizione tra di loro a vantaggio dei profitti del padronato, una competizione vi è anche tra i gruppi economici e finanziari e tra le classi dirigenti dei paesi della UE. Nel processo di costituzione di un nuovo padronato europeo non vi è spazio per tutti, la selezione è accesa e tutti i nodi e limiti strutturali del capitalismo nostrano vengono al pettine. Limiti di struttura e oltre che politici: le responsabilità sono sia dei governi di centro-destra che di centro-sinistra, basti pensare alle privatizzazioni promosse dal centrosinistra e alla liquidazione dell'IRI con cui di fatto si dava un taglio netto all'intervento dello Stato in economia, per non parlare delle varie riforme contro le tutele del lavoro, o della politica sulla scuola, l'università e la ricerca (riforma Berlinguer in primis) con l'abbassamento delle capacità formative e scientifiche del paese. Abbassamento di cui paghiamo gravemente le conseguenze ora, nella crisi pandemica.

Proprio i governi di centrosinistra hanno grande responsabilità per quello che si può definire il "disarmo unilaterale" della classe lavoratrice: gruppi politici che formalmente si richiamavano al mondo del lavoro si sono dimostrati completamente subordinati ad una parte del padronato e della grande finanza (quella che si propone come più integrata a livello europeo rispetto a quella "nazionale" del berlusconismo e della destra leghista e fascista), ed

hanno operato per smantellare culturalmente e materialmente gli strumenti di difesa dei settori popolari e della classe lavoratrice. Non solo agendo come campioni dei processi di privatizzazione, come ricordato più volte, ma anche promuovendo la resa alla "logica del mercato", della competizione internazionale, della responsabilità dell'"Europa che ce lo chiede"; con lo svuotamento della contrattazione, del ruolo sindacale, dell'agibilità delle forme del conflitto nella società e nei luoghi di lavoro.

Una "chiamata alle armi" dei lavoratori contro la crisi, che dovrebbero allearsi con i produttori (padronato), contro gli speculatori (come se fosse possibile distinguere nettamente il capitale impegnato nella finanza da quello impegnato nella produzione). Una competizione dura da vincere, se non impossibile, con i salari dell'Est Europa e dei Brics. Infatti, le imprese falliscono a cominciare dalle piccole imprese, dai distretti, che hanno caratterizzato tanta letteratura economica di centrosinistra. Il futuro è fatto di disoccupazione e precarietà strutturale, con un tessuto produttivo polverizzato e debole, con una economia di servizi a rete (trasporti, energia, ex aziende municipali ecc.), che vive dell'estorsione di tariffe e bollette; per il resto con una minoritaria componente produttiva legata all'export e alla subfornitura delle industrie dei paesi centrali della UE. La natura della crisi, le dinamiche interne all'area della UE, le caratteristiche della classe dirigente italiana (economica e politica) e gli effetti concreti sulla situazione, incidono profondamente non solo sul presente ma sul futuro, non solo sul mondo del lavoro ma sull'intera società.

Sul piano sindacale l'aspetto più evidente è che proprio a partire dall'esordio della crisi sistemica, che in realtà



affonda le radici nella crisi di metà degli anni Settanta, che si avvia lo smantellamento della difesa della classe lavoratrice. Un processo di lunga durata portato avanti dai diversi gruppi dirigenti delle confederazioni CGIL, CISL e UIL: dalla svolta dell'Eur del febbraio 1978, alla concertazione dei Patti di Luglio '92 e '93, fino alla "complicità" del Testo Unico del gennaio 2014. Un processo contrastato per lungo tempo grazie all'esistenza di una concreta organizzazione nei luoghi di lavoro e nella società, ma questo tessuto materiale e ideale è stato nel tempo logorato, specie a livello di "confederalità": si sono lasciati i lavoratori e i delegati più attivi isolati nelle singole imprese o nei casi migliori in pezzi di categoria.

Questo arretramento, da una parte ricercato dalle confederazioni complici, e in parte di fatto subito anche dai sindacati di base, è il dato più importante dal quale ripartire per contrastare la lotta di classe dall'alto ben rappresentata dal marchionismo e dalla sua traduzione sindacale. Un arretramento che ha le basi materiali nella capacità del padronato di modificare le caratteristiche della produzione, con l'innovazione, la frammentazione dei cicli, la precarizzazione e la delocalizzazione, un processo che invece di essere contrastato è stato accompagnato dalla vaporizzazione dell'unico livello sindacale capace di fornire un minimo di resistenza strategica. Quello generale, a forte strutturazione confederale.

La cosiddetta globalizzazione, con i processi di delocalizzazione esterna e di decentramento, ha trasformato profondamente le condizioni dei lavoratori in Italia come negli altri paesi sviluppati, in forme diverse a seconda delle caratteristiche strutturali delle economie nazionali.

Una trasformazione, un indeboli-

mento della "forza contrattuale", che ha consentito il ricatto e l'estensione della precarietà, il calo del settore produttivo con la terziarizzazione dell'economia, la dispersione nel territorio dei processi di produzione, l'utilizzo razzista e competitivo dell'immigrazione. Un processo concreto, agito dal padronato, che non ha trovato argine, non solo per una diretta "subalternità" politica e sindacale delle organizzazioni "storicamente" rappresentanti la classe dei lavoratori, ma anche grazie ad un complessivo arretramento dei settori popolari, grazie alle politiche di sviluppo del consumismo "a debito", della traduzione culturale ed ideologica della frammentazione materiale in una sorta di individualismo di massa. Un egoismo sociale che ha radici nelle trasformazioni sociali ed economiche, una condizione di isolamento che possiamo trovare tradotta anche nella, certo positiva, conflittualità diffusa nei territori e nel mondo del lavoro, dove la propria vertenza aziendale diventa il centro assoluto, senza necessità di cercare connessioni più generali.

L'evidenziarsi della crisi sistemica a partire dal crash finanziario del 2007/2008 accentua tutte queste dinamiche, con la crescente divaricazione tra i pochi inclusi in una condizione di tenuta delle proprie condizioni (che riguarda sia una parte del padronato sia una parte residuale di lavoratori) e il resto degli esclusi da prospettive di reale ripresa: il cosiddetto ceto medio si proletarizza e si frantuma con insofferenze espresse anche a livello di rappresentanza politica. Si accrescono le contraddizioni "storiche" come quella tra nord e sud del paese e ritorna la questione dell'emigrazione di "cervelli" e di braccia verso il Centro Nord Europa.

Di fronte ad uno scenario come quello prospettato, che è quindi crudel-



mente “stagnante”, il punto non è se vi sono o se vi saranno spinte conflittuali da parte della classe, ma se queste spinte conflittuali potranno avere un piano di ricomposizione confederale. Se vi sarà un progetto confederale capace di rigenerare la soggettività organizzata presente nelle passate fasi storiche e capace di un protagonismo politico e sociale all'altezza di un conflitto di queste proporzioni internazionali e di questa ferocia. La necessità crescente di questo passaggio è anche nella oggettiva politicizzazione delle vertenze sindacali: non nel senso di un meccanico salto tra la specifica vertenza sindacale e il piano dello scontro politico, ma nel senso della chiusura degli spazi della normale contrattazione vertenziale e la necessità di rompere “politicamente” la gabbia che comprime ogni rivendicazione, di individuare il livello giusto dove porre l'attacco.

È l'ambizione espressa da USB alla sua nascita, cioè il “connettere le lotte”. È quindi la ricerca di un piano organizzato, concreto ma anche ideale e politico di unificazione a livello di confederalità dentro e fuori i posti di lavoro, con il lavoro sfruttato e con il lavoro negato.

La confederalità che serve deve essere quella capace di assumere come centrale della questione dell'indipendenza del movimento dei lavoratori: non solo intesa come indipendenza “negativa” (l'indipendenza da...), cioè come rottura nel livello organizzativo e politico dagli apparati istituzionali, partitici protagonisti o variamente collusi con lo smantellamento dei diritti e della soggettività della classe, elemento comunque non secondario nella deriva per esempio della stessa CGIL legata alle trasformazioni del centrosinistra.

L'indipendenza nel senso prima descritto è un elemento necessario ma

non sufficiente e si articola su più livelli:

il primo è quello legato alla capacità di lettura e di visione della società nel suo complesso, indipendente rispetto anche alla cultura espressa dal padronato, intrisa di priorità e di ragionamenti a supporto della conservazione dei propri privilegi e del proprio sistema economico e sociale

il secondo è quello che, complementare al primo, riesce ad esprimere o almeno permette di esprimere una “exit strategy” dalla crisi sistemica, che coltiva un orizzonte ampio anche all'interno della vertenzialità specifica; che si dà strumenti concreti per analizzare e progettare alternative sociali ed economiche;

il terzo è quello della solidarietà concreta e organizzata nella confederalità stessa: la creazione di un blocco sociale all'interno del mondo del lavoro del nostro paese che, evitando “mitizzazioni” di un pezzo rispetto ad un altro, cerchi e pratichi la ricomposizione nella catena del valore: dalla produzione alla logistica fino alla grande distribuzione organizzata.

Ricomponga la frammentazione tra grandi fabbriche, produzione dislocata sul territorio, tra lavoro stabile, precarizzato e negato, tra pubblico e privato, tra lavoratori italiani e immigrati, tra vertenzialità del lavoro e quella sociale, dove si affronti il nodo della concentrazione delle diverse contraddizioni nella dimensione metropolitana.

Questi diversi livelli di “indipendenza” da materializzare nel progetto del nuovo sindacalismo conflittuale sono il presupposto di quella coscienza collettiva, per nulla astratta, che è necessaria oggi più che mai davanti alla complessità e la molteplicità delle figure sociali e lavorative: se aumenta la frammentazione materiale nella produzione diventa più urgente la ricomposizione



solidale organizzata e identitaria nella confederalità.

Di fronte ad un mondo del lavoro, di fatto lasciato solo di fronte agli attacchi del nemico - che da oltre 20 anni a questa parte conduce, esso sì, una pesante lotta di classe dall'alto - frammentato, diviso al suo interno tra garantiti e non, in cui la cultura dell'individualismo, della competizione è stata una delle armi del padronato per distruggere coscienza e solidarietà di classe, sempre più privo di diritti, le cui condizioni di sfruttamento, vedi logistica/agricoltura, ci riportano alla fine dell'800, assumono un'enorme importanza alcune caratteristiche: la

soggettività e la militanza, ovvero la spinta a non arrendersi, a mettersi in gioco, ad assumersi le responsabilità necessarie, ciascuno al suo livello di esperienza, a mantenere vivo il conflitto di classe. La crisi pandemica ha dimostrato l'incapacità del capitalismo ad assicurare il bene principale di ogni essere umano, la propria vita. Nel mondo scintillante delle multinazionali più di 2/3 della popolazione mondiale non ha accesso all'acqua né gode di un pasto al giorno mentre le regine delle vendite on line portano a casa ogni anno profitti da far impallidire la ricchezza prodotta da interi continenti.



NOTE

1. Si aprì una fase nuova e imprevista, caratterizzata da una fortissima tendenza inflazionistica (si arrivò ad un'inflazione oltre il 20%) e dalla conseguente adozione di politiche restrittive da parte delle autorità, con una brusca caduta degli investimenti, quindi della produttività e dell'occupazione.
2. Per maggiore chiarezza: a differenza dell'attuale modello contrattuale, la contrattazione aziendale non era ingabbiata nelle sole materie demandate dalla contrattazione nazionale, gli accordi aziendali potevano essere migliorativi sia nella parte normativa che nella parte economica. Questo poteva permettere che gli accordi aziendali fungessero da volano per miglioramenti nei contratti collettivi nazionali.
3. Nel Regno Unito nel 1984 la Thatcher aprì lo scontro frontale con i minatori, con chiusura delle attività e decine di migliaia di licenziamenti, avviò una radicale privatizzazione e deregolamentazione del settore finanziario, del mercato del lavoro, delle aziende statali ecc. Negli USA il presidente Reagan aprì lo scontro con i controllori di volo in sciopero, licenziandone circa 13.000.
4. Vennero aboliti "lacci e laccioli" introdotti post crisi del 1929.
5. Il Fondo Monetario Internazionale divenne strumento di indebitamento per diversi paesi con tassi di interesse insostenibili. Tra questi, oltre i paesi del cosiddetto Terzo Mondo, quelli che avevano subito i vari colpi di matrice USA in America Latina ma anche i paesi socialisti, come Polonia, Romania, Jugoslavia, Ungheria.
6. Il primo crollo fu della borsa di Tokio nel 1988 a seguire: Messico 1994, Sud est asiatico 1997, Russia 1998, Brasile 1999, bolla della "New Economy" 2000, Argentina 2007, bolla immobiliare USA dei "subprime" 2008, crisi dei debiti sovrani (sul debito pubblico degli Stati, es. drammatico il caso Grecia) 2010.
7. Nel 1980, viene varata la riforma dell'emissione dei Buoni Ordinari del Tesoro, che porta al "divorzio" fra Tesoro e Banca d'Italia: se in passato, ad ogni emissione dei BOT, la Banca d'Italia aveva comprato tutti i titoli non sottoscritti dal mercato, nel 1980 si stabilisce che il Tesoro si sarebbe affidato soltanto ai titoli emessi dal mercato, senza alcun obbligo da parte della Banca d'Italia di acquistare il residuo.
8. Dal 1980 al 1984 lo Stato versa a IRI, ENI, ENEL, EFIM e GEPI poco meno di 30.000 miliardi di lire. Questa condizione verrà strumentalizzata per avviare i processi di privatizzazione e di smantellamento dell'intervento pubblico diretto nelle attività produttive.
9. Alternativa forzata al blocco dell'edilizia pubblica e alla carenza di affitti accessibili (la legge sull'equo canone venne introdotta nel 1978, elusa negli anni per poi essere abolita nel 1998).
10. Il risparmio privato, tra ceti medi e lavoratori con redditi medio alti, si orienta all'acquisto dei titoli di Stato.
11. Sarebbe lungo l'elenco delle varie esperienze e delle varie sigle che questa modalità di entrismo ha caratterizzato all'interno delle organizzazioni sindacali.
12. Legge 1° giugno 1977, n. 285 "Provvedimenti per l'occupazione giovanile": prevedeva assegni di formazione professionale per i giovani disoccupati inviati al lavoro presso enti pubblici, dovevano avere durata triennale; grazie alle mobilitazioni i rapporti di lavoro venivano prima prorogati (leggi 33/80 e 21/81) e successivamente si ottenne la loro definitiva stabilizzazione (legge 19 gennaio 14/1989). Una vertenza simile si replicò con i lavoratori socialmente utili tra le fine degli anni 90 e inizi 2000.
13. Nella scuola si assiste alla confluenza di molti docenti nella costituzione del sindacato denominato GILDA (che è già nel nome una chiara rivendicazione di questa deriva). In altri settori vi fu il rafforzamento o la nascita dei sindacati autonomi di stampo corporativo, professionali e di settore.



14. Sul piano politico nazionale abbiamo la “svolta della Bolognina” che porterà nel 1991 allo scioglimento del PCI.
15. Diretta conseguenza della fine della convertibilità del dollaro in oro, il sistema monetario europeo (SME), in vigore dal 1979, come perfezionamento del “serpente monetario europeo”, era un accordo tra paesi della comunità europea per il mantenimento di una parità di cambio prefissata che poteva oscillare entro una fluttuazione stabilita avendo a riferimento un’unità di conto comune (l’ECU), precursore dell’EURO.
16. Processi di privatizzazione ma anche di repressione della capacità di conflitto, come l’introduzione delle norme antisciopero, con la legge 146 del 1990 “Norme sull’esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali e sulla salvaguardia dei diritti della persona costituzionalmente tutelati”, poi rafforzata dalla legge 83 del 2000. Norme di legge precedute da accordi e “codici di autoregolamentazione” dei conflitti sociali sottoscritti da CGIL, CISL e UIL.
17. “Cogliere le trasformazioni, Ridefinire il progetto”.
18. I settori individuati furono la Pubblica Amministrazione (dove si era consolidata la presenza nazionale anche con l’ingresso dei delegati provenienti dal settore industriale smantellato); i Servizi a Rete come i trasporti, i servizi pubblici locali, le telecomunicazioni, l’energia, che erano in via di privatizzazione; l’intervento territoriale sulle emergenti tipologie di lavoro precarizzato (appalti, contratti atipici ecc.).
19. Come in occasione dell’opposizione alla svolta bellica durante il Governo di centro sinistra di D’Alema con la partecipazione alla guerra in Jugoslavia, impegno bellico sostenuto come “contingente necessità”, anche da CGIL, CISL e UIL. La CUB promosse manifestazioni e lo sciopero generale contro l’intervento e i bombardamenti sulla popolazione civile.
20. Una delle forme di precarizzazione introdotte dal “Pacchetto Treu” (1997) insieme ad altre modalità di lavoro precario e atipico, come i contratti di collaborazione a progetto, l’estensione dell’apprendistato e la legalizzazione dell’intermediazione di manodopera (interinale) ecc. Provvedimenti approvati anche dal Partito della Rifondazione Comunista in nome dello sviluppo dell’occupazione ed in particolare dell’introduzione dei LSU.
21. In alcuni casi l’assunzione nella pubblica amministrazione avvenne dopo alcuni anni; mentre nella scuola la vertenza proseguì fino ai giorni nostri, a causa della linea complice di CGIL, CISL e UIL, che accettò l’esternalizzazione del personale LSU impiegato come ATA in appalti al ribasso tramite le cooperative. Dopo scandali e disservizi si conquistò l’avvio del processo di reinternalizzazione e assunzione.
22. Conclusa con la pubblicazione nel 2004 nei tre volumi de “La Coscienza di Cipputi”, dove si analizzavano gli effetti sulla soggettività di classe delle trasformazioni economiche e sociali.
23. Basti pensare alla riserva del 33% destinata ai sindacati firmatari dei CCNL, a prescindere dai voti ottenuti nelle elezioni e ad altri cavilli normativi che avevano la funzione di reprimere la funzione contrattuale e conflittuale delle rappresentanze in azienda.
24. Temi al centro del 3° Congresso della RdB “Dalla subalternità ad una nuova Identità”.
25. Elezioni che segnano anche la fuoriuscita dal parlamento italiano delle forze politiche a sinistra del neonato PD che si erano raggruppate nella “Sinistra Arcobaleno” il Partito della Rifondazione Comunista (PRC), il Partito dei Comunisti Italiani (PdCI), la Federazione dei Verdi e Sinistra Democratica (SD).
26. Che poi sarà il nuovo Indicatore dei Prezzi al Consumo Armonizzato in ambito europeo per l’Italia (in sigla IPCA), sostituirà il tasso d’inflazione programmata (che veniva definito in sede di DPEF), depurato dalla cosiddetta inflazione importata, cioè dall’aumento dei prezzi energetici, diminuendo così la copertura dell’inflazione effettiva, in più esso non viene calcolato sull’intera retribuzione ma può essere applicato ad una parte di essa, da individuarsi nelle specifiche intese di settore.
27. “Accordo Quadro di Riforma degli Assetti Contrattuali” 22 gennaio 2009.
28. La Fiom vince i ricorsi presentati contro l’applicazione del Contratto separato nelle aziende Emmegi, Maserati, Rossi, Glem Gas, Ferrari, Case New Holland, Titan, e altre.



29. Intervenedo al meeting di Comunione e Liberazione in corso a Rimini. Corriere della Sera del 26.8.2010
30. Intervista "La Repubblica" 15 giugno 2010.
31. Processo avviato nel 2009 e completato alla fine del 2013 quando la Fiat acquisisce completamente Chrysler, il terzo produttore automobilistico USA.
32. Carlo Guglielmi, 05 gennaio 2011 *L'Accordo di Mirafiori, Prime riflessioni su La Fabbrica Italia* www.forum.dirittilavoro.it.
33. Un accordo di intesa e di richieste al Governo che successivamente troveranno la traduzione nell'accordo di CISL, UIL, UGL con l'esecutivo di Berlusconi "Linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia" del 16 novembre 2012.
34. Firmato da CGIL, CISL e Confindustria, UGL, ABI, Confcooperative, Legacoop, AGCI, Concommercio, Confartigianato, CNA, Confesercenti, Confagricoltura, Confapi, Coldiretti, Cia, e pubblicato il 27 luglio 2011.
35. Cfr. Comunicato del Forum diritti lavoro: "L'accordo CGIL CISL UIL Confindustria è incostituzionale. Impediamone l'applicazione, portiamolo in tribunale" del 31 gennaio 2014.
36. "Un piano Marshall per l'Europa - Proposta della Confederazione sindacale tedesca per un programma congiunturale, d'investimento e di rilancio per l'Europa" (dicembre 2012).
37. CUB, Cobas, SULT, Sin. Cobas, Slai Cobas, USI, A.L. Cobas, Cib Unicobas..
38. È il Governo dell'Unione con Ministri come Massimo D'Alema e Francesco Rutelli (Vicepresidenti), Rosy Bindi (Politiche per la famiglia), Tommaso Padoa Schioppa (Economia), Cesare Damiano (Lavoro), Paolo Ferrero (Solidarietà sociale), Antonio Di Pietro (Infrastrutture), Livia Turco (Salute).
39. Sindacato dei Lavoratori intercategoriale, nato nel 2007 dalla fusione di Sin.Cobas, Salc, Sult (quest'ultimo che a sua volta era una fusione dei sindacati Ucs, Cnl, Sulta).
40. Con una manifestazione nazionale a Roma che invase la capitale con centinaia di migliaia di partecipanti.
41. Che si svolgerà a Riccione il 22/24 maggio 2009 senza la componente storica ex Fim CISL di Tiboni che promuoverà una sorta di congresso separato.
42. Che si svolgerà il 3 Ottobre 2009 a Roma al Centro Congressi Frentani.
43. La USB entrerà a far parte a tutti gli effetti della WFTU nel settembre 2011.
44. È proprio con lo sciopero generale del 6 settembre 2011 del sindacalismo di base (USB, Slai-cobas, ORSA, Cib- Unicobas, Snater, SICobas, USI) che si metterà al primo posto l'attacco diretto alle politiche dell'Unione Europea, caratteristica comune alle successive mobilitazioni e scioperi generali.
45. Esemplare del livello di commissariamento della politica italiana la cosiddetta lettera segreta di Draghi e Trichet al Governo italiano del 5 agosto 2011.
46. Convocata da USB, Cib Unicobas, SlaiCobas, Snater e USI.
47. Espressione utilizzata dal Governatore della BCE, Mario Draghi, commentando l'esito delle elezioni politiche del 2013: "Viviamo in sistemi democratici... dovete considerare che in Italia, in ogni caso, prosegue il consolidamento dei conti pubblici e gli aggiustamenti strutturali dell'economia come se ci fosse una sorta di pilota automatico." Conferenza stampa a Francoforte 7 marzo 2013.
48. Montesilvano (PE), giugno 2013.
49. «Mi sembra che in Italia non ci sia una forte crisi. La vita in Italia è la vita di un Paese benestante, i consumi non sono diminuiti, per gli aerei si riesce a fatica a prenotare un posto, i ristoranti sono pieni». Silvio Berlusconi a Cannes - 4 novembre 2011.
50. Ovvero il rilancio dei processi di accumulazione del capitale internazionale in particolare nei paesi a capitalismo avanzato.
51. Meccanismo europeo di stabilità (MES), o Fondo salva-Stati, (2011).
52. Patto di bilancio europeo o "Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria" (2012) con regolamenti applicativi denominati *two-pack* e *six-pack*.



53. «Che la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta... Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti. Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza.» (Luciano Lama; "Lavoratori stringete la cinghia", intervista a Scalfari su Repubblica, 24 gennaio 1978), sempre nello stesso anno la CGIL usciva dalla Federazione sindacale mondiale (FSM - WFTU).





MEDITERRANEO, UN MARE DI CULTURE E DI AMICIZIA TRA I POPOLI

Mirella Madafferi



INTRODUZIONE

Questo articolo mira a riprendere le trattazioni oggetto di studio della scuola del Professore Luciano Vasapollo, partendo dall'analisi della questione meridionale dei PIGS, dalla genesi dell'Unione Europea e delle possibili alternative allo sviluppo autodeterminato; diviene così evidente lo stato delle numerose ricerche in itinere delle nuove prospettive di sviluppo ecosociocompatibili dei paesi mediterranei, su base della proposta dell'ALBA Euro-Afro-Mediterranea¹, punto di partenza dello studio di autori del CESTES come Martufi Rita e Arriola Joaquin insieme a Luciano Vasapollo.

Un progetto radicale di riforma e di distacco verso i paesi del Sud dell'Unione Europea al fine di coinvolgere all'alleanza eco-socio-politica auspicata e proposta, nuovi paesi come quelli del bacino del Mediterraneo, in una visione di meridionalismo allargato per un'area culturalmente e socialmente compatibile alla tipologia di economie che diversificano i singoli paesi.

Come critica delle teorie convenzionali del commercio internazionale e dello sviluppo attraverso il libero scambio la tesi di seguito esposta, si avvarrà di alcune declinazioni delle teorie della dipendenza esposte dai terzomondisti Samir Amin e Hosea Jaffe², che individuano i principi che hanno permesso l'egemonia dei Nord sui Sud, causando una sistematica e profonda subalternità. I due teorici della dipendenza definiscono empiricamente delle possibilità di distacco e sganciamento dal ciclo di sfruttamento a cui le periferie sono metodicamente sottoposte. Per tale motivo per leggere e intendere le dinamiche dell'area mediterranea adottiamo dunque, la chiave di lettura che

vede una contrapposizione tra un Nord e un Sud che non sono delle mere indicazioni geografiche bensì delle logiche attraverso la quale poter spiegare la posizione di sfruttamento degli uni da parte di altri.

Questo progetto vuole evidenziare le contraddizioni e le diseguaglianze prodotte dai modelli di capitalismo in particolare quello scelto come sistema dall'UE, ed a esporre una risoluzione, empiricamente comprovata grazie alle esperienze reali di distacco dell'America Latina, attraverso un programma di proposte di controtendenza, che pone come obiettivo uno sviluppo autodeterminato e solidale dei paesi, su una visione cooperativista e di solidarietà sia di carattere economico attraverso una crescita qualitativa, sia di carattere socio-ambientale attraverso politiche sociali espansive e alternative allo smodato utilizzo estensivo della natura.

1. Intraprendendo la trattazione degli assetti socio-economici dei PIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna) non si può eludere dall'analisi del processo di integrazione europeo, la stessa Unione Europea e la sua genesi. Certamente l'imposizione di un unico modello economico mercantile e quindi del modello tedesco prettamente esportatore, ha portato dei paesi ad esserne favoriti mentre altri, a dover intraprendere numerose riforme di aggiustamento per rientrare nei rigidi parametri di stabilità imposti per la comunità europea³. Suddetta differenziazione è andata a definire sempre più dei centri, individuati nei Nord, contrapposti a delle periferie, individuate invece nei Sud⁴.

La polarizzazione tra centro e periferia è una caratteristica talmente peculiare e puntuale che è in grado di spiegare qualsiasi funzionamento sia a livello nazionale (la dicotomia tra Nord



e Sud Italia), sovranazionale (l'impasse economica e di sviluppo registrata tra i paesi del Nord Europa con quelli dell'Area Mediterranea), che mondiale. I paesi periferici europei (PIGS), contraddistinti da un alto deficit, e al di fuori dei rigidi parametri imposti dal trattato di Maastricht, diventano le mete di investimento del surplus eccedente tedesco che viene reso redditizio grazie l'acquisto del debito pubblico dei paesi europei con la bilancia commerciale in deficit⁵.

Risalendo alla creazione del polo europeo, che ha origine fin dalla Seconda guerra mondiale, le prime difficoltà incontrate dall'Europa in tempo di ricostruzione, dopo il conflitto, non hanno permesso uno sviluppo indipendente dagli aiuti dell'allora potenza di riferimento e d'influenza per le economie occidentali, gli USA. Il contesto mondiale si presentava come bipolare, che vedeva il contrapporsi dell'egemonia statunitense e dei paesi aderenti al Patto Atlantico del 1949 che istituiva l'alleanza militare con l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) con i paesi socialisti e l'URSS uniti a loro volta dal Patto di Varsavia, nato nel 1955 come reazione a quello occidentale citato. Così la genesi dell'integrazione europea inizia in un contesto di forti influenze e di una contrapposizione netta dei due blocchi egemoni della seconda metà del Novecento. I primi trattati di integrazione europea, nati in queste dinamiche mondiali, si possono ascrivere, dunque, sotto un carattere poco astringente: dal 1951 si istituisce la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) che comprendeva paesi quali Belgio, Francia, Germania Occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. Un ulteriore passo avanti fu fatto invece nel 1957 con l'istituzione dell'EURATOM e della CEE (Comunità

Economica Europea, cui scopo era quello di sostenere un mercato unico che favorisse i paesi aderenti), che ponevano un accento su un carattere di maggiore liberalizzazione del mercato, nei trasporti e dell'energia nucleare.

La gradualità del processo di integrazione europeo è medesima nell'accettazione dello stesso da parte dei paesi europei; solo con la crisi nella seconda metà degli anni '70 del polo statunitense nasce una convinzione condivisa delle classi dirigenti europee di poter creare un'integrazione più forte rispetto al blocco americano, un polo mondiale economico che seppur mantenendo un asse con quello statunitense (ricordiamo l'alleanza con il Patto Atlantico) potesse essere allo stesso tempo autonomo quanto concorrente⁶.

Solo con la caduta dell'Unione Sovietica si rileva un'importante accelerazione del processo di integrazione europeo e nel 1992 i paesi europei firmano il Trattato di Maastricht che disponeva regole e fini della nascente Unione Europea e il relativo Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE).

Fin da subito si riconferma il carattere capitalistico del polo europeo e la riconferma delle politiche di libero scambio se prima si presentavano come "timide" e poco astringenti, adesso ponevano una rottura con la tradizione dei paesi aderenti; si pensi, in relazione al caso italiano, all'art. 3 della Costituzione che riconosce i principi di eguaglianza formale e sostanziale nonché il ruolo attivo dello Stato, in netta contrapposizione con l'art. 3 del Trattato Unico Europeo (TUE) che introduce le norme relative alla stabilità dei prezzi e la creazione economica- sociale di un mercato competitivo: ciò oltre a presentarsi attraverso un lessico tecnico e oscuro, si traduce oltre che come un fondamentale economico, politico e



giuridico di carattere liberale, esprimendone così il metodo di governo, ma anche come la necessità del ruolo passivo dello Stato all'interno dell'economia in favore dei privati e della relativa "mano (in)visibile del mercato" poiché dava modo e spazio di intervento secondo le politiche neoliberiste inaugurate dai leader Ronald Reagan e Margaret Thatcher.

Le politiche neoliberiste congiuntamente alla mondializzazione capitalista non solo hanno allargato i propri mercati fino a comprendere l'est europeo, dapprima sotto il potere dei paesi del Patto di Varsavia, ma ha fondato le proprie leggi sul Dio mercato eliminando qualsiasi intervento da parte dello Stato all'interno dell'economia favorendo la genesi dei processi di deregolarizzazione finanziaria conseguenza diretta del fenomeno di privatizzazione dell'economia⁷, dove lo Stato vede e cede sempre più ampie fette della propria sovranità a favore della nascente Unione Europea e delle sue istituzioni⁸.

Interessante in questa sede, per poter spiegare parte delle dinamiche interne all'Unione Europea partendo dai suoi trattati istitutivi, è analizzare il trattato di Schengen che sancisce la libera circolazione delle persone, l'art. 26 del TFUE che istituisce il mercato interno europeo con la relativa libera circolazione dei capitali e l'art. 28 del TFUE che invece regola il libero movimento delle merci all'interno dei paesi dell'Unione e del suo mercato unico. Si cercherà dunque di tradurre questi provvedimenti in termini di ciò che provocano all'interno della realtà nel contesto europeo e della sua comunità⁹.

Abbiamo quindi visto come i caratteri dell'Unione Europea siano ben definiti dai trattati istitutivi della stessa ma vediamo più nello specifico cosa la libera circolazione di merci, persone e

capitali all'interno del suolo europeo, abbia innescato nei rapporti tra gli Stati membri.

La libera circolazione dei capitali consente alla classe imprenditoriale europea di indirizzare i capitali eccedenti, oltre che alla messa a rendita finanziaria, anche all'investimento di capitali in territorio straniero.

A questo punto bisogna precisare che le economie degli stati membri non presentano le medesime caratteristiche: basti pensare come i paesi dell'ex Unione Sovietica che, dovendo compensare all'impasse registrata con la tarda entrata sul mercato già altamente competitivo, hanno dovuto obbligatoriamente abbassare la variabile dei costi imputabili al lavoro (poiché un abbassamento dei costi del capitale fisso o della remunerazione imprenditoriale non permette, nel programma "etico" imprenditoriale, una massimizzazione del profitto e di conseguenza dei dividendi), assicurandosi così IDE e diventando mete delle nuove catene produttive europee, all'interno della divisione del lavoro globalizzata, che trovano in questi paesi le migliori condizioni di estrazione di plusvalore visti i bassi costi della forza lavoro nonché le basse tutele sindacali. Si va così perpetuando il ciclo di sopravvivenza dei Nord sui Sud in un continente quale l'Europa che:

«non dispone oggi di nessuna superiorità né economica, né fattuale né di cultura e civiltà. I Nord continuano ad arricchirsi con forme di rapine, con delle forme coloniali che oggi si chiamano di delocalizzazione produttiva e flussi migratori. Le invenzioni scientifiche che sono della Cina, dell'Africa, dell'America Latina vengono assunte a sfruttamento dai Nord»¹⁰.

Ciò ha portato, ovviamente, ad un processo di deindustrializzazione all'in-



terno delle economie periferiche a capitalismo maturo come i precedenti esposti PIGS: per prendere in esempio il caso italiano, dal triennio '91-'94 si è assistito ad uno smantellamento dell'apparato produttivo statale (iniziato e programmato quasi un decennio prima con il "divorzio" tra la Banca d'Italia e il Ministero del Tesoro), aprendo le porte ad una nuova epoca di privatizzazioni. La libera circolazione delle merci si inserisce nel programma neoliberale, libero da dazi e frontiere doganali che favoriscono il processo di deindustrializzazione delle periferie permettono il funzionamento della logistica delle catene produttive non più localizzate nazionalmente integrandole in un mercato globalizzato altamente competitivo.

Questo tratto fu già ampiamente predisposto dal Trattato di Roma (1957) e successivamente, dopo l'eliminazione dei dazi delle frontiere, è riuscito a superare ostacoli anche attraverso l'avvicinamento di normative tecniche degli Stati aderenti alla CEE grazie alla sentenza della Corte di Giustizia delle Comunità Europee nel 1979, con il famoso caso del liquore Cassis de Dijon, che diede avvio al principio del mutuo riconoscimento:

«in ambito comunitario principio fondamentale dal quale deriva l'obbligo di accettazione, da parte di ogni Stato membro della UE, dei prodotti legalmente fabbricati e commercializzati in un altro Stato membro, senza che questi debbano necessariamente rispettare le prescrizioni normative e gli standard dello Stato importatore, a meno che la loro offerta non violi diritti fondamentali nei Paesi d'origine»¹¹.

Pertanto, questa sentenza viene presentata come un principio cardine del diritto europeo, che non può essere messo in discussione già dalla CEE (salvo lo Stato destinatario non riesca a

comprovare una violazione in termini di salute e sicurezza etc., in un vero e proprio modello di inversione dell'onere probatorio: non è il produttore a dover eticamente rispettare e garantire la produzione a lui attribuita, bensì è il paese importatore che deve comprovare l'eventuale, e di difficile azione, nocività della merce/prodotto) e per questo, divenuto uno strumento fondamentale anche per le grandi multinazionali.

Anche Jaffe individua le delocalizzazioni alla base dello sfruttamento periferico; coautore insieme al Professore Luciano Vasapollo del libro *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*¹², a cui dedicheremo un'analisi della sua teoria della dipendenza più avanti, egli individua il colonialismo come un'esigenza strutturale del capitalismo dove al suo interno non possiede solo capitalisti, ma anche operai del centro che congiuntamente sfruttano operai e contadini delle periferie. Proprio per questo nelle strategie del capitale, vitale è l'allargamento di suddetta base coloniale, per estrarre plusvalore sempre maggiore. Il capitale delocalizzato, infatti, non porta benessere alcuno se non per i paesi dominanti, sfruttando ai massimi le condizioni ancora non sviluppate delle periferie.

La libera circolazione delle persone, regolata invece dal trattato di Schengen, ha poi maggiore e disomogenea redistribuzione della forza lavoro: processi migratori vedono sempre più come mete paesi del Nord Europa che presentano una domanda allargata di manodopera, specializzata dequalificata. Questi paesi aprono accordi con università, centri di ricerca, scuole di formazione assicurandosi un'immigrazione altamente qualificata che possa contribuire alla creazione di ricchezza nazionale nei numerosi ambiti che, visto



il capitale in esubero detenuto, mettono a disposizione.

Ciò che invece si verifica nelle periferie, è un'emigrazione di massa di giovani specializzati e che non trovano un'allocazione lavorativa adeguata e compatibile con i titoli di studi conseguiti a causa dell'alta tassazione del lavoro, della disoccupazione mantenuta (volutamente) funzionale alle esigenze di mercato e, dunque, alla valorizzazione a ribasso della forza lavoro. Il flusso di immigrazione invece, è prettamente allocato nel settore dei servizi a basso valore aggiunto, ossia in attività dequalificate e a bassa retribuzione. Flussi di immigrazione che hanno permesso un abbassamento dell'età media delle periferie svuotate dalla forza lavoro di giovani che non trovano un adeguato turnover della classe dirigente invecchiata a causa della mancanza di investimenti nell'economia reale e nella creazione di posti di lavoro¹³.

Inoltre, occorre chiarire dopo questa premessa, perché siano state introdotte tali liberalizzazioni dei mercati e della circolazione di capitali e persone se hanno portato a sfavorire le cosiddette periferie europee. La risposta è chiara quanto a volte (spesso) celata. La modalità con cui nasce il polo europeo fece, e fa tuttora, perno su un unico mo-

dello economico definito mercantile, quello dell'asse franco-tedesco, in particolare come calco degli interessi esportatori tedeschi: «non è un caso che i criteri di stabilità facciano riferimento al deficit fiscale, al debito pubblico, all'inflazione e ai tassi di interesse; cioè tutte variabili che devono essere tenute sotto controllo per favorire le esportazioni»¹⁴.

2. I processi di deindustrializzazione e di definizione delle periferie europee come mere fornitrici di servizi, si presentano come tratti che accumulano la più ampia Area Mediterranea, oggetto dell'alternativa studiata dal Professor Luciano Vasapollo, il quale ha dedicato molti anni allo sviluppo di una linea ricerca dedicata al mediterraneo, sia dal punto di vista di unione di culture e di popoli, sia come unione geopolitica di paesi che hanno perso margini di autonomia economica e di sostentamento commerciale a causa della divisione globale del lavoro¹⁵.

	Agriculture		Industry		Manufacturing		Services, value added (% of GDP)	
	% of GDP		% of GDP		% of GDP			
	2010	2019	2010	2019	2010	2019	2010	2019
Albania	18	18	25	20	5	6	44.0	48.6
Algeria	8	12	51	37	39	24	40.3	46.2
Bosnia and Herzegovina	7	6	22	24	11	13	55.5	55.7
Croatia	4	3	22	20	13	12	58.9	58.8
Cyprus	2	2	14	13	5	5	71.6	72.8
Egypt, Arab Rep.	13	11	36	36	16	16	46.2	50.5
France	2	2	18	17	10	10	70.7	70.2
Italy	2	2	22	21	14	15	66.3	66.3
Lebanon	4	3	14	13	8	6	71.9	78.8
Libya	2	..	78	..	4
Malta	1	1	18	12	11	7	69.3	75.6
Montenegro	8	6	17	16	5	4	58.6	58.7
Morocco	13	12	26	25	16	15	51.0	50.9
Portugal	2	2	20	19	12	12	66.1	65.6
Slovenia	2	2	27	29	17	21	58.8	56.6
Spain	2	3	23	20	11	11	66.3	67.6
Tunisia	8	10	29	23	17	15	56.7	61.7
Turkey	9	6	24	27	15	18	54.5	56.5
Ukraine	7	9	26	23	13	11	55.1	54.4

FONTE Elaborazioni proprie su fonti della banca mondiale¹⁶

Dal grafico precedente notiamo, mettendo in relazione l'ultimo decennio, come il processo di deindustrializzazione e di innalzamento della dipendenza del PIL sui settori dei servizi a valore aggiunto dell'Area Mediterranea non sono stati fenomeni relegati al solo periodo del processo di integrazione europeo bensì una condizione che procede, seppur in maniera graduale, ancora oggi. Interessante notare come ciò appena descritto sia una caratteristica comune all'Area e non interessa i soli paesi europei, una caratteristica propria dei paesi MENA (Middle East and North Africa) risulta la maggiore dipendenza dal settore agricolo che costituisce una più alta percentuale di contributo al PIL rispetto a quelli europei. I dati evidenziati relativi invece alla Slovenia e alla Bosnia Erzegovina sono invece il risultato del fenomeno di delocalizzazione industriale e manifatturiera sopra accennato, che trova in questi paesi un maggior margine di accumulazione del capitale¹⁷.

3. Secondo la teoria del commercio internazionale¹⁸, che ha origine tra il XII e il XIX secolo, elaborata da Adam Smith¹⁹ e completata poi da Riccardo, la maniera più efficiente per inserire un'economia all'interno del commercio internazionale è attraverso il libero scambio ossia un'assenza di dazi e di barriere doganali producendo così una dinamica definita win-win, dove ambedue le parti all'interno di uno scambio ricevano gli stessi benefici: le specializzazioni produttive nazionali in termini di economicità a seconda della dotazione di partenza naturale, ha quindi per questa teoria effetto diretto sulla diminuzione dei costi di produzione (teoria del vantaggio comparato)²⁰ e sulla conseguente competitività del prodotto all'interno del mercato internazionale. Da

questo momento nessuna scuola economica rigetta la tesi secondo cui la divisione sociale del lavoro e la libertà di scambio fossero il modo migliore per ottenere il massimo benessere al fine di un'azione indipendente, però, dalla variabile della redistribuzione della ricchezza che Smith non indaga ulteriormente nel suo testo²¹.

Ma dopo la Seconda guerra mondiale e gli anni '70 con la deregulation conseguente, è sempre più evidente la non adeguatezza della teoria con la realtà economica mondiale. Con l'avvento della fase neoliberista, capitanata da Reagan e Thatcher, è più evidente la manifestazione della liberalizzazione falsata poiché è andata al solo vantaggio di una parte dell'economia, ovvero quella finanziaria: si vengono a creare epifenomeni di deregolamentazione funzionali alla sola espansione del mercato capitalistico²².

I BRICS, per poter dare un esempio chiaro, non sono riusciti a svilupparsi in 50 anni e più, nonostante le numerose riforme strutturali adottate, ma rimangono, anzi, economie cosiddette in via di sviluppo senza alcuna possibilità di allineamento alle economie considerate sviluppate o a capitalismo maturo (diverso invece il caso di sviluppo cinese).

Infatti, seppur a livello globale si registra un aumento della ricchezza, ciò non è seguita da una redistribuzione che risponda alle esigenze delle persone che compongono gli Stati che partecipano al libero scambio. Lo scambio diseguale che avviene tra centro e periferia, pone alla base le differenze nei prezzi dei paesi subordinati all'interno della redistribuzione di ricchezza nel lavoro, infatti, una merce prodotta dalla periferia registra una maggiore concentrazione di lavoro rispetto a quella prodotta dal centro, grazie all'impiego di tecnologie più avanzate, lo scambio di



merci con lo stesso prezzo produce una compressione delle industrie delle periferie e quindi un super sfruttamento delle stesse.

In appoggio a ciò si inserisce la teoria del «bloccaggio» di Bettelheim²³ che analizza come un paese che si inserisce nel libero scambio sancisce il livello di dipendenza dello Stato e della sua economia rispetto le potenze economiche del mercato stabilendo così, un'impossibilità di superare questa subordinazione e rapporto di dipendenza.

Un fattore spontaneo di bloccaggio, particolarmente potente, è dato dai prelievi ai quali sono sottoposti i paesi dipendenti [...]. A questo fattore spontaneo esterno di bloccaggio, viene ad aggiungersi l'azione più o meno sistematica del grande capitale straniero che mira ad opporsi allo sviluppo delle forze produttive dei paesi dipendenti [come] accaparramento delle terre migliori, accaparramento dei giacimenti minerari i cui prodotti esportati allo stato grezzo, utilizzazione delle possibilità di incidenza offerte dal dominio degli apparati pubblici, bancari, monetari, finanziari e commerciali, etc.»²⁴.

Basti pensare ai paesi del cosiddetto Terzo Mondo, o il caso dell'America Latina, dei Sud in generale, che adottano la liberalizzazione dei mercati a seguito degli "aiuti" concessi dal FMI e dalla Banca Mondiale con i rispettivi interessi: ciò determina una dinamica in cui l'alta competitività del libero mercato e i corrispettivi interessi richiesti dai creditori internazionali, fanno sì che questi paesi rimangano compressi dall'alto debito estero senza alcuna possibilità di sviluppo autodeterminato e di autofinanziamento del debito rimanendo ancorati alla richiesta permanente di ulteriori prestiti che perpetuano il drammatico ciclo di dipendenza. E proprio in

questa soggezione che viene sottoposta ai paesi cosiddetti in via di sviluppo, si inserisce la visione marxista tra Nord e Sud²⁵.

Parallelamente, in maniera contraddittoria, emergono teorie critiche alla liberalizzazione dei mercati e critiche verso la neutralità dello Stato all'interno dell'economia, infatti, come precedentemente trattato riguardo la spersonalizzazione dello Stato e ad un conseguente colpo d'arresto all'interventismo statale. Vengono così a prendere forma nuove teorie rispetto a libero scambio, incentrate su uno sviluppo autodeterminato dei popoli: la nuova teoria del commercio internazionale nonché i numerosi movimenti alternativi alla modalità introdotta dalla teoria convenzionale del commercio, tra questi paesi come l'ALBA sud americana, istituita da un trattato commerciale basato su una nuova modalità ed una nuova visione di intendere i rapporti internazionali fondati sulla cooperazione, complementarietà tra i vari sistemi e l'abbandono della competizione²⁶.

Il teorico terzomondista Samir Amin ha dimostrato come le periferie economiche non hanno perso un ruolo subordinato entrando nelle dinamiche del commercio internazionale, restando quindi bloccate nel sottosviluppo. Lui identifica, dunque, triade imperialista (USA, UE, Giappone) che attraverso il libero scambio nella divisione sociale del lavoro attuano un'accumulazione per espropriazione sulle periferie dal momento che detengono il dominio sui cosiddetti cinque monopoli: il controllo sui flussi finanziari, il controllo delle tecnologie avanzate, il controllo sui mezzi di comunicazione, il dominio su risorse naturali strategiche, nonché il dominio sui mezzi di distruzione di massa.



Il delinking, da Amin formulato, nasce come un risultato che tiene conto delle debolezze della teoria convenzionale del commercio ed esprime un distacco da una visione convenzionale, è un rifiuto di subordinare un paese periferico alle necessità della competizione globale dei paesi del centro e permette una redistribuzione programmata e pianificata riprendendo la teoria del valore di Marx secondo cui la ricchezza prodotta è frutto dei lavoratori e non delle macchine, per procedere dunque ad uno sviluppo autodeterminato e complementare come quello avvenuto in Cuba e Venezuela.

Se il terzomondista Amin tratta il distacco prettamente dal punto di vista commerciale ed economico, a dare maggiore completezza alla teoria della dipendenza interviene il sudafricano Hosea Jaffe che definisce lo sviluppo del capitalismo come la sapiente creazione di un concetto di eguaglianza sulla base di un sistema di disegualianze e introduce nella trattazione il carattere necessariamente colonialista del MPC (Modo di Produzione Capitalistico) che, insieme, vanno a costituire la dipendenza verso le potenze economiche, divenute tali grazie a quella che lui individua come espropriazione originaria, ovvero avvenuta nelle prime spedizioni coloniali del V e VI secolo. Jaffe vuole sottolineare come il carattere colonialista del capitalismo sia rimasto tale fin dalle prime forme precapitaliste, evidenziando quindi il fatto che senza una base coloniale, e quindi dello sfruttamento terzomondiale, il capitalismo non potrebbe sussistere.

L'unica alternativa, secondo Jaffe, per le società del Terzo Mondo di "staccarsi" dalla logica del sistema globale - ogni paese sottomettendo le sue relazioni economiche esterne alla logica delle priorità di sviluppo interne, che a

sua volta richiede un'ampia coalizione di forze popolari nel controllo dello Stato. Il delinking, egli mostra, non riguarda l'autarchia assoluta, ma una neutralizzazione degli effetti delle interazioni economiche esterne sulle scelte interne. La sua tesi parte dal presupposto che solo un percorso di carattere socialista può costituire una valida alternativa allo "sviluppo del sottosviluppo", permettendo ai paesi colonizzati di porre fine allo scambio ineguale che avviene tra i paesi periferici e quelli centrali, avviando un piano di sviluppo autosufficiente e di massa che pone le basi su due capostipiti dell'economia reale: l'agricoltura e l'industria. Il distacco deve necessariamente essere attuato sulla base di un progetto politico, quindi della soggettività politica rivoluzionaria. Per Jaffe, la presunta superiorità occidentale non è tanto il frutto di una supremazia a livello tecnologico, sociale, politico e culturale, bensì il risultato della spogliazione e dello sfruttamento sistematico dei Sud. Anche per questa analisi, considerata eterodossa, Hosea fu emarginato da alcuni suoi compagni. Eppure, non c'è nessun dubbio sulla sua coerenza e sulla sua spinta rivoluzionaria²⁷.

Jaffe, a differenza ulteriore di Amin, nella sua teoria di sganciamento mira a porre fine non solo la dipendenza commerciale ma anche, e soprattutto quindi, a quella politica e militare, per lui frutto della mondializzazione capitalista: la militarizzazione e conseguentemente la politica portata avanti dalle classi dominanti deve essere interrotta al fine di un reale sganciamento. Nella sua opera dal titolo altamente provocatorio²⁸, Jaffe da un lato, rappresenta il più criminale e il peggiore dei modi di produzione, dall'altro, tutte le esperienze di delinking e sganciamento, e il percorso di transizione al socialismo



che ha avuto luogo in paesi dove il capitalismo non esisteva oppure cominciava appena ad affermarsi. Si possono fare quattro esempi, che Jaffe aveva ben presenti: le rivoluzioni russa, cinese, cubana e vietnamita hanno avuto successo in realtà locali in cui permanevano il feudalesimo o perfino forme di comunismo primitivo/comunitario asiatico facendo emergere i consistenti e maggiori mali del primo rispetto al secondo. Infatti, anche i grandi imperi degli aztechi e degli inca si fondavano su questa struttura sociale legata al sistema di produzione comunitario²⁹.

4. La proposta dell'ALBA Euro-Afro-Mediterranea³⁰

Abbiamo pertanto analizzato, sia empiricamente che dal punto di vista teorico, come lo sfruttamento sistemico nei confronti del Sud del mondo sia divenuto un'aggravante dello sviluppo politico-sociale a vantaggio di uno "sviluppo" quantitativo delle sole economie definite forti e a capitalismo maturo che devono allargare sempre più le basi dello spazio di sfruttamento per assicurarsi un crescente margine di accumulazione di capitale. Che spazio di manovra hanno quindi gli Stati del Terzo Mondo? Sono condannati alla dipendenza?

L'esperienza incoraggiante del delinking dell'America Latina ha portato all'analisi di numerosi strumenti al fine di aggirare blocchi e sanzioni imposte dai paesi imperialisti, potendo così continuare la pratica di sviluppo autodeterminato auspicato dai fondatori di quest'alleanza di popoli e culture, al di fuori della visione sviluppatista capitalista, Fidel Castro e Hugo Chavez³¹.

Un esempio degli strumenti a disposizione è senz'altro da esaminare nell'uso delle criptomonete: il loro utilizzo mainstream è di carattere prevalente-

mente speculativo, ma l'esperienza del Sud America ha saputo dimostrare come questo strumento possa divenire un aiuto nel progetto di sviluppo complementare dell'area. Nel 2010 venne infatti creato il SUCRE, un sistema di compensazione regionale che introduce una moneta di conto che consente di realizzare all'interno dei paesi dell'ALBA degli interscambi senza ricorrere all'impiego del dollaro.

È una modalità alternativa alla moneta dell'imperialismo statunitense, una moneta virtuale, senza forma fisica, di compensazione cui utilizzo è proiettato nella visione di cooperazione e socialità dei popoli, basandosi quindi sulla reciprocità, al fine di evitare gli squilibri derivanti dalla dollarizzazione. Un sistema che diminuisce le asimmetrie strutturali, e consente a paesi che dal punto di vista della struttura macroeconomica si presentano come più deboli, di compensare la propria struttura economica con paesi che hanno un maggiore surplus economico³².

Insieme alla creazione del SUCRE si è stabilito un Sistema Bolivariano dei Pagamenti Internazionali per evitare la rottura del circuito monetario interno e per cercare di dare una identificazione tra moneta e Prodotto nazionale, garantendo una netta separazione dei circuiti monetari sia all'estero che all'interno mediante la centralizzazione dei pagamenti esteri in unica istituzione staccata dalle banche centrali nazionali.

Ciò che l'esperienza promettente dell'ALBA dell'America del Sud, ci permette di avanzare delle ipotesi complementari in altre parti del mondo come per quella mediterranea, oggetto di numerosi studi e proposte in itinere che hanno origine da studi ormai decennali del Professor Vasapollo e la sua scuola. Ciò che le proposte, nei vari studi sui PIGS e sull'area mediterranea, mettono



al centro è la creazione di un'area di equilibrio mediterranea in cui prevalgono caratteri come la solidarietà, la complementarità e l'interscambio cooperativo e il protezionismo solidale; la riforma che la scuola di Vasapollo propone attraverso una moneta di conto è senz'altro radicale, perché riordinebbe completamente il sistema dei pagamenti esteri. Con l'ipotesi dell'utilizzo delle criptovalute, devono nascere nuove strategie bancarie che devono necessariamente appoggiare nuove riforme produttive, economiche e sociali.

Un'ipotesi di semi distacco, dove pur rimanendo all'interno di un mercato internazionale si dà impulso ad un progresso sociale, ad uno sviluppo a compatibilità ambientale e sociale. L'importanza economica e politica dei paesi che adottano simultaneamente questi sistemi di pagamento internazionali, gioca a favore dei successi dell'iniziativa, l'applicazione prevede trasparenza, specie un sistema bancario alternativo, riformato, pubblico, e con un ritrovato interventismo dello Stato: si necessitano le nazionalizzazioni, delle politiche progressiste dello Stato, per avere un quadro di socializzazione dei servizi, delle attività produttive essenziali, della sanità, dell'educazione e della formazione, dei settori strategici e i servizi assistenziali.

«E esiste una questione di sostenibilità eco/sociale che non può essere più rimandata come ci dimostra la crisi sociale e sanitaria che si associa all'epidemia del coronavirus. Il conflitto capitale/ambiente mette in evidenza la fragilità e l'irrazionalità del nostro sistema di accumulazione. La natura si ribella contro la barbarie del profitto e del mercato senza alcuna regolamentazione da parte dello stato»³³.

L'euro ha agito, fin dalla sua introduzione, come una locomotiva per l'eco-

nomia tedesca, evidenziando come i popoli dell'Europa meridionale, se vogliono svolgere un ruolo subordinato agli interessi sociali e non al capitale finanziario tedesco, devono assumersi un rischio, ossia quello della sovranità popolare e nazionale, e monetaria. Basti pensare a testimonianze dei risultati avvenuti una volta avviato un processo di alternativa allo sviluppo: il grande delinking cinese, dove la Cina ha attuato un distacco pur rimanendo all'interno delle relazioni internazionali e dell'economia di mercato, rafforzando simultaneamente la pianificazione e la centralità dell'interventismo statale; l'ALBA dell'America Latina dove si sono create le possibilità di interscambio anche attraverso criptovalute, come il Sucre che non hanno però obiettivi destabilizzanti dei mercati internazionali come il bitcoin, bensì sono monete di conto, virtuali e di compensazione, sviluppando così un sistema di pagamento degli interscambi che si basa su un sistema politico-sociale e non su paradigmi finanziari, con l'obiettivo di utilizzazione complementare delle risorse dei diversi paesi con il fine di attenuare gli squilibri economico-sociali esistenti³⁴.

In relazione dell'area dell'euro abbiamo notato come la decelerazione degli investimenti produttivi abbia causato un abbassamento degli introiti fiscali, con la ristrutturazione imposta dalle borghesie transnazionali europee, che ha ovviamente colpito paesi come i PIGS³⁵, causandone all'interno deindustrializzazione, privatizzazione e delocalizzazione degli apparati produttivi. Infatti, applicando la stessa moneta a paesi in cui l'accumulazione di capitale è completamente differente (come nella UE che presenta paesi fortemente esportatori e altri strutturalmente importatori, risultato del processo di deindustrializzazione precedentemente



descritto) la politica monetaria sarà proiettata sempre in difesa delle economie più forti, ossia dei paesi come Germania, Olanda, Austria o Belgio, non a caso i principali soggetti oppositori al salvataggio dei PIGS, poiché devono mantenere il proprio livello di esportazione anche grazie al sostentamento vantaggioso della politica monetaria al modello mercantilistico³⁶.

Nasce la necessità di un multipolarismo o multicentrismo, di un contesto che metta al centro il potere democratico e il rispetto delle specificità in aree che si contaminino tra di loro, nella complementarità produttiva e non di certo di un neocolonialismo produttivo. Pertanto, bisogna definire degli spazi politico-economici e produttivi in cui si possano applicare delle riforme radicali per dare più ampio margine di autodeterminazione all'autonomia e alle condizioni concrete, locali e mondiali, per mettere al centro progressivamente il margine di una convivenza economica pacifica.

Come la proposta dell'ALBA Euro-Afro-Mediterranea espone, bisogna dunque rimettere in discussione gli accordi del Mercato unico europeo, non compatibile con le esigenze delle differenti economie che lo compongono, e ciò può avvenire solo con un ripristino della centralità dello Stato, che nazionalizzi prioritariamente una parte del settore bancario

Il progetto auspicato da Vasapollo e la sua scuola mira alla creazione di un contesto proiettato verso una crescita qualitativa e non solo quantitativa, attraverso uno sforzo fiscale della comunità per avviare un processo di redOccorre porre un percorso di teoria e prassi nelle lotte per l'uscita dall'euro non per un ritorno ad un nazionalismo autarchico, ma per porre una ideologia con al centro questioni legate all'occu-

pazione, al problema salariale, il problema pensionistico e la redistribuzione delle ricchezze³⁷.

Occorre porre un percorso di teoria e prassi nelle lotte per l'uscita dall'euro non per un ritorno ad un nazionalismo autarchico, ma per porre una ideologia con al centro questioni legate all'occupazione, al problema salariale, il problema pensionistico e la redistribuzione delle ricchezze.

Si necessita dunque una nuova consapevolezza di alleanze politiche che pongano una politica industriale e produttiva complementare, nonché una politica commerciale che pongano avanti vantaggi non comparati, ma bensì complementari e che pongano dunque a vantaggio una nuova moneta di area, in questo caso l'oggetto posto in analisi è quello dell'area mediterranea che evidenzia una maggiore complementarità tra i singoli paesi, che possa servire ad interscambi e a processi di integrazione.

Ci sono ovviamente dei precedenti teorici precedentemente citati come i terzomondisti che hanno posto al centro il distacco "dall'azienda mondo", concepita come un'uscita dal mondo dello sviluppismo e che ridia fiato alla catena dei produttori, degli sfruttati, di coloro che sono sottoposti alle regole della finanza e non a quelle delle qualità della produzione³⁸.

Di seguito quindi elencheremo, brevemente, i punti da cui parte la proposta dell'ALBA Euro-Afro-Mediterranea, alcuni di questi già precedentemente esposti nella trattazione e di seguito elencati nella loro interezza, elenco ripreso dai volumi risultato degli studi della proposta di Vasapollo e che analizzano largamente la questione dell'alleanza dell'area mediterranea alla quale si rimanda per un maggior approfondimento³⁹:



1. «La creazione della moneta comune SUCRE MEDITERRANEO, associata ad una politica di piena occupazione e con produzioni solidali ed eco-socio-sostenibili può essere uno strumento di alternativa e riscatto per le periferie mediterranee, che sfuggono dalla gabbia dell'euro che rende dipendenti i paesi cui base economica non corrisponde al sistema franco- tedesco di produzione, che quindi sono sottoposti ad una necessità d'importazione massiccia di prodotti proveniente dai paesi più avanzati del centro e Nord dell'Europa.

2. La nazionalizzazione delle banche è la parte più importante del processo generale per uscire dalla finanziarizzazione dell'economia globale, e finché non si sarà realizzato questo obiettivo continuerà il deterioramento della qualità della vita e del lavoro al sol fine di aumentare il tasso di profitto. La dipendenza dalla BCE e dalle politiche di aggiustamento costanti che essa impone, strozzano qualsiasi forma di sviluppo all'interno delle periferie, per questo, rompere la logica del capitale finanziario significa nazionalizzare le decisioni d'investimento per favorire le attività socialmente utili, sottoposte a un criterio di rendimento sociale ed ecologico, ossia criteri di medio e lungo termine. La nazionalizzazione delle banche, in una situazione di insolvenza e di dipendenza dall'aiuto pubblico, è anche una prerogativa al fine di evitare la fuga dei capitali e per eliminare la drammatica e storica tradizione capitalistica di privatizzare dei profitti e di socializzazione delle perdite.

3. Il controllo sociale degli investimenti resta un criterio essenziale ai fini di dinamicizzare l'attività produttiva, e per orientare il credito verso il massimo sviluppo dell'occupazione e dell'utilità

sociale, eliminando la distinzione tra una società civile e la società civile incivile⁴⁰ distaccandosi dallo sviluppo diseguale imposto al solo sviluppo di profitto a breve termine guidato dalle banche private.

4. Ciò non può prescindere dall'indirizzo di un serio governo che ritrovi la centralità del ruolo pubblico all'interno dell'apparato delle imprese, dei servizi essenziali e nei settori strategici dell'economia.

5. La nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, energia, logistica e trasporti non solo può arrivare a detenere un prezzo maggiormente e socialmente equo, ma allo stesso tempo potrà concorrere ad un rilancio delle risorse per realizzare una strategia di massima occupazione nei Paesi della periferia Europea mediterranea affinché comincino a produrre ricchezza sociale nel minor tempo possibile. Questi settori strategici sono le attività produttive che stanno ottenendo maggiori benefici, come risultato della gestione delle risorse naturali non rinnovabili sulla base di una intensa socializzazione dei costi che non vengono imputati come costi interni (i costi di inquinamento, la distruzione di risorse naturali etc.), ottenendo forti risultati positivi perché stanno beneficiando della privatizzazione di reti di comunicazione e tecnologie, la maggior parte delle quali si sviluppano con risorse pubbliche.

6. È assolutamente irrinunciabile invertire il flusso delle risorse, dal capitale verso lo Stato e la società, dalle rendite finanziarie verso i salari diretti e indiretti. Questo cambio radicale nella politica fiscale può stimolare le risorse necessarie in una prima fase per iniziare un vasto programma di rilancio economico e di



miglioramento della qualità della vita. Bisogna capire questo nesso indissolubile fra mutamenti delle linee dello sviluppo e ruolo locale e centrale dell'industria pubblica e dell'economia pubblica in genere.

7. Il cambiamento tecnologico in un modello di sviluppo autodeterminato a compatibilità socio-ambientale può rappresentare un progresso tecnico e sociale se frutto di una decisione collettiva dei lavoratori, maggioritaria, responsabile, aperta al dialogo, negoziata e contrattata. Suddetta prerogativa, ora in mano degli imprenditori e del capitale, risulta centrale nel tentativo di recupero tecnologico in settori per il nostro Paese tradizionali e lo sfruttamento della adattabilità alle esigenze ed alternative che si presentano di volta in volta, che sono possibili solo con un serio governo pianificato di indirizzo dello sviluppo che non può prescindere dal fondamentale ruolo pubblico nei servizi essenziali e nei settori strategici dell'economia.

8. Tassare, infine, nei modi diversi il capitale, fino a giungere anche alla tassazione dell'innovazione tecnologica, caricando gli stessi oneri gravanti sulla forza lavoro che va a sostituire, effettuare degli appropriati controlli attraverso un'anagrafe patrimoniale ed una efficiente anagrafe tributaria; tutto ciò significa far riappropriare i ceti meno abbienti della popolazione, i lavoratori, composti da occupati e non occupati, di quella ricchezza sociale da loro stessi prodotta e realizzata e che si è sostanzziata nel tempo in quegli incrementi di produttività che sono andati fino ad oggi ad esclusivo vantaggio del capitale⁴¹.

9. La prospettiva deve essere quella di incanalare il risparmio verso investimenti produttivi, capaci di creare lavoro,

di creare ricchezza non misurabile esclusivamente in termini di PIL, ma in termini di crescita di socialità, di ricchezza sociale ridistribuita pienamente al lavoro di civiltà e di umanità. Riaffermando così, e rilanciando il ruolo di uno Stato garante delle esigenze collettive e delle diseguaglianze sociali, con controlli reali sull'evasione fiscale e con investimenti di tali entrate fiscali che pongano al centro gli interessi dei lavoratori e i bisogni socioeconomici dei cittadini.

10. Quello di cui hanno bisogno le economie periferiche Europee per uscire dall'attuale decadenza è una politica di creazione massiccia di posti di lavoro a tempo indeterminato, a pieno salario e pieni diritti realizzato anche attraverso la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 32 ore a parità di salario. Gli enormi bisogni sociali non soddisfatti (dalla casa, ai servizi e attenzioni per le persone a vario titolo non autosufficienti, i servizi sociali centrali e locali, dalla salute alla formazione all'educazione continua, ai servizi di gestione e cura dell'ecosistema etc.) possono essere coperti nel tempo con un programma sostenuto di formazione e creazione di posti di lavoro^{42,43}.

Brevi conclusioni

La rinvenuta disponibilità di risorse attraverso questi possibili quanto opportuni strumenti di nazionalizzazioni e di riscoperta della sovranità statale, costituiscono il punto di partenza per uno sviluppo autodeterminato ed eco-socio-compatibile dell'area presa in esame. La necessità di politiche fiscali espansive (più spesa pubblica, meno tasse) e la loro applicazione avranno, nel presente contesto di crisi sistemica, l'effetto di ridurre la caduta del PIL quanto anche l'effetto di ridurre l'incres-



mento del rapporto deficit-PIL e debito-PIL rispetto a uno scenario di politiche di spesa più prudenti, determinato proprio dal timore di far crescere suddetti rapporti; quest'ultima scelta misurata, caratterizza l'Italia, noncurante degli effetti controproducenti che si potrebbero verificare.

Le politiche fiscali espansive sono quindi vitali per sostenere la spesa sanitaria, i redditi e la domanda aggregata, gli standard di vita e la produzione nei settori ancora attivi e soprattutto per alleggerire il carico fiscale alle imprese e assicurare loro, anche attraverso il sistema bancario, la liquidità sufficiente per sopravvivere alla tempesta, sperando che cessi. Il rischio è rappresentato dal fatto che, al verificarsi di una ripresa globale, le imprese non saranno più lì a rispondere⁴⁴.

Le nuove strutture sociopolitiche e organizzative che si propongono al di fuori delle logiche dell'attuale sistema e Modo di Produzione Capitalistico fungono da antesignani per l'affermazione di una nuova area come la proposta di un'alleanza indipendente sia in termini economici che monetari come quella dell'ALBA mediterranea che possa inserirsi da propulsore di unione tra paesi con economie affini e autonomi grazie la nuova moneta di compensazione prettamente usata nell'area di riferimento.

Le considerazioni precedentemente esposte sugli squilibri presenti nel Sud Europa solidificano i presupposti di un'eventuale uscita dall'unione europea che possa compensare agli scompensi sia del periodo di transizione che quelli registrati durante i vent'anni dell'adesione all'unione monetaria europea e, in particolar modo, favorire una ripresa generalizzata dal confinamento dell'economie dei PIGS ai margini della

produzione reale di ricchezza, ad oggi, come da sempre, conforme all'economia mercantilista del modello tedesco.

*Per tutti questi motivi, l'alternativa monetaria e finanziaria deve essere parte di una proposta di integrazione economica e sociale totalmente diversa da quella perseguita dall'Unione economica e monetaria e dal mercato unico.*⁴⁵



NOTE

1. VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2011), *Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna*, Jaca Book, Milano; VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2018), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*, Edizioni Efestò, Roma; MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatible: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
2. VASAPOLLO L., con ARRIOLA J., ECHEVARRÍA E., MARTUFI R., (2021), *SI CANTARA EL GALLO ROJO... Cina e nuovo sistema economico-monetario. Critica delle relazioni internazionali e progetti di democrazia di piano nel mondo pluripolare*, Edizioni Efestò, Roma.
3. MADAFFERI M. *Simu sempre Briganti...! Questione meridionale dei Sud Mediterranei: per un'attualizzazione delle pratiche migranti del contropotere* in VASAPOLLO L., MARTUFI R. (2020) *MEDITERRANEO SIA... il nostro Nord è il Sud! Terroni e nuovi Briganti da sud a sud per l'alternativa di sistema*. Edizioni Efestò, Roma.
4. MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatible: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
5. VASAPOLLO L., con ARIOLLA J., MARTUFI R. (2020), *Volta la carta... nel nuovo sistema economico-monetario. Dal mondo pluripolare alle transizioni al socialismo*, Edizioni Efestò, Roma.
6. VASAPOLLO L. (2020), *Cerco un... MULTICENTRISMO... di gravità permanente, Culture dei popoli e pratiche politico economiche per il superamento dell'ordine mondiale*, Edizioni Efestò, Roma.
7. Per un confronto del caso italiano cfr. SCORZA S. (2021), *Era meglio morire democristiani?*, Contropiano, 24/10/2021, <https://contropiano.org/news/politica-news/2021/10/24/era-meglio-morire-democristiani-0143288>
8. MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatible: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
9. ZOPOLO A. (1964), *PROBLEMI ECONOMICI DEL MEC NELL'ATTUALE CONGIUNTURA*, Il Politico, 29(3), 682-697. <http://www.jstor.org/stable/43209331>
10. RUSTICHELLI G. (2021), *Vasapollo: «non dal tempo ma dallo spazio dei Sud il riscatto degli esclusi». Marx e il socialismo nel XXI secolo, con Bolívar e Martí, Gramsci e Che, Fidel e Chavez*, Faro di Roma, <https://www.farodiroma.it/vasapollodal-nord-africa-allitalia-i-giovani-nelle-periferie-di-g-rusticelli/>
11. ENCICLOPEDIA TRECCANI (2012), *Principio del mutuo riconoscimento, Dizionario di economia e finanza*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/mutuo-riconoscimento-principio-del_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mutuo-riconoscimento-principio-del_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/)
12. VASAPOLLO L., JAFFE H., GALARZA H. (2005) *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo* (Vol. 696), Jaca Book, Milano.
13. Cfr. caso studio dei flussi migratori in Germania e Portogallo in MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatible: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
14. VASAPOLLO L., con ARIOLLA J., MARTUFI R. (2020), *Volta la carta... nel nuovo sistema economico-monetario. Dal mondo pluripolare alle transizioni al socialismo*, Edizioni Efestò, Roma.
15. VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2011), *Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna*, Jaca Book, Milano; VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2018), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
16. WORLD DATA BANK, *World Development Indicators (GDP% by country)*, Banca mondiale,



- <https://databank.worldbank.org/reports.aspx?source=2&series=NY.GDP.MKTP.CD&country=>
17. Per approfondimenti cfr. in VASAPOLLO L., MARTUFI R. (2020) *MEDITERRANEO SIA... il nostro Nord è il Sud! Terroni e nuovi Briganti da sud a sud per l'alternativa di sistema*. Edizioni Efestò, Roma, p. 389.
 18. Cfr. VASAPOLLO L., con ARRIOLA J., ECHEVARRÍA E., MARTUFI R., (2021), *SI CANTARA EL GALLO ROJO... Cina e nuovo sistema economico-monetario. Critica delle relazioni internazionali e progetti di democrazia di piano nel mondo pluripolare*, Edizioni Efestò, Roma.
 19. SMITH A. (2013), *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton Editori.
 20. RICARDO D. (1891), *Principles of political economy and taxation*, G. Bell and sons.
 21. VASAPOLLO L., con ARRIOLA J., ECHEVARRÍA E., MARTUFI R., (2021), *SI CANTARA EL GALLO ROJO... Cina e nuovo sistema economico-monetario. Critica delle relazioni internazionali e progetti di democrazia di piano nel mondo pluripolare*, Edizioni Efestò, Roma.
 22. VASAPOLLO L. (2004), *Competizione globale: imperialismi e movimenti di resistenza* (Vol. 682), Jaca Book, Milano.
 23. BETTELHEIM C. (1971), *Pianificazione e sviluppo accelerato*, Jaca Book, Milano.
 24. Ibidem, pp. 45-46.
 25. VASAPOLLO L., con ARRIOLA J., ECHEVARRÍA E., MARTUFI R., (2021), *SI CANTARA EL GALLO ROJO... Cina e nuovo sistema economico-monetario. Critica delle relazioni internazionali e progetti di democrazia di piano nel mondo pluripolare*, Edizioni Efestò, Roma.
 26. ARRIOLA J., MARTUFI R. (2020), *Volta la carta... nel nuovo sistema economico- monetario: dal mondo pluripolare alle transizioni al Socialismo*, Edizioni Efestò.
 27. JAFFE H. (2000), *La liberazione permanente e la guerra dei mondi* (Vol. 526), Jaca Book, Milano.
 28. JAFFE H. (2010), *Era necessario il capitalismo?*, Jaca Book, Milano.
 29. MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatibile: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
 30. VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2011), *Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna*, Jaca Book, Milano; VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2018), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*, Edizioni Efestò, Roma; MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatibile: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
 31. VASAPOLLO L., con ARRIOLA J., ECHEVARRÍA E., MARTUFI R., (2021), *SI CANTARA EL GALLO ROJO... Cina e nuovo sistema economico-monetario. Critica delle relazioni internazionali e progetti di democrazia di piano nel mondo pluripolare*, Edizioni Efestò, Roma.
 32. VASAPOLLO L., con ARRIOLA J., MARTUFI R. (2020), *Volta la carta... nel nuovo sistema economico-monetario: dal mondo pluripolare alle transizioni al Socialismo*, Edizioni Efestò, Roma.
 33. GALIÈ N. (2020), *L'Alba Euro-Afro Mediterranea per rompere la gabbia della UE e costruire la nuova futura umanità*, Contropiano, 22 aprile, <https://contropiano.org/documenti/2020/04/22/lalba-euro-afro-mediterranea-per-rompere-la-gabbia-della-ue-e-costruire-la-nuova-futura-umanita-0127082>
 34. VASAPOLLO L., MARTUFI R., (a cura di) (2020), *Cerco un... MULTICENTRISMO... Di gravità permanente. Culture dei popoli e pratiche politico economiche per il superamento dell'ordine mondiale*, Edizioni Efestò, Roma.
 35. VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2011), *Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna*, Jaca Book, Milano; VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2018), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
 36. VASAPOLLO L., ARRIOLA J., (2018), *Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo*, Vol. 2, Edizioni Efestò, Roma.
 37. FARO DI ROMA (2021), "Dall'Isola delle Rose all'ALBA Euro-Afro-Mediterranea". Vasapollo:



- Costruire una piattaforma del socialismo per l'uguaglianza e la libertà*, Faro di Roma, <https://www.farodiroma.it/dallisola-delle-rose-allalba-euro-afro-mediterranea-vasapollo/>
38. VASAPOLLO L., MARTUFI R. (a cura di) (2020), *MEDITERRANEO SIA... il nostro Nord è il Sud! Terroni e nuovi Briganti da sud a sud per l'alternativa di sistema*, Edizioni Efestò, Roma.
39. MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatibile: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma; VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2011), *Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna*, Jaca Book, Milano; VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2018), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
40. DE SOUSA SANTOS B. (2004), *Può il diritto essere emancipatorio? Una riflessione teorica, in Democrazia e diritto*, Franco Angeli, Roma.
41. VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2018), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
42. Ibidem.
43. MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatibile: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma, pp. 208-214; STIRATI A. (2020), *L'Italia, L'Europa e la crisi da coronavirus*, Economia e Politica, <https://www.economiaepolitica.it/l-analisi/crisi-da-coronavirus-italia-europa/>
44. VASAPOLLO L. (2021), "L'Unione Europea è la malattia. L'Alba euromediterranea la cura", Contropiano, 13 marzo, <https://contropiano.org/news/politica-news/2021/03/13/unione-europea-alba-euromediterranea-0137120>
45. Ibidem.



LE CATENE DEL VALORE PER DOMINARE PAESI, LAVORATORI E LE NOSTRE VITE

Luciano Vasapollo



1. Con la flessibilità e precarietà del lavoro aumenta la povertà nei paesi ricchi e diminuisce la domanda di prodotti

Nel mercato capitalista sviluppato, alcuni settori di mercato (e in prospettiva l'intero mercato) entrano in crisi di sovrapproduzione nel momento in cui la tecnologia utilizzata, la forza lavoro operante e l'organizzazione del processo lavorativo consentono la produzione di beni in quantità così alte da non poter essere assorbite dal mercato (a meno che non si proponano a prezzi così bassi da non renderne possibile la valorizzazione).

Può esservi poi un eccesso di offerta a fronte di una domanda impoverita o, almeno, diminuita. Dovrebbe essere chiaro che ciò non significa che tali beni non siano ricercati o desiderati da qualche consumatore - infatti le crisi di sovrapproduzione spesso coesistono con ampi spazi di diffusa povertà nei paesi capitalistici avanzati e in tutto il mondo - ma indica solo che questi beni non sono vendibili se non a prezzi che non consentirebbero la valorizzazione o la chiusura positiva del ciclo di valutazione del capitale investito nella loro produzione. Cioè il capitale investito per produrli viene bruciato, perso, non valorizzato; e cioè non solo non torna con la crescita, ma non ritorna affatto. Non si tratta quindi di quantità, di beni prodotti in eccesso rispetto ai reali bisogni della popolazione; è un problema di beni che non possono essere venduti "al loro valore".

Per questo motivo, prodotti, tecniche, linee di prodotto verranno adottati o scartati sulla base solo della valorizzazione. Con ciò il singolo lavoratore e l'operaio in genere sono utilizzati al fine di accrescere la ricchezza e la valoriz-

zazione sociale, senza le quali la produzione perde il proprio. Si tratta di un modello sempre più incentrato sulla ricerca di forme flessibili di accumulazione; cioè su criteri di flessibilità produttiva, precarietà del lavoro e del vivere sociale, basati sulla valorizzazione di nuovi modelli comunicativi capaci di imporre nel proprio territorio il dogma culturale del mercato, del profitto, del vivere secondo i principi dell'impresa.

È necessario collocare l'economia attuale nel ciclo storico che viviamo. Questo ciclo è iniziato negli anni '70 con una grande crisi capitalistica di accumulazione piuttosto che di sovrapproduzione, ancora irrisolta, caratterizzata dal generare grandi trasformazioni strutturali, in particolare con una diversa distribuzione diffusa spazialmente e settorialmente della povertà e della ricchezza.

Attualmente c'è un aumento della povertà nei paesi ricchi e un aumento della ricchezza in alcuni settori della popolazione nei paesi poveri. Se la concorrenza globale è una legge del sistema, è anche una legge di concentrazione e accentrimento del capitale che genera l'evoluzione quotidiana del capitalismo. Allo stesso modo, l'attuale processo di accumulazione flessibile significa maggiore concentrazione e centralizzazione. La concentrazione implica che, attraverso il processo di accumulazione, i capitali individuali diventino più grandi, più potenti.

Tutto questo significa che il centro dell'analisi deve essere sempre la sfera produttiva (il processo produttivo, come unione del processo di lavoro e valorizzazione, e il processo di circolazione) individuando, nel rapporto capitale-lavoro, la dialettica che fonda il modo di produzione capitalistica, che è anche la contraddizione immanente e



fondamentale del modo-movimento stesso, da cui derivano - o che influenzano - le altre contraddizioni interne alla società capitalistica.

L'attività commerciale multinazionale da luogo a una diversità di configurazioni geografiche delle catene del valore.

2. Delocalizzare e esternalizzare le parole del capitalismo di oggi i mercati autonomi del lavoro per minimizzare i costi e massimizzare i profitti

La questione della disparità del livello di tecnologia nelle diverse economie che si applicano nei sistemi produttivi è stata definita come una condizione essenziale delle conseguenti differenze nei livelli salariali, soprattutto a causa della difficoltà di riprodurre le condizioni tecniche negli Stati.

L'ovvia conseguenza di tali differenziazioni è rappresentata dall'autonomizzazione e compartimentazione dei "mercati autonomi della forza lavoro". Da questa condizione di netta separazione, saranno maggiormente danneggiati i paesi che presentano forme di produzione anteriori a quelle capitalistiche, ovviamente caratterizzate da livelli di tecnologia applicata sicuramente più arretrati e modesti rispetto ai sistemi capitalistici maturi.

Di conseguenza operano contemporaneamente due modalità contraddittorie: la prima, basata sull'aumento delle competenze e della versatilità degli operatori di linea; il secondo, basato sulla banalizzazione di quelle stesse abilità, lasciando la versatilità in un operatore comune e generico che può essere schierato in qualsiasi parte del mondo.

Il trasferimento delle attività può o meno comportare l'esternalizzazione dell'attività trasferita. La distinzione in

se può creare confusione e non è raro che l'attività di delocalizzazione coinvolga la proprietà tra il produttore nazionale originario e un partner nel paese ospitante l'investimento. Dal punto di vista dei dipendenti, la distinzione potrebbe non essere rilevante. Una catena del valore descrive il modo in cui un'impresa organizza e svolge attività che aggiungono valore ai beni e servizi che produce e vende, con una diversità di configurazioni territoriali e diversi tipi di integrazione.

La crescente complessità della produzione di massa, l'accentramento del capitale e la sua concentrazione hanno portato ad una internalizzazione delle attività del processo produttivo, includendo, in molti casi, all'interno della distribuzione del ciclo produttivo dell'azienda anche delle attività di vendita. A partire dagli anni '70 si è registrata una progressiva perdita di peso nei costi totali del processo lavorativo, direttamente collegata alla produzione di nuovi valori d'uso. Le tecniche di scomposizione di attività complesse sono state applicate negli anni '80 per subappaltare compiti con un rapporto costi/benefici inferiore. In questo modo sono state individuate due tipologie di attività: attività verticalmente integrate (logistica interna, ad esempio individuazione delle sedi di nuovi stabilimenti produttivi), operations (linea di montaggio), logistica esterna (movimento dei prodotti), marketing (pubblicità e vendite) e servizi post-vendita. Da parte loro, le attività integrate orizzontalmente comprendono la gestione delle risorse umane, la ricerca e sviluppo, gli acquisti, la finanza aziendale, la contabilità e altre funzioni di gestione.

Queste attività integrate nella catena del valore possono essere collegate in modi diversi, a seconda dell'importanza relativa che hanno nell'uno o nell'altro



tipo di attività. Lo scopo delle nuove attività offshore è definire le attività in base dell'attività che devono essere integrate nella società e i collegamenti offshore e interterritoriali più appropriati per minimizzare i costi e massimizzare i profitti. Dal punto di vista dei dipendenti, la distinzione potrebbe non essere rilevante.

Questa diversità di strategie in relazione allo “zoccolo duro” dell'attività imprenditoriale multinazionale dà origine a una diversità di configurazioni geografiche delle catene del valore, guidate da tendenze diverse, come l'integrazione (organizzata su scale geografiche più ampie, i fornitori producono comunque vicino ai principali clienti nel sistema produttivo internazionale), o la tendenza al rinvio (produzione il più vicino possibile al punto vendita per ridurre i costi di trasporto) o, al contrario, alla dispersione (di servizi e funzioni di supporto nella catena del valore globale: marketing, servizio clienti, contabilità, ecc.).

Una catena del valore descrive il modo in cui un'azienda organizza e svolge attività che aggiungono valore ai beni e servizi che produce e vende.

La presenza di catene globali del valore rende difficile misurare il trasferimento internazionale di plusvalore.

Sebbene il grado in cui le esportazioni sono utilizzate da altri paesi per le esportazioni successive può sembrare meno rilevante per i responsabili politici, poiché il contributo del valore aggiunto interno al commercio non cambia, il tasso di partecipazione è comunque un utile indicatore della misura in cui il valore di un paese le esportazioni sono integrate nelle reti produttive internazionali e utili per esplorare il legame tra commercio e investimenti.

La presenza di catene del valore globali rende difficile misurare il trasferi-

mento internazionale di plusvalore, e quando vengono individuate differiscono dal grado di sfruttamento della forza lavoro multinazionale integrata in una catena del valore globale.

La sua attuale importanza è indiscutibile: l'UNCTAD stima che circa l'80% del commercio mondiale (in termini di esportazioni lorde) sia legato alle reti internazionali di produzione di TNC, sia nel commercio interno che nei meccanismi nazionali di esportazione (inclusi, tra cui produzione conto terzi, licenze e franchising) e attirando transazioni a condizioni di mercato che coinvolgano almeno una multinazionale (UNCTAD, *World Investment Report* 2013 p. 135).

L'interterritorialità dei processi produttivi pone alcuni problemi contabili. Le esportazioni misurate nella bilancia dei pagamenti includono il valore aggiunto interno, cioè la parte delle esportazioni create nel paese che contribuisce al PIL. La somma del valore aggiunto estero e interno è pari alle esportazioni lorde.

Ma il valore aggiunto esterno deve essere rappresentato anche come percentuale delle esportazioni, poiché indica che parte delle esportazioni di un paese sono input prodotti in altri paesi. È la parte delle esportazioni nazionali che non si somma al PIL.

Questa variabile è correlata ad una letteratura attiva sulla misurazione della specializzazione verticale e il primo indicatore calcolato è il valore degli input importati nel totale delle esportazioni (lorde) di un paese. Il perfezionamento di questo indicatore di specializzazione verticale corregge il fatto che il valore delle importazioni (lorde) utilizzato dal paese A per produrre esportazioni (come ricavato dalle tabelle IO “standard”) potrebbe effettivamente incorporare il valore aggiunto nazionale del paese A che è stato utilizzato come



input per paese B, da cui viene poi fornito il paese A, consentendo allo stesso tempo che il valore aggiunto estero del paese B incorpori il calcolo degli input del paese A.

L'esistenza di catene globali rende la prospettiva delle imprese, che è quella del business internazionale, incompatibile con la prospettiva dello sviluppo nazionale, che deriva dalla logica economica.

Nel caso delle aziende, le GVC (Global Value Chains) sono definite da filiere frammentate, con attività disperse a livello internazionale e attività coordinate da un'azienda leader (una multinazionale). Ma dal punto di vista nazionale, le GVC spiegano come le esportazioni possono incorporare input importati, cioè come le esportazioni incorporano il valore aggiunto prodotto nel Paese e all'estero. Per le imprese, investimento e commercio sono forme complementari, ma alternative, di azione internazionale, ovvero un'impresa può accedere a mercati o risorse esterne attraverso la costituzione di una filiale o attraverso il commercio.

La ricerca scientifica è spesso diventata appannaggio di un unico interesse dominante, quello del profitto e dell'espansionismo imperialista.

Le problematiche legate alle trasformazioni produttive con le nuove catene globali del valore (GVC), sollevano anche una riflessione sul ruolo di intellettuali, ricercatori, uomini di scienza nel mondo contemporaneo e sulle loro responsabilità nelle produzioni di alta tecnologia applicata alla guerra, ed anche sull'uso militare della tecnologia sociale.

3. La nuova strategia delle industrie a rete nelle catene globali del valore: frammentare la produzione, abbattere i costi e supersfruttamento dei lavoratori

La frammentazione dei processi produttivi e la dispersione internazionale dei compiti e delle attività al loro interno hanno portato all'emergere di sistemi di produzione senza confini, che possono essere catene sequenziali o reti complesse, e possono essere globali, regionali o comprendere solo due paesi. Questi sistemi sono comunemente chiamati catene del valore globali (GVC). L'industria automobilistica è una delle più avanzate in questa organizzazione interterritoriale delle attività produttive.

Le diverse strategie di governance dei gruppi multinazionali comportano sempre più la formazione di reti, esclusive o condivise, che portano alla frammentazione della catena del valore in diversi spazi nazionali, con l'esternalizzazione totale o parziale di alcune parti della catena. In linea di principio, qualsiasi parte della produzione, della logistica, e della distribuzione può essere esternalizzata. La controparte di questa diversità di possibilità per i punti di outsourcing nella catena di produzione è la diversità delle strategie di specializzazione, ad esempio, mantenendo solo atti direttamente tecnologici (INTEL), atti relativi alla produzione o specializzando l'azienda in compiti di marketing e outsourcing di tutta la produzione.

Tutto ciò porta a modalità di gestione delle catene molto diverse: gli investimenti diretti esteri tradizionali sono appropriati per prodotti ad alto contenuto di proprietà intellettuale, con rischi di alta qualità, alto valore del marchio e richiedono un alto coordinamento da parte della multinazionale. L'intero processo produttivo, con un complesso rapporto tra multinazionali e fornitori locali. Le informazioni in termini di prodotti o processi sono proprietarie o non facili da codificare e trasmettere, in modo che il fornitore sia



integrato verticalmente e sotto il completo controllo di gestione dell'azienda leader. L'azienda leader può richiedere all'uno o all'altro fornitore il pieno controllo della direzione del processo di gestione del rischio.

Esistono anche strategie non proprietarie. Ad esempio, la cosiddetta strategia di separazione viene applicata nella formazione della struttura dei fornitori a livello dell'industria automobilistica, poiché si tratta di operazioni relativamente semplici in cui l'azienda leader tende ad avere un potere d'acquisto significativo ed esercita un controllo significativo sulla produzione. Trattandosi di fornitori relativamente piccoli, c'è un alto grado di asimmetria energetica e un alto grado di direzione e controllo da parte dell'azienda leader. La condivisione della conoscenza e focalizzata sull'aumento dell'efficienza e, in generale, potrebbe esserci un livello relativamente alto di dipendenza da alcune multinazionali che potrebbero avere bassi costi di sostituzione.

Il prezzo è la procedura centrale per la gestione delle relazioni. Di solito non c'è una cooperazione formale tra i partner, c'è un basso costo di sostituzione per gli agenti, che sono in piena esposizione alle forze di mercato.

Pertanto, le forme di sfruttamento del lavoro sono molto diverse nei diversi GVC e la capacità di organizzare lotte di resistenza dipende quindi dalla complessità tecnica e dalla sostituibilità dei fornitori. Il dispiegamento delle catene sta cambiando rapidamente il panorama produttivo mondiale, spostando il lavoro di produzione industriale verso la periferia.

La ricerca scientifica è diventata spesso appannaggio di un unico interesse dominante, quello del profitto e dell'espansionismo imperialista; l'etica, intesa come mera neutralità degli scienziati, ha già finito per cancellarsi. Nessuna ricerca, infine, è stata svolta sul funzionamento stesso della scienza, sul metodo, che soprattutto in questo caso, coincide con gli obiettivi perseguiti.



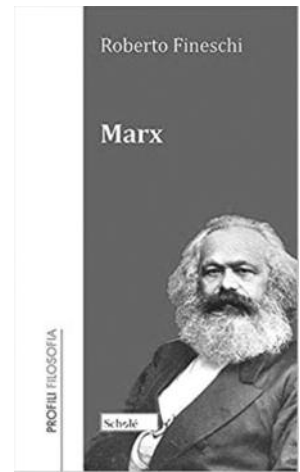
MARX PER DELEGATI (E MILITANTI)

Lorenzo Giustolisi

A PROPOSITO DEL *MARX*

di Roberto Fineschi

[recensione]



Tra le tante recensioni che hanno accompagnato l'uscita di questo importante volumetto, non sono mancate certamente considerazioni sul senso di una operazione editoriale e culturale, concepita e realizzata con l'intento chiaro di avviare alla lettura e alla comprensione di Marx un pubblico largo e nuovo.

Segnalare questa pubblicazione in una rivista come "Proteo" – oltre che sui siti del Cestes e di USB – da venticinque anni impegnata in un lavoro di analisi delle dinamiche di trasformazione sociale ed economica e delle grandi questioni che attraversano il mondo della produzione e del lavoro nel nostro Paese, ma anche a livello internazionale, significa rivolgersi ad una fetta, crediamo presente nelle intenzioni del nostro autore, di quell'auspicabile pubblico "largo e nuovo", fatta di delegati e attivisti sindacali, sociali, militanti politici, che sono peraltro i destinatari di questo numero della rivista.

È una questione, quella del bagaglio teorico dei quadri e dei delegati, che ha attraversato tutta la storia del movimento operaio e delle sue lotte, nella consapevolezza che non si trattava né si tratta di fare diventare tutti specialisti, ma che otto ore di lavoro, otto per dormire, otto per lo svago e per migliorarsi, è stato un precetto che, al di là delle va-

riazioni orarie (spesso a scapito del riposo...), continua ad avere anche oggi un enorme senso.

Il nome di Roberto Fineschi è certamente indicato per il compito appena accennato, che ha a che fare con quella che il suo maestro Alessandro Mazzone definiva «alta popolarizzazione», per la lunga e proficua consuetudine negli studi marxiani che qui si traduce, fra le altre cose, nella ricerca di un linguaggio adeguato agli scopi (una attitudine che lo caratterizza da sempre, ma qui perseguita in maniera più programmatica), senza perdere in profondità (e ovviamente anche in complessità, per cui nessuno immagini un testo semplice), mentre dice qualcosa sullo stato dell'editoria in questo paese il fatto che a prendersi carico (e merito) della pubblicazione sia stata una casa editrice di chiara matrice cattolica.

L'indice del volume è molto lineare. Si parte da una breve necessaria biografia, passando poi a una attenta analisi delle opere, suddivise tra un prima, ciò che precede l'inizio della scrittura del *Capitale*, e la fase successiva, con l'elaborazione e la laboriosa costruzione di una teoria del capitale. Segue una parte molto opportuna nell'ottica dell'avviamento alla lettura di un autore così difficile, organizzata per *Concetti chiave*: Materialismo storico/materiali-



smo dialettico; Lotta di classe/Rivoluzione; Comunismo; Metodo dialettico; Alienazione e feticismo della merce; Valore-lavoro e trasformazione.

Si tratta, come ben si vede, dei nodi “classici” del pensiero marxiano, e tuttavia rivisitati (non stravolti), alla luce di una monumentale operazione filologica, quella della MEGA2 (vedi pp. 173-174), che a partire dalla sterminata mole di manoscritti redatti da Marx (e da Engels) in vita, propone ormai da decenni l’edizione critica di tutti i testi del Moro, offrendo agli studiosi una serie di elementi innovativi di lettura che hanno delle “conseguenze” a livello di interpretazione; una fra tutte quella della teoria del “valore-lavoro” mai utilizzata da Marx, ma centrale in tutta la *Storia della ricezione* (titolo dell’ultima sezione prima di una utile bibliografia), che non è in nessun caso un fatto relegato al mondo della interpretazione dei testi, ma che mai come in questo caso per le implicazioni pratiche e politiche che il pensiero di Marx ha storicamente determinato ha prodotto una vulgata che non ha rispondenza nella lettera nel sistema concettuale.

Si tratta di una questione di metodo non da poco, che il volume pur nella sua intenzione divulgativa non elude, e che è uno degli insegnamenti più utili rispetto alla costruzione delle lenti con cui leggiamo, interpretiamo e pensiamo infine di modificare lo stato di cose presenti.

Sbagliare lettura è un problema pratico, non sapere leggere i processi e le tendenze è un difetto o un limite che produce errore politico (beninteso, leggere adeguatamente la realtà non salvaguarda dall’errore politico, perchè man mano che si scende dall’alto livello di astrazione della teoria di Marx alle configurazioni concrete, si innestano una serie di altri elementi di comples-

sità, per cui avere ragione in generale non significa mai automaticamente avere ragione nel concreto). Certamente aiuta enormemente avere una teoria di riferimento e dei formidabili strumenti interpretativi dei fenomeni del presente, quali la crisi, la mondializzazione, lo sfruttamento, il conflitto di classe, pane quotidiano per chi sceglie di dedicarsi al lavoro politico, sindacale e sociale.

Un altro punto di interesse è quello che riguarda una lettura che a lungo si è affermata, per ragioni storiche e materiali e non certo per capriccio, per la quale «storicamente, al posto del lavoro salariato, ha prevalso un’interpretazione del concetto di classe limitata all’operaio di fabbrica [che] riduce la forza teorica e le possibilità applicative della teoria marxiana in quanto l’altro del capitale è il lavoro salariato, non solo l’operaio». Superare questo fraintendimento, come d’altronde la nostra analisi su *La grande fabbrica. Dalla catena di montaggio alla catena del valore* (Proteo, 5/2016) ha mostrato in maniera molto chiara, insieme a tanti altri momenti di analisi della attuale configurazione della classe sfruttata, è fondamentale.

Tanti altri esempi di questa relazione virtuosa tra impianto teorico e analisi del presente potrebbero farsi, ad esempio ridefinendo bene il rapporto tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, uscendo da concezioni iper-restrittive del primo dei due, e comprendendo adeguatamente il secondo in una teoria della riproduzione sociale che oggi non ha le forme del Diciannovesimo secolo, ovviamente, ma neanche gli stessi caratteri del Ventesimo. E questo lo prova anche la crescita dell’esercito industriale di riserva, a fronte di un aumento enorme della produttività del lavoro, e dell’esclusione sempre più sistematica



di fasce consistenti di popolazione mondiale dai diritti sociali, civili e politici, e dalla configurazione stessa del concetto borghese di persona. Un tema che stravolge anche le tradizionali forme del lavoro sindacale.

Il libro è un ottimo strumento per un avviamento alla lettura di Marx, potrebbe funzionare molto bene nelle scuole, essendo utile a docenti di svariate materie, dalle discipline sociali a quelle storico-filosofiche, passando ovviamente per quelle economiche. C'è insomma una varietà di soggetti sociali e lavorativi, se ne è fatto qui solo un esempio, che sono potenziali interlocutori, si spera sempre più attivi, di un "lavoro culturale", per usare l'espressione di Luciano Bianciardi, che è anche politico purché "non butti tutto in politica". Marx ha fatto politica, ma non ha fatto solo politica. Sapere coniugare questi livelli è sempre più tra i compiti degli "intellettuali-politici" (come Roberto Fine-schi), e dei "politici-intellettuali" (come cerchiamo di essere noi, come intellettuale collettivo e organico al movimento di classe). Buona lettura!



CHIUSO IN STAMPA DICEMBRE 2021